LA VOCAZIONE TEATRALE DI WILHELM MEISTERS

di

Johann Wolfgang Goethe

www.writingshome.com

LIBRO PRIMO

I

Mancavano alcuni giorni alla vigilia di Natale del 174..., quando Benedetto Meister, cittadino e commerciante di M., una città media della Germania, verso le otto di sera lasciò il suo abituale gruppetto di amici per tornarsene a casa. La partita a tarocchi era terminata prima del solito ed egli non era tanto propenso a tornare così presto tra le sue quattro pareti che la moglie non gli rendeva precisamente un paradiso. Non era ancora arrivata l'ora della cena e siccome la moglie non era solita rendergli piacevoli quelle attese, egli per mettersi a tavola preferiva aspettare che la minestra fosse già un po' scotta.

Camminava lentamente e pensava alla carica di borgomastro che aveva tenuto l'anno prima, al commercio e ai suoi piccoli guadagni, quando, passando sotto le finestre di sua madre, le vide vivamente illuminate. La vecchia, dopo aver sistemato il figlio ed avergli lasciato il proprio negozio, viveva ritirata in una casetta dove si trovava bene, sola con una domestica; disponeva di un'abbondante rendita e di tanto in tanto faceva qualche regalo ai figli e nipoti, pur conservando loro la parte migliore del patrimonio fino alla propria morte; sperava infatti che allora sarebbero stati più avveduti di come li aveva conosciuti in vita.

Meister si sentì attratto verso la casa da un impulso segreto; quando ebbe bussato, la domestica gli aprì la porta frettolosamente, con fare misterioso, e lo accompagnò su per le scale. Entrato nella stanza, trovò la madre intenta a sgomberare e a coprire un grande tavolo. Le diede la buona sera e lei rispose:

«Veramente non vieni molto a proposito; ma giacché ci sei, tanto vale che tu lo sappia; guarda cosa sto preparando.»

Così dicendo sollevò i tovaglioli che ricoprivano la tavola e allo stesso tempo tirò via una pelliccia che vi aveva disteso in tutta fretta; allora l'uomo scorse una quantità di pupazzi alti una spanna, vestiti in modo grazioso, che stavano distesi in buon ordine l'uno

accanto all'altro coi fili mobili attaccati alle teste, e sembravano solo aspettare uno spirito che li animasse.

«Che cos'è, mamma?» chiese Meister.

«Un Santo Natale per i tuoi bambini!» rispose la vecchia. «Se tutto questo li divertirà quanto me nel prepararlo, sarò contenta.»

Meister esaminò i pupazzi per qualche minuto con attenzione apparente per non dispiacere alla madre e darle l'impressione di considerare inutile il suo lavoro.

«Cara madre», disse infine, «i bambini sono bambini. Lei si dà troppa pena per una cosa di cui in fin dei conti non vedo l'utilità.»

«Sta' zitto», disse, la vecchia riordinando i vestiti delle marionette che si erano un po' scomposti, «lasciami fare; si divertiranno veramente; lo sai anche tu, è una tradizione di casa nostra e non ci rinuncio; quando eravate piccoli non pensavate ad altro e nei giorni di festa vi aggiravate dalla mattina alla sera con i vostri giocattoli e i vostri dolciumi; ora anche i vostri bambini si devono divertire come voi; sono nonna e so quello che devo fare.»

«Non voglio fare il guastafeste», disse Meister, «penso soltanto: che cosa importa ai bambini se il regalo lo ricevono oggi o domani? Quando hanno bisogno di qualche cosa, io sono pronto a darla, che c'entra il Santo Natale? C'è gente che veste di stracci i propri figli pur di risparmiare per quel giorno.»

«Benedetto», disse la vecchia, «per loro ho preparato le marionette e ho messo su una commedia; i bambini devono avere le loro commedie e le loro marionette. Era così anche al tempo della vostra infanzia e mi avete fatto spender più di un quattrino per vedere il dottor Faust e il balletto dei mori; ora non so che intenzioni abbiate coi vostri figli e perché non debbano divertirsi anche loro.»

«E questo chi è?» disse Meister prendendo in mano un pupazzo.

«Non m'imbrogliare i fili», disse la vecchia, «mi costa più fatica di quanto pensi ordinarli così. Vedi, questo qui è il re Saul. Non devi pensare che io butti via i soldi; i ritagli di stoffa, li avevo tutti nel mio armadio, e quel po' di falso argento e oro che c'è sopra è una spesa che mi posso permettere.»

«Le marionette sono proprio carine», disse Meister.

«Lo credo», replicò la vecchia sorridendo, «e non costano molto. Merks, lo scultore vecchio e paralitico che mi deve da tanto tempo il fitto della casetta dove abita, ha intagliato le mani, i piedi e le facce; tanto, denaro non me ne può dare né io lo posso mandar via; abita là fin dal tempo in cui il mio povero marito era ancora in vita ed ha sempre pagato puntualmente fino al suo secondo infelice matrimonio.»

«Questo qui col mantello di velluto nero e la corona d'oro è Saul», disse Meister, « chi sono gli altri?»

«Lo dovresti capire da te», disse la madre. «Questo qui è Gionata; porta un turbante e i suoi colori sono il giallo e il rosso, perché è giovane e volubile. Quello lassù è Samuele; mi è costato più fatica di tutti, con quel piccolo scudo sul petto. Guarda la tunica, è di un taffetà cangiante che portavo ancora io da ragazza.»

«Suonano ora le otto», disse Meister, «buona notte.»

«Da' ancora un'occhiata a David», disse la vecchia. «Ah, quello sì che è bello, tutto intagliato e coi capelli rossi. Vedi com'è piccolo e grazioso.»

«E dov'è Golia?» disse Meister. «i sarà anche lui, immagino.»

«Non è ancora finito», fece la vecchia. «Sarà un capolavoro. Il teatrino me lo prepara il tenente di polizia con suo fratello; e dietro le quinte, pronti a ballare, vi saranno pastori e pastorelle, mori con le loro donne, nani e nane; sarà proprio bello! Lascia fare a me, non dir mente a casa e fa' in modo che Guglielmo non corra difilato qui da me. Sarà una vera gioia per lui. Ricordo ancora che durante l'ultima fiera lo mandai al teatro dei burattini e lui mi raccontò tutto per filo e per segno e come capiva!»

«Lei si dà troppa pena», disse Meister con la mano sulla maniglia della porta.

«Se non ci si desse nessuna pena per i bambini, come sareste diventati grandi?» disse la nonna.

La domestica prese un lume e lo accompagno giù.

II

La sera di Natale si avvicinava con la sua solennità. I bambini correvano tutto il giorno su e giù e si affacciavano alla finestra, quasi temendo che la notte non arrivasse mai. Ma appena chiamati entrarono nel salotto splendente di luci, dove con loro grandissimo stupore ciascuno ricevette la sua parte di regali. Ognuno si era impossessato del proprio tesoro, e, dopo averlo contemplato per qualche minuto estasiato, stava per metterlo al sicuro in un angolo, quando uno spettacolo inatteso si presentò agli occhi di tutti: una porta che dava su una stanza attigua si aprì, ma non come al solito per richiudersi subito. Il vano era addobbato con inattesa solennità, un tappeto verde che pendeva giù dal tavolo ricopriva, aderendovi completamente, la parte inferiore del vano, al di sopra si ergeva un portale chiuso da un mistico sipario e lo spazio rimasto libero in alto era ricoperto da un pezzo di stoffa verde scuro che chiudeva il tutto. Dapprima tutti rimasero a guardare da, lontano, poi quando crebbe la curiosità di vedere quali brillanti tesori si nascondessero dietro al sipario, ognuno dei bambini ebbe un seggiolino e li si pregò con gentilezza di aver pazienza. Guglielmo fu il solo a rimanere in piedi a una rispettosa distanza e la nonna, per farlo sedere, dovette dirglielo due o tre volte. Ora tutti erano seduti in silenzio e ad un fischio il sipario si alzò scoprendo l'interno del tempio dipinto in rosso vivo. Il gran sacerdote Samuele comparve insieme a Gionata e le loro voci, alternandosi, entusiasmarono i piccoli spettatori. Entrò poi Saul, molto emozionato per la boria con cui quel prepotentaccio aveva sfidato lui e i suoi - ; e quale non fu la gioia del nostro Guglielmo che non perdeva una battuta e stava attento a tutto, nel veder apparire il figlio di Isai, un nanerottolo dall'aspetto contadinesco, con bastone da pastore, bisaccia e fionda, che esclamò: «Potentissimo Re e Signore! Nessuno si perda d'animo per questo; se la Maestà Vostra me lo permette, andrò io ad affrontare il poderoso gigante.»

Così finì l'atto. Tutti i bambini erano rimasti a bocca aperta. Soltanto Guglielmo aspettava il seguito abbandonandosi alla fantasia; era impaziente di vedere il gigante e di sapere come si sarebbero svolte le cose.

Il sipario si alzò di nuovo. Davide consacrò la carne del mostro agli uccelli del cielo e alle bestie dei campi. Il filisteo parlò in tono di scherno, batté ripetutamente i piedi, cadde infine come un tronco abbattuto, concludendo la vicenda in una maniera splendida. Quando poi le vergini cantarono: «Saul ne uccise mille, ma Davide diecimila», e la testa del gigante fu portata ai piedi del piccolo vincitore che come ricompensa ebbe in isposa la bella figlia del re, dispiacque a Guglielmo in mezzo a tanta gioia che il fortunato principe avesse un corpo da nanerottolo. Partendo dall'idea di un grande Golia e di un piccolo Davide, la cara nonna non aveva infatti trascurato alcun particolare per render loro aderenti alla realtà. E mentre l'attenzione passiva degli altri fratelli rimaneva costante, Guglielmo si abbandonò al corso dei suoi pensieri; per cui come avvolti in un velo

d'ombra vide danzare davanti a sé mori e more, pastori e pastorelle, nani e nane. Il sipario cadde, la porta si richiuse, e tutta la piccola compagnia stordita e come ubriacata dallo spettacolo ebbe una gran voglia di andare a letto. Solo Guglielmo, che dovette seguire l'esempio degli altri, una volta a letto, non fece che ripensare oscuramente a quanto era successo, divertito ma insoddisfatto, pieno di speranze, di slanci e di oscuri presentimenti.

III

Il giorno seguente tutto era già svanito, il velo mistico tolto, e si poteva andare di nuovo liberamente da una stanza all'altra, per quella stessa porta da cui la sera prima si era sprigionata la luce di tante avventure. Gli altri correvano su e giù con i loro giocattoli, Guglielmo invece si aggirava silenziosamente come se cercasse un amore perduto, quasi ritenesse impossibile che là dove la sera prima avevano avuto vita tanti incantesimi fossero rimasti solo gli stipiti di una porta. Chiese alla madre il permesso di ripetere lo spettacolo, ma lei gli rispose duramente; il divertimento preparato dalla nonna non poteva farle piacere, le sembrava di trovarvi un rimprovero al suo scarso senso materno. Mi spiace di doverlo dire, ma la verità è che questa donna che aveva avuto cinque figli dal marito, due maschi e tre femmine, di cui Guglielmo era il maggiore, già avanti cogli anni s'era profondamente invaghita di un uomo di scarso valore e il marito se n'era accorto e mal tollerava la situazione; di qui disordine, malumore e alterchi s'erano insinuati nel focolare domestico; e se il marito non fosse stato un cittadino onesto e ligio al dovere e sua madre una donna ragionevole e benpensante, un vergognoso processo di separazione avrebbe disonorato la famiglia. I poveri bambini erano quelli che più ne soffrivano; di solito queste creature indifese, quando il padre è scontroso, si rifugiano dalla madre; ma in questo caso, venivano da essa doppiamente maltrattati, poiché anche la madre nella sua insoddisfazione era molto spesso di cattivo umore e quando non lo era imprecava contro il vecchio ed era contenta di trovare l'occasione per mettere in evidenza la sua durezza, la sua scontrosità, le sue cattive maniere. Guglielmo ne era spesso addolorato; egli voleva solo esser protetto contro i malumori del padre e consolato quando veniva maltrattato da lui; ma non poteva soffrire che lo si denigrasse e che si interpretassero le proprie lamentele come prove a carico di un uomo che egli amava con tutto il cuore. Così andava allontanandosi dalla madre e se ne trovava a mal partito; essendo anche il padre duro con

lui non gli rimaneva altro che rinchiudersi in se stesso, destino, questo, che sia nei vecchi che nei giovani porta sempre a gravi conseguenze.

IV

Passò del tempo, durante il quale Guglielmo continuò a vivere nel suo mondo infantile ripensando di tanto in tanto a quella felice sera di Natale; guardava sempre volentieri le illustrazioni dei libri, e leggeva di fate e di eroi. Un giorno la nonna colse l'occasione di una visita, lungamente progettata, di alcuni bambini del vicinato, per rimettere su il teatro dei burattini e ripetere lo spettacolo; così non sarebbe andato perduto il lavoro già fatto.

Se Guglielmo la prima volta aveva provato la gioia della sorpresa e dello stupore, la seconda conobbe quella di un'attenta ricerca. Ormai voleva rendersi conto di come le cose si svolgevano. Che le marionette non parlassero da sole, se n'era già reso conto la prima volta; e nessuno poteva fargli credere che da sole si muovessero. Ma anche ammettendo questo, perché tutto riuscisse così naturale, perché le marionette dessero proprio l'impressione di parlare e di muoversi da sole, perché lo spettacolo fosse così piacevole e dove potessero essere le persone e le luci, tutto questo per lui era un mistero che lo agitava, tanto più in quanto desiderava allo stesso tempo essere ammaliato ed ammaliare, avere, insieme, le mani nascoste negli ingranaggi del gioco e godere, al pari degli altri bambini, le gioie dello spettacolo. La rappresentazione volgeva alla fine e stava per cominciare il balletto, quand'egli tentò di soppiatto di avvicinarsi alla tenda. Al calar del sipario e mentre gli altri erano distratti, da certi rumori che provenivano dall'interno capì che si stava mettendo a posto qualcosa; sollevò il lembo inferiore del tappeto e sbirciò tra le gambe del tavolino. Una domestica se ne accorse e lo tirò indietro; ma Guglielmo era già riuscito a vedere che stavano riponendo in un cassettone amici e nemici, Saul e Golia, mori e nani, il che diede nuovo alimento alla sua curiosità, solo per metà soddisfatta. Come a una certa età nei bambini si risveglia la curiosità per il mistero del sesso e i loro sguardi, penetrando attraverso i veli che tale mistero nascondono creano nella loro natura meravigliosi mutamenti, così Guglielmo dopo questa scoperta subì una trasformazione: divenne ad un tempo più tranquillo e più irrequieto, intuì di aver appreso qualche cosa e proprio per questo sentì che non sapeva nulla.

V

I bambini in una casa ben organizzata e ben ordinata hanno un istinto che assomiglia a quello dei ratti e dei topi: sorvegliano tutte le crepe e i buchi in cui possono trovare una leccornia proibita, la assaporano con un'ansia furtiva e voluttuosa e credo che questo sia parte notevole della felicità infantile. Guglielmo più di tutti i suoi fratelli era abile a scoprire le chiavi dimenticate nelle serrature. Quanto maggiore era il rispetto che sentiva per le porte chiuse davanti alle quali passava per settimane e mesi senza poter sbirciare all'interno tranne quando la madre apriva il sacrario per prendere qualche cosa, tanto più rapido era Guglielmo a cogliere l'attimo che la negligenza materna a volte gli offriva. Com'è facile capire, la porta della dispensa era fra tutte quella che più attirava la sua curiosità. Poche trepide gioie della vita assomigliavano al sentimento che provava quando la madre a volte lo chiamava ad aiutarla a portar fuori qualche cosa; ed egli poi doveva ringraziare la bontà di lei o la propria astuzia se riusciva a guadagnarsi un po' di prugne secche. I ricchi tesori ammassati l'uno sull'altro stimolavano la sua immaginazione e perfino l'odore spiacevole dovuto al miscuglio di emanazioni così diverse tra loro: odore di sapone, di candele, di limoni e di diverse scatole vecchie e nuove, aveva su di lui un effetto così invogliante che, ogni volta che capitava nei pressi, egli non mancava mai di deliziarsi, sia pure da lontano, dell'atmosfera che emanava dalla dispensa. La chiave miracolosa fu dimenticata nella serratura una domenica mattina in cui la madre era corsa via di fretta, chiamata dallo scampanio festivo, e tutta la casa era immersa in un profondo silenzio domenicale. Non appena se ne fu accorto, Guglielmo cominciò a ronzare intorno alla porta, finché se ne avvicinò pian piano, l'aprì e d'un passo si trovò accanto alla felicità così a lungo agognata. Con uno sguardo rapido e incerto passò in rivista casse, sacchi, scatole, barattoli e vasi, non sapendo bene che cosa scegliere e portar via; infine allungò la mano verso le predilette prugne secche, si rifornì di alcune mele conservate e, contentandosi di poco, vi aggiunse un vasetto di marmellata di arancio. Mentre stava per svignarsela con il bottino, due casse poste l'una accanto all'altra attirarono il suo sguardo; da una pendevano attraverso la fessura del coperchio mal chiuso alcuni fili che terminavano in piccoli ganci. Colto da un presentimento vi si precipitò; e quale non fu l'indicibile emozione che lo invase quando scoprì che là dentro era imballato alla rinfusa il mondo eroico delle sue gioie. Volle sollevare e contemplare i burattini che si trovavano in superficie, tirare fuori quelli che stavano in fondo; ma presto imbrogliò i fili leggeri e fu

preso da inquietudine e da angoscia, soprattutto quando udì la cuoca muoversi nella cucina attigua; rimise tutto a posto meglio che poté, richiuse la cassa e, preso solo un libriccino scritto a mano in cui era tratteggiata la commedia di Davide e Golia e che aveva trovato sopra le marionette, con la preda salì quatto quatto le scale e si rifugiò in una stanza sotto i tetti.

Da quel momento dedicò tutte le ore solitarie a leggere e rileggere di nascosto la sua commedia, ad impararla a memoria e ad immaginarsi quanto sarebbe stato bello se avesse potuto anche animare i personaggi con le sue dita; nei suoi pensieri divenne egli stesso Davide e Golia, recitando alternativamente le parti per sé solo; e vorrei, per inciso, far notare quale magica suggestione hanno sui bambini le soffitte, le stalle e i ripostigli nascosti dove, liberi dalla disciplina dei loro educatori, essi godono la loro solitudine; sentimento che svanisce progressivamente col passare degli anni per poi tornare a volte quando la necessità spinge gli amanti infelici a cercar rifugio in certi luoghi squallidi. In simili luoghi e circostanze Guglielmo studiò la commedia chiuso in se stesso, s'impossessò di tutti i ruoli e li imparò a memoria, solo che per lo più si metteva nei panni dei protagonisti e nella sua memoria faceva gravitare intorno ad essi come satelliti tutti gli altri personaggi. Così aveva in mente notte e giorno i magnanimi discorsi con cui David sfidava il presuntuoso gigante Golia, spesso li mormorava tra sé e sé e nessuno ci faceva caso tranne il padre che, essendosene accorto, lodava la buona memoria del ragazzo meravigliandosi che avesse potuto ritenere tanto di una commedia ascoltata solo un paio di volte.

VI

Una sera la nonna aveva fatto chiamare il suo Guglielmo ed egli se ne stava seduto tranquillamente accanto a lei modellando con la cera figure di ogni genere, quando in ultimo fece anche un David e un Golia e li fece declamare egregiamente l'uno contro l'altro finché Golia non ricevette un fiero colpo e i suoi piedi di cera si staccarono dal tavolo facendolo cadere lungo disteso. La sua testa venne subito staccata dal tronco e consegnata alla piccola cavalletta in cima ad uno spillone con impugnatura di cera, mentre s'intonava un salmo di ringraziamento. La vecchia assisteva incantata alla scena ascoltando stupefatta il nipote e quando Guglielmo ebbe finito, fu un gran lodare e chiedere come mai fosse diventato così bravo. Guglielmo aveva, sì, una discreta tendenza a mentire, ma allo stesso

tempo un istinto sicuro lo portava ad evitare la menzogna, qualora non fosse necessaria. Confessò alla sua buona nonna di essere in possesso del libriccino e la supplicò di proteggerlo e di non tradirlo, poiché certamente non lo avrebbe né sciupato né perduto. La vecchia glielo promise e insieme a questa promessa orale ne fece un'altra al nipote e in realtà anche a se stessa: avrebbe persuaso il padre a lasciare il ragazzo rappresentare il grande dramma insieme al tenente di artiglieria in una prossima riunione di bambini. Proibì quindi a Guglielmo di dire una sola parola della cosa e pochi giorni dopo avviò le trattative, non senza incontrare qualche difficoltà. Maggiore tra tutte era quella dovuta alla pessima disposizione di spirito in cui era piombato suo figlio in seguito alla persistente cattiva condotta della moglie. Tutte le preoccupazioni dell'azienda ricadevano su di lui e la moglie, invece di riconoscerlo e di rendersi utile in qualche modo, era la prima a sprofondarlo nell'infelicità, a fraintenderne le azioni, ad ingigantirne gli errori, a sottovalutare quel che di buono era in lui; e questo, data la sua innata tendenza all'operosità, propria di ogni borghese, gli dava un triste sentimento della inutilità dei suoi sforzi e del suo lavoro, quale lo devono provare i dannati all'inferno. E se non avesse avuto i figli che di tanto in tanto gli ridavano il coraggio e la certezza di lavorare per qualche cosa al mondo, non gli sarebbe stato possibile sopportare un simile strazio. In tale stato d'animo l'uomo perde ogni comprensione per le gioie infantili, che del resto devono essere ideate e realizzate non dal padre, ma dalla madre; e se poi quest'ultima è un'arpia, alla povera famiglia rimane, nei suoi anni più felici, ben poco conforto. Questo conforto, fu la nonna a darlo ai bambini Nonostante tutto ella seppe fare in modo che si destinasse loro un paio di camerette al terzo piano, nelle quali vi erano solo degli armadi; nella prima dovevano esserci gli spettatori, nell'altra gli attori mentre, come al solito, il fondale del teatro doveva occupare il vano della porta.

Il padre aveva permesso alla nonna di organizzare tutto questo; lui stesso sembrava disposto a chiudere un occhio, poiché sosteneva il principio che ai bambini non si deve far vedere quanto ci son cari per paura che diventino troppo invadenti; e che davanti alle loro manifestazioni di gioia bisogna rimanere seri e limitarne a volte il piacere per evitare che ne abusino.

VII

Il tenente di artiglieria, che era un figlioccio della nonna, ricevette l'ordine di allestire il teatro e di preparare tutto il resto. Guglielmo se ne accorse bene poiché quella settimana lo vide entrare in casa diverse volte a ore insolite. La sua curiosità non fece che crescere perché sapeva bene che prima del sabato sera non poteva prender parte ai preparativi. Finalmente arrivò quel sospirato sabato. Alle cinque del pomeriggio arrivò il tenente di artiglieria e portò Guglielmo con sé al piano superiore. Tremante di gioia egli entrò nella stanza e ai lati del palcoscenico scorse i burattini appesi nell'ordine in cui dovevano entrare in scena; li esaminò attentamente, salì sul panchetto che lo innalzava al di sopra del teatro e così poté dominare il suo piccolo mondo; non senza riverenza spinse lo sguardo giù, tra le piccole quinte, poiché lo avvinceva ancora il ricordo del magnifico effetto che il teatro faceva dal di fuori e il sentimento dei misteri ai quali veniva iniziato. I due fecero una prova che riuscì benissimo.

Andò molto bene anche il giorno seguente, davanti alla brigata dei bambini che erano stati invitati; salvo che Guglielmo nel fuoco dell'azione, lasciò cadere il suo Gionata e per riprenderlo fu costretto ad allungare una mano, il che sciupò non poco l'illusione, provocando grandi risate e rattristando profondamente il burattinaio. Inoltre questo errore parve molto gradito al padre il quale, pur essendo molto contento di avere un figlioletto così capace, nascondeva accuratamente la sua soddisfazione; e alla fine della recita s'ingegnò subito a trovare gli errori e disse che sarebbe andato tutto molto bene se non vi fosse stato questo o quel difetto. Il nostro principe ne fu profondamente addolorato e la tristezza gli durò tutta la sera; ma il mattino seguente, dopo averci dormito sopra, era di nuovo felice all'idea che, a parte l'incidente, aveva recitato splendidamente; e non si trattava di presunzione poiché l'unico modello col quale potesse misurarsi era il tenente; il quale, anche se aveva raggiunto risultati soddisfacenti nell'alternare le voci grosse a quelle acute, aveva nondimeno un modo di recitare affettato e rigido, mentre in Guglielmo, in tutti i passi più importanti, traspariva un'anima buona, schietta e coraggiosa, come per esempio nella sfida di David a Golia e nella modestia con cui l'eroe si presentava al re dopo la vittoria.

VIII

Comunque, il teatro rimase montato e siccome era arrivata la bella primavera e si poteva fare a meno del fuoco, Guglielmo trascorreva in quella cameretta le ore libere

destinate al gioco e non si stancava mai di far recitare le marionette alla rinfusa. Spesso invitava lassù i suoi fratelli e compagni ma più spesso ancora era solo. La sua fantasia e la sua vivacità covavano sul piccolo mondo che così presto doveva assumere forme diverse. Non appena ebbe eseguito parecchie volte il primo dramma per il quale erano stati creati e foggiati teatro ed attori, non ci trovò più gusto. Tra i libri del padre aveva trovato il *Teatro Tedesco* e diversi libretti d'opera italiano-tedeschi che aveva letto molto attentamente; ed ogni volta ne contava dapprima i personaggi e poi passava all'esecuzione. Allora re Saul nel suo abito di velluto nero doveva di volta in volta recitar la parte di Chaumrigen, di Catone e di Dario; bisogna notare tuttavia che i drammi non venivano mai rappresentati per intero, ma per lo più ridotti al quinto atto soltanto che si concludeva con un'uccisione. Ed era anche inevitabile che l'opera con i suoi svariati cambiamenti di scena e le sue avventure lo attirasse di più. Egli vi trovava mari in tempesta, divinità che scendono dal cielo avvolte in nuvole, e, cosa che lo entusiasmava particolarmente, fulmini e tuoni. Adoperava grandi quantità di cartone, di colore e di carta, sapeva imitare magistralmente la notte; il fulmine era terribile a vedersi; solo il tuono non riusciva sempre, ma questo non aveva molta importanza. Inoltre nei libretti d'opera trovava più occasioni per utilizzare il suo Davide e il suo Golia, che non trovavano posto nei drammi normali. Ogni giorno si affezionava di più all'angusto camerino dove godeva gioie così molteplici, e devo aggiungere che vi contribuiva non poco l'odore che i burattini s'eran portati appresso dalla dispensa. Ormai il teatro era abbastanza ben fornito; a Guglielmo era di grande utilità una certa disposizione, avuta sin dall'infanzia, a maneggiare il compasso e a ritagliare e dipingere il cartone; ed ora gli dispiaceva anche di più che molto spesso i suoi personaggi non bastassero ad eseguire grandi cose. Vedendo le sue sorelle vestire e spogliare le loro bambole, ebbe l'idea di procurare a poco a poco anche ai suoi eroi dei vestiti intercambiabili. Ai burattini si tolsero dunque di dosso e si rimisero insieme alla meglio i pezzetti di stoffa; si risparmiò qualche soldo e si comprarono nastri e ornamenti nuovi, si andò in giro a mendicare qualche scampolo di taffetà e poco a poco si andò formando un nuovo guardaroba teatrale dove non erano dimenticate, in particolare, le crinoline per le signore. Ora veramente Guglielmo era pronto per i maggiori spettacoli e tutto lasciava credere che fosse venuto il momento di dare inizio alla vera e propria esecuzione. Ma gli accadde ciò che di solito accade ai bambini: formano arditi piani, fanno grandi preparativi e magari anche qualche tentativo, ma poi tutto rimane al punto di prima. A Guglielmo andò proprio così, per lui la gioia più grande era inventare ed esercitare la propria fantasia; questo o quel dramma lo interessava solo per una scena qualsiasi e per quella si doveva fare subito un nuovo vestito. Con questo sistema i, vestiti che i burattini avevano in origine s'erano confusi e smarriti, così che nemmeno il primo dramma poteva più essere rappresentato a dovere. La nonna, vecchia e malaticcia, era costretta a letto, e nessuno in

casa si occupò più del teatro che in breve tempo cadde in un gran disordine. Guglielmo si abbandonava alla sua fantasia, non si stancava mai di far prove e preparativi senza arrivare ad alcun risultato, costruiva mille castelli in aria, e non si accorgeva di non aver gettato ancora le basi nemmeno del primo.

IX

Le altre distrazioni dell'infanzia, quando i compagni cominciarono a diventare più numerosi, nuocevano anch'esse al quieto e solitario divertimento. Con i compagni Guglielmo era di volta in volta cacciatore, soldato e cavaliere, a seconda del carattere del gioco; ma aveva sempre la preminenza sugli altri per la sua abilità a foggiare gli strumenti necessari al gioco. Così le spade per lo più erano di sua fabbricazione, le slitte le decorava e le dorava lui, e per un segreto istinto ed una vecchia predilezione gli venne ben presto l'idea di vestire all'antica la loro milizia. Furono confezionati elmi con pennacchi di carta, fabbricati scudi e perfino corazze, tutti lavori che fecero rompere più di un ago alle cucitrici e ai domestici che erano un poco sarti. Una parte dei suoi giovani amici era ormai vestita di tutto punto, anche gli altri, meno importanti, vennero equipaggiati a poco a poco, sebbene più modestamente, e tutti insieme formavano un gruppo imponente: marciavano per i cortili e i giardini, si assestavano valorosi colpi sugli scudi e le teste, e vi furono varie liti che Guglielmo cercò di appianare al più presto. Questo gioco tanto divertente per gli altri era stato fatto qualche volta appena, che già non lo soddisfaceva più. Era inevitabile che la vista di tante figure armate alimentasse le idee cavalleresche che da un po' di tempo, da quando si era messo a leggere dei vecchi romanzi, gli empivano la testa. La *Gerusalemme Liberata*, di cui gli era capitata tra le mani la traduzione di Koppe, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Naturalmente non era in grado di leggere il poema per intero; ma vi erano dei passi che sapeva a memoria e le cui immagini gli turbinavano sempre intorno. In particolar modo lo affascinava Clorinda con tutte le sue gesta. La virile femminilità, la serena pienezza del suo essere avevano maggiore effetto sul germe spirituale dell'amore che cominciava a svilupparsi nel ragazzo che non il fascino artificioso di Armida, sebbene egli non ne disprezzasse il giardino. Ma cento e cento volte, mentre di sera stava alla finestra guardando sotto di sé il giardino, e il sole estivo, dileguandosi dietro ai monti, proiettava all'orizzonte un tremulo chiarore, quando spuntavano le stelle e da tutti gli angoli, dai più profondi recessi irrompeva la notte, ed il gracidar delle rane

strideva in lontananza nella quiete solenne, egli si ripeteva il racconto della triste morte di Clorinda. Per quanto tenesse per i cristiani, nondimeno la aiutava nell'impresa di incendiare la grande torre. Odiava Argante dal profondo del cuore e gli invidiava l'angelica compagna. E quando Tancredi la scopre nella notte quando sotto il velo delle tenebre comincia la lotta ed essi combattono con violenza, egli non poteva mai pronunciare le parole:

Ma ecco, ormai l'ora fatale è giunta

Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve

senza che gli venissero le lacrime agli occhi; colavano abbondanti quando l'infelice amante le immerge la spada nel petto, slaccia l'elmo alla morente, e, tremante, prende l'acqua per il battesimo. Quando poi nel bosco incantato la spada di Tancredi trafigge l'albero, e dallo squarcio scorre il sangue e una voce lo colpisce al cuore avvertendolo che qui egli riapre di nuovo la ferita di Clorinda, e sembra condannato dal destino a distruggere senza saperlo ciò che ama, allora al nostro Guglielmo traboccava il cuore; il racconto s'impadronì della sua fantasia a tal punto che nella sua anima ciò che aveva letto del poema oscuramente si trasformò in un tutto compiuto, da cui era talmente affascinato che, senza sapere bene come, pensò seriamente di rappresentarlo. Volle mettere in scena Tancredi e Rinaldo e per questo trovò due armature complete che aveva preparate già prima. L'una di carta grigio scura, a scaglie, doveva ornare l'austero Tancredi; l'altra, argentata e dorata, lo splendido Rinaldo.

Nel fuoco dell'immaginazione Guglielmo raccontò tutto ai suoi compagni che ne rimasero assolutamente incantati e solo non riuscirono a capire bene come facesse ad arrivare il momento in cui il dramma doveva esser rappresentato, e rappresentato proprio da loro. Tutti questi dubbi, Guglielmo li dissipò con grande disinvoltura. Subito dispose di un paio di stanze in una casa vicina dove abitava un suo compagno, senza calcolare che la vecchia zia non gliele avrebbe mai cedute. Lo stesso fu per il teatro di cui non aveva nessuna idea precisa, se non che lo si doveva porre su delle travi, farci le quinte con dei pezzi di paravento e, come fondale, usare un grande drappo. Ma da dove dovesse venire tutto il materiale, a questo non ci aveva pensato. Per il bosco trovarono un buon espediente: dissero una parola ad un vecchio servitore di una delle loro famiglie che era diventato ispettore forestale, perché procurasse loro alcune betulle e abeti giovani; e difatti arrivarono; ma allora ci si trovò in grande imbarazzo: come rappresentare il dramma

prima che gli alberi si seccassero? Ora la faccenda si faceva seria: mancavano il luogo, il teatro, gli scenari. I paraventi erano la sola cosa che avessero. In questa difficile situazione si rivolsero ad un cugino al quale fecero un'amplissima descrizione delle meraviglie che avevano progettato; questi non ci capì molto, ma li aiutò lo stesso; riunì in una stanzetta tutti i tavoli che poté trovare in casa e dai vicini, fece uno sfondo di tende verdi e anche gli alberi trovarono posto nella decorazione. Le luci erano già accese, le bambine e i ragazzi si erano radunati, lo spettacolo stava per incominciare, tutta l'eroica schiera era già vestita; ma ora per la prima volta ciascuno si accorse di non sapere che cosa doveva dire. Nel fuoco dell'invenzione e preso com'era dalla sua idea, Guglielmo aveva dimenticato che ognuno doveva sapere quando e come parlare, e nel fervore dell'esecuzione nemmeno gli altri ci avevano pensato. Credevano che avrebbero potuto facilmente recitare come tanti eroi e agire e parlare come i personaggi nel cui mondo il talento di Guglielmo li aveva trasportati.

Se ne stavano quindi sbalorditi e si domandavano l'un l'altro da che parte bisognava incominciare e Guglielmo, che fin dall'inizio si era visto nei panni di Tancredi, si presentò solo alla ribalta e cominciò a recitare alcuni versi del poema eroico. Ma poiché troppo presto il poema diventava narrativo ed egli, nel suo stesso discorso, appariva come terza persona mentre Goffredo, al quale toccava parlare, non voleva venir fuori, egli dovette ritirarsi tra grandi risate degli spettatori; disgrazia, questa, che lo ferì nell'anima molto più profondamente di tanti altri dolori sofferti in seguito. Ormai l'impresa era fallita. Gli spettatori erano lì e volevano vedere qualche cosa. Gli attori erano vestiti, Guglielmo riunì tutte le sue forze e decise in quattr'e quattr'otto di rappresentare il Davide e Golia. Alcuni della compagnia avevano già partecipato alla recita delle marionette, tutti l'avevano vista diverse volte; furono distribuite le parti, ognuno promise di fare del suo meglio e un piccolino buffo si dipinse una barba nera per poter colmare con qualche facezia da pagliaccio le eventuali lacune; questo, Guglielmo non lo vedeva di buon occhio perché lo riteneva contrario alla serietà del dramma; ma questa volta dovette cedere. Tuttavia puro a se stesso che una volta fuori da quel pasticcio non si sarebbe mai più azzardato ad allestire uno spettacolo senza averci pensato bene prima.

X

Guglielmo era ormai entrato nell'età in cui generalmente cominciano a svilupparsi le forze fisiche e in cui spesso non si riesce a capire come mai un bambino spiritoso e vivace diventi a vista d'occhio ottuso e svogliato. Ormai leggeva molto e trovava sempre nelle commedie il suo appagamento migliore, e quanto ai romanzi che leggeva, non poteva fare a meno di trasformarli nella sua mente in lavori teatrali. Si illudeva che tutto quanto diverte in un racconto dovesse produrre più effetto una volta rappresentato. Anche quando a scuola doveva leggere un compendio di storia, universale o politica, annotava accuratamente i passi in cui un personaggio veniva ucciso o avvelenato in maniera insolita, poiché questo, a suo avviso, poteva servire molto bene per un quinto atto; infatti dei quattro precedenti egli non teneva di solito conto nelle sue composizioni, dato che non li leggeva quasi mai. I suoi compagni, che avevano preso gusto alla recitazione, lo incaricavano a volte di distribuire le parti; e lui che aveva un'immaginazione molto viva e sapeva immedesimarsi in tutti i personaggi, credeva anche di poterli rappresentare tutti; sceglieva quindi quelle che meno gli si adattavano ed anzi abitualmente diverse parti, per poco che ve ne fosse la possibilità. La capacità di fare tutto di tutto senza lasciarsi fuorviare dai più evidenti controsensi è un tratto tipico dell'infanzia. Così i nostri ragazzi continuavano a recitare e ognuno era abbastanza soddisfatto di sé. Dapprima rappresentarono i lavori teatrali, di per sé abbastanza rari, in cui c'entravano solo personaggi maschili; in altri travestirono da donne alcuni amici e per finire fecero entrare nel gioco anche le sorelle. In alcune case peraltro la cosa fu considerata come una occupazione utile e vennero fatti degli inviti. Un parente scapolo che si spacciava per conoscitore s'immischiò nella faccenda ed insegnò ai ragazzi come dovevano atteggiarsi, declamare e uscir di scena; ma in genere Guglielmo non era molto soddisfatto del suo insegnamento, poiché si riteneva capace di far molto meglio da sé, senza i consigli del parente. Ben presto si misero a recitar tragedie, poiché avevano sentito dire e credevano loro stessi che fosse più facile scrivere e rappresentare una tragedia che non una commedia; inoltre vi trovavano generalmente maggiori soddisfazioni perché nella commedia la banalità, il cattivo gusto e la mancanza di naturalezza saltavano subito agli occhi, mentre nella tragedia essi si sentivano degli esseri sublimi e non trovavano nulla che implicasse una critica all'enfasi, all'affettazione e all'esagerazione della loro azione tragica. Tanto più che nella vita comune avevano notato che molte persone insignificanti credono di guadagnarsi la stima degli altri con un contegno rigido e con smorfie ricercate.

Ragazzi e ragazze non erano da molto tempo insieme in questo gioco, che la natura cominciò a risvegliarsi e la compagnia a dividersi in varie piccole avventure amorose, così che il più delle volte si recitavano delle commedie nella commedia. Dietro le quinte le coppie felici si stringevano le mani fino a spezzarsele e nuotavano nella beatitudine

quando, tutti truccati e carichi di fronzoli, apparivano veramente ideali l'uno all'altro, mentre i rivali infelici si rodevano dalla gelosia e spesso con puerile rabbia e dispetto rovinavano o facevano rovinare l'effetto di qualche scena. In tali occasioni risaltavano sempre nel loro pieno splendore le qualità dittatoriali di Guglielmo; infatti, se durante le prove cercava di appianare con le buone gli alterchi, si mostrava indulgente e chiudeva un occhio su molte cose quando per il resto i ragazzi davan prova di buona volontà e sapevano a memoria le loro parti. Il giorno dello spettacolo però non ammetteva scherzi e non appena era pronto dietro al sipario in stivaletti, manto regale e diadema, era proibita qualsiasi azione profana e sciocca. E guai a chi gli capitava a tiro mentre si trovava in uno stato d'animo neroniano! Il temerario veniva richiamato al dovere con uno sguardo così tremendo, con tanta dignità del gesto e fermezza di voce, che almeno per quella volta si ristabiliva la calma.

Quanti più lavori teatrali venivano rappresentati e di maggiore importanza e quanto più la loro compagnia si andava allargando, tanto più difficile diventava per Guglielmo la carica di direttore che egli, in quanto promotore dell'iniziativa, aveva tenuta sin dall'inizio col pieno consenso di tutti. Quando s'era proposto e scelto un dramma, nascevano dei malumori fin quando non erano distribuite le parti; ognuno pretendeva per sé i ruoli importanti, quelli più brillanti, da innamorato, così che lo stesso Guglielmo, a cui importava soltanto che un dramma venisse rappresentato, spesso si tirava indietro e generosamente assumeva una particina secondaria; per quanto non potesse risolversi a recitare quella del confidente. Quando per giunta l'uno o l'altro durante le prove metteva il broncio e per uno stupido capriccio rinunciava alla parte poco prima del giorno fissato per la rappresentazione, allora a Guglielmo si presentava l'occasione migliore per mettere in pratica tutta la sua pazienza, la sua indulgenza, il suo dono di persuasione. E tutto sommato le cose andavano bene. Il suo zelo instancabile, il suo amore per la buona causa alimentato da una forte dose di amor proprio, la fedeltà che teneva legati a lui i migliori del gruppo gli rendevano leggera ogni fatica. E come poteva non raggiungere lo scopo lui che, non appena se ne parlava, non aveva altra passione, lui che nulla poteva distogliere dai suoi propositi ma che, sostenuto dal miglior coraggio andava diritto alla meta prefissa inducendo gli altri a seguirlo con la sua bontà e la sua gentilezza?

Circostanze particolari vennero in aiuto alle buone qualità naturali di Guglielmo: infatti nessuna delle fanciulle per le quali abbastanza presto aveva sentito una certa attrazione poté far parte della compagnia degli attori; il suo amore per il teatro rimase assolutamente puro ed egli poté assistere senza parteciparvi alle gare degli altri per mettere sul trono le loro principesse. Questa imparzialità contribuì ad accrescere la fiducia

che i suoi compagni avevano in lui e spesso le sue decisioni, alle quali generalmente ricorrevano in casi controversi, bastavano a tranquillizzarli.

XI

L'adolescenza è, credo, meno amabile dell'infanzia perché è uno stadio intermedio, ancora incompleto. L'infanzia le è ancora attaccata ed essa all'infanzia; ma insieme alle prime limitazioni della mente essa ha perduto la simpatica disinvoltura che le è propria; lo spirito guarda al futuro, essa vede davanti a sé il giovinetto, l'uomo fatto e poiché anche la sua via conduce verso quella meta, l'immaginazione precorre i tempi, le aspirazioni sorpassano la loro cerchia naturale e gli adolescenti imitano, rappresentano ciò che non possono né devono essere. Lo stesso è dello sviluppo interiore del loro corpo, lo stesso della loro figura esterna. E così fu anche del teatro dei nostri giovani amici. Più recitavano e si affaticavano, cercando di arraffare qua e là qualche nuovo spunto, più la loro azione scenica diventava noiosa e perdeva la spontanea comicità dei primi tempi in cui spesso, senza saperlo, eseguivano stupende parodie dei loro drammi; ne veniva fuori una mediocrità rigida e presuntuosa, tanto più fatale in quanto erano convinti di aver fatto grandi progressi e se lo sentivano anche dire dai loro spettatori. Ma fu una compagnia di attori arrivata in quel tempo nella loro città che li danneggiò più di tutto. Il teatro tedesco era allora in piena crisi: si buttavano via prima che fossero logore le scarpe dell'infanzia e nel frattempo bisognava andare a piedi nudi. In questi attori vi era, sì, qualche buona qualità naturale soffocata dal peso dell'affettazione, delle pose convenzionali e della presunzione; e siccome tutto quello che è artefatto si può imitare più facilmente in quanto dà maggiormente nell'occhio, i nostri dilettanti fecero presto a strappare a quelle cornacchie le loro penne più stravaganti per adornarsene loro stessi. Movimenti, gesti e toni furono a poco a poco imitati ed in seguito essi se ne fecero un motivo di vanto se qualche spettatore era così perspicace da accorgersi che recitavano con l'accuratezza di questo o di quell'attore.

XII

Il vecchio Meister, avanzando negli anni e rimanendo immutati i dispiaceri familiari, riponeva ogni speranza in Guglielmo, le cui buone qualità gli procuravano qualche momento sereno; desiderava solo che il ragazzo ne facesse miglior uso dedicandosi per tempo e completamente agli affari commerciali. In molte cose del resto egli aveva motivo di esser contento del figlio. Questi aveva imparato rapidamente il francese e l'italiano, in latino sapeva adoperare i casi, teneva la corrispondenza con grande disinvoltura, anche se di quando in quando, specie nelle lingue straniere, gli sfuggiva qualche espressione teatrale. Studiava con impegno anche l'inglese e nel negozio si comportava in modo irreprensibile. Prima di tutto non si annoiava mai poiché nelle ore morte tirava fuori dal cassetto del banco il suo libro o il suo copione; in secondo luogo la sua socievolezza e le sue buone maniere attiravano molta gente; sapeva cedere sul prezzo al momento giusto e non perdeva mai la pazienza di fronte alle interminabili esitazioni delle signore, anzi, le assisteva coi suoi buoni consigli e cercava onestamente di dissuaderle quando infine, dopo tanti indugi, la loro scelta cadeva su quanto vi era di peggio. Le ragazze che lo avevano visto sulla scena di solito venivano da lui poco dopo per convincersi del suo aspetto alla luce del giorno e per lo più erano d'accordo nel trovarlo quanto mai attraente anche se non così bello come da lontano alla luce artificiale e col viso truccato. Poiché è certo che il teatro circonda l'attore di uno splendore particolare che non si dilegua mai del tutto nemmeno nella vita di tutti i giorni. L'immaginazione delle ragazze continuava a cercare la bella immagine che stava dinanzi ai loro occhi; e anche se da principio se ne andavano insoddisfatte, ripetevano le loro visite (e l'abbondanza delle mercanzie gliene offriva l'occasione desiderata) finché credevano di aver trovato tutto quello che cercavano oppure giungevano al punto di preferire addirittura il ragazzo semplice e fresco al principe truccato e artefatto ammirato in lontananza.

Nonostante tutte queste buone qualità gli mancava il vero spirito del commerciante. L'amore dei numeri e soprattutto l'amore delle frazioni, che di solito hanno tanta importanza, non era il fatto suo, come anche l'attenzione ai piccoli guadagni, il senso dell'alto valore del denaro. Spesso il vecchio notava con grande suo dispiacere che suo figlio non sarebbe mai diventato un buon contabile né un perfetto economo, benché sapesse fare i conti abbastanza bene e non sprecasse niente.

Lo spirito di Guglielmo era già da lungo tempo al di sopra di queste basse esigenze, tanto più che non gli sfuggiva nulla di quanto accadeva nella casa paterna; inoltre era troppo vivace e sincero per non lasciar trapelare, perfino in presenza del padre stesso, il

disprezzo che nutriva per il commercio. Lo considerava come un peso opprimente l'anima, come una pece che invischiava le ali del suo spirito, come una catena che inceppava l'aereo slancio di cui si sentiva naturalmente dotato. A volte, espressioni come queste provocavano alterchi tra padre e figlio, alla fine dei quali il vecchio era arrabbiato e il figlio nervoso; e le cose rimanevano al punto di prima poiché sia l'uno che l'altro sembravano ancor più convinti delle proprie idee e Guglielmo, che amava il padre ma ne subiva malvolentieri gli attacchi, si rinchiudeva maggiormente in se stesso. La sua sensibilità, sempre più forte e più intensa, la sua immaginazione sempre più fervida erano irresistibilmente attratte dal teatro; e questo non fa meraviglia: rinchiuso in una città, prigioniero della vita borghese, oppresso dalla famiglia, senza prospettive aperte sulla natura, senza libertà del cuore, egli trascinava la sua esistenza al monotono ritmo dei giorni della settimana; la noia insulsa delle domeniche e dei giorni di festa lo rendeva ancora più irrequieto e ciò che per caso una passeggiata gli permetteva di vedere del libero mondo non lo penetrava mai: egli era in visita presso la splendida natura ed essa lo trattava come un visitatore. E come impiegare quella pienezza di amicizia, di amore, quel presentimento di grandi azioni? Non doveva diventargli il palcoscenico un rifugio dove, in qualsiasi stagione e al comodo riparo di un tetto poteva contemplare, come in un guscio di noce, il mondo, come in uno specchio i suoi sentimenti e le sue future azioni, le figure degli amici e dei fratelli, degli eroi, e gli abbaglianti splendori della natura? Insomma, non meraviglierà nessuno che egli fosse, al pari di tanti altri, ammaliato dal teatro, se si considera che questo è il punto focale verso il quale fatalmente converge ogni «innaturale» sentimento della natura.

XIII

Svariati casi non tardarono a disperdere la compagnia che un giorno si era riunita ad animare il piccolo teatro. Tuttavia Guglielmo ne rimase il ceppo dal quale talvolta spuntavano dei nuovi virgulti. Non passò molto tempo che egli riunì un certo numero di ragazzi, e due o tre lavori furono rappresentati, finché le solite beghe teatrali li dispersero di nuovo. Guglielmo aveva la mano felice nell'organizzare e nell'animare le riunioni; ovunque andasse lo seguiva il suo mondo teatrale; se ad un ricevimento ci si annoiava, lo si pregava di declamare un monologo; lo faceva e il successo che otteneva era in rapporto col desiderio segreto di tutti di saper fare altrettanto. Quando la riserva di monologhi era

esaurita, doveva entrare in scena un altro e leggere una seconda parte; e questa era una buona occasione per imparare a memoria delle scene a due; così l'interesse si comunicava ad altri e la commedia era bell'e pronta.

Quanto più viva diventava la sensibilità di Guglielmo, tanto più la maggior parte delle commedie cominciava a non soddisfarlo. Ormai aveva letto l'enorme ciarpame del teatro tedesco e francese e stava uscendo dagli anni in cui si divora tutto quello che è stampato, non perché si trovi facilmente gusto alle cose mediocri, ma perché si è disposti ad accettare tutto in grazia di alcuni passi o di un finale commovente. Ora sceglieva le scene più veementi, traboccanti di tenerezza o di furore e poiché aveva sentito molto parlare degli «atteggiamenti plastici», cercava di accompagnare la propria declamazione con vari gesti che non gli riuscivano male, visto che era ben fatto ed agile nei movimenti e per natura aveva un portamento nobile e dignitoso. Ciò non toglie però che spesso la sua interpretazione apparisse alquanto violenta e, più che divertire gli spettatori, li spaventasse e li mettesse in imbarazzo. E non bisogna dimenticare che nelle ore libere Guglielmo si esercitava col più grande impegno nell'arte di trafiggere, di cader morto a terra e di buttarsi allo sbaraglio in preda alla disperazione; e in realtà egli arrivò al punto che un attore professionista difficilmente in un solo monologo avrebbe potuto esprimere meglio di lui ben trentadue passioni che si avvicendavano in un crescendo d'intensità.

XIV

Nel pieno fermento di questo spontaneo tirocinio artistico, il caso volle che l'amore lo legasse al teatro con vincoli ancor più forti. Fino a quel momento i suoi amoretti erano stati come preludi ad una grande sinfonia: passaggi da un tono all'altro in un tessuto di molteplici armonie senza che affiori una melodia ben determinata e senz'altro scopo che preparare l'orecchio ad una maggiore ricettività per quello che segue e condurre insensibilmente l'ascoltatore al portale d'onde ad un tratto gli si schiude dinanzi tutt'un mondo di meraviglie. Succede così nell'amore alla maggior parte degli uomini e a questo modo il destino guida i suoi prediletti verso la felicità e verso il dolore.

Frequentando gli spettacoli che diverse volte all'anno capitavano nella città tanto spesso quanto poteva senza suscitare troppi malumori in casa, Guglielmo aveva notato tra gli altri attori una ragazza che spesso lo aveva colpito perché a differenza dei compagni

metteva nella sua recitazione accenti che andavano diretti al cuore, soprattutto quando erompeva in lamenti o diceva qualche frase bonaria e arguta. Non sempre ella gli piaceva e se molte volte non la poteva sopportare ne attribuiva la colpa alla parte; e il delicato visino e il rigoglioso seno tornavano a parlare eloquentemente a suo favore; egli invidiava ogni servo che durante lo spettacolo poteva starle accanto liberamente. Gli altri di rado lo accontentavano. Le commedie sembravano eseguite solo per lei e Guglielmo paragonava ad un dio il fortunato che poteva prenderla tra le braccia e nelle liete agnizioni stringerla a sé nei panni di un marito o di un fratello. Anzi, arrivò al punto che, per poco ella prendesse parte ad una recita, lui che in genere guardava uno spettacolo con occhi da artista e da conoscitore era rapito in uno stato di vera illusione puerile e a volte si riscuoteva come da un sogno quando un atto noioso o una scena mal recitata dagli altri lo costringevano ad un brusco risveglio.

Passò un po' di tempo prima che ne facesse la conoscenza; anche quando saliva sul palcoscenico, la sua timidezza borghese gli impediva di avvicinarla; ma tutte le volte che la vedeva, si sentiva pervaso da un fremito nuovo. Naturalmente non mancava di scansarsi con un inchino se dietro alle quinte veniva a trovarsi vicino a lei; oppure andava a urtare da qualche parte o si bruciava il vestito cedendole rispettosamente il passo. Anche lei lo fissava a volte con uno sguardo così espressivo da fargli credere che lo aveva notato, e questo gli faceva un bene straordinario anche se la ragazza non si accorgeva affatto di lui: sul palcoscenico e nell'alta società si prende facilmente l'abitudine di lanciare occhiate significative a cose che spesso non si notano affatto; e specialmente in una donna che per esperienza conosce le numerose risorse dei suoi occhi e il loro potere di attrarre e di sedurre, diventa un'abitudine meccanica giocare a nascondino con le persone senza nemmeno accorgersi di loro.

XV

In quel periodo, in una locanda, mentre offriva un bicchiere di vino ad alcuni forestieri, Guglielmo aveva fatto conoscenza con due attori. Questi lo trovarono così competente in fatto di teatro, così solido nei suoi giudizi sull'arte della recitazione, che credettero di trovare in lui la persona adatta per apprezzare nel suo giusto valore la loro maestria, da essi esibita in ruoli diversi. Lo invitarono dunque al più presto in casa loro, promettendogli di declamare diversi brani; Guglielmo stentò molto a nascondere la

propria gioia quando soggiunsero che anche la signora B. sarebbe stata della partita. - Qui la chiamo signora e mi ricordo di averla presentata poco fa come ragazza. A scanso di equivoci voglio dire subito che essa aveva contratto un matrimonio di coscienza con un uomo senza scrupoli il quale poco dopo aveva abbandonata la compagnia, ed essa era ridiventata press'a poco ragazza come prima, aveva conservato il nome di una volta e passava alternativamente per nubile, per sposata e per vedova. A Guglielmo sembrava più adatto chiamarla con quest'ultimo nome, e aveva le sue buone ragioni per farlo.

Quando la vide, l'imbarazzo e il batticuore lo resero più vivace e gradevole; egli fu molto premuroso verso di lei e, anche senza il suo aspetto piacente, gli sarebbe bastato questo per farsi notare. S'incominciò col parlare delle prossime recite, si discusse dei nuovi lavori, del teatro tedesco che presto avrebbe eguagliato quello francese; si disse che era un peccato continuare a recitare solo lavori tradotti, che alcuni signori incominciavano ad interessarsi al teatro e che la categoria degli attori diventava ogni giorno più onorata e stimata. Su quest'argomento Guglielmo superò tutti.

«È un pregiudizio inaudito», esclamò, «quello per cui la gente diffama una categoria che per tante ragioni dovrebbe invece onorare. Se il predicatore che annunzia la parola di Dio è, a ragione, la persona più onorata nello Stato, si può anche considerare degno di tutti gli onori l'attore che reca al nostro cuore la voce della natura, che alternando l'allegria alla serietà e al dolore osa dare l'assalto al duro petto dell'uomo per purificare sentimenti oscuri e introversi, far vibrare i divini accenti della parentela e dell'amore fra tutti gli uomini. Dov'è un rifugio contro la noia più sicuro del teatro? Dov'è un luogo di riunione più piacevole? Dove, più di qui, gli uomini son costretti ad ammettere che son fratelli allorché, affascinati dalla figura e dalle labbra di uno solo, librati in un unico sentimento, vengon trasportati verso l'alto? Che son mai quadri e sculture di fronte alla viva carne della mia carne, di fronte all'altro me stesso che soffre, gioisce e tocca d'immediata commozione ogni mio nervo che vibra all'unisono? E dove potremo supporre maggior valore: nell'oppresso borghese che, tremebondo, raggranella il suo cibo esercitando un sudicio mestiere oppure in colui che con l'arte da cui ricava il pane penetra i sentimenti più nobili ed elevati dell'umanità, che ogni giorno studia e rappresenta le virtù e i vizi nella loro nudità e che la bellezza e la bruttura deve sentire più profondamente per farle sentire agli altri con altrettanta vivezza?

Posso ben capire che in molti la vita errabonda, la miseria e gli stenti abbiano oscurato questa innata dignità; ma appunto per questo è una crudeltà respingere con miope alterigia tutti quelli che aspirano a migliorare.»

Con gran meraviglia di tutti egli continuò ancora per un pezzo questo sfogo del cuore e nonostante ai suoi ascoltatori fosse venuta in mente qualche obiezione alla sua apologia, essi ne furono tuttavia molto contenti e alla fine assicurarono che era verissimo che dovessero soffrire dei torti; la Signora B. aggiunse alcune considerazioni ma presto seppe portare il discorso sul modo eccellente col quale Guglielmo aveva parlato, e si complimentò con lui dicendo che doveva aver già recitato molto. Questo Guglielmo non se l'aspettava, convinto com'era di non aver né recitato né declamato, ma di aver dato libero sfogo al proprio cuore; tuttavia prese il complimento della signora come un avvio ad un altro discorso e affermò con molta sincerità di avere un grande amore per il teatro ma di non poterlo purtroppo mai soddisfare. Gli altri gli assicurarono che per un dilettante era già molto saper recitare più o meno bene questa o quella parte; ma per assimilare il mestiere, come si suol dire, ci voleva un grande studio e questo era riservato all'attore di professione. Guglielmo non era completamente d'accordo su questo punto: si piccava infatti di possedere in certa misura quella che loro chiamavano arte; tuttavia lasciò correre. Poi ciascuno si offrì di recitare un monologo davanti a Guglielmo; uno di essi che nell'enfasi tragica non conosceva né padre né fratello e non risparmiava il bambino nel grembo materno, fattosi avanti, inondò sé di sudore e il suo ospite di spavento recitando il famoso colloquio di Riccardo III con se stesso e con gli spiriti; gli altri ne aspettarono la fine e poi si esibirono chi in brani comici, chi in brani sentimentali e ciascuno fece del suo meglio per far colpo più degli altri sul giovane intenditore; il quale stava attento quanto glielo consentivano, duplice ostacolo, la vicinanza dell'amata e il monologo da recitare che andava rimuginando; dapprima lodava tutto quanto, poi esaminava i vari passi a proposito dei quali gli domandavano se fosse stato attento a questa o quella particolare espressione. Non lo faceva per ipocrisia o per mancanza di discernimento, ma piuttosto perché il desiderio di trovare molto di buono lo portava a trovarlo veramente e per quanto avesse il sospetto che il suo giudizio non fosse del tutto esatto, lasciava quasi sempre correre per bontà d'animo, gettava la colpa su di sé e sul proprio umore, oppure non ci pensava più per niente. Ora la signora B. e Guglielmo non riuscivano a mettersi d'accordo su chi per primo doveva sostenere la prova; infine discorrendo scoprirono che lui aveva già recitato la parte di Mellefont e lei quella di Miss Sara mentre uno dei presenti sapeva più o meno a memoria la parte di Norton; per cui si accordarono per provare insieme la scena. Guglielmo si concentrò il più possibile in un atteggiamento di cupa malinconia, Sara modulò fiochi lamenti e narrò il terribile sogno con accenti veramente angosciosi; e seppe fare così bene che nel momenti più teneri era difficile distinguere se volesse commuovere l'eroe del dramma o l'attore; insomma, Guglielmo ne rimase incantato al punto di considerarla come la prima attrice in Germania. Alla fine della prova vi fu uno scambio di elogi e di complimenti; e in realtà Guglielmo aveva recitato in modo eccellente

alcuni passi più adeguati al suo sentimento; senonché l'ammirazione degli astanti si sarebbe forse tinta d'invidia se non avessero potuto consolarsi col fatto che ogni volta in cui osava servirsi delle arti del loro mestiere, non poteva reggere il confronto con loro. La riunione si protrasse ancora per un po', poi Guglielmo accompagnò a casa la signora ma dovette purtroppo rifiutare l'invito a salire su da lei per arrivare puntuale alla cena in famiglia; tuttavia si riservò questo permesso per un'altra volta; e sia la notte che il giorno seguente l'immagine di lei apparve dinanzi ai suoi occhi talmente spesso da renderlo distratto e maldestro nel lavoro. La sera, mentre stava chiudendo il negozio, si sentì afferrare e portar via da una mano invisibile e come in un sogno si trovò seduto sul divano al fianco della sua adorata.

XVI

Una ragazza che ai numerosi innamorati già soggiogati ne aggiunge uno nuovo somiglia alla fiamma quando ai tizzoni già quasi consumati si aggiunge un nuovo pezzo di legno. Piena di lusinghe accarezza il nuovo arrivato, premurosa lo circonda e lo lambisce con le sue moine, fino a farlo brillare del suo più vivo splendore; avida di lui sembra solo per gioco, ma poi poco a poco affonda sempre più le unghie fino a consumargli le fibre più intime. Ben presto egli andrà a fondo come i suoi rivali abbandonati e si spegnerà, triste e fumoso, consumandosi nella propria brace.

All'inizio la signora B. non sapeva bene come trattare Guglielmo. Nei primi tempi della loro conoscenza, i loro incontri si svolsero all'insegna di una discreta loquacità, finché questa ad un certo punto venne meno ed egli cadde in quell'estatico silenzio per cui, vicino alla donna amata, noi suggiamo perfino dalla noia un'indicibile voluttà. La sua bontà, la sua devozione, la modestia delle sue pretese, la sua innocenza, la sua discrezione, il suo rispetto, la sua affettuosa spontaneità da principio la mettevano in imbarazzo. Troppo presto, fin dai primi anni dell'infanzia aveva visto scacciate via da sé le gioie infantili dell'amore; aveva coscienza delle tante umiliazioni che aveva dovuto soffrire tra le braccia dell'uno o dell'altro; anche adesso ella si offriva ai piaceri segreti di un ricco figlio di papà insopportabilmente stupido e poiché era buona per natura si sentiva sempre a disagio quando Guglielmo le prendeva la mano e gliela baciava con tutto lo slancio del suo cuore fedele, quando la guardava negli occhi con tutta la purezza del suo giovane amore; ella non poteva sopportare quello sguardo, e temeva che lui potesse leggerle

l'esperienza negli occhi; smarrita li abbassava e il felice Guglielmo credeva di trovarvi una trepida attesa, una leggiadra confessione d'amore e i suoi sensi si confondevano come le corde di un salterio. Felice gioventù! Tempi felici della prima sete d'amore! A quell'età l'uomo è come un bambino che si diverte a giocare con l'eco per ore ed ore sopportando da solo le spese della conversazione ed è contento per poco che l'invisibile interlocutore gli ripeta soltanto le ultime sillabe delle sue parole. Marianne se la cavò in questo modo per un po' di tempo. Ella aveva già amato, era ancora capace di amare, e per Guglielmo provava come per un essere estraneo un sentimento che somigliava alla riverenza. Un po' per naturale disposizione, un po' per abitudine al teatro, ella sapeva immedesimarsi nello stato d'animo in cui lui si trovava; inoltre l'aiutava molto il suo innato senso dell'umorismo, ed ella non tardò a conoscerlo a fondo; in sua presenza si sentiva migliore, ricordava di aver passato in gioventù poche ore così pure e felici, e tutto l'amore di cui Guglielmo la circondava, l'alto valore che le attribuiva quest'anima piena di bontà, la sua stessa inclinazione verso di lui cancellarono ben presto, soprattutto quando egli era presente, ogni spiacevole sentimento della propria indegnità. L'altro amante era assente, e il ricordo della relazione con lui, ella lo relegava ai margini della memoria, così come si suole scacciare il ricordo di una colpa qualsiasi dal regno delle memorie vive nell'astratta sfera delle nozioni storiche.

Guglielmo cercava di vederla il più spesso possibile, ma per un innamorato era troppo poco; talvolta, è vero, aveva libere le ore della sera, trascurava gli amici o cercava di trovare qualche momento libero; ma proprio allora lei di solito era a teatro e Guglielmo non poteva rimaner fuori, di casa oltre le otto, massimo otto e mezzo, quando abitualmente finiva la, rappresentazione, senza che il padre e la madre gli tenessero il broncio. Marianne seppe tuttavia trovare una via d'uscita: lo invitò i giorni che non recitava oppure si faceva accompagnare a casa durante il balletto e allora Guglielmo poteva fermarsi da lei finché il rumore delle carrozze non lo strappava alla propria felicità.

Dalla platea non poteva quasi sopportare la vista di lei, tanta era la commozione che lo stringeva alla gola. Saliva sul palco scenico, dietro le quinte. La magia della prospettiva si dileguava, ma rimaneva l'incantesimo dell'amore. Era capace di starsene per ore e ore accanto al sudicio carrello delle luci, a respirare il denso fumo delle candele di sego; la guardava, tremava ad uno sguardo di lei e sull'impalcatura di travi e di assicelle si sentiva in paradiso. Gli agnelletti impagliati, le cascate di stoffa, i roseti di cartone, le capanne ad una sola faccia suscitavano in lui immagini ben più leggiadre di quante avesse mai trovate leggendo i poeti del mondo pastorale, e perfino le ballerine più magre, più nasute o quelle dal seno troppo abbondante non sempre gli sembravano ripugnanti perché calcavano le stesse tavole della sua unica bella. Sta di fatto che l'amore, che deve animare perfino il

chiaro di luna e i boschetti di rose e di mirti, sa infonder vita anche ai trucioli e ai ritagli di carta. Esso è un condimento così forte da render saporose anche le minestre più scipite e nauseabonde. E di una simile spezie vi era certo bisogno per render tollerabile e in seguito perfino gradito a Guglielmo lo stato di confusione in cui abitualmente egli trovava la stanza di Marianne e spesso anche la sua stessa persona. Cresciuto in una distinta casa borghese, l'ordine e la pulizia erano il suo elemento naturale e, dotato di una viva immaginazione, egli aveva arredato con grande pompa la propria stanza che considerava come il suo piccolo regno. Le tende del suo letto erano rialzate in grandi pieghe con nappe quali se ne vedono sui troni e con qualche spesa si era procurato un tappeto per il centro della stanza e uno più fine per la tavola. I suoi libri e i suoi oggetti, li disponeva quasi inconsciamente in modo che formassero un insieme armonioso; del suo berretto aveva fatto un turbante, e le ampie maniche della sua veste da camera, le aveva fatte tagliare corte, alla turca, col pretesto che gli davano fastidio mentre scriveva; e quando la sera era solo e non aveva più da temere che qualcuno entrasse, portava intorno alla vita una sciarpa di seta. C'è anche chi dice che a volte infilasse nella cintura un pugnale che aveva preso in una vecchia armeria, e che così armato marciasse su e giù per la stanza, e che non dicesse mai le sue preghiere se non inginocchiato sul tappeto.

Questo lato fastoso del suo carattere e del suo comportamento nuoceva del resto ben poco alla naturale bontà del suo carattere, anzi, a guardar bene, si troverebbe lo stesso atteggiamento in un gran numero di bambini e di giovani. Dirò di più: in tutto il mondo è tradizione che la regalità non si possa pensare altrimenti se non avvolta in un sontuoso mantello con lo strascico, che gli alti gradi, le nobili azioni siano viste e prese ad esempio dagli uomini solo se circondate da un apparato pomposo, e che sia impossibile far comprendere alla gente che le cose grandi e sublimi altro non sono che la massima espressione della purezza e della verità naturali, e appunto per questo non si possono né rappresentare né imitare.

Quanto felice, quindi, Guglielmo stimava il commediante che vedeva in possesso di tante pompose vesti, dedito all'esercizio costante di un nobile contegno, con l'anima simile ad uno specchio che rifletteva tutti i sentimenti e le passioni più splendide e sublimi che fossero mai apparse sulla terra! La vita domestica dell'attore, egli l'immaginava come una serie di atti e di occupazioni piene di dignità delle quali l'apparire sulla scena non fosse che l'espressione suprema e quasi il fulgore dell'argento che, a lungo tormentato dal fuoco purificatore, esce infine splendente dalla bella gamma colorata dell'iride e appare in compatta purezza agli occhi dell'operaio. All'inizio rimaneva interdetto quando, in casa dell'amata, attraverso il vapore di felicità che l'avvolgeva, dava intorno a sé uno sguardo ai tavoli, alle sedie e al pavimento: i resti di un'eleganza precaria, frivola, fittizia erano

disseminati per terra alla rinfusa come la lucente spoglia di un pesce che fosse stato squamato. Anche gli strumenti della pulizia personale: pettini, sapone, asciugamani, pomate, erano lì in bella mostra con le tracce dell'uso cui erano destinati; libri e scarpe, biancheria smessa e fiori italiani, astucci, forcine, scatoline di belletto e nastri, libri di musica e cappelli di paglia, nulla si sottraeva alle regole di buon vicinato e tutto era avvolto da un comune strato di cipria e di polvere. Ma poiché Guglielmo, quando la vedeva, per lo più non aveva coscienza di dove fosse, poiché tutto apparteneva a lei, era stato toccato da lei, presto ogni cosa gli divenne cara e in questo confusionario disordine finì col trovare un fascino quale non gli aveva mai aperto il cuore nell'ordine sontuoso della propria casa. Gli sembrava, quando doveva scansare un busto per avvicinarsi al pianoforte o mettere i vestiti di lei sul letto per sedersi o quando lei stessa, con libera disinvoltura, non cercava di nascondergli certe cose naturali che di solito non si fanno vedere agli estranei, gli sembrava, dico, di esserle più vicino, come se tra loro, con legami invisibili, si andasse consolidando un'intesa comune. Più difficile da sopportare era il comportamento degli altri attori che a volte incontrava da Marianne e che lei gli faceva conoscere. Indaffarati nell'ozio, di solito si creavano grandi problemi di ogni minima cosa: quali vestiti avrebbero indossato, da quale parte sarebbero usciti di scena, quanto sarebbe durata la commedia; e giù lamentele sull'ingiustizia del direttore che disconosceva il loro talento, e chiacchiere sul compagno che il giorno prima aveva dimenticato la parte, sulla commedia che non era il caso di rappresentare, sui continui progressi del teatro tedesco e sugli attori che erano sempre più rispettati. Questi erano i discorsi sul teatro. Nella vita comune i temi ricorrenti erano i caffè e le osterie all'aperto, il gioco, qualche compagno in prigione per debiti, il mensile di un attore impiegato presso tale o talaltra compagnia, un litigio tra due femmine dalla lingua tagliente (che divideva in due campi la compagnia) ed altre cose di questo genere. L'argomento finale era sempre il pubblico, così attento e soddisfatto, e la grande, importante influenza del teatro sulla cultura di una nazione e del mondo.

Guglielmo non si raccapezzava bene in quei discorsi, non era in grado di farsi un concetto chiaro di tante contraddizioni, poiché il suo amore gli lasciava poco tempo per riflettere sulle altre cose.

XVII

Accade di rado che due giovani anime, ugualmente innocenti, mano in mano procedano insieme sulla via dell'amore, vi si attardino senza malizia e perdendosi in tortuosi sentieri si vedano senza saperlo condotte in luoghi che credevano molto lontani. Poiché la natura, che quasi sempre sottomette l'inesperienza all'esperienza, ha agito anche qui; uno dei due, che già conosce la regione, farà sempre la parte dell'amico che vuole iniziare il nuovo arrivato alle bellezze del paesaggio. In silenzio lo conduce senza parere da una parte e dall'altra, gli fa godere l'incanto di questa o di quella veduta, senza rivelargli quali grandi cose lo attendano, lo fa salire e scendere faticosamente anche quando non sarebbe necessario, per mostrargli una bella veduta nel punto dal quale la si può meglio godere e l'altro, che abbia o no scoperto il trucco, ringrazia la sua guida per l'amorevole pena.

Per quanto discreto fosse Guglielmo e credesse ciecamente alla virtù di Marianne, le carezze che le faceva aumentavano insensibilmente di giorno in giorno e lei, senza negargli il possesso di quanto egli andava conquistando, si limitava a trattenerlo per un po' sopra ogni nuovo gradino dove già del resto il suo amore e il suo rispetto gli imponevano di soffermarsi. L'imbarazzo di Marianne, l'impotente resistenza che opponeva ai baci di Guglielmo, la profonda riflessione in cui spesso cadeva lo gettavano in una tale estasi di passione che dipendeva da lei con ogni sua fibra. Tra le sue braccia Marianne cominciava a conoscere le gioie dell'amore a lei finora ignote. La tenerezza con cui la stringeva al petto, la sua gratitudine che spesso si accontentava di una stretta di mano la penetravano, e giorno per giorno la facevano rinascere ad una vita più libera. Spesso in cuor suo nutriva ormai seriamente il desiderio di liberarsi da quella relazione, accennata sopra, che al solo pensarci le ripugnava ogni giorno dì più. Ma come sbarazzarsene?

Tutti sanno quanto riesca difficile all'uomo osare un passo decisivo; migliaia di persone preferiscono trascinare penosamente di giorno in giorno un'esistenza destinata alla menzogna. Figurarsi una ragazza in quelle circostanze! Subito aveva preso, senza parere, informazioni sul patrimonio di Guglielmo, sulla sua posizione, e s'era resa conto che non poteva sperare alcun compenso a quello che desiderava sacrificargli. Tutto quello che gli spettava degli interessi di un capitale che la nonna aveva destinato ai nipoti mentre i genitori erano ancora in vita, egli lo aveva già dato a Marianne; ella rimuginò a lungo la cosa ma, non trovando via d'uscita, si affidò per un po' al caso, alla vita, all'amore. Ma giorno per giorno andavano sempre più scomparendo la leggerezza, la vivacità, lo spirito con cui all'inizio della loro passione avevano cercato di legarsi l'uno all'altro, di divertirsi e di dar sapore ad ogni loro carezza. Prima recitavano spesso per scherzo piccole scene di questa o di quella commedia, si prendevano in giro a vicenda coi graziosi motteggi di

qualche poeta; e quando infine alle provocazioni di lei Guglielmo rispondeva gettandole le braccia al collo e punendola con un bacio, e quel felice disastro cancellava i dispetti passati, allora l'amore era nel suo momento culminante. Ora invece, poiché abusavano di queste gioie, Guglielmo ne aveva un'impressione come fosse ubriaco di birra: cupo e depresso nel suo desiderio, si lasciava andare ad ogni sorta di piccole gelosie e di sarcasmi; ma bisogna perdonarlo, poiché stava peggio di colui che rincorre un'ombra: infatti teneva tra le braccia e sfiorava con le labbra ciò che non doveva assaporare, di cui non doveva saziarsi. Marianne che ben conosceva il suo tormento, già molte volte avrebbe volentieri diviso con lui la felicità che egli desiderava con tanto ardore; sentiva bene che egli meritava molto più di quanto lei non potesse dargli; ma lo smarrimento e l'amore gli oscuravano il senso dei propri vantaggi e il silenzio di lei, la sua inquietudine, le sue lacrime, i suoi rapidi abbracci - tonalità dolcissime dell'amore che si arrende - lo gettavano, fuori di sé, in un eccesso di dolore, ai piedi dell'amata. Finché da ultimo entrambi, nei momenti crepuscolari dell'ebbrezza, si perdettero nelle gioie dell'amore che il destino riserva ai figli dell'uomo per compensarli in certa misura dell'oppressione di tante sofferenze, della miseria e della tristezza, delle lunghe attese, dei sogni, delle speranze e dei desideri.

XVIII

Guglielmo, oramai pienamente felice, si abbandonò tutto alle delizie dell'amore. Se prima era legato a Marianne dal desiderio e dalla speranza, ora lo univa a lei la beatitudine dell'appagamento da cui sembrava attingere una sete sempre nuova. Ora il pensiero di Marianne lo coglieva, sempre più vivo, anche nelle più brevi assenze; infatti, se prima gli era necessaria, ora gli era diventata indispensabile poiché lo univano a lei tutti i legami umani esistenti. Nella purezza del suo cuore egli trovava in lei la metà della sua anima, anzi, più della metà. La sua gratitudine e la sua devozione erano senza limiti. Anche Marianne riuscì ad illudersi per un po' e divise con lui il sentimento di una viva felicità. Ah, se solo la fredda mano del rimprovero non le avesse sfiorato il cuore! Non se ne sentiva sicura nemmeno quando Guglielmo la stringeva al petto, nemmeno sotto le ali del suo amore. E quando era di nuovo sola, quando dal cielo dove la trasportava la passione di Guglielmo ricadeva nella coscienza della propria condizione, allora, veramente, era da compatire. Poiché la leggerezza era stata il suo aiuto fin quando era

vissuta nel disordine e nella bassezza, ingannandosi sul proprio stato o, piuttosto, ignorandolo; allora le avventure alle quali era esposta le apparivano come episodi isolati. Piacere e cruccio si davano il cambio, le umiliazioni erano compensate dalle gioie della vanità soddisfatta e la miseria, spesso, da una momentanea abbondanza. Adducendo a se stessa il bisogno e l'abitudine come legge e giustificazione, era riuscita a scacciare da un'ora all'altra, da un giorno all'altro, ogni sgradevole senso di colpa. Ma ora la povera ragazza si era vista entrare per qualche momento in un mondo migliore; come dall'alto, dalla luce e dalla gioia aveva spinto lo sguardo giù in basso, nell'abietto squallore della sua vita, aveva sentito quale misera creatura sia la donna che insieme al desiderio non ispiri anche amore e rispetto e, tanto esteriormente che interiormente, si trovava sempre al punto di prima. Ora non aveva nulla che potesse sollevarla; ovunque guardasse e cercasse, c'era il vuoto nei suoi pensieri e il suo cuore non le offriva alcun conforto. Tutto all'opposto, Guglielmo si librava a volo: anche a lui si era schiuso un mondo nuovo ma pieno di prospettive felici. Quando si calmava un po' la piena delle prime gioie, alla sua anima si presentava nitido il pensiero che fino allora lo aveva oscuramente agitato: «Ella è tua! Ella si è data a te! Lei, la creatura amata, desiderata, adorata si è data a te fiduciosa e fedele, ma non si è data ad un ingrato.» Ovunque si trovasse o andasse, parlava con se stesso; il suo cuore traboccava continuamente ed egli, in un profluvio di splendide parole, andava ripetendo a se stesso i sentimenti più elevati; credeva che attraverso Marianne il destino gli facesse un chiaro cenno tendendogli la mano per strapparlo alla vita borghese stagnante e sonnolenta, come già da tanto tempo desiderava. La discordia dei genitori era un peso per il suo cuore; l'esser quotidiano testimone di una simile disgrazia contagia il cuore che o si strugge di dolore o s'indurisce, ma sia nell'uno che nell'altro modo va incontro alla rovina. Si aggiunga a questo che uno dei suoi amici, un uomo molto equilibrato, aspirava alla mano della sorella maggiore; questi avrebbe potuto assistere il padre nel commercio e prendere il posto di Guglielmo.

Il pensiero di abbandonare la casa paterna e la famiglia gli pareva leggero, ed egli non ci faceva nemmeno caso. Era giovane, guardava il mondo con occhi nuovi e l'amore gli accresceva il coraggio di correr lontano, alla ricerca di felicità e di soddisfazioni. La sua vocazione per il teatro gli era ormai chiara; l'alta meta che vedeva davanti a sé gli sembrava più vicina poiché vi tendeva stringendo la mano di Marianne; e non poteva mancare che nei momenti felici egli vedesse quel futuro attore ideale e quel creatore del grande teatro nazionale che tante volte aveva udito vagheggiare e mai senza pensare a se stesso con un certo compiacimento. Tutto quello che fino a quel momento aveva sonnecchiato negli angoletti più reconditi della sua anima si andava svegliando e dalle molteplici idee si veniva formando coi colori dell'amore un dipinto su uno sfondo

nebbioso nel quale le figure avevano, sì, contorni fluttuanti, ma l'effetto d'insieme era tanto più seducente.

Intanto la nostra coppia continuò a vivere per parecchio tempo seguendo impulsi del cuore del tutto diversi. Poiché nessuna delle ore trascorse insieme era lunga, essi quasi non si accorgevano della rapida fuga dei giorni e li lasciavano passare l'uno dopo l'altro senza prendere una decisione che avrebbe potuto chiarire o determinare il loro destino.

XIX

L'amico di Guglielmo e suo probabile cognato era uno di quegli uomini sperimentati, dal carattere molto deciso, che di solito vengono considerati come freddi perché all'occasione non prendono fuoco né rapidamente né in modo visibile. Inoltre i suoi rapporti con Guglielmo erano una perpetua lite, e questo consolidava sempre più il loro affetto. Ognuno trovava nell'altro il suo tornaconto. Werner era orgoglioso quando gli sembrava di mettere la cavezza e le briglie alle ottime ma non di rado, purtroppo, sregolate qualità di Guglielmo; e Guglielmo si sentiva invadere da un meraviglioso senso di trionfo se riusciva a trascinare nei suoi impeti ardenti il suo riflessivo amico. Così si affinavano l'uno con l'altro e avevano preso l'abitudine di vedersi ogni giorno, appunto perché non si assomigliavano in nulla, non si capivano né potevano capirsi l'un l'altro. In fondo però, essendo entrambi buoni, procedevano affiancati verso una meta comune e non riuscivano a capire come mai nessuno dei due potesse ridurre l'altro al proprio modo di sentire. Werner si accorse che le visite di Guglielmo si diradavano; che egli, mentre parlava degli argomenti favoriti, troncava il discorso, con fare brusco e inquieto; che non si abbandonava più a bizzarre elucubrazioni di accesa fantasia, il che indubbiamente è sempre segno di un cuore libero, pago di se stesso e che trova la propria pace in presenza di un amico. Werner, che era molto scrupoloso, cercò l'errore nel proprio comportamento, finché certi discorsi uditi al caffè lo misero sulla buona traccia ed alcune parole imprudenti sfuggite a Guglielmo gli diedero maggior certezza. Investigò più a fondo e ben presto scoprì con orrore che Guglielmo si era attaccato alle gonne di una commediante, di una femmina che lo seduceva, che gli spillava denaro e, come se non bastasse, si faceva anche mantenere da un rivale della specie più indegna. Non tralasciò nulla per convincersi coscienziosamente di ogni cosa e, una volta sicuro del fatto suo, sferrò una sera il suo attacco contro Guglielmo esponendogli tutto per filo e per segno dapprima in tono

tranquillo, poi con la serietà stringente della verità benintenzionata, senza tralasciare alcun dettaglio e facendo assaporare all'amico tutte le amarezze di cui gli uomini posati sono tanto facilmente prodighi verso gli innamorati; ma cadde dalle nuvole quando Guglielmo, un po' agitato, sì, ma con grande sicurezza, gli rispose: «Tu non conosci la ragazza! Io so che le apparenze sono contro di lei; ma della sua fedeltà e virtù sono certo come del mio amore». Werner tenne duro, offerse testimonianze e prove; ma Guglielmo le respinse e presto se ne andò sconvolto e irritato come un paziente al quale un dentista maldestro abbia afferrato e squassato invano un dente guasto ma ben piantato. Con segreta indignazione Guglielmo scacciò dalla mente ogni sospetto; la bella immagine di Marianne che conservava nell'anima per qualche momento era stata deformata e macchiata dal racconto di Werner; ma non ci volle molto perché egli la restituisse al suo intero splendore, la restaurasse per bene e, quando la ebbe rivista per un attimo la sera stessa, essa ricominciò di nuovo a splendere di viva luce.

Ora Werner rifletteva notte e giorno sugli argomenti e le dimostrazioni da usare al fine di ricondurre alla ragione il suo amico; ma i tentativi che fece vennero elusi col miglior garbo possibile; egli se ne rattristava e non riusciva a capire come mai i migliori sentimenti, presentati sotto forma di pura verità, non bastassero ad avere qualche effetto sull'ottimo cuore di Guglielmo.

In quel periodo il vecchio Meister si ammalò; le giornate di Guglielmo furono tutte prese dal lavoro, le sere dall'assistenza al padre; non gli rimaneva quindi che la notte da dedicare all'amata. E si misero d'accordo: egli trovò una porta che da una legnaia dava su una viuzza, permettendogli di uscir comodamente di casa durante la notte.

La singolare atmosfera della notte, i vicoli deserti che era abituato a vedere pieni di traffico, i tremuli lumi notturni nelle case dei conoscenti e il senso del mistero davano sapore alla sua avventura e avvolto nel suo mantello, con tutti i Lindori e i Leandri nel cuore, egli, per lo più di notte, sgusciava via per recarsi dall'amata.

XX

Intanto Marianne, che gli voleva sempre più bene, era in uno stato pietoso. La generosità del suo ricco amante non si era interrotta per la sua assenza, ed ora egli aveva

annunciato il suo prossimo arrivo mandandole un taglio di mussolina per una camicia da notte.

Già prima si era spesso trovata in imbarazzo e soleva guardar fisso al destino del giorno seguente come ad una torbida eternità. Ma questa volta erano troppe le difficoltà che l'incalzavano: due amanti insieme in altre circostanze si potevano conciliare molto bene; qui era già più difficile. Nello slancio del suo cuore fedele Guglielmo le aveva raccontato per filo e per segno i sospetti su di lei che gli avevano riferito; ella quindi lo sapeva per lo meno attento. L'altro era arrogante e grossolano nei modi e Marianne era nella situazione di chi non vuol guastare i rapporti né con l'uno né con l'altro per essere almeno sicura di uno dei due. Le tenerezze di Guglielmo avevano vinto la sua prudenza ed ella sentiva avvicinarsi la non gradita felicità di diventare madre. Si era confidata con una vecchia sarta del teatro, donna di provata fiducia in simili casi, e dopo alcune spietate proposte che avevano fatto inorridire Marianne, quella le aveva consigliato, se proprio così doveva essere, di attribuirne la colpa all'amante ricco piuttosto che a quello povero e di nascondere ogni cosa a Guglielmo riponendo per il resto piena fiducia in lei per quanto riguardava l'abile condotta della faccenda. Era stata proprio questa vecchia a trattenere Marianne dal legarsi definitivamente a Guglielmo; lo considerava come uno di quei pesciolini che il pescatore intelligente getta di nuovo in acqua. «Ma che se ne fa, di lui,» diceva spesso. «I suoi genitori non gli permetteranno mai di sposarla, e fuggire con lui sarebbe un'imperdonabile pazzia. Non ha un soldo; e a che pro tirarsi dietro un uomo per giunta innamorato? Senza contare che il nostro direttore è un tipo che non ammette scherzi: appena un'avventura suscita scandalo, difende a spada tratta il buon nome, o come lo chiama, della sua compagnia e alla prima voce che una delle sue attrici avesse trascinato nel vizio un figlio di buona famiglia, la caccerebbe via il giorno della partenza della compagnia. E poi, dove andare? Un commediante randagio è un essere più miserabile di tutti gli apprendisti che girano il mondo. Invece, se Le riesce di conservarsi il suo amore, può darsi che Lei tra un anno capiti di nuovo qui; nel frattempo il padre sarà morto e una vecchia relazione si può sempre riannodare con vantaggio.» La sarta del teatro apparteneva al numero dei figli di questo mondo; aveva ragione fino a un certo punto e anche agli occhi di Marianne ottenne ragione fino a un certo punto, dato che questa non aveva la minima idea di come separarsi da Guglielmo. Ma la saggezza ha su di noi una tale autorità da indurci spesso a seguirla anche contro le nostre inclinazioni. Ora Guglielmo non riusciva più a capire il comportamento di Marianne; lui che in lei vedeva la sua sposa, che la chiamava solo la sua cara mogliettina, e che spesso con le sue carezze voleva spingerla a chiarire, a definire la loro relazione, la sentiva farsi sempre più evasiva sul discorso del matrimonio, argomento sul quale di solito le ragazze ti vengono incontro

così volentieri. E tuttavia tornava ai sentimenti delicati, a supporre in lei una delicatezza del tutto diversa; arrivava fermamente deciso a dichiararsi e se ne andava di nuovo com'era venuto, si rodeva e si torturava ancora un giorno nell'intimo, stava sempre per spiccare il salto e si ritrovava sempre al punto di prima. Ma tutto questo contribuiva a chiarirgli le idee e i suoi oscuri progetti, le sue confuse speranze diventavano piani ben definiti. Durante la malattia del padre egli aveva, senza parere, affrettato il matrimonio della sorella maggiore con Werner; le cose erano bene avviate, solo le necessarie formalità richiedevano ancora un po' di tempo. Nel pensiero egli già vedeva completamente ristabilito il padre che tornava a rivivere, aveva sistemato il cognato al proprio posto nell'organizzazione familiare, e a volte gli sembrava di tirar fuori i piedi per prova dalle stringenti catene come fa talvolta in carcere un abile ladro o uno stregone per convincersi che la sua salvezza è possibile e vicina più che non credano gli uomini di corte vedute. Quando poi nelle libere ore notturne scuotendosi di dosso ogni peso opprimente s'aggirava in una vasta piazza e tendeva le braccia al cielo, sentiva di aver tutto dietro le spalle e di dominare ogni cosa; libero da ogni vincolo, correndo tra le braccia dell'amata nella notte furtiva, e di nuovo stretto a lei nella luce abbagliante del palcoscenico, e così natura e arte, e ammirato e invidiato; così ogni notte la lunga traversata della città fino alla casa di lei gli pareva durare solo un attimo, interrotto appena dal grido di qualche guardiano notturno. E quando poi Marianne lo accoglieva di nuovo con natura ed arte, dominando il proprio cruccio segreto e ravvivando la propria gioia, quando, senza che lui lo sapesse, inaugurava tra le sue braccia la bianca veste da notte in cui sembrava veramente un angelo, che cosa gli restava, sazio di piacere, se non trascinare con sé l'amata in un felice avvenire, quando lei, che ora sembrava sempre più distaccata da quei trasporti, alle sue domande se potesse credersi padre rimaneva chiusa e impacciata? Naturalmente, egli interpretava a suo vantaggio questo silenzio; prodigava ininterrottamente la piena dei suoi sentimenti, del suo buon animo, al fine di mettere a posto le cose e di colmare i vuoti; con tutto ciò non riusciva mai a sentirsi veramente sereno.

XXI

Il direttore della nostra compagnia aveva già varie volte minacciato di andar via; infatti, sebbene la città non fosse tanto piccola e contasse parecchi cittadini agiati ed anche un certo numero di ricchi oziosi, all'infuori dei periodi di fiera non gli era possibile di far

quadrare il bilancio. Molti trovavano più interessante il dramma del fante, della regina, del re e dell'asso, e gli altri appassionati di teatro ci pensavano prima di spendere mezzo fiorino o s'ingegnavano coi biglietti di favore; non avevano alcuna intenzione di fare l'abbonamento e così anche l'arte correva dietro al pane, com'è tradizione a questo mondo, dove l'idea del divertimento generalmente s'accompagna al proposito dì non spendere un soldo. Tuttavia queste minacce d'andarsene erano in realtà un falso allarme che però induceva il pubblico a farsi più assiduo, e, Guglielmo ad affrettare il ritmo dei preparativi. Werner ormai faceva parte dell'azienda commerciale e Guglielmo, che non si era mai allontanato dalla città natale mentre l'amico già conosceva parecchie altre località, lo aveva convinto che un viaggio del genere era indispensabile a chi fosse privo di esperienza. Si erano messi d'accordo su una certa somma di denaro che Werner avrebbe dovuto procurare e avere rimborsata poi a poco a poco; e anche se Guglielmo considerava come cosa sacra questo piccolo inganno ed era convinto che i suoi parenti e genitori lo avrebbero benedetto in avvenire, tuttavia il pensiero del primo momento in cui lo avrebbero scoperto era una pietruzza che, ad urtarla con l'immaginazione, gli faceva a volte male. Infine, parve che la compagnia pensasse seriamente a metter fine al proprio soggiorno. Norman, il rivale di Guglielmo, affrettò il suo ritorno per godere ancora qualche giorno l'amore di Marianne e Guglielmo giunse alla decisione ultima e definitiva di possedere per sempre Marianne e di legarsi al teatro con vincoli indissolubili.

Werner, sul quale ora Guglielmo premeva sempre più perché gli procurasse i mezzi necessari al viaggio progettato, non sospettava nulla di male; poiché la saggezza non intuisce la presenza di quanto è fuori dall'ordinario. Pensava fosse un bene che le cose andassero proprio così e che Guglielmo lasciasse un luogo dove tutto doveva richiamargli alla memoria un amore inopportuno, poco dopo che l'oggetto di quell'amore se n'era andato.

Negli ultimi tempi Guglielmo aveva badato a nasconder meglio i suoi movimenti; l'altro l'interpretò come un miglioramento e astenendosi dal prendere altre precauzioni dimostrò all'amico tutta la condiscendenza che potesse desiderare.

D'altra parte fu un sollievo per Marianne quando Guglielmo le chiese di non vederla per qualche giorno; questo momento di respiro le permise di accogliere con un po' di compostezza quel suo impetuoso Norman al quale non andava certo il suo affetto. Guglielmo intanto se ne stava in casa, frugava tra le carte e passava in rassegna i suoi averi per scegliere le cose che potevano servirgli nelle sue peregrinazioni per il mondo. I libri e gli altri oggetti che serbavano l'odore della sua prima destinazione al commercio vennero tutti messi da parte. Solo gli scritti letterari, poetici e critici, furono, come amici ben noti,

ammessi tra gli eletti e poiché fino allora ne aveva approfittato ben poco, gli venne di nuovo la voglia di leggerli mentre, rosso dalla vergogna, si accorgeva scorrendoli che da quando erano usciti dalle mani del rilegatore non erano ancora stati sfogliati. Se li era procurati nella ferma convinzione dell'assoluta necessità di opere del genere, ma non aveva mai potuto iniziarne lo studio. Impiegò parte del tempo anche a scrivere una lunga lettera a Marianne; aveva bisogno di scrivere per dire chiaro e netto tutto quanto sentiva nel cuore; poiché sebbene a teatro declamasse con disinvoltura una parte imparata a memoria, e nella vita comune si lasciasse andare a prolissi discorsi sulle sue opinioni e i suoi ghiribizzi, tuttavia se doveva esprimere con calore i propri sentimenti le parole spesso gli si arrestavano in gola; non sapeva mai trovare frasi abbastanza sublimi per esprimere ciò che provava e quando parlava troppo si accorgeva che i suoi discorsi non corrispondevano mai esattamente a quello che era dentro di lui. Lo scrivere lo aiutava a trarsi d'impaccio; poiché come siamo soliti attribuire sembianze più splendide ad una amata lontana, così non troviamo nulla di strano nel dare ai nostri sentimenti un'espressione più elevata, mentre la vicinanza, nemica di ogni romanticismo, per lo più condanna tali effusioni. Ed ecco la lettera che scrisse a Marianne:

XXII

«Sotto il diletto manto della notte che di solito mi avvolgeva mentre ero tra le tue braccia, sono qui solo e ti penso e ti scrivo e tutto quello che sento e che faccio è per te. O Marianne! Io, il più felice degli uomini, mi sento come un fidanzato che, presentando qual nuovo mondo stia per sorgere in lui e per mezzo di lui, se ne sta dinanzi ai sacri tappeti, pensoso e pieno di desiderio, dinanzi alle misteriose tende d'onde gli alita incontro lo soavità dell'amore. Mi sono imposto di non vederti per alcuni giorni ed è stato facile nella speranza di una simile ricompensa: viver per sempre con te! Tutto, tutto tuo! Adorata, tu non sai quello che voglio, eppure potresti saperlo. Quante volte, nei toni sommessi della fedeltà che, desiderando di possedere tutto, non osa dire nulla, ho cercato nel tuo cuore i segni del desiderio, uguale al mio, di una unione eterna. Tu mi hai certamente capito, poiché proprio quel desiderio deve germogliare nel tuo cuore; mi hai compreso in ogni bacio, in ogni istante di amoroso consenso; ed ora questo tuo sfuggire, questa tua discrezione... come ti amo, anima mia! A quello che un'altra cerca di provocare con arte, alla decisione che di solito le ragazze cercano di far maturare forzando i raggi del sole, tu ti

sottrai e con calma apparente vuoi veder chiuso il petto che il tuo innamorato già ti schiudeva. Io ti capisco! Che miserabile dovrei essere se non volessi riconoscere da questi segni l'amore puro, disinteressato, che si preoccupa solo per me! Stai tranquilla! Noi apparteniamo l'uno all'altra e nessuno dei due lascia o perde qualcosa se viviamo l'uno per l'altra. Prendila, questa mano, accetta solennemente anche questo segno superfluo. Tutte le gioie dell'amore, noi le abbiamo provate, ma vi sono nuove beatitudini nel sicuro pensiero di una lunga durata. Non chiederti il come, non darti pensiero. Il destino si prende cura dell'amore, di questo puoi stare sicura, e l'amore s'accontenta di poco. Il mio cuore già da molto tempo ha abbandonato la casa dei miei genitori e vive con te, come il mio spirito vive sulla scena. O mia diletta! Non è facile trovare un uomo a cui sia concesso, come a me, di fondere i suoi desideri: quello che ora mi allontana il sonno dagli occhi, quello che m'inchioda alle mie carte, quello che sorge e tramonta in me come un'eterna aurora, il tuo amore e la mia felicità. A stento mi trattengo dal saltar su, dal correre da te e devo dominarmi per procedere con passo sicuro e non all'impazzata, come un temerario insensato. Conosco il direttore di teatro S., voglio andare subito da lui; l'anno scorso augurava spesso ai suoi attori un po' del mio entusiasmo e del mio amore al teatro; mi accoglierà certo volentieri. Poiché la vostra compagnia non mi offre nessuna possibilità e inoltre S. è così lontano da qui che da principio potrò tener nascosta la mia iniziativa. Là troverò facilmente da vivere; entrerò in contatto col pubblico, conoscerò la gente, ti faccio venire e... Marianne! Tu vedi di che cosa sia capace per esser sicuro di averti; poiché non vederti per tanto tempo, saperti lontana nel mondo, questo, io non me lo posso nemmeno immaginare... e poi, di nuovo il tuo amore mi protegge contro tutto e contro tutti! E ti prego, non mi negare un'unica cosa: prima che ci separiamo, dammi la tua mano davanti al sacerdote, e io me ne andrò tranquillo. Per noi non è che una formalità, ma una formalità così bella la benedizione del Cielo unita alla benedizione della terra; qui nelle vicinanze, secondo il diritto cavalleresco, la cosa è facile e può restare segreta. Denaro per i primi tempi ne ho abbastanza per noi due; faremo a metà e prima che sia finito il cielo ci aiuterà. Sì, mia diletta! Non ho alcun timore. Ciò che s'inizia con tanta letizia deve avere un lieto fine. Non ho mai dubitato che un uomo, quando ci si mette sul serio, possa facilmente procacciarsi il pane a questo mondo e mi sento abbastanza coraggioso per guadagnare il necessario per due e per altri ancora. Il mondo è ingrato, dicono; io non ho ancora trovato che sia ingrato, quando si sappia fare qualcosa nel modo giusto. Mi s'infiamma tutta l'anima al pensiero di farmi finalmente avanti e di parlare al cuore degli uomini con quel linguaggio che da tanto tempo essi anelano udire. Certo, migliaia di volte son rimasto sgomento, io che son tutto preso dalla sublimità del teatro, quand'ho visto i più mediocri illudersi di poter dire al nostro cuore una grande e nobile parola; peggio del canto in falsetto è lo scempio commesso dalla grossolana inettitudine di quei soggetti. Il

teatro è stato spesso in guerra con il pulpito, eppure non hanno nulla da rimproverarsi l'uno all'altro. Sarebbe da augurare che da ambedue le parti vi fossero soltanto gli uomini più nobili e sempre vi fossero magnificati Dio e la natura. Non sono sogni, mia diletta. Come io, stretto al tuo petto, ho potuto sentirti innamorata e mia, così afferro il fulgido pensiero e mi dico... no, non voglio parlare, voglio solo sperare che scenda su di noi la sublime Bellezza e che il sovrumano, tanto desiderato da tutti, si riveli in forma umana. Con la stessa certezza con cui vicino a te mi son state concesse delle gioie che gli uomini sogliono chiamare divine perché in quei momenti si innalzano al di sopra di loro stessi. Non posso concludere; ho già detto tanto e non so se ti abbia già detto quello che ti riguarda; poiché per esprimere il movimento della ruota che gira nel mio cuore non vi sono parole... Prendi ugualmente questa lettera, mia diletta. L'ho letta e riletta e trovo che dovrei ricominciare da capo; e tuttavia c'è tutto quello che hai bisogno di sapere, quello che deve prepararti al momento quando tornerò tra le tue braccia con la gioia che dà il dolce amore. Mi sembra di essere un prigioniero che con l'orecchio teso lima in un carcere le proprie catene. Do' la buona notte ai miei genitori che dormono ignari e presto gliela darò per un tempo più lungo. Addio! Chiudo, per questa volta, gli occhi non mi reggono più: è già notte alta...

XXIII

Il giorno non voleva finire, poiché la primavera era già vicina, ed egli, con la lettera ben piegata in tasca, già si struggeva dal desiderio di Marianne. Finalmente raggiunse di soppiatto la sua casa e dopo una separazione così lunga non si poté quasi più dominare tra le sue braccia. Il cuore di lei era come tagliato a pezzi, in lotta con se stesso e sanguinava di cocente dolore ad ogni abbraccio. Egli aveva formato il piano di annunciare soltanto una visita notturna, di metterle in mano la lettera al momento di uscire in modo da godere il rapimento di lei, la sua commovente gioia quando sarebbe tornato nel cuore della notte; ma quando meno se lo aspettava si sentì come spossato accanto alla donna che tanto desiderava. Ella era malata e non sapeva dire dove; provava un profondo malessere e non poteva acconsentire alla sua proposta di tornare quella notte stessa. Abituato da una relazione ormai prolungata a rispettare quei savi suggerimenti, egli si ritirò in silenzio; ebbe però l'impressione che non era quello il momento di consegnare la lettera e decise di conservarla, tanto più che da alcune mosse di lei gli parve di capire che doveva andarsene.

Nel tumulto del suo cuore innamorato e pieno di presentimenti afferrò un fazzoletto di Marianne che trovò sul cassettone, se lo ficcò in tasca e a malincuore si staccò dalle sue labbra e dalla sua porta. Se ne tornò mogio a casa ma non poté rimanervi a lungo e dopo essersi cambiato cercò di nuovo l'aria aperta. Udì provenire da una strada una gradevole serenata di clarinetti, corni da caccia e fagotti e il suo cuore si gonfiò d'indicibile commozione. Erano certi suonatori di passaggio di cui aveva già sentito parlare. Si avvicinò a loro e per un po' di denaro riuscì a trascinarli alla casa di Marianne. Lì vicino c'erano degli alberi antichi che ornavano la piazza; in mezzo ad essi nascose i suoi musicisti, mentre egli stesso si adagiava un po' in disparte abbandonandosi tutto ai suoni aerei che nella notte ristoratrice lo circondavano col loro mormorio. Così disteso nel dolce chiarore delle stelle, l'esistenza gli pareva un sogno dorato. «Anche lei sente questi flauti», diceva al suo cuore. «Sa quale ricordo, quale amore riempie la notte di suoni armoniosi. Anche lontani siamo uniti da queste melodie, come ad ogni separazione ci uniscono le impercettibili consonanze d'amore. Ah, due cuori che si amano son come due orologi magnetici: quello che si muove nell'uno deve attrarre anche l'altro nel suo movimento, poiché vi è una sola cosa che li muove, una sola forza che li compenetra. È mai possibile che un uomo nelle braccia di lei sia capace di separarsene? Eppure io vivrò lontano da lei, cercherò un rifugio per il nostro amore e l'avrò sempre con me. Quante volte, diviso da lei, perso nel pensiero fisso di lei, mi è avvenuto di toccare un libro, un vestito, una cosa qualsiasi e ho creduto di sentire la sua mano, tanto ero avvolto nella sua presenza. E di ricordare gli attimi che sfuggono la luce del giorno e l'occhio del freddo spettatore, per godere i quali gli dei abbandonano il loro stato di alata beatitudine, privo di dolore! Di ricordare!... Come se esistesse il ricordo per l'estatica ebbrezza del calice che frusta i nostri sensi legati a celestiali legami e li fa delirare! E la figura di lei...» Egli si perdette nei ricordi; la pace si tramutò in desiderio; si strinse ad un albero, rinfrescò alla corteccia la propria guancia infuocata e i venti della notte succhiarono avidi il respiro che esalava affannoso dal suo petto innocente. Cercò il fazzoletto che le aveva carpito, ma lo aveva dimenticato; era nell'altro vestito. Le sue labbra erano aride, le sue membra tremavano di desiderio. La musica cessò e gli parve di esser caduto fuori dall'elemento in cui le sue sensazioni erano state trasportate fino a quel momento. La sua inquietudine si accrebbe poiché i suoi sentimenti non erano più nutriti e leniti dalla dolcezza dei suoni. Mentre errava là intorno fu attratto dalla casa di Marianne. Sedette sulla soglia, già più tranquillo, baciò l'anello di ottone che serviva a bussare. Tornò a sedere per un po', quietamente. Come gli pareva di vederla dietro alle cortine, nella bianca veste da notte, il nastro rosso intorno alla testa, cullata da dolci sogni! Poi si sentì così vicino a lei che gli parve lei dovesse in quel momento vederlo in sogno. I suoi pensieri erano soavi come gli spiriti del crepuscolo, in lui si alternavano quiete e desiderio, l'amore sfiorava con mano trepidante, in mille modi,

tutte le corde della sua anima, era come se sopra di lui tacesse il canto delle sfere per ascoltare le sommesse melodie del suo cuore.

Se avesse avuto la chiave che di solito gli dava accesso alla casa di Marianne, non si sarebbe trattenuto, sarebbe penetrato nel santuario dell'amore. Barcollò tra gli alberi mezzo in sogno e si allontanò lentamente; molte volte volle svoltare l'angolo per tornare a casa, ma sempre dovette guardarsi indietro; infine quando riuscì a dominarsi e, arrivato all'angolo della via, si voltò un'ultima volta, gli parve che la porta di Marianne si aprisse e una figura nera ne uscisse fuori; era troppo lontano per vedere chiaramente, e prima che si riprendesse e guardasse bene, l'apparizione si era già dileguata nella notte; solo in gran lontananza gli parve di vederla strisciare lungo una facciata bianca; allora si fermò, aguzzò la vista e prima che si decidesse a rincorrerla, essa era scomparsa nel dedalo delle viuzze. Come un uomo cui un lampo illumini un tratto di paesaggio e che poi, abbagliato, cerchi invano nell'oscurità le forme di prima e il tracciato dei sentieri; lo stesso videro i suoi occhi, lo stesso sentì il suo cuore.

E come un fantasma della mezzanotte che suscita immenso terrore ma che un momento dopo, ragionandoci, può parer nato dall'atterrita fantasia e i dubbi senza fine si susseguono nell'anima; lo stesso avvenne in lui mentre, appoggiato ad una pietra sul canto della via, non si accorgeva del grigiore trasparente dell'alba e del canto dei galli. Poi i primi operai che incominciarono a farsi vivi lo spinsero finalmente a casa attraverso il solito passaggio segreto.

Quando vi arrivò era più o meno riuscito, grazie ad un ragionamento serrato, a scacciare il fantasma dalla mente. Tuttavia quella bella atmosfera della notte, a cui ripensava adesso come se fosse stata essa pure un'illusione dei sensi, era anche essa svanita. Per confortare il suo cuore e imprimere un suggello alla sua risorta fede, tirò fuori il fazzoletto dell'amata dal vestito di prima; ma il fruscio di un biglietto che ne cadde fuori gli strappò il fazzoletto dalle labbra. Lo raccolse e lesse:

«Ti voglio tanto bene, mia piccola pazza; ma che avevi ieri? Questa notte vengo da te. Credo bene che ti dispiaccia andartene da qui, ma abbi pazienza, alla fiera di XXX ci vengo anch'io. Senti, non ti mettere più quella giacchetta nera, verde e marrone, con quella sembri la strega di Endor; non ti ho forse mandato il *négligé* bianco perché ho voglia di stringere tra le braccia una bianca pecorella? Mandami sempre i tuoi biglietti per mezzo di quella vecchia canaglia; quella, il diavolo stesso l'ha destinata a far da Iride.

N.»

LIBRO SECONDO

I

Guglielmo andava ormai migliorando, e Werner veniva ancora fedelmente ogni sera, finiti gli affari, come ne aveva fatto l'abitudine nei peggiori tempi della malattia del suo amico, a raccontargli storie, a leggergli libri e anche spesso a distoglierlo con la sua sola presenza dai segreti pensieri nei quali l'infelice trovava voluttà a rimuginare la propria sorte e a divorare se stesso. Una volta, destatosi verso sera dal suo assopimento e aperte le cortine del letto per alzarsi, Guglielmo vide Werner che, arrivato nel frattempo, per non disturbarlo si era messo alla finestra con un libro.

«Perché non ti fai venire un lume?» disse il malato dandogli la buona sera. «Che cosa stai leggendo?»

«Ho trovato un volume di Corneille sul tavolo e l'ho aperto proprio sul trattato delle tre unità. Ne, ho sentito tanto parlare e mi è venuta la curiosità di leggerlo e di sapere che cosa ne dice questo celebre autore.»

«Non ne ha dato proprio nessun giudizio», replicò Guglielmo. «A me, lo scritto sembra più una difesa contro legislatori troppo severi che una legge da prescriversi ai propri seguaci.»

«Anch'io mi sono accorto ben presto di essermi sbagliato», disse Werner. «Pensavo di trovare in queste pagine un metro valido che mi sarebbe servito d'ora in poi a giudicare tutti, i lavori teatrali.»

«Anche ammesso che esistano delle regole da applicare alle opere dei poeti», lo interruppe Guglielmo, «saranno certo più difficili da usare che non il metro e il peso, e le quattro operazioni dell'aritmetica.»

«Questo, io non lo capisco», disse l'altro. «Infatti, una volta fissate le regole giuste, deve essere facile vedere se lo scrittore le ha seguite o no.» Guglielmo stette zitto.

Ma mi accorgo che per soddisfare i miei lettori devo riprendere il filo del racconto dalla fine del libro precedente.

Febbri maligne come la peste o altre malattie del genere infuriano più rapide e più violente in un corpo sano e ricco di linfa; così la sorte si accanì contro il povero Guglielmo, a tal punto che in un attimo tutte le sue viscere furono in fiamme. Suppergiù come un fuoco artificiale divampa mentre lo si sta preparando, così naufragarono ad un tratto nel suo petto sconvolto felicità e speranze, gioia e voluttà, realtà e sogno. Di fronte a simili catastrofi lo spettatore abitualmente rimane di sasso e per quello che ne viene colpito, è un bene che perda i sensi.

Seguirono i tempi del dolore acuto, intollerabile, eternamente ripiegato su di sé. Tuttavia anche questi son da considerare come una benedizione della natura. In quelle ore Guglielmo non aveva ancora perso del tutto la sua amata; le sue sofferenze erano tentativi instancabili e sempre rinnovati di trattenere la felicità che gli sfuggiva dall'anima e di riafferrarne la possibilità a forza di rappresentarla a se stesso. E come un corpo, fin quando dura la putrefazione, non si può dire del tutto morto, poiché le forze che invano cercano di conservare le loro antiche funzioni ora lavorano alla sua distruzione, e solo quando anch'esse si sono consumate, solo quando tutto si è dissolto in indifferente polvere ed ossa, solo allora sorge nel suo misero vuoto il senso della morte, al quale soltanto l'alito dell'immortalità può dar sollievo.

In un'anima così nuova, così gentile vi era molto da uccidere, da straziare, da distruggere, e la stessa rapida forza risanatrice propria della gioventù dava alla potenza del dolore nuovo alimento e nuova violenza. Il colpo era mortale e coglieva troppo nel segno. Werner, divenuto ora suo confidente per necessità, fece fuoco e fiamme per colpire nel nucleo vitale il mostro, l'odiata passione. L'occasione era così propizia, così lampanti le prove, egli procedeva con tale veemenza e crudeltà, passo per passo, senza concedere all'amico il minimo conforto di una seppur tenue, precaria illusione né lasciargli uno spiraglio di speranza, che la natura, la quale pure non voleva la rovina del suo prediletto, gli scatenò addosso una malattia per fargli trovare altrove un po' di respiro.

Una violenta febbre e le sue conseguenze, le medicine e la spossatezza, le premure dei suoi intorno al letto, la vicinanza e l'affetto dei coetanei, tutte cose che si sentono veramente solo nella necessità e nel bisogno: erano queste le distrazioni dovute al cambiamento di vita, e il suo malinconico svago. Solo quando cominciò a migliorare, e cioè quando le sue forze furono esaurite, Guglielmo guardò inorridito nel fondo di un abisso di tormento e di aridità, ed ebbe l'impressione di guardare nella cavità carbonizzata di un vulcano. Ormai faceva a se stesso i più amari rimproveri, perché, dopo aver sofferto una

perdita così grande, poteva ancora aver momenti senza dolore, momenti di calma e d'indifferenza. Disprezzava il proprio cuore e anelava al balsamo delle lacrime e della disperazione. Per risvegliarla in se stesso, richiamava alla memoria tutte le scene della felicità passata. E se la dipingeva coi colori più vivaci, desiderando immedesimarsi in essa; e quando era arrivato al culmine della rievocazione, quando il sole dei giorni passati sembrava rianimargli le membra e sollevargli il petto, allora, guardava indietro nel terribile baratro, pasceva il proprio sguardo nella contemplazione dell'abisso, vi si buttava a capofitto e costringeva la natura a dargli le sofferenze più amare. E così di continuo dilaniava se stesso. Poiché la gioventù, tanto ricca di forze potenziali, non sa che cosa dilapidi quando, dietro al dolore suscitato da una perdita, scaglia per così dire tante altre sofferenze volute, come se solo a questo modo potesse dare il giusto valore a quanto ha perduto.

Era così convinto che questa sua perdita fosse l'unica, la prima e l'ultima che gli sarebbe toccata in tutta la vita, da respingere inorridito ogni consolazione che gli potesse far credere ad una possibile fine del suo dolore. Aveva in odio ogni sua fibra disposta alla gioia o ad altri sentimenti, ed alimentava invece quelle sensazioni accidiose, penetranti, involute che segretamente corrodono il nucleo vitale. Impercettibili agitazioni febbrili, echi della sua malattia, serpeggiavano nei segreti recessi del suo organismo ed erano alimentate da una dieta sbagliata del corpo e dell'anima. Egli fuggiva gli uomini e si rinchiudeva nella sua stanza dove non sentiva mai abbastanza caldo. Il caffè, che fino allora non aveva mai gustato, s'insinuò pian piano al posto delle medicine, diventando la sua bevanda preferita; dapprima fu presa una volta al giorno, poi due volte, e presto gli divenne indispensabile. Questo triste veleno del corpo e della borsa, d'uso così generale, aveva su di lui un effetto deleterio. La sua mente si popolava di nere, mobilissime immagini, con cui si abituava a rappresentare un dramma senza fine, al quale l'inferno di Dante avrebbe fornito un degno scenario. La disposizione transitoria e fallace che questo succo traditore dà allo spirito è troppo affascinante, perché, una volta provata, se ne possa fare a meno; l'abbattimento e la depressione che ne conseguono sono troppo squallide perché non si cerchi con un altro sorso di richiamare lo stato di prima.

Al tè, degno seppur lontano parente della perniciosa droga, Guglielmo ricorreva abitualmente anche la sera come ad un buon compagno per ingannare la noia casalinga; e dato che nemmeno del vino faceva sempre uso moderato quando vi erano a tavola alcuni buoni amici e la conversazione si faceva più vivace proprio grazie ad esso, ne risultava (e vi contribuivano anche altre cause), uno stato d'irritante malessere che andava penetrando tutto il suo organismo. Era sferzato da capricci balzani, le sue idee erano esagerate e confuse, e quasi non si riconosceva in lui il giovane di una volta.

Purtroppo questo stato quasi tanto difficile a descrivere quanto a tollerarsi potrà essere facilmente capito da tanti, i quali, come il nostro amico, si considerano fenomeni straordinari sia sul piano fisico che su quello morale e che attribuiscono agli impulsi del loro cuore e alla forza del loro spirito le emozioni che li agitano e li dilaniano; mentre con un regime più regolato e con un maggior rispetto della natura nei loro piaceri, diventerebbero, con grande soddisfazione propria e dei loro familiari, uomini del tutto normali e naturali. Suvvia, permettetemi, amici miei, che vi dica una cosa: spesso mi sembrate dei soavi ruscelletti dove i ragazzi gettano delle pietre per farli scrosciare.

I postumi di quella prima malattia ristagnavano ancora nel sangue di Guglielmo. Data la vita che faceva, la natura non poteva riprendere il suo ritmo normale. Aborriva ogni tipo di distrazione e di movimento. In vestaglia, pantofole e berretto da notte si sentiva tranquillo e da ultimo era arrivato a trovare la felicità in una pipa di tabacco. Ormai ci mancava poco perché lui, il ragazzo colto, libero, raffinato, si riducesse come certi uomini privi di spirito e d'intima vocazione, che intristiscono su libri mal compresi come calzolai sul loro sgabello.

E si sarebbe anche rovinato se non l'avesse salvato la forza della sua natura, che tornò ad aspirare ad ideali di onestà e di purezza. Quanto più stretti diventavano quei legami corporali tanto più reagiva la potenza interiore, erompeva alla prima occasione e smuoveva l'intero edificio. Inutile sperare di ammansirla. Con la saggezza di una maestra rigida e sagace, interveniva con energia, colpiva ogni male alla radice, metteva tutto sossopra, buttando via quanto era troppo massiccio, distruggendo quanto era più minuto, e spietata nella sua azione incessante, condusse più volte il nostro amico alle soglie della morte. Ma la sua cura era radicale; ogni elemento estraneo e falso venne eliminato e il corpo ben fatto fu ricostruito fin nelle sue più segrete strutture in vista della felicità futura. Certo, allora le forze aumentarono così lentamente da far credere, spesso, che venissero di nuovo a mancare. Nei momenti più pericolosi Guglielmo aveva rinunciato completamente a tutta la vita che pareva aver lasciato alle sue spalle; si era liberato del mondo, e la pace che gli veniva da questo sentimento era come un clima amichevole da cui il convalescente traeva soavi linfe vitali. Ormai accettava di nuovo con gratitudine dalla sorgente della vita quello che nel furore della disperazione aveva buttato via e calpestato; e così era come un bambino che venisse riportato un'altra volta alla vita, e come un bambino, ai primi accenni di vitalità si rimise a giocare coi balocchi di prima.

I primi libri che lo interessarono furono quelli di teatro. Rilesse con grande piacere l'uno dopo l'altro i migliori lavori; ma questi gli parvero, a tratti, diversi dal solito.

Uno di quei libri era appunto quello che Werner aveva sfogliato durante il riposo pomeridiano dell'amico, come abbiamo visto al principio di questo capitolo.

II

Werner non poteva sopportare che Guglielmo lasciasse cadere il discorso e rimanesse per un pezzo assorto nei propri pensieri. Sentiva, (poiché quell'atteggiamento non si poteva interpretare come un segno di disprezzo), che in tali occasioni il cuore dell'amico, si chiudeva pian piano, che la sua anima piena di vita si recava in regni dove non voleva esser seguita da un compagno troppo incline alla prudenza. Werner pensava che un rapporto d'amicizia dovesse servire a comunicarsi i propri dubbi, ad illuminarsi a vicenda, a raggiungere un accordo convincendosi l'un l'altro.

Guglielmo invece sembrava aver notato in varie occasioni che lo spirito dell'uomo costituisce un tutto a se stante che non può mai fondersi con altri, per quanto possa avere con essi dei punti di contatto più o meno numerosi. Era dovuto arrivare ben presto a questa conclusione; poiché una creatura in via di formazione ha ben poco in comune con altre già sviluppate, anche se sono della stessa specie. E l'idea che aveva della verità era sempre sospesa a tanti fili, era così complessa, così ricca di prospettive, così difficile perfino a sentirsi, da non permettergli quasi mai di portare avanti un discorso e di dire chiaro e netto quello che voleva.

Da ragazzo aveva avuto una speciale predilezione per le parole e le sentenze grandiose e splendide; se ne adornava l'animo come d'una veste preziosa, provava un puerile compiacimento di questi ornamenti esteriori, come se gli appartenessero realmente. In seguito, quando l'adolescente cominciò a proiettare all'esterno le proprie sensazioni e la sua anima fu tutta movimento e lavoro, egli disdegnò le parole, poiché considerava inesprimibile quello che sentiva nascere in sé. Né gli bastavano le parole; l'arco del suo pensiero era troppo vasto perché lo potesse costringere entro gli angusti e pedanti limiti dell'espressione determinata, soprattutto quando qualcuno lo contraddiceva, infatti quello che gli procurava maggior piacere era comunicare ad un ascoltatore ben disposto, in un discorso coerente, quanto gli riempiva l'anima, come ne abbiamo già visto qualche esempio e ne vedremo anche in seguito. Per la discussione invece, non aveva attitudine alcuna; non gli era facile immedesimarsi nei sentimenti degli

altri e quando il filo delle sue idee veniva interrotto dagli interventi dell'avversario, egli, per ottenere maggior chiarezza, accumulava fatti, immagini, aneddoti, citazioni che proprio non avevano nulla a che fare con l'argomento della discussione. La parte avversa si trovava quindi sempre ad aver ragione, e per quanto egli si fosse difeso con tutta la vivacità di cui era capace e in ultimo, per farla finita, cercasse di cavarsela con paradossi e invocazioni al cielo e alla terra, finiva quasi sempre per esser sopraffatto e canzonato. Perciò aveva a poco a poco preso l'abitudine di aspirare in silenzio a quella luce del sole che gli doveva far crescere e sviluppare le ali. Soprattutto adesso, che gli era stato tagliato il grande nodo al quale si riallacciava la sua vita, egli si trovava quasi del tutto disorientato.

Werner cercò pian piano di riprendere il filo del discorso.

«Se non ti annoia e se non preferisci che ti legga qualche cosa, cerca di spiegarmi per sommi capi in che consiste questa faccenda delle tre unità e che cosa se ne deve pensare.»

«Le mie idee non sono del tutto chiare», disse Guglielmo, altrimenti ti accontenterei volentieri. In realtà, debbo confessarti, più ci penso e più mi convinco che è pericoloso prendere questa strada se si vuole arrivare al paese dell'arte drammatica.»

«Dammene almeno un'idea», disse Werner. «Rigetti dunque del tutto queste regole e queste tre unità?»

«Se tu sapessi», disse Guglielmo, «che confusione fai parlando a questo modo! Non mi sottraggo a nessuna regola che scaturisca dall'osservazione della natura e dal carattere particolare di una cosa; non disprezzo nemmeno le cosiddette tre unità perché in parte son necessarie ad un'opera drammatica e in parte ne sono l'ornamento; considero inadeguato soltanto il modo con cui vengono enunciate queste teorie, in fondo utili e buone, in quanto paralizza le nostre idee e ci impedisce di individuare i veri rapporti con le cose. Se uno si mettesse a suddividere l'uomo in anima, corpo, capelli e vestiti, ti colpirebbe subito l'assurdità di una simile teoria; per quanto tu non possa negare che in te si trovino tutte queste parti. La teoria di cui stiamo parlando non è molto migliore e, a guardarla attentamente, è quasi altrettanto antifilosofica. È un pezzo di legno su cui son segnate su un'unica fila cose del tutto diverse.

L'unità d'azione, presa nel senso più alto, costituisce il pregio non solo del dramma, ma di qualsiasi opera poetica, e mi sembra quindi indispensabile. Ma poi quante cose importanti vi sono da trattare prima di venire al problema dello spazio e del tempo, sul quale vi è tanto da dire e per il quale si è dovuto spesso chiudere un occhio nel giudicare

la, magggior parte degli scrittori. E insomma, giacché le unità han proprio da esserci, perché soltanto tre e non una dozzina? L'unità dei costumi, del tono, del linguaggio, del carattere in se stesso, dei vestiti, della decorazione e delle luci, se così ti piace. Infatti che cosa significa unità, ammesso che significhi qualche cosa, se non interiore coesione, coerenza, convenienza e verosimiglianza?

Ma quanti diversi significati si sono dati finora a questa parola in quanto termine tecnico! In ognuna delle cosiddette tre unità essa ha un significato diverso. Unità d'azione vuol dire a volte semplicità dell'azione, a volte abile e stretto collegamento di diverse azioni. Unità del luogo significa uniformità, immutabilità o anche limitazione dell'ambiente. Unità di tempo, a sua volta, significa il tempo ridotto ad un metro breve, chiaro ed in certa misura verosimile. Dovrai quindi convenire con me che tutte queste cose non si sarebbero dovute mettere l'una accanto all'altra o l'una dietro l'altra. Nelle mie ricerche sul dramma mi son quindi liberato la mente da queste vecchie formule, per trovare una via più naturale e più giusta; e allo stesso tempo mi son più che mai dedicato ad un'accurata ricerca di quanto uomini di pensiero abbiano scritto su questo argomento. Recentemente ho perfino letto una traduzione della *Poetica* di Aristotele.»

«Parliamone dunque un po'», ribatté Werner.

«Veramente», disse Guglielmo, «non riesco ancora a farmi un'idea dell'insieme. Bisognerebbe aver letto parecchi altri scritti di Aristotele per conoscere meglio il suo pensiero ed inoltre avere una maggiore conoscenza del mondo antico di quanta ne abbia io. Intanto mi sono annotato alcuni passi salienti, li ho messi insieme, spiegati e commentati a modo mio.»

«Per me», replicò Werner, «è impossibile rinunciare al desiderio di avere un metro preciso e ben determinato con cui giudicare il valore di un lavoro teatrale.»

«Ma ti sbagli», ribatté Guglielmo, «se credi che uno possa così, di punto in bianco, dare questo metro in mano ad un altro. Bisogna occuparsi a lungo di una cosa e conoscerla a fondo, e solo allora si è in grado di capire quali opinioni se ne facciano le persone intelligenti e colte. E siccome il poeta viene prima del critico, anche noi dobbiamo vedere, leggere ed ascoltare molte cose prima che ci venga in mente di giudicare. A parte che chi non è del mestiere fa meglio ad abbandonarsi al proprio sentimento spontaneo senza lambiccarsi troppo il cervello quando un poeta o un attore gli piace.»

«Questo, l'ho sempre pensato anch'io», fece Werner. «Solo che ultimamente mi hanno talmente intontito di chiacchiere da confondermi le idee. Per esempio, dopo aver visto la commedia dell'*Allegro calzolaio* o quella del *Diavolo scatenato,* me ne tornavo a casa

allegro e contento e vedevo che tutti intorno a me si erano divertiti un mondo; ma di ciò s'indignarono certe persone che passano per intenditrici; mi presero in giro per il mio cattivo gusto e mi dimostrarono in lungo e in largo che avevano ragione loro. Uno non vuol certo starsene là intontito, come se avesse ricevuto un ceffone, specialmente quando in testa si ha un paio d'occhi come tutti gli altri.»

E Guglielmo: «Esser giusti è più difficile di quanto si creda. Ti dirò come ho impostato le mie ricerche; vedo che non c'è altro modo di venirne fuori. Da molto tempo ormai e specialmente da quando la mia malattia mi permette di dedicarmi alle letture, cerco di stabilire quello che appartiene all'essenza del lavoro drammatico e quello che ne fa parte solo accidentalmente; certo, per questo ci vorrebbe uno studio più approfondito di quello che ho potuto fare io; bisognerebbe conoscere la storia del teatro fin dalle prime origini, nonché il teatro di ogni singola nazione e la maggior parte dei lavori teatrali di ognuna; bisognerebbe individuare i punti in comune che debbono avere questi lavori teatrali per essere buoni e i punti in cui possono differire l'uno dall'altro; queste idee, me le ha suggerite l'ottimo consigliere di legazione R. che piaceva tanto anche a te. Io vedo però che tutto questo non è pane per i miei denti. Ho voluto incominciare col teatro francese. Ho preso in mano Corneille e appena avevo letto qualche tragedia mi son sentito addosso un fermento, un bisogno irresistibile di comporne subito anch'io una di questo tipo.»

«E l'avrai certo scritta», disse Werner; «lascia che ne veda anch'io qualche cosa. Fai sempre tanto il misterioso; se mia moglie non me l'avesse detto, non avrei mai saputo che hai scritto tante cose.»

«Forse un giorno o l'altro avrò la leggerezza di farti il resoconto dei miei primi tentativi,» disse Guglielmo. «Sono convinto che quello che è avvenuto a me, è avvenuto a migliaia di scrittori, e quanti altri si sian dedicati alle cose dell'ingegno e dell'arte. Un giovanile istinto d'imitazione conduce il nostro spirito affine su vie già tracciate, i grandi modelli ci stimolano, gli inizi sono facili; quasi per gioco ci avventuriamo su un sentiero del quale conosceremo le difficoltà e la lunghezza solo quando ne avremo già percorso una parte. Abitudine e inclinazione ci obbligheranno a perseverare, quasi sempre con un intimo senso di riluttanza e col sentimento angoscioso di esser rimasti di gran lunga indietro a quelli che pensavamo di poter superare. Dammi piuttosto il Corneille, il volume dov'è *Cinna,* e leggimene qualche scena.»

Werner obbedì; e poiché non declamava bene i versi francesi, Guglielmo gli strappò il libro di mano e continuò la lettura egli stesso, con tanto fuoco ed esaltazione dell'anima che a Werner da ultimo sfuggì un grido: «Magnifico! Straordinario!»

«Dimmi se non è così», proruppe Guglielmo, «se situazioni del genere non debbono commuovere profondamente l'anima di tutti gli uomini? Così uniche nel loro genere, così semplici e così belle! E tutto è così grande e pare così naturale; vi si partecipa con tutta l'anima, eppure non si osa immaginare se stessi in quella situazione; si è e si rimane spettatori e si aspetta di vedere come si comporteranno quegli esseri superiori. Eh sì, quando l'autore ha forza e midollo, quand'è capace di esprimere in maniera così viva ciò che noi tutt'al più pensiamo e immaginiamo soltanto, quando vediamo i nostri semidei compiere con risoluta fermezza ogni passo importante, e la condotta di ognuno di loro è forte e coerente nei peggiori frangenti, grande è la nostra soddisfazione, e ce ne torniamo a casa grati e felici se quelle incertezze, quei sentimenti contrastanti sono entrati nel nostro cuore portandovi un'amorevole angoscia, in perfetta armonia col terrore. Chiunque vada a caccia di sensazioni nuove e inedite o abbia il cuore disposto a concedersi, troverà sempre il proprio appagamento in tali cose, almeno a me sembra. Ti prego, leggi tutta la tragedia, leggila tutta!»

Mi hai messo in corpo una bella curiosità! E le altre? Son tutte uguali a questa?»

«Come un uomo non può essere né del tutto uguale a se stesso, né del tutto diverso.»

«I suoi connazionali l'hanno chiamato «il grande»; alcuni, se non erro, gli hanno contestato questo titolo di gloria.»

«Quale titolo egli meriti come poeta, su questo non oso pronunciarmi; ammiro quello che è al di sopra di me, non lo giudico. Per quanto ne sappia, un grande cuore lo aveva di sicuro. Una profonda autonomia spirituale è alla base di tutti i suoi caratteri; la forza dello spirito in ogni situazione è il suo tema preferito. Anche se a volte nelle sue opere giovanili questa forza si gonfia a rodomontata e in quelle della vecchiaia diventa arida e dura, rimane sempre un'anima nobile e le sue manifestazioni ci fanno bene.»

«Ma è poi così sicuro che si possa giudicare lo scrittore dalle sue opere? Non ci vuol certo molto ad essere nobili e generosi in una tragedia, a regalare un regno, a rinunciare ad una donna amata, a mettere a repentaglio la propria esistenza e così via, tutte cose che, io ci scommetto, nella vita comune un re si rifiuterebbe di fare né più né meno di qualsiasi altro. Sulla scena chiunque può attribuire ai suoi príncipi tutte le grandi gesta che vuole.»

«Essere veramente grandi sulla scena è altrettanto impossibile quanto altrove, qualora non si abbia una vena di grandezza. Uno scrittore dall'animo meschino e gretto nell'elaborare soggetti sublimi cercherà sempre la grandezza nel posto sbagliato; cadrà subito nell'esagerazione e nella banalità e nessuno glielo potrà perdonare; mentre la vera

nobiltà d'animo s'impone sempre al plauso e all'ammirazione di tutti. Quanto orrore c'incutono le efferate passioni, quanta pietà proviamo di fronte ai tristi casi degli altri, quanto disprezzo c'impone la falsità, quanto odio c'ispira il prepotente abuso della forza, e così ciascuna delle infinite passioni che ci agitano, sia essa isolata o unita alle altre! Certo, chi di tutte queste passioni ha un alto sentimento umano e, fatto dalla natura poeta, riesce a dar vita a queste impressioni, per molte età non cesserà di sconvolgere e di commuovere l'animo degli uomini.»

A questo punto Werner cercò di cambiare il discorso che, date le condizioni di salute di Guglielmo, gli sembrava farsi troppo vivace; e, per finire, tentò di sapere qualcosa di più sulle opere del giovane poeta; ma per quanto facesse non riuscì per quella sera a penetrarne i segreti. Troppo pieno dell'immagine di Corneille, o, se si vuole, dell'ideale di Corneille che si era creato, Guglielmo considerava i propri lavori come minute di compiti scolastici che il ragazzo, quando li ha ben finiti, di solito fa a pezzettini. Avvertiva una distanza che il suo sentimento non gli permetteva di colmare. Caso raro in uno scrittore e comunque anche in un uomo. Quasi sempre la natura ci ha intessuti così felicemente con noi stessi che non ci riesce facile vedere un altro, e quello che fa e possiede, senza tornare in noi e godere con un vivo senso di compiacimento quello che ci appartiene, anche se ben poca cosa a paragone. Madre benigna, con quanta saggezza e con quanto amore hai fornito a poche spese di tutto il necessario la piccola angusta casa di ognuno di noi!

Werner se ne andò finalmente, soprattutto perché si era accorto che quella vivace discussione aveva troppo stancato l'amico. La rimandò ad un'altra volta, e in quell'occasione gli riuscì infatti di portarla a termine.

III

Qualche giorno dopo egli sorprese Guglielmo intento a frugare tra una massa di carte che all'arrivo di Werner si affrettò in parte a nascondere. Erano lettere, biglietti di Marianne e altri foglietti che si riferivano a lei.

«Se hai sottomano qualche tuo scritto», disse Werner entrando, «me lo devi far vedere».

«Se tu non li chiami scritti, ma attribuisci il loro giusto valore a queste bambinate, forse potrò sopportare di rendermi ridicolo ai tuoi occhi.»

Così dicendo raccolse i fogli sparsi lieto del pretesto per metterli via; poiché spesso lo inquietava il pensiero che Werner potesse insistere a fargli distruggere ogni ricordo di Marianne che gli era rimasto ed a gettare nel fuoco i resti delle lettere di cui sospettava l'esistenza. E così tirò fuori un pacco di carte che, una volta sciolto, si disfece in una quantità di quaderni e quadernetti, di fogli grandi e piccoli.

«Ah,» pensava Guglielmo fra sé e sé sciogliendo lo spago, «non è così che speravo riaprirvi! Quant'è mutato il mio destino da quando vi ho legati insieme!»

Infatti aveva messo via quelle carte insieme alle altre cose che voleva portare con sé nella sua fuga.

«Non mi toccare niente!» gridò vedendo che Werner, curioso, allungava una mano. «Non mi mettere in disordine le carte. Non ti rendi conto che sono disposte in ordine cronologico?»

«Tanto meglio; solo così si possono vedere i progressi.»

«Temo soltanto che in seguito né io né gli altri ci divertiremo di queste sfumature. Prima di tutto ti avverto che troverai molti abbozzi, molte scene isolate e alcune commedie incominciate; di finito, quasi nulla.»

«Magnifico! Anche tu hai fatto le stesse esperienze di tanti giovani scrittori di cui ho sentito parlare?»

«Magari facessero tutti così! Potremmo risparmiarci tanti lavorucci che restano sempre incompiuti anche quando sono finiti; né ognuno, incoraggiato da questi esempi infantili, si abbandonerebbe senza freno alla convinzione di poter produrre simili futilità; e la nostra letteratura non si ridurrebbe come una taverna dove l'ultimo degli ultimi si dà alle orge in un compiaciuto baccano e trova sempre un suo pari pronto a brindare con lui. Dunque: prima di tutto, eccoti qualche atto e qualche scena alla maniera di Plauto.»

«Di Plauto? Come mai proprio lui?»

«Lo commentavamo a scuola: dovevo imparare anche un po' di latino. È stato il primo autore teatrale in cui mi sia imbattuto, e quindi l'ho subito imitato. Del nostro teatro dei burattini, delle nostre improvvisazioni epico-drammatiche, alle quali non mancava che il dialogo, ti ho già parlato altre volte...»

«Leggimi qualche cosa.»

«Dio me ne guardi; son cose orribili. Te lo puoi figurare: c'è un vecchio avaro brontolone che viene ingannato, un servo che inganna, un giovane innamorato che non sa come trarsi d'impaccio. E puoi anche immaginare che il vecchio non è vecchio né il giovane giovane, né il servo servo, ma che suppergiù fanno e dicono quanto di più grossolano Plauto faccia loro dire e fare.»

Guglielmo avrebbe potuto soggiungere: il principiante, qualunque sia l'arte, imita dapprima solo quello che riesce a vedere nel proprio modello, e in questo solo di poco si differenzia da molti maestri; poiché anche questi per la maggior parte imitano soltanto i loro predecessori o tutt'al più la natura, vale a dire quello che vedono in essa. Di rado s'incontra colui che per propria intima forza esalta il vero e crea cose egregie.

«Intanto», proseguì Guglielmo, «mi toccava sopportare che personaggi di ogni genere continuassero a recitare nella mia testa. Era una cosa del tutto involontaria: qualunque racconto io leggessi o ascoltassi si svolgeva subito anche dentro di me; in seguito, quanti più lavori teatrali divoravo, tanto più, se posso esprimermi così, mi si andava costruendo nella testa un teatro entro il quale ogni cosa avveniva. Eccoti, caro amico, alcuni campioni degli anni seguenti.»

«Guarda, guarda! Versi! Nomi di pastori!»

«Alessandrini di tutti i tipi e commedie pastorali eroiche; era questo un genere che mi piaceva immensamente. Puoi vedere che due ne ho portate a compimento e d'incompiute ve n'è tutta una serie...»

«Me le devi dare per farmi divertire.»

«Ben volentieri; e ti farà ridere di cuore la serietà con cui è trattata ogni cosa. I miei protagonisti, discendenti di stirpi principesche, avendo perduto il loro regno per una serie di singolari avventure, errabondi in incognito, trovano accoglienza nelle placide dimore di pastori ospitali. Quale contrasto di passioni e di caratteri! Quale ricchezza di immagini! Quale varietà d'intrecci e di descrizioni! Certo, questo genere è l'ideale per l'autore fanciullo a cui piace mettere di tutto in ogni dove. Quello che la tragedia ha di sublime e di commovente, la commedia di divertente, il dramma pastorale di leggiadro, tu qui puoi farne un unico fascio.»

«Quindi è un genere nel quale non si possono fare cose buone?»

«Ma certo, e se ne sono anche fatte; solo le mie non lo erano. Che ne sa di poesia un bambino che non conosce se stesso, che non sa nulla degli uomini e che delle opere dei maestri prende se mai solo quello che gli è piaciuto?»

«Ma da dove hai preso tutta quella roba?»

«E me lo chiedi? Ma dalla mia immaginazione, che era come un cantiere brulicante di pupazzi e d'ombre cinesi in perpetua ridda. Come gli appassionati giocatori non si stancano mai di farsi la guerra con poche carte e si dilettano delle svariate combinazioni per le quali, grazie a dei segni stampati o ad un valore assegnato arbitrariamente, i loro eroi a volte si incutono un reciproco terrore, mentre in altre circostanze devono soccombere a un semplice fante, così anch'io nel mio gioco mescolavo senza posa le mie quattro figure. Ciò che prima ai miei occhi era semplicemente teatro, marionette, maschere, mi si andava animando oramai di uno spirito soave; le figure diventavano più belle, più seducenti, e puoi immaginare che era lo spirito dell'amore che esercitava anche qui il suo potere vivificante.»

«Ed io ne troverò le tracce in questi quaderni?»

«Oh, sì, in ogni pagina; e ci troverai anche l'autore. In quel periodo incominciai a sentire me stesso, a raccontarmi favole dove c'entravo io stesso; eppoi presi il via verso lidi remoti. Nulla m'impediva di essere tanto bello, tanto buono, tanto generoso, tanto appassionato, tanto infelice, tanto furibondo quanto volevo. Intrecciavo i fili delle avventure a mio piacere e li scioglievo come mi pareva. E poiché mi dedicavo esclusivamente ai versi che scrivevo, a lavoro finito provavo un piacere doppio e triplo; solo che mentre lavoravo mi sembrava di essere già diventato più esperto di quanto mi considerassi al momento di stendere il canovaccio, e quindi spesso i miei lavori subivano radicali modifiche e la maggior parte delle mie imprese andavano fallite.»

Nel frattempo Werner aveva sfogliati i drammi e ne aveva letta qualche tirata.

«I versi non sono brutti» disse.

«Lo pensavo anch'io, allora; non avendo nessuno che mi potesse consigliare, avevo preso il teatro di Gottsched a modello, sul quale tagliare i miei drammi; per quanto riguarda il contenuto, i miei lavori mi sembravano sempre più interessanti di quelli di Gottsched, e i miei versi altrettanto armoniosi; e di questo andavo molto orgoglioso, poiché nella mia inesperienza consideravo classici tutti i miei modelli.»

«Non ti ha aiutato nessuno a scrivere questi versi?»

«E chi mi avrebbe dovuto aiutare? Nessuno ti può assistere in questo campo; del resto non era un problema per me: fin da ragazzo sono stato capace di ripetere o di trascrivere qualsiasi forma metrica mi avvenisse di ascoltare o di leggere. Lo stampo, lo avevo bene in testa; purché avesse avuto qualche valore la materia destinata a riempirlo.»

«Anche questo verrà se continuerai ad esercitarti nelle ore libere.»

«Nelle ore libere...» ripeté Guglielmo con un profondo sospiro.

«Ma sì», replicò Werner, «il tempo lo troverai sempre, dato che non ti piace stare a lungo in compagnia e che non vai mai al caffè.»

«Come ti sbagli, caro amico, se credi che un lavoro del genere, che richiede una dedizione assoluta, si possa fare nei ritagli di tempo e nelle ore rubacchiate qua e là. No, il poeta deve vivere tutto per sé, immedesimandosi nelle sue cose predilette. Lui che ha ricevuto dal cielo il più prezioso dei doni dell'anima, che dalla natura ha avuto una indistruttibile ricchezza, deve anche poter vivere indisturbato la sua vita interiore e godere quei tesori, quella beatitudine che il ricco inutilmente cerca di procurarsi accumulando beni. Guarda gli uomini, come corrono dietro alla felicità e ai divertimenti; i loro desideri, i loro sforzi, il loro tempo e il loro denaro sono costantemente in caccia di una cosa; e di che? Di quello che il poeta ha ricevuto in dono dalla natura: del godimento del mondo, della facoltà di sentire se stesso negli altri, del convivere armonico con tante cose spesso inconciliabili. Che cosa agita gli uomini se non la loro incapacità a collegare i concetti con le cose, la difficoltà a trattenere il piacere tra le loro mani, il ritardo con cui si avverano i loro desideri; e la constatazione che la meta raggiunta non ha sul loro cuore l'effetto che speravano desiderandola da lontano. Il destino ha elevato al di sopra di tutto ciò il poeta, simile a un dio. Egli scorge la baraonda delle passioni, vede famiglie e regni agitarsi senza scopo, vede gli intricati enigmi dei malintesi che spesso un semplice monosillabo basterebbe a risolvere, creare grovigli indescrivibili, irreparabili. Partecipa ai dolori e alle gioie di ogni destino umano; sia che l'uomo trascini i suoi giorni struggendosi di malinconia per qualche grande perdita, sia che vada incontro al destino con spensierato ottimismo, l'anima ricettiva e sensibile del poeta passa dalla notte al giorno come il sole nel suo corso, e le delicate modulazioni della sua arpa prendono il tono della gioia e del dolore. Nato nel terreno del suo cuore sboccia il bel fiore della saggezza, e quando gli altri sognano ad occhi aperti e i terribili fantasmi dell'angoscia sconvolgono i loro sensi, egli vive il sogno della vita con la lucidità di chi veglia e quanto di più strano possa accadere riassume ai suoi occhi e il passato e il futuro. Così il poeta è ad un tempo maestro e vate, amico degli dei e degli uomini. Come può insudiciarsi in un basso mestiere, lui che ha le ali per sorvolare il mondo, e, simile all'uccello, è destinato a fare in cielo il proprio nido e a

nutrirsi di germogli e di frutti volteggianti senza posa di ramo in ramo? Lo vorresti perfino legato all'aratro come il toro, abituato a seguire la traccia come il cane o addirittura legato alla catena e costretto a proteggere una fattoria coi suoi latrati?»

Werner era stato a sentire sbalordito e, com'è facile immaginare, aveva trovato che queste parole si allontanavano troppo dalla realtà.

«Ah, se gli uomini fossero fatti come gli uccelli» esclamò interrompendo l'amico, «e potessero godersi una vita beata senza la noia di tessere e di filare! Se solo potessero, quando arriva l'inverno, migrare così facilmente in lontane contrade per sfuggire alla carestia ed evitare il gelo!»

«Così vivevano i poeti nei tempi in cui la natura era ancor più degna di riverenza e così avrebbero dovuto vivere sempre. Dotati di sufficiente ricchezza spirituale, abbisognavano di poco; il dono di comunicare agli uomini bellezza di sensazioni e splendore di immagini con parole e melodie dai toni dolcissimi incantava da tempo immemorabile il mondo ed era il loro retaggio. Alle corti dei re, alla mensa dei ricchi, alla porta degli innamorati si ascoltavano i loro canti chiudendo orecchi ed anima ad ogni altra cosa, con la stessa beatitudine, lo stesso immobile rapimento con cui s'ascolta il richiamo dell'usignolo che si eleva dai cespugli e suscita emozioni profonde. Essi trovarono un mondo ospitale e il loro stato, per quanto umile sembrasse, li innalzava ancor di più. L'eroe ascoltava attento i loro carmi e il dominatore del mondo onorava il poeta poiché sentiva che senza di lui la sua grandiosa esistenza sarebbe trascorsa con la rapidità di un vento di tempesta; l'innamorato desiderava che il proprio anelito e il proprio piacere avessero i mille aspetti e le mille armonie che la voce ispirata evocava; e allo stesso riccone, i beni idolatrati sembravano più preziosi se gli apparivano alla luce di uno spirito che sentiva ed esaltava il valore delle cose. E dimmi, se vuoi: chi ha creato gli dei, chi ci ha fatti salire fino a loro e li ha portati tra noi, se non il poeta?»

«È un peccato», pensava Werner, «che il mio amico, che di solito è così ragionevole, parlando di queste cose si metta in un tale stato di esaltazione.»

«Sì, mio caro», proseguì l'altro, «dedicarsi completamente ad un'esistenza del genere è il massimo della beatitudine. Pensa soltanto quanti uomini credono di avere il dono dell'ispirazione solo perché hanno una certa facilità ad esprimere in versi i loro pensieri e ad adornarli con qualche compiacente rima, pur essendo per il resto privi dello spirito che solo fa il poeta. Son migliaia a desiderare con ansia questo privilegio; e quanta vana fatica per conquistarlo!»

«Ho sentito dire da molta gente assennata che parecchi avrebbero potuto utilizzare meglio il loro tempo e le loro forze.»

«Io credo che molti s'ingannano, ma che su molti altri siamo noi a ingannarci. L'innata passione per la poesia, come ogni altro istinto naturale, non si può soffocare senza distruggere la creatura. E come l'inesperto che, una volta punito, per lo più commette un nuovo errore nella seria intenzione di riparare quello precedente, così il poeta, nel momento in cui vuole sottrarsi alla poesia, diventa veramente poeta.»

«Ma questo impulso irresistibile, tu l'hai sentito fin dall'infanzia?»

«Queste carte ne sono la prova; e tuttavia non sono che la centesima parte di quello che ho scritto e la millesima di quanto ho progettato. Purtroppo le mie aspirazioni non mi hanno portato lontano ed io guardo ora questi avanzi con disprezzo e con tristezza; là non vi è nulla che abbia valore.»

«È possibile che tu ti sbagli.»

«Oh no, io me ne intendo bene; non son mai stato capace di illudermi a lungo, se non con la speranza. Speravo che la bramosia del mio cuore mi potesse avvicinare all'oggetto del mio desiderio, e quella, non te la posso descrivere, tant'era grande. Le mie aspirazioni convergevano soprattutto sulla tragedia, la cui dignità mi affascinava in modo incredibile. Ricordo ancora una poesia, che deve essere in qualche posto, in cui la musa della poesia tragica ed un'altra figura di donna che simboleggiava il commercio si contendevano accanitamente la mia degna persona. La trovata è banale e non ricordo se i versi valessero qualche cosa; ma dovresti leggere quella poesia per farti un'idea del timore, del ribrezzo, dell'amore e della passione che vi regnano. È puerile e di cattivo gusto, e scritta senza riflettere; tanto più dimostra quello che deve dimostrare. Con quale dovizia di particolari avevo descritto la vecchia massaia con la sua conocchia alla cintura, il mazzo di chiavi al fianco, gli occhiali sul naso, sempre affaccendata, sempre in movimento, litigiosa ed economa, meticolosa e seccante! Quale penosa descrizione facevo della condizione di chi deve piegarsi sotto la sua ferula e guadagnarsi col sudore della sua fronte il suo servile salario! Quanto diversa invece l'altra! Quale apparizione per il cuore afflitto! Quali splendide forme! Nel suo carattere e nel portamento pareva figlia della libertà. Il sentimento di sé le dava una dignità senza superbia, i vestiti le si addicevano, le modellavano le membra ad una ad una senza imprigionarle, e le abbondanti pieghe della stoffa ripetevano all'infinito, come un'eco mille volte ripetuta, le leggiadre movenze della divina. Quale contrasto! E da che parte si volse il mio cuore, lo puoi immaginare facilmente. E nulla era dimenticato per render riconoscibile la mia musa: corona e pugnali,

catene e maschere come me li avevano tramandati i miei predecessori, le erano attribuiti anche qui. La contesa era vivace e puoi immaginare come fossero contrastanti i discorsi dei due personaggi, dato che a quattordici anni si suole accostare direttamente il bianco al nero. La vecchia parlava come s'addice a una persona che mette da parte anche uno spillo e l'altra come una dispensatrice di regni. I minacciosi ammonimenti della vecchia venivano disprezzati e già volgevo le spalle alle ricchezze promesse. Diseredato e nudo mi arrendevo alla musa che mi gettava addosso il suo velo d'oro per coprire la mia nudità.»

«Non ti dimenticare, ti prego, di ritrovare questa poesia; sono curioso di conoscere le due donne. Ma che pazzie si hanno per la testa, quando si è giovani!»

«Non so, caro amico, se te lo posso confessare senza che tu mi prenda in giro; ma quelle immagini mi perseguitano ancora e anzi, se scruto il mio cuore, le trovo intatte come prima, e anche più di prima. E infatti, nella mia infelicità, che altro mi rimane? Ah, chi me lo avesse detto che così presto mi sarebbero state troncate quelle ali dello spirito che mi portavano verso l'infinito e con le quali speravo, certo, di arrivare a grandi cose; chi me lo avesse detto mi avrebbe spinto alla disperazione, e ancor oggi che la sentenza si è abbattuta sul mio capo, oggi che ho perduto colei che doveva far le veci della dea e realizzare i miei desideri, che cosa mi rimane, oggi, se non abbandonarmi al più amaro dolore? Fratello mio», proseguì, «io non lo posso negare: lei era nei miei progetti segreti l'uncino a cui sta appesa una scala di corda. Abbandonandosi a pericolose speranze, l'avventuroso si libra nell'aria; il ferro si spezza ed egli giace sfracellato ai piedi dei suoi desideri. Nemmeno per me vi è più consolazione alcuna, alcuna speranza! Vorrei,» esclamò scattando in piedi, «vorrei fare a pezzi tutte queste sciagurate carte e buttarle nel fuoco!»

Nel furore afferrò un paio di quaderni, li stracciò e li gettò sul pavimento. Werner si spaventò e a stento lo trattenne con la forza.

«Lasciami fare», disse Guglielmo; «a che servono questi miserabili fogli? Per me non sono più né i gradi di un'ascesa né un incoraggiamento a continuare; debbono rimanere a torturarmi fino alla fine della mia vita? Debbono forse alimentare un giorno i lazzi del mondo anziché suscitare pietà ed orrore? Misero me e il mio destino! Ora soltanto capisco i lamenti dei poeti, dei tristi che la necessità ha reso saggi. Finora mi ritenevo indistruttibile, invulnerabile; ahimè, io vedo adesso che un grave danno subito non si può più cancellare né riparare; sento che lo porterò con me nella tomba, che non può né deve abbandonarmi un solo giorno, il dolore che finirà per uccidermi; e deve in me rimanere e con me vivere e morire anche il ricordo di lei, dell'indegna... Ah, mio caro, non certo del tutto indegna, se io lascio che parli il mio cuore! La sua condizione, i suoi casi l'hanno

mille volte scusata ai miei occhi. Sono stato troppo crudele; tu mi hai istillato senza pietà la tua freddezza, il tuo rigore, imprigionando i miei sensi sconvolti ed impedendomi di fare per me e per lei ciò di cui ero debitore ad entrambi. Dio sa in che situazione l'ho messa; e sempre più mi pesa sulla coscienza il ricordo della disperazione e della solitudine in cui l'ho lasciata. Non era possibile, dimmi, che io la potessi perdonare? Non era possibile? Quanti malintesi possono sconvolgere il mondo, quante circostanze possono far perdonare gli errori più gravi! Quante volte me la immagino, silenziosa e raccolta, con la testa appoggiata al gomito: questa è la fedeltà, dice, questo l'amore che lui mi giurava? Troncare con un colpo brutale i dolci legami che ci univano!»

Ruppe in un pianto dirotto premendo il viso sulla tavola e bagnando il mucchio di carte che lo ricopriva. Werner gli stava accanto in grande imbarazzo. Egli non aveva previsto questo improvviso sfogo della passione. Molte volte volle interromperlo, molte volte tentò di cambiar discorso, ma invano! Non poteva resistere al flutto. Eppure anche qui la paziente amicizia riprese il sopravvento. Egli lasciò passare la fase più acuta della crisi, incominciò a riordinare le carte, le riunì mettendo un segno là dov'erano rimasti, prese alcuni quaderni e si fece promettere da Guglielmo che li avrebbe conservati e che alla prima occasione avrebbero continuato a sfogliarli insieme. E così si separarono. Guglielmo immerso nel silenzioso abbattimento che succede al dolore e l'altro spaventato dal nuovo erompere di una passione che credeva da lungo tempo vinta e superata grazie ai suoi buoni consigli e alle sue esortazioni.

IV

Datemi il benvenuto, ombre profonde!

Qui il petto mio si sente meno oppresso

O quieto stagno, o mio albero eletto,

Ridatemi la pace che ho perduta.

O tronco che, mentre il cuore umano cambia,

Sei stato a lungo qui, tranquillo e forte,

Di figli generando una gran schiera,

Tu che, come noi, da giovane ti piegasti alla tempesta,

E adesso ancorato a potenti radici,

Resisti alle intemperie e agli assalti del tempo,

Infondimi coraggio, o tu che duri,

Insegnami ad affrontare, come te, la sventura.

Brezza gentile che l'onda quieta increspi,

O dolce amica che la mia fronte sfiori,

E capricciosa di ramo in ramo voli,

Con il tuo soffio curvando mille rami;

O non puoi tu, sulle tue ali silenziose,

Recar conforto anche al mio cuore afflitto?

Invano, ahimè, qui cerco la mia pace;

Fuggii la corte, abbandonai la calca,

E laggiù li lasciai, tra solide mura,

A spiarsi con amichevoli sguardi.

Lasciai il corteo dei ricchi e dei potenti,

E le lusinghe, e la scomoda pompa,

E in seno alla natura qui pensai

Di rinascere alla vita con me solo e per me;

Ma ahimè, il mio cuore, oramai liberato,

Avverte nuovamente l'antico dolore.

Un bel giorno di primavera i nostri amici, accompagnati dalla sorella di Guglielmo, ora moglie di Werner, avevano diretto la loro consueta passeggiata verso un luogo che fin dall'infanzia li aveva sempre attirati. Erano arrivati in un posto dove avevano giocato insieme da bambini e poi, giovanetti, avevano parlato delle loro speranze per l'avvenire.

La coppia di sposi si sedette sotto un'antichissima quercia per godersi la bella veduta. Guglielmo andava su e giù ed alle cose che lo circondavano recitava il suo brano con grande verità di accenti; infatti per ogni occasione trovava pronti nella memoria dei passi più o meno lunghi di un dramma o di una poesia qualsiasi e non esitava a recitarli quand'era solo o quando se ne presentava l'occasione in qualche riunione; inoltre, spesso gli veniva l'estro di sfoggiare qualche squarcio del suo repertorio in maniera automatica, per un semplice ricorrere di parole alla memoria.

Werner si ricordò subito di aver letto questo monologo in una delle commedie pastorali eroiche che l'amico gli aveva affidato di recente. Da quella volta non aveva più osato accennarvi, poiché temeva un risveglio di quella dolorosa passione; ma ora, vedendo che le inquietanti parole finali rischiavano troppo di riportare l'amico ai suoi sentimenti prediletti, non seppe trovare altro mezzo ad evitare il pericolo che parlare dei drammi stessi e ricondurre a questo modo l'agitato a discorsi tranquilli. Né si sbagliava, e infatti riuscì nel suo intento; poiché non sempre le stesse cose producono gli stessi effetti, e con l'evolversi delle situazioni e delle circostanze un oggetto si trasforma a volte in tutto e per tutto.

«Ho già letto con piacere questo passo della *Regale eremita*», disse, «e ne ho notata una parte.»

Al che Guglielmo: «Non vorrei rendermi colpevole né di presunzione né di eccessiva modestia. Il brano sarebbe passabile se solo ne potessi giustificare la presenza nel posto in cui l'ho messo; e lo stesso vale per molti altri. Si cade così facilmente nell'errore di abbondare nell'effusione di sentimenti elegiaci, di indugiare in descrizioni e in immagini che in realtà sono la morte del dramma, che va giudicato solo secondo lo sviluppo costante dell'azione. Questo errore, lo incontri in quasi tutti i drammi che ho scritto finora, e per questo i critici li condanneranno sempre, per quanto vi si trovino passi sopportabili.»

«Per conto mio», disse Werner, «i passi di bellezza poetica sono quelli che più amo in un dramma, poiché si ricordano facilmente e se ne possono trarre dei vantaggi.»

«Non ho nulla contro di essi se non intralciano il progresso dell'azione, anzi, sono convinto che un buon lavoro teatrale può avere anche parecchi squarci vigorosi, o addirittura, se vuoi, può consistere di ottimi squarci, anche se non tutti sono degni di esser

trascritti in un'antologia poetica. Io stesso ero affetto da quella malattia così diffusa nel pubblico, e devo la mia guarigione non a me stesso, ma al mio eccellente amico R., al quale ho fatto vedere alcune cose mie. Sarebbe stata una fortuna per me se fosse rimasto più a lungo da queste parti. Per esempio, nel lavoro che hai citato, e del quale ho recitato or ora un brano, qual è lo spunto migliore? L'aspirazione, comune a tutti gli uomini, a liberarsi da situazioni intricate e a godersi tutt'una vita sotto quegli alberi innocenti, come c'è dato di passare talvolta una sera d'estate! In quante centinaia di poesie non è già stato svolto, più o meno bene, lo stesso tema! E, tolti i versi che descrivono questi sentimenti, e che tutt'al più avrebbero fornito materia ad una passabile elegia, tolte forse alcune immagini che avrebbero potuto arricchire un poema epico, tutto il resto è o banale e puerile, o falso ed esagerato.

Come vuoi dunque che io possa dare di quel lavoro un giudizio seppur relativamente favorevole?»

«L'autore, a quanto noto, solo di rado è giudice imparziale delle proprie cose; ora si crede troppo, ora troppo poco. Vorrei soltanto che il lavoro fosse dato alle stampe e rappresentato; allora vedremmo in che modo verrebbe accolto dal pubblico.»

«Dio mi guardi» proseguì Guglielmo, «dal dare al pubblico l'occasione di guastarsi. Ci terrei tanto poco quanto a esser guastato da esso; e, come ho avuto occasione di notare, questo succede per lo più quando fra l'una e l'altra parte corrono rapporti di stima e d'indulgenza reciproche. Se un giorno dovessi presentarmi al pubblico, desidererei naturalmente di piacere, anzi, di piacere a tutti; poiché quasi sempre ho considerato poco onesti o molto presuntuosi gli scrittori che dedicano le loro opere solo agli intenditori e relegano nel gregge degli incompetenti tutti quelli ai quali non riescono a piacere. Certo, ciò che è buono deve prima essere passato al vaglio dai conoscitori, e, per così dire, riceverne il lasciapassare; ma, se ha una impronta di umanità, deve anche produrre su tutti una felice impressione, e specialmente su quelli che non sono in grado di giudicare. E credo che la posta suprema sia vinta da colui che riunisce in sé queste due voci che solo unite formano, come dice il proverbio latino, la «voce di Dio». Costui può essere abbastanza soddisfatto di sé, poiché i nobili e il popolo si sono uniti per eleggerlo. Oh, se fosse possibile trovare subito la via giusta! Poiché sono stati proprio questi errori ed altri errori del genere a rendere inutile tutta la fatica che ho spesa nelle mie tragedie: le quali, (e su questo punto il mio dotto amico mi ha aperto gli occhi), ad eccezione di pochi brani, e anch'essi tutt'altro che nuovi e sublimi, rigurgitano per la maggior parte di passioni teatrali false e stereotipate, si gonfiano le gote di sentenze generiche e, quasi dimentiche di

loro stesse, vanno per la loro strada incespicando goffamente e non arrivano ad uno sviluppo, ad una conclusione, ma terminano con una precipitosa caduta.»

«Tu parli come se i tuoi drammi fossero molto numerosi; ma lo sono veramente? Nessuno si è accorto che tu lavorassi tanto?»

«Ovunque andassi, ovunque fossi, formavo i miei piani; e dove mi fosse possibile trovare un angoletto tranquillo, scrivevo versi. Di lavori del tutto compiuti non ne troverai più di tre o quattro.»

«Tre o quattro soltanto?»

«Parecchi condotti a buon punto; di incominciati, come ti ho detto, tutt'una serie.»

La sorella, occupata nel frattempo a togliere il cestino e la bottiglia a una domestica che aveva portato un po' di provviste e a sistemare ogni cosa sull'erba, intervenne a questo punto nella conversazione e in un tono alquanto vivace, come una che avesse a lungo ascoltato in silenzio, pur avendo qualcosa da dire, si rivolse al marito:

«È un vero peccato che abbia lasciato tutto a metà; te lo posso assicurare, i drammi erano bellissimi e in vita mia non ne ho visto recitare di migliori. Li ricopiavo volentieri e mi annotavo sempre i passi che mi piacevano di più.»

«Quali erano i tuoi eroi preferiti?» disse Werner.

«Ti meraviglierai, quantunque sia del tutto naturale», replicò l'altro, «che io sia andato a cercarli nella Bibbia.»

«Nella Bibbia!» esclamò Werner. «Questo non me lo sarei mai aspettato.»

«Eppure, ti ripeto, è cosa del tutto naturale. La prima cosa che eccita in noi attenzione e meraviglia durante l'infanzia è la storia di quei santi uomini che Dio degnava di un particolare interesse. Noi sentiamo parlare di loro come di nostri antenati e quegli uomini insigni del più insigne dei popoli devono diventare per noi i primi del mondo. Non andiamo ad indagare quanto siano interessanti le loro azioni, ma le troviamo eccezionali perché raccontate proprio da loro.»

«Hai detto» lo interruppe Werner «che alcuni di questi drammi sono compiuti; ora dimmi: quali soggetti trattavano?»

«Fattelo dire da Amelia», disse Guglielmo sorridendo. «E forse ti si prepara una nuova sorpresa quando vedrai che i personaggi principali dei miei drammi sono i nemici

del popolo di Dio; ma ti posso assicurare che le mie intenzioni erano del tutto ortodosse, poiché i profeti facevano coscienziosamente il loro dovere e senza tanti riguardi spiattellavano la verità in faccia agli empi; sogni e presentimenti spaventosi risvegliavano i loro rimorsi e non li lasciavano mai in pace, per cui erano proprio esausti e disfatti quando il quinto atto dava loro il colpo di grazia.»

Amelia fece chiaramente capire al fratello che le dispiaceva che si mettessero in ridicolo quelle cose. Eppure un tempo Guglielmo le aveva prese veramente sul serio, ed a lei piacevano ancora. Suo marito la pregò di dirgli i nomi degli eroi e con stupore udì quelli tristemente famosi di Gezabele e di Baldassarre.

«Eh, eh!» esclamò. «Una regina defenestrata! Una mano che esce dal muro! A scegliere questi soggetti e a rappresentarli sulla scena ci vuole molto coraggio dell'immaginazione.»

«Sono contento» disse Guglielmo «che il cattivo gusto ti salti subito agli occhi. E ti meraviglierai ancor di più quando ti dirò che sceglievo le mie storie proprio per questo motivo. Puoi star sicuro che questo succede a molti autori teatrali. Appena trovano qualcosa di strano in un romanzo o in un racconto, pensano di doverlo trasportare sulla scena così com'è, e ricavarne la materia per quattro atti, anche se tanto poco rappresentabile quanto il salto mortale della mia regina e la minacciosa mano magica.»

«Ma per amor del cielo» disse il cognato «come hai fatto a trattare soggetti del genere?»

«Forse non ci crederai, ma ti assicuro che sono stati svolti secondo le regole e in conformità all'etichetta teatrale.»

«Devi leggerli», lo interruppe la sorella, «ché lui non ti dirà mai la verità.»

«Prima di tutto ti devo confessare», proseguì Guglielmo senza badarle, «che la mia ricerca di un particolare tipo di morte mi ha portato a trattare il tema di Gezabele. Avevo visto che i miei predecessori si erano ingegnati in mille modi a maneggiar pugnali, veleni e altri ordigni mortiferi, di modo che ai successori non rimaneva quasi più alcuna combinazione. Tanto più mi colpì la precipitosa caduta che pose fine ai giorni di una famigerata regina.»

Al che Werner, contro ogni sua abitudine, ruppe in una fragorosa risata ed esclamò:

«Non capisco; doveva proprio esser scaraventata giù a capofitto come si vede nella *Bibbia illustrata* di Merian.

«Ma come puoi pensare che un autore sperimentato si valga di un simile trucco da burattinaio? No, no, le mie opere dovevano piacere ai palati più raffinati. La scena è un'ampia sala e non cambia mai; e al quinto atto, quando Gezabele tenta invano di commuovere il vincitore con le sue artificiose moine e lusinghe e di intimidirlo con minacce, l'eroe pone fine con legittima fretta ai rimproveri e alle imprecazioni e, tagliando corto con una certa cavalleria ad un dialogo molto ben condotto, ordina alla guardia di buttarla giù. Questa obbedisce... e cala il sipario.»

«Bravo!» esclamò Werner, «questa sì che era una buona idea.»

«Avevo solo paura», replicò Guglielmo, «che per sbaglio una volta o l'altra il sipario non facesse in tempo a scendere, nel qual caso certo tutto l'effetto tragico si sarebbe risolto in una risata.»

«Tu troverai certamente dei splendidi passi in quella tragedia», disse la sorella a suo marito, «e la regina è così malvagia da augurarle tutti i mali possibili.»

«Non è vero, Amelia», disse Guglielmo, «che tu te la sei presa con lei soprattutto perché aveva delle pretese su un giovane re che tu pure comunque non avresti disprezzato?»

«Ora passiamo a Baldassarre», li interruppe Werner.

«Questo poi, lasciatemelo stare», disse la sorella. «Ci sono là dentro cose così belle; me le son tutte imparate a memoria.»

«Mi basterà averne un'idea», disse Werner.

«I miei eroi», replicò Guglielmo, «di solito erano giovani, perché, essendo giovane anch'io, nulla mi pareva più interessante della giovinezza, e così il mio re Baldassarre era un giovane molto distinto.»

«Ricordi ancora», disse la sorella, «quello che disse del dramma quel signore straniero di cui tanto lodavi il gusto, durante una passeggiata, dopo aver letto il tuo dramma quella stessa mattina?»

«Sono convinto», replicò Guglielmo, «che l'ha detto per bontà e per riguardo verso di me, e perché non mi avvilissi del tutto. Egli affermava che il giovane re era ben descritto. In realtà è un uomo come se ne trovano tanti in ogni ceto sociale: vuole il bene, ha il senso della onestà e della virtù, prova un'oscura, inquieta riverenza verso il severo Dio degli Ebrei, e ai propri dei riserva un culto comodo e tradizionalista; è leggero nelle

cose dello Stato, preso dalle proprie passioni, assiduo frequentatore di feste e banchetti, e più di tutto ama i divertimenti, ai quali i suoi cortigiani si associano volentieri.»

«Via, non mi sembra poi tanto male», disse Werner.

«Ascolta dunque il monologo col quale il re apre il secondo atto», disse Amelia, «io lo so a memoria.»

«Recitalo pure», replicò Guglielmo; «io intanto andrò a passeggiare sull'argine. Non posso soffrire di sentir recitare le cose mie.»

«E che faresti se venissero rappresentate?»

«Non lo so; bisogna vedere; ad ogni modo sarei imbarazzato.» E così dicendo si allontanò.

«Devi immaginare», disse Amelia non appena se ne fu andato, «che è il giorno del compleanno del re, che di notte, all'inizio del primo atto, si sono riuniti i congiurati i quali poi si allontanano quando spunta l'alba. Sorge il sole, il re, svegliato dalle trombe e dai timpani che annunziano la festa ai cittadini, si libera dalle braccia dell'amata e corre alla terrazza a contemplare le meraviglie di Babilonia. Devo notare inoltre che nell'atto precedente un congiurato ha accennato con disprezzo alla paura del tuono che ha Baldassarre

V

Qual fausto giorno scaccia la dolce notte

E mi desta dal sonno? Splendido giorno di festa!

Fra le sue dolci braccia mi teneva amore,

Ed ora la gioia mi chiama a nuove, liete ore.

Di giubilo risuona la città, risuona la campagna,

Nel fulgore mattutino, come la statua magica di Memnone.

Odo canto su canto uscire da mille gole

Che tutte recano al re le lodi, al re l'augurio.

Da ogni parte, unanime, echeggia un solo invito:

Che io, beato tra il popolo, sia l'uguale degli dei.

Possa scorrere così ogni ora della mia vita;

Quale altro desiderio mi rimane? Io ho tutto e tutto voglio godere.

Pura come il cielo e senz'ombra sia la mia felicità!

E tu, nuvola laggiù, ché t'avvicini? Nasconditi al mio sguardo!

Che? Solo a me è destinato tanto splendore di festa,

E il mio cuore paventa il minaccioso tuono?

O debole cuore umano, o spirito facilmente illuso,

Tu ti gonfi e ti esalti alla prima lusinga.

Un popolo in ginocchio affascina il tuo orgoglio

E la sua ubbidienza ti ammalia, o tu che regni.

E quando la violenza dell'uragano investe solo te, e t'incendia,

Come un fanciullo tu chini il capo che porta spavaldo la corona.

O felicità, che ti sei data a me come all'amato,

Solo tra le tue braccia io godo, libero e lieto,

Ciò che debbo ai natali e ciò che a te debbo.

Come spazia il mio spirito, come ovunque sconfina

A ingrandire ancora il mio immenso regno!

Altero e trionfante conquista il mondo intero

E solo all'estremo dei mari arresta, riluttante, il passo.

Invano il mio cuore si eleva a tali altezze!

S'ode un grido: «Il signore non sei! Il Signore è lassù!»

Il tuo schiavo ti guarda: tu gli appari grandioso, magnifico.

Guardalo tu dall'alto; il suo destino è il tuo.

La tua effigie dorata troneggia in cento templi;

Ma di poco hai bisogno per vivere in pace.

Hai il dominio del giorno? del cruccio? della gioia?

Il tempo ti trascina là dove ognuno deve andare.

Lui solo vive, e vivrà in eterno.

Il cielo lo sorregge a fatica e trema sotto di lui.

Avvolto nella tempesta Egli appare nella sua potenza,

Il tuono reca la sua parola al mio orecchio intontito;

S'ode: «Sei un granello di sabbia sperso nell'uragano;

Tu sei, o re, il fiore che io mieto.»

Amelia dovette ripetere al marito parecchi versi che egli lodava molto e desiderava tenere a mente. Dopo il ritorno del fratello, si accese un'altra discussione più o meno simile a quella descritta nel precedente capitolo. La sorella parlava del dramma con entusiasmo, Werner le dava ragione in anticipo, poiché supponeva che anche l'insieme fosse riuscito come il monologo.

Guglielmo invece ci trovava molto da ridire; mentre parlava gli venivano in mente numerose critiche e inoltre, avendo presenti diverse opere letterarie, a lui ben note, con le quali paragonava i propri scritti, si avvaleva anche dei risultati di riflessioni che gli altri non avevano fatte; e poiché discuteva da artista della molla segreta che mette in moto un dramma con persone abituate a giudicare solo in base ad impressioni passive, non gli era possibile convincerli, tanto più che, a guardar bene, avevano effettivamente ragione tutt'e tre.

Tuttavia non tralasciò di ribadire più e più volte il suo principio preferito, vale a dire che nel dramma la cosa principale è l'azione, nel suo sviluppo e nella possibilità di rappresentarla, che idee e sentimenti devono essere completamente subordinati a quest'azione progressiva, che perfino i caratteri devono essere in continuo movimento e in

funzione del movimento, In questo gli altri gli diedero ragione, ma subito citarono esempi che provavano il contrario. Infine Guglielmo asserì che disprezzava in tutto e per tutto i lavori che aveva scritto finora in quanto erano tutti caratterizzati da quel difetto, e disse:

«Somigliano a certe persone che nessuno stima perché chiacchierano molto e non fanno niente.»

Amelia se ne risentì in tono scherzoso:

«Facci vedere alcune cose nuove che hai scritto da quando sei diventato così dotto.»

«Me ne guardo bene», replicò Guglielmo. «Quello che io faccio seguendo le mie nuove idee, lo considero abbastanza buono, ma temo sempre che le mie forze non mi bastino a proseguire, quantunque sappia di essere sulla via giusta, o che in seguito, senza la guida di un valente maestro, mi possa smarrire ancora una volta, e peggio di prima. I miei vecchi lavori, li sottopongo volentieri alle vostre lodi e alle vostre critiche; quanto a quelli odierni, permettetemi di covarli ancora in segreto. Il pubblico riesce a confondere le idee perfino ai maestri; noi scolari, spinti qua e là dal vento come giovani e fragili alberelli appena piantati, stentiamo a metter radici e corriamo pericolo di inaridire. In cambio vi leggerò, tanto per concludere, dei brani di un breve saggio che tengo nella mia scrivania; me lo ha mandato il mio amico in risposta a vari quesiti che gli ho posto e che riguardano argomenti attinenti al teatro. Si è molto trattato, anzi discusso, da parte dei critici, quale sia l'origine del piacere che l'uomo trova nel dramma, e soprattutto nella tragedia. Sull'oggetto di questa e sui fini che persegue si son formulate diverse opinioni; qui sentirete alcuni pensieri filosofici che sembrano risalire alquanto lontano e tuttavia permettono di riflettere su questo argomento.»

Guglielmo cercò la pagina e lesse:

«L'uomo è dalla sua natura e dalla natura delle cose destinato a subire alterne vicende: gioia e dolore, felicità e sventura nei loro gradi supremi gli sono egualmente lontani e egualmente vicini. Del male come del bene gli è dato, se posso chiamarlo così, un presentimento intimamente connesso con la forza di assumere su di sé i pesi della vita e di sopportarli.

Ogni anima viene nel corso dei giorni più o meno preparata a ciò che l'aspetta, così che, per lo più, lo straordinario, quando sopravviene, specie quando sono passati i primi istanti della sorpresa, le sembra di solito cosa nota e sopportabile; e sebbene non voglia negare che molti alla inattesa felicità o sventura reagiscono in maniera alquanto scomposta, troviamo anche che molti, ai quali abitualmente non ascriviamo una grande

forza d'animo, accettano con indifferenza una rara fortuna e con calma un'improvvisa disgrazia. Spesso vediamo persone che nulla di straordinario distingue dagli altri sopportare con tranquilla fermezza la perdita dei loro familiari e affrontare perfino la morte come qualcosa di noto e di necessario.

«Che in tutti gli uomini il presentimento del bene sia unito al desiderio di possederlo, è cosa naturale e salta subito agli occhi; ma che l'uomo abbia anche una sorta di cupidigia del male ed un oscuro desiderio di godere del dolore, questo è un fatto più difficile da osservare, e si avvicina a molti altri sentimenti, confondendosi tra altri sintomi che facilmente ci possono allontanare dal tema che stiamo trattando.

È già stato detto da un pezzo che l'indifferenza è lo stato cui l'uomo cerca più di tutto di sottrarsi. Non appena l'anima e il corpo, grazie al sonno e al riposo, arrivano a godere un certo benessere, eccoli di nuovo entrambi desiderosi di muoversi, di agire, di esser stimolati ed eccitati e di prender coscienza, a questo modo, della loro esistenza. Mille forme ha il desiderio di godere questo stimolo; l'uomo più semplice si contenterà di quello più semplice, più tenue, più debole; l'uomo colto lo vorrà più vario, più forte e più frequente. Questa brama è così forte che spesso supera i propri limiti; di modo che perfino colui che sembra più moderato, anche se non chiude ogni giorno della sua vita in istato di ebbrezza, non manca tuttavia di consumare l'intero capitale dell'esistenza molto prima del termine prefisso.

«Da ogni cosa singolare che gli succede, l'uomo è toccato nelle fibre più intime. Una disgrazia passata, egli la serba nella memoria come un tesoro per tutta la vita. Ciò che ad altri accade di straordinario, lo sentiamo raccontare volentieri, sia che si tratti di storie di altri tempi o di notizie riportate come novità di paesi lontani. Ma ciò che più commuove la folla è quello che le viene messo direttamente sotto gli occhi. Una pittura grossolana, un'incisione puerile attirano l'uomo incolto molto più di una descrizione minuziosa. E migliaia di persone nel migliore dei quadri non vedono altro se non la favola che rappresenta. I grandi cartelloni dei cantastorie s'imprimono molto più profondamente nella memoria che non le loro canzoni, per quanto anche queste esercitino sull'immaginazione un fascino potente.

Ora, cosa può produrre sulla folla un'impressione maggiore se non vedere l'eroe in persona sorgere, per così dire, dalla tomba, agire alla presenza di tutti e parlare, scoprire i suoi pensieri più intimi, soffrire, e poi da ultimo perire nel pericolo immaginato

dall'autore? Quanti sono quelli che si sentono irresistibilmente attratti da un'esecuzione che ci fa inorridire? Quale angoscia prova la folla di fronte al malfattore! E quanti son quelli che se ne tornerebbero a casa insoddisfatti se egli venisse graziato e la sua testa rimanesse attaccata al collo! Lo spruzzo di sangue che tinge di rosso la pallida nuca del colpevole schizza macchie indelebili sull'immaginazione dello spettatore; con orrore misto a desiderio, l'anima dopo anni guarda ancora al patibolo, rivive quei tremendi momenti e non osa confessare a se stessa di godere dell'atroce spettacolo. Ben più gradite, allora, son le esecuzioni capitali che allestisce il poeta.

«L'uomo sano non può venir commosso da nulla che non scuota allo stesso tempo quelle corde del suo spirito dalle quali gli affluiscono le incantevoli armonie del piacere. E perfino gli appetiti distruttivi e crudeli che anche nei bambini ci spaventano e che cerchiamo di sradicare a furia di castighi, hanno vie segrete e recessi nascosti attraverso i quali sfociano nei più dolci piaceri. Tutti questi reconditi meandri e passaggi trovano nel teatro, e specialmente nella tragedia, la scintilla elettrica che li percorre; allora un'ebbrezza s'impadronisce dell'uomo; quanto più incolto, tanto maggiore il piacere.

«L'idea che l'uomo si fa degli uomini e delle cose è così oscura, così confusa, così incompleta che uno stupido *qui pro quo* non lo sconcerta minimamente. Carlo XII viene riconosciuto agli stivali e all'abito abbottonato, ma soprattutto ai capelli arruffati, Enrico IV ai baffi e alla gorgiera, e spesso e volentieri gli interpreti meno adatti vengon scambiati per il defunto re. E arrivo al punto di sostenere che più il teatro verrà purificato, più incontrerà il gusto delle persone intelligenti e raffinate, ma andrà allo stesso tempo perdendo la sua originaria efficacia e destinazione. Mi sembra, se mi è permesso ricorrere ad una immagine, di poterlo paragonare ad uno stagno che non deve contenere soltanto acqua limpida, ma anche una certa quantità di melma, di alghe e di animaletti perché i pesci e gli uccelli acquatici vi si possano trovar bene.

«Ora bisogna che posi la penna; e rileggendo quello che ho scritto mi accorgo di essere stato confuso e incompleto, al pari di qualsiasi altro che si sia arrischiato a trattare questa materia. Vorrei solo che questi appunti servissero a suscitare nel lettore nuove idee. Forse un'altra volta parleremo della farsa e della sua aristocratica figliola, la commedia. E se vorremo arrivare fino in fondo, non dovremo dimenticare né gli zingari, né la danza dell'orso, né i pericolosi salti e le contorsioni degli acrobati da fiera.»

I nostri amici si accingevano ad afferrare, ciascuno a modo suo, la pesante pietra di questa lettura, a rivoltarla e possibilmente a smussarne qualche spigolo aguzzo (poiché il lettore generalmente ha tendenza a prendere subito in mano ogni cosa, per poterla considerare a suo agio e farla poi rotolare a suo piacimento, come una palla da birilli); ma furono interrotti da uno spettacolo che attirò interamente la loro attenzione.

VI

Attraverso i campi stava arrivando una compagnia di uomini armati; e dalle giubbe ampie e lunghe, dai grandi risvolti, dai cappelli informi e dai pesanti fucili, dall'andatura bonaria e dal portamento indolente era facile riconoscerli per un plotone di milizia territoriale dello Stato vicino. Dopo essersi avvicinata, la truppa salutò, depose i fucili ai piedi della grande quercia e si accampò comodamente là intorno per fumarsi una pipata; allora i nostri amici attaccarono discorso con un sottufficiale e vennero a sapere che era stato mandato dalle autorità a prendere in consegna lì al confine una coppia di giovani che lo aveva oltrepassato e che era stata arrestata con mandato di cattura nella città vicina. La quercia che aveva suscitato in Guglielmo tanti sentimenti poetici in realtà non era che un albero di confine. Qui i soldati volevano fermarsi per aspettare l'arrivo della coppia arrestata. Guglielmo era rimasto sorpreso a quella notizia, ma fu anche più meravigliato quando apprese che il giovane era un commediante e la ragazza la figlia di un uomo per bene della piccola città vicina. Dalla prolissa storia che il sottufficiale gli raccontò, risultava che sei mesi prima si era fermata nella loro città una compagnia di comici che non aveva potuto resistere a lungo. Quando infine se n'era andata era rimasto soltanto un attore che non aveva voluto seguire gli altri; essendosi adattato dietro un modesto compenso a dar lezioni di francese e di danza ai giovani della città, aveva trovato delle persone che lo favorivano e che lo incoraggiavano. In casa del signor N. dove era a pensione aveva conosciuto la figlia di primo letto del padrone di casa, che la seconda moglie non sorvegliava in modo particolare; aveva fatto con lei lunghe passeggiate, le aveva dato lezioni di recitazione nel giardino, e la gente aveva incominciato a parlare; in casa erano sorte delle liti, e una bella mattina i due erano spariti; e poiché i genitori erano subito corsi ad avvertire le autorità, s'era chiesto l'intervento dello Stato vicino che li aveva fatti arrestare e adesso li doveva consegnare alla famiglia.

I nostri amici rimasero sorpresi a questa storia; li colpì una certa somiglianza dei casi, a parte lo scambio dei sessi, e viva fu la loro curiosità di vedere la coppia mal assortita. Poco dopo arrivò l'attuario a cavallo, che si mise a parlare coi soldati e a richiesta dei presenti arricchì la storia di altri particolari ancor più minuziosi.

Infine si vide arrivare da lontano una carrozza circondata da alcune guardie civiche, certo più ridicole che terribili. La precedeva a cavallo un corpulento segretario municipale che sotto la quercia, vicino al cippo di confine, incominciò con grande zelo e con strani gesti a scambiar complimenti con l'attuario che gli stava di fronte, come suppergiù possono fare lo spirito e lo stregone, l'uno dentro e l'altro fuori del cerchio magico, nelle loro pericolose operazioni notturne. Intanto l'attenzione degli spettatori s'era rivolta alla vettura. La vecchia carrozza con cui dapprima aveva viaggiato la bella si era rotta per strada e poiché s'era dovuto ricorrere a una carretta di contadini, la ragazza aveva pregato che le si concedesse la compagnia dell'amico, il quale all'inizio, dato il particolare concetto che si aveva della criminalità del suo caso, procedeva al lato carico di catene. Sedevano quindi insieme sopra alcune balle di paglia, guardandosi teneramente negli occhi, e mentre le baciava le mani, il giovane muoveva con molta grazia le tintinnanti catene.

«Siamo molto infelici» gridò alla comitiva che si era avvicinata alla carrozza «ma non siamo tanto colpevoli quanto può sembrare. È questa la ricompensa che la crudeltà degli uomini dà all'amore fedele: genitori ai quali nulla importa della felicità dei propri figli li strappano brutalmente alla gioia che dopo tanti giorni tristi li aveva finalmente stretti tra le braccia!»

Le domande che il gruppo rivolgeva ai due innamorati erano un po' più prosaiche. E mentre rispondevano, i due tribunali avevano sbrigato le loro cerimonie, la carretta si rimetteva in moto e Guglielmo, che molto si interessava al destino degli innamorati, pregò la sorella e il cognato di accompagnarlo al vicino ufficio dell'autorità, che distava di circa mezz'ora. I due rifiutarono con la scusa del calar della sera e ripresero la via del ritorno. Guglielmo invece si affrettò a seguire gli innamorati, e poiché pensava di poter rinnovare una vecchia amicizia col funzionario della giustizia ancor prima che essi arrivassero, prese una scorciatoia e raggiunse in tempo il tribunale, dove trovò tutto in movimento e pronta ogni cosa ad accogliere i fuggitivi.

L'attuario, arrivato poco dopo, raccontò con viva soddisfazione che tutto era andato bene e che i due giovani non erano molto lontani di là. E fu ancor più contento di potere aggiungere che aveva dato ordine di non far entrare la carretta dalla porta della città ma di far scendere i due vicino a un giardino che comunicava col tribunale per mezzo di una porticina, in modo da poterli introdurre di nascosto.

Guglielmo, sebbene gli dispiacesse la maniera rozza e indifferente con cui l'uomo trattava la faccenda, non poté tuttavia fare a meno di elogiarlo per aver usato tante precauzioni nei riguardi dell'infelice coppia. E quello, è vero, accettò compiaciuto il complimento: ma la vera ragione della gioia che sentiva nel cuore era il tiro che aveva giocato alla popolazione riunita nelle strade e davanti al tribunale, privandola di uno spettacolo così prelibato qual era l'umiliazione di una ragazza che un tempo era solita credersi superiore alle altre. E prese subito a vantare al funzionario della giustizia l'ottima riuscita del suo cavallo, che solo ieri aveva avuto in cambio da un ebreo; fece una lunga e minuziosa descrizione delle qualità dell'animale, il che impedì a Guglielmo di chiedere altri particolari della faccenda; ed egli si meravigliò molto dentro di sé che in attesa di avvenimenti così importanti, in mezzo alle più serie mansioni d'ufficio ci si potesse interessare a cose estranee, insignificanti e, volentieri avrebbe aggiunto, anche sciocche.

Venne annunciato l'arrivo dei fuggitivi. Il funzionario, punto entusiasta di simili casi eccezionali, poiché per lo più nel trattarli commetteva l'uno o l'altro errore, e con la migliore volontà non ne riceveva altro premio che rimproveri dal governo del Principato, entrò nel suo ufficio con passo pesante, seguito da Guglielmo, dall'attuario e da un gruppo di cittadini di riguardo, riuniti lì dalla curiosità.

Per prima venne introdotta la bella che entrò senza arroganza, molto calma e sicura di sé. Il modo con cui aveva messo in ordine i suoi vestiti che durante la fuga e la prigionia non potevano essere certo nelle condizioni migliori, convinse Guglielmo che si trattava di una ragazza dotata di un certo amor proprio. La quale, senza essere interrogata, incominciò a parlare, non senza abilità, del proprio caso.

L'attuario le ordinò di tacere, con la penna alzata sul foglio piegato. Il funzionario assunse l'aria di circostanza, gli gettò un'occhiata, si schiarì la voce e chiese alla povera fanciulla come si chiamava e quanti anni aveva.

«La prego, signore», replicò la ragazza, «mi sembra proprio strano che Lei mi chieda il mio nome e la mia età, mentre sa molto bene come mi chiamo e che ho la stessa età del suo figlio maggiore. Quello che Lei vuole e deve sapere di me, glielo dirò volentieri e senza tanti discorsi.

Dopo le seconde nozze di mio padre, in casa mia non sono stata trattata troppo bene. Qualche buon partito lo avrei anche avuto, se la mia matrigna non me li avesse mandati a monte per paura di dover spendere per il mio corredo. Ora ho conosciuto il giovane Melina, me ne sono innamorata, e poiché prevedevamo gli ostacoli che avrebbero

intralciato la nostra unione, abbiamo deciso di cercare insieme nel vasto mondo quella felicità che in casa non ci era concessa.

Non ho portato via nulla che non fosse di mia proprietà, anzi, ancora mi spetta una cospicua somma appartenuta a mia madre. Non siamo fuggiti come ladri e briganti, e il mio innamorato non merita di esser trascinato qua e là carico di catene. Il principe è giusto e non approverà questa durezza. Se siamo da punire, non meritiamo certo un castigo così severo.»

A queste parole l'imbarazzo del vecchio funzionario andò sempre più aumentando. Gli ronzavano già per la testa le più indulgenti paternali e lo spigliato discorso della ragazza gli aveva già sconvolta tutta la redazione del protocollo. Le cose peggiorarono ancor più quando la fanciulla non volle rispondere alle insistenti domande regolamentari, ma si richiamò ostinatamente a quanto aveva già detto.

«Non sono una delinquente», diceva, «mi hanno portata qui su un mucchio di paglia per coprirmi di vergogna; ma esiste una giustizia più alta che ci restituirà il nostro onore.»

Nel frattempo l'attuario aveva trascritto tutte le sue parole e bisbigliò al funzionario che andasse pure avanti; un protocollo ufficiale si sarebbe poi ben trovato il modo di redigerlo.

Il vecchio riprese coraggio; e con parole asciutte e aride formule convenzionali cominciò ad indagare i dolci segreti dell'amore.

Guglielmo arrossì e le guance della gentile peccatrice si tinsero dei seducenti colori della, verecondia. Taceva e balbettava; finché l'imbarazzo stesso parve infonderle nuovo coraggio.

«Stia pur sicuro», esclamò, «che sarei abbastanza forte da confessare la verità, anche se dovessi parlare contro me stessa; dovrei forse esitare e balbettare mentre essa mi fa onore? Sì, fin dal momento in cui ho avuto la certezza del suo affetto e della sua fedeltà l'ho considerato come mio marito e gli ho concesso volentieri tutto quello che chiede l'amore e che un cuore sincero non può rifiutare. Ora faccia di me quello che vuole. Se per un momento ho esitato a confessare, è perché avevo paura che la mia dichiarazione potesse avere gravi conseguenze per lui.»

Quando udì queste parole, Guglielmo ebbe un alto concetto dei sentimenti della ragazza. Invece i magistrati la considerarono una sgualdrina sfacciata e i cittadini presenti

ringraziarono Iddio che nelle loro famiglie non fossero accaduti casi del genere o per lo meno non si fossero venuti a sapere.

Guglielmo in quel momento immaginava la sua Marianne davanti al tribunale, le metteva in bocca parole ancor più belle, rendeva ancor più appassionata la sua sincerità, ancor più nobile la sua confessione. E s'impadronì di lui un irresistibile impulso ad aiutare i due innamorati. Non lo nascose, e segretamente pregò il titubante funzionario di metter fine alla cosa, poiché tutto oramai era chiarissimo e non occorrevano altre ricerche.

E questo servì, poiché fecero subito uscire la ragazza ed entrare invece il giovane, dopo avergli tolto le catene davanti alla porta. Melina sembrava riflettere meglio sul proprio destino. Le sue risposte erano più precise e pacate, e anche se da un lato mostrava una franchezza meno eroica, dall'altro piaceva a Guglielmo per la dolcezza che traspariva dalle sue parole.

Una volta finito anche questo interrogatorio che coincideva in tutto col precedente, salvo che il giovane per risparmiare la ragazza si ostinava a negare ciò che lei stessa aveva già confessato, fecero infine rientrare anche lei e tra i due si svolse una scena che finì di conquistare alla loro causa il cuore del nostro amico.

Quello che di solito accade solo nei romanzi e nelle commedie, Guglielmo lo vide coi propri occhi in una squallida aula di tribunale: una nobile gara di generosità reciproca, la forza dell'amore nella sventura.

«È dunque vero», pensava, «che la tenerezza pudica, che timidamente si sottrae agli occhi del sole e degli uomini, che solo nella più assoluta solitudine, nel più profondo segreto osa espandersi, si mostra più coraggiosa, più forte, più energica di altre passioni impetuose e magniloquenti non appena circostanze ostili la costringono a svelarsi?»

Nel segreto del cuore invidiò la loro felicità e nella sua anima si risvegliò tutto il cocente dolore per la perdita di Marianne. Oh, se a questo modo avesse potuto riaverla, come si sarebbe messo con lei al posto dei due amanti, abbandonandosi nelle mani della giustizia insensibile!

Grazie al suo intervento tutta la faccenda si risolse abbastanza presto. Guglielmo ottenne che i due fossero rinchiusi in stanze decenti, e se fosse stato possibile avrebbe ricondotto quella sera stessa la ragazza dai suoi genitori. Infatti era fermamente deciso a far da intermediario e a spianare ai due amanti la via ad una unione dignitosa e felice. Fece avvertire suo cognato che quella notte e il giorno seguente sarebbe rimasto fuori di casa.

Poi col permesso del funzionario si recò nella stanzetta dove avevano rinchiuso il giovanotto.

VII

Già durante l'interrogatorio a Guglielmo era venuto il sospetto di aver già visto da qualche parte il giovane arrestato; la faccia gli sembrava nota, ma il contegno estraneo; quanto al nome Melina, egli non se lo ricordava affatto. Quando l'usciere del tribunale gli aprì la porta della camera di sicurezza ed egli, entrando, vide di nuovo il forestiero, gli venne fatto di esclamare come per una specie d'improvvisa ispirazione:

«Eh, signor Panpepato, è proprio Lei che ritrovo qui? È mai possibile che per mezz'ora buona io non l'abbia riconosciuto?»

«Ma é proprio Lei», esclamò l'altro, «con cui ho avuto il piacere di trascorrere ad M. una piacevole serata insieme ad alcuni compagni e alla nostra graziosa Marianne? Probabilmente la pettinatura, il vestito diversi e il mio nuovo nome L'hanno portato fuori strada.»

Guglielmo era sorpreso e non sapeva se doveva attribuire il suo abbaglio a questa o a quella delle tre ragioni, o a tutt'e tre insieme.

Se ci è permesso arrischiare un'ipotesi per penetrare nei suoi pensieri, le cose stavano così: l'uomo a nome Panpepato che Guglielmo conosceva era in realtà ottuso, limitato, corto d'intelligenza, privo di ogni grazia e distinzione nel modo di muoversi e di comportarsi. La sua natura era volgare quanto il suo nome e tranne una voce sonora ed una certa irruenza che gli serviva per recitare le parti appassionate, non v'era niente in lui che potesse distinguerlo; tale era l'immagine di lui che Guglielmo aveva conservato. Il Melina invece che aveva visto dinanzi al giudice carico di catene, tutto immerso in una tacita mestizia per la situazione in cui si trovava, riusciva commovente perché era commosso lui stesso; e la fermezza del suo comportamento nell'ora del pericolo maggiore lo elevava a momenti al di sopra di sé e conferiva a tutta la sua persona una certa nobile dignità.

«Ma come mai ha scelto un nome così strano?» chiese Guglielmo.

«Non è poi così diverso dal primo», rispose l'altro. «I nomi hanno un grande influsso sull'immaginazione degli uomini. Il mio si prestava ai lazzi degli altri e io stesso non lo potevo soffrire. Poiché in diverse regioni il panpepato si chiama «torta di miele», l'ho tradotto in «Melina» la prima volta che ho avuto occasione di recitare in una città dove nessuno mi conosceva.»

«Dubito che qualcuno ne sappia scoprire l'etimologia», replicò Guglielmo.

Allora Melina (al quale noi non vogliamo contestare il nome) cominciò a raccontare a Guglielmo la sua storia, mentre il nostro amico ardeva dal desiderio di sentire notizie dettagliate di Marianne; e non appena se ne presentò l'occasione non mancò d'informarsi con discrezione.

«Perdendola la nostra compagnia ha subito un grave danno», disse Melina.

«Ma allora se n'è andata?»

«Sì», replicò l'altro, «e devo proprio dire che la cosa non è stata piacevole. Quella volta, come Lei sa, partimmo da M. per recarci alla fiera di ***. Marianne era sempre stata triste negli ultimi tempi, e lo rimase anche nella carrozza dove le tenni compagnia per alcune tappe. I dissapori che non mancano mai durante i difficili spostamenti di una compagnia come la nostra le erano indifferenti: sopportava tutto, non scherzava, non cantava come le altre volte, e i ridicoli incidenti che capitavano all'uno o all'altro non riuscivano a strapparle nemmeno un sorriso. Le osservazioni che noi le facevamo a questo proposito non sembravano né scuoterla né metterla a disagio, e noi, non; ci capivamo nulla. Tutt'a un tratto, a ***, dove avevamo passato la notte, scoppiò un violento litigio tra lei e il direttore. Quest'ultimo, come poi si riseppe, aveva ricevuto dalla città dove eravamo diretti una lettera dai parenti di un giovane col quale lei aveva avuto una relazione. La lettera era minacciosa e umiliante per lei e per il direttore, ed egli le fece una violenta scenata costringendola infine a lasciare la compagnia. Difatti la ragazza non continuò il viaggio; rimase all'albergo e noi ce ne andammo. Poiché dalla lettera ricevuta risultava che la vecchia sarta del teatro era al corrente della faccenda, il direttore, che da tempo desiderava liberarsene, colse l'occasione per licenziare anche lei. Le due donne rimasero quindi sole; molti della compagnia le compiangevano. Più volte in seguito ho chiesto notizie di Marianne, ma non ne ho più saputo nulla.»

Questa storia rese così pensieroso il nostro amico, che per un pezzo non stette più ad ascoltare il Melina il quale aveva preso a narrare i propri casi, dilungandosi su quanto gli era successo e soprattutto illustrando i propri progetti per il futuro. Guglielmo gli stava di fronte silenzioso e chiuso in se stesso, con lo sguardo fisso nel vuoto, e l'altro

interpretava quella distrazione come un'attenzione pensosa. Rimase quindi molto stupito quando infine Guglielmo, alla sua domanda: «Crede che faccio bene e che mi andrà meglio se scelgo questo mestiere?», alzando gli occhi, rispose senza riflettere: «Oh, sì! Sono convinto che Lei non poteva scegliere meglio e che anche Sua moglie, per quanto mi è dato conoscerla, avrà successo sul palcoscenico. Ha una figura piacente, un bel portamento, una voce simpatica, ed è abbastanza giovane per avviarsi a una nuova carriera.»

Il nostro amico era convinto che l'attore sarebbe tornato al teatro insieme alla giovane moglie. Questo gli pareva naturale e necessario così come la rana va cercando l'acqua. Non ne aveva dubitato un istante, anzi, mentre era distratto credeva che l'altro gli avesse detto quello che gli andava dicendo il proprio cuore; invece Melina gli aveva esposto proprio il contrario ed ora un po' stupito gli diceva:

«Lei non mi deve aver capito, caro signore: la mia intenzione non è di tornare al teatro, ma di accettare piuttosto un impiego borghese, qualunque esso sia e ammesso che lo possa ottenere.

«Allora Lei fa malissimo», ribatté Guglielmo.» Senza un motivo speciale non è mai consigliabile cambiare il tipo di vita che si è scelto; eppoi, non saprei un altro mestiere che le possa offrire soddisfazioni maggiori di quello dell'attore.» «Si vede che Lei non lo è mai stato», replicò l'altro.

E Guglielmo: «Quanto sono rari gli uomini contenti del proprio stato! Ognuno desidera quello del vicino, che a sua volta anela ad uscirne.»

«Tuttavia c'è sempre una differenza tra il male e il peggio», obiettò Melina. «L'esperienza, non l'insofferenza mi spinge ad agire così. Esiste sulla terra un tozzo di pane più amaro, più incerto e stentato? Quasi quasi è lo stesso che andare a mendicare alle porte. Quante se n'ha da sopportare per l'invidia dei compagni, la parzialità del direttore, i malumori del pubblico! Ci vuole veramente la pelle dura dell'orso che in compagnia di scimmie e di cani è condotto alla catena e bastonato per ballare al suono della cornamusa davanti alla ragazzaglia e alla plebe.»

Intanto a Guglielmo venivano in mente molte cose diverse che però non voleva dire in faccia al brav'uomo. Tenne quindi il discorso sulle generali e lo sfogo dell'altro fu tanto più sincero e prolisso.

«Se almeno non fosse necessario», prese a dire, «che il capocomico cascasse ai piedi di tutti i consiglieri comunali solo per ottenere il permesso di far circolare in una città, durante la fiera, pochi grossi in più! Molte volte il nostro direttore, che in fondo era un

brav'uomo, mi ha fatto compassione, sebbene in altre occasioni il suo modo di fare mi facesse rabbia. Un buon attore ha pretese esagerate, dei cattivi non sa liberarsi, e se una volta tanto vuol far quadrare il bilancio, il pubblico trova subito che il biglietto costa troppo. La sala rimane vuota e per non andare completamente in rovina bisogna recitare a cuore stretto e rimettendoci, per giunta. No, caro signore, giacché Lei, come ha detto, vuole occuparsi di noi, parli seriamente ai genitori della mia amata! Mi si sistemi qui, mi si dia un posticino di scrivano o di esattore, e sarò felicissimo.»

Dopo che ebbero scambiate alcune parole ancora, Guglielmo si accomiatò con la promessa di andare l'indomani mattina presto dai genitori della ragazza per vedere che cosa poteva fare. Non appena fu solo si sfogò:

«Disgraziato Melina, che dovresti chiamarti ancora Panpepato, non nella tua professione, ma in te stesso è la meschinità che non riesci a dominare! Quale uomo al mondo che senza intima vocazione avesse abbracciato un mestiere, un'arte o una professione qualsiasi non potrebbe e non dovrebbe trovarla come te insopportabile? Chi è nato con qualche ingegno è destinato a svilupparlo e trova in esso le gioie più belle della propria esistenza! Nulla al mondo è senza difficoltà, e soltanto gli intimi impulsi, la passione, l'amore ci aiutano a superare gli ostacoli, a costruirci la via e a sollevarci al di sopra della cerchia limitata in cui gli altri languono miseramente. Per te le tavole del palcoscenico non sono che tavole e i ruoli da recitare quello che per uno scolaretto sono i compiti; e gli spettatori, tu li vedi con gli stessi occhi coi quali essi si vedono nella vita di tutti i giorni. Certo, a te non importa di startene seduto dietro una scrivania, chino sui registri, a riportare i contributi che versano gli affamati sudditi. Tu non senti l'armonia in cui tutto confluisce in un'unica fiamma, armonia che solo lo spirito scopre, concepisce e attua; non senti che nell'uomo vive una scintilla migliore che, se non riceve alimento, se non è attizzata, sempre più si ricopre della cenere dei bisogni quotidiani e dell'indifferenza, e tuttavia tarda ad estinguersi, anzi, non si estingue quasi mai. Tu non senti nella tua anima alcuna forza che la scintilla avvivi, non senti nel tuo cuore alcuna ricchezza che la alimenti ridestata. La fame ti perseguita e la miseria ti angoscia, i disagi ti ripugnano, e non sai che son nemici che insidiano l'uomo in ogni condizione e che si possono vincere solo con la calma e la serenità. Fai bene ad aspirare ai limiti di un impiego mediocre, poiché come potresti adempiere a ciò che richiede ingegno e coraggio? Provati a dare a un soldato i tuoi sentimenti, a un sacerdote o a un uomo di Stato, e con altrettanto diritto potranno lamentarsi dei travagli della loro professione. Non son forse esistiti perfino uomini così privi di ogni umanità e d'ogni senso della vita da considerare tutta l'esistenza e la natura stessa dei mortali come un nulla, un'esistenza stentata e simile a polvere? Se nella tua anima vivesse l'immagine di uomini operosi, se il tuo petto si

scaldasse ad una viva fiamma partecipe, si estendesse a tutta la tua persona l'impulso che sorge dall'intimo, se i suoni della tua voce, le parole delle tue labbra fossero gradevoli a sentirsi, se tu sentissi abbastanza di te dentro te stesso, cercheresti certamente il luogo e l'occasione di poterti sentire anche negli altri.»

Così agitando parole e pensieri il nostro amico si era spogliato e con un senso di intimo benessere si mise a letto; e prese a raccontarsi un intero romanzo di quello che avrebbe fatto l'indomani al posto dell'indegno. Queste fantasie lo accompagnarono dolcemente fino al regno del sonno e là, accolte a braccia aperte dai loro fratelli i sogni e da essi rianimate a nuova vita, avvolsero di immagini celestiali il riposo del nostro amico.

La mattina di buon'ora era già sveglio e rifletteva sulle trattative che lo attendevano. Ma ben presto superò il leggero imbarazzo all'idea di affrontare persone del tutto sconosciute per una faccenda così importante. Arrivò alla casa col cuore che gli batteva per l'agitazione. Espose con cautela le sue proposte e ben presto trovò più e meno difficoltà di quante avesse creduto. Quel ch'era fatto era fatto, e sebbene certe persone, oltremodo rigide e severe, si scagliano con violenza contro quanto è avvenuto e non si può più cambiare, e a questo modo non fanno che aggravare il male, d'altra parte il fatto compiuto ha di solito un potere indiscutibile sull'animo umano e ciò che all'uomo sembrava impossibile, e che ora accade realmente, prende il suo posto tra i fatti più comuni, come abbiamo già avuto occasione di osservare. Fu quindi ben presto deciso che il signor Melina avrebbe sposato la ragazza ma che questa, a causa della sua cattiva condotta, non doveva ricevere un soldo di dote e per alcuni anni doveva impegnarsi a lasciare nelle mani del padre il patrimonio materno, contentandosi di un piccolo interesse. Il secondo punto che riguardava una sistemazione nella vita borghese, provocò difficoltà anche maggiori. I genitori non volevano più vedere la figlia degenere, non volevano che la presenza dei due ricordasse loro di continuo l'unione di un vagabondo con una famiglia così rispettabile, imparentata perfino con un sovrintendente; e tanto meno si poteva sperare che le autorità del Principato avrebbero dato un impiego al Melina. Su questo punto l'opposizione dei genitori fu irriducibile e Guglielmo, che perorò con molto zelo, sebbene in fondo non approvasse il ritorno al teatro di un uomo che stimava poco e che riteneva indegno di una simile fortuna, non riuscì ad ottenere nulla. Se avesse conosciuto i retroscena, non si sarebbe affaticato tanto per convincerli; infatti il padre, sebbene desiderasse tenere con sé la figlia, aveva in odio il giovanotto perché anche la moglie gli aveva messo gli occhi addosso prima che facesse la corte alla ragazza, e non poteva sopportare di vedere nella figliastra una rivale fortunata. Non mi dilungherò ora sulla fine della storia, la liberazione degli innamorati e le accoglienze che ebbero a casa. A farla breve il Melina dovette partire suo malgrado pochi giorni dopo insieme alla fidanzata che si mostrava certo più

desiderosa di lui di vedere il mondo e di farsi vedere da esso, e dovette cercare un posto dove una compagnia di attori si guadagnasse da vivere.

VIII

Era già domenica e Guglielmo non si era ancora fatto rivedere a casa. Werner pensava che durante la sua assenza il cognato avrebbe passato il tempo in parte a riconciliare la famiglia, in parte a divertirsi; il che era anche vero. Era festa e tutti volevano andare a passeggio. Werner aveva fatto uscire padre e madre, moglie, commessi, servi e domestiche ed era rimasto in casa dove gli piaceva stare. Il nonno di Guglielmo, che nel commercio aveva guadagnato molto denaro, era stato il primo a costruire la casa; ma sotto l'amministrazione del padre essa aveva perduto molto del suo splendore borghese e Werner era impegnato a restaurarla a poco a poco. Fece il giro delle stanze per vedere a che punto erano arrivati gli operai durante la settimana e che cosa rimaneva da fare nei prossimi giorni. Il tetto era completamente restaurato: parecchie travi marce erano state sostituite e nuove assi messe al posto di altre rovinate dalle intemperie; il muratore lavorava a restaurare le pareti piene di crepe, l'imbianchino a renderle lisce e decorose; anche all'interno si era già fatto molto: imbiancate tutte le stanze e le sale e invece dei vecchi rivestimenti in legno scuro e annerito dal fumo, dipinte le pareti a colori vivaci o ricoperte di carte da parato. Insomma, ovunque si andasse si vedevano i segni della vita nascente, piena di speranza in un lungo avvenire. Werner passò in rassegna ogni cosa con grande soddisfazione e ora che i lavori necessari volgevano alla fine, incominciò a pensare anche a quelli voluttuari, che intendeva realizzare a poco a poco, quando le finanze glielo avrebbero permesso.

Al centro della casa vi era un grande cortile pavimentato d'arenaria, che sotto il regime di Werner era tornato ad offrire, in estate, un soggiorno piacevole; tutto quello che un tempo lo ingombrava e lo imbruttiva era stato riposto nelle stalle, nelle rimesse, e nelle soffitte. Così ripulito, il cortile serviva ora alle riunioni e alle passeggiate della famiglia. Nel fondo vi era una grotta artificiale dove un tempo zampillava l'acqua; ma ora le tubature erano in disordine e parecchie decorazioni in frantumi. Per rimetterla a posto, Werner aveva già ordinato conchiglie di madreperla, coralli, galena e quanto era necessario, e sperava di vedere ben presto tutto in ordine e di potersene stare la domenica vicino al getto d'acqua a bere un bicchiere di vino o a fumarsi una pipata insieme agli

amici. Fatti questi progetti, salì su all'ultimo piano dove c'era un'altana tra due spioventi del tetto; e la trovò in pessimo stato. Anche qui immaginò nuove cassette d'aranci, cocci multicolori e piante esotiche con cui ornare il suo giardino pensile e crearsi un piccolo paradiso sospeso tra i comignoli. Venne la sera ed egli scese giù; al passaggio ispezionò ancora i magazzini, passò in rassegna le casse di zucchero, i barili di caffè e i cesti d'indaco per i quali, poiché erano un buon affare, aveva una tenerezza speciale. Poi si ritirò nel suo ufficio, sfogliò i suoi registri commerciali e quella lettura, che metteva in luce con grande evidenza i guadagni realizzati, gli procurò delizie anche maggiori che non pagine scritte nel gusto più squisito.

In quel momento entrò Guglielmo e tutto pieno ancora della sua avventura e dei bei posti visitati in compagnia di alcuni conoscenti, ne parlò al cognato con grande brio. Werner lo ascoltò con la solita pazienza; tuttavia quel giorno era così preso egli stesso della propria passione che, quando Guglielmo gli chiese come aveva trascorso il tempo, portò il discorso sugli argomenti che più lo interessavano.

«Stavo appunto scorrendo i nostri libri», disse, «e, constatando la facilità con cui si ricava una visione d'insieme della nostra situazione finanziaria, ammiravo ancora una volta i grandi vantaggi che la contabilità a partita doppia offre al commerciante. È una delle più belle invenzioni dello spirito umano ed ogni buon amministratore dovrebbe introdurla nella sua economia. L'ordine e la facilità di aver tutto sotto gli occhi stimola la voglia di risparmiare e di guadagnare; e mentre il cattivo amministratore preferisce rimanere all'oscuro ed evita di calcolare le somme di cui è debitore, per il buon economo non vi è cosa più gradita che fare ogni giorno il bilancio della sua crescente fortuna. Perfino un incidente, per quanto sia un'incresciosa sorpresa, non lo prende alla sprovvista, poiché vede subito che sull'altro piatto della bilancia può mettere dei guadagni sicuri. Sono convinto, caro fratello,» continuò Werner, «che se un giorno tu prendessi veramente gusto ai nostri affari troveresti che vi si possono impiegare molte facoltà dello spirito in maniera utile e dilettevole.»

«Non è detto», replicò Guglielmo, «che io non avrei potuto provare una certa simpatia, direi anzi una passione per il commercio, se fin da piccolo esso non mi avesse ispirato un senso di sgomento per i suoi lati più meschini.»

«Hai ragione», replicò l'altro, «e la descrizione della donna che simboleggia il commercio nella poesia giovanile di cui mi hai parlato si adatta benissimo ai piccoli traffici da bottegaio nei quali sei cresciuto e non al commercio che non hai mai avuto modo di conoscere. Credimi, tu potresti soddisfare la tua più accesa immaginazione se potessi rappresentarti spiritualmente le schiere di uomini alacri che simili a grandi fiumi

attraversano il mondo, trasportando su e giù i loro carichi di mercanzie. Da quando siamo così strettamente uniti da interessi comuni, ho sempre desiderato che lo fossero anche i nostri sforzi. Non posso pretendere che tu te ne stia in un negozio a maneggiare il metro e la bilancia; queste cose, lasciamole ai nostri commessi; invece vorrei che tu diventassi mio socio in modo da attirare a noi, con ogni specie di spedizioni e di speculazioni, una parte del denaro e del benessere che di necessità circolano nel mondo. Getta uno sguardo a tutti i prodotti naturali e artificiali di ogni parte del mondo e vedi come, ora gli uni, ora gli altri, essi sian divenuti necessari; è un vero piacere per lo spirito poter procurare con facilità e prontezza a chiunque lo richieda ciò che al momento è più ricercato o manca o è difficile a trovarsi, saper provvedere in tempo alle proprie scorte per godere minuto per minuto i vantaggi di questo grande moto circolatorio. È una cosa, io penso, che riempie di gioia chiunque abbia un po' di giudizio. Ma certo, bisogna prima entrare a far parte di questa corporazione, il che qui per te è difficile. Ho riflettuto a lungo e mi sembra che ad ogni modo ti sarebbe molto utile fare un viaggio.»

Guglielmo non parve contrario a quest'idea e Werner continuò:

«Quando avrai visto un paio di grandi città commerciali, un paio di porti, ne sarai certamente entusiasta; quando vedrà da dove vengono, dove vanno tutte le merci, sentirai certamente anche il piacere di vederle passare per le tue mani. La più insignificante mercanzia, la vedrai in rapporto con tutto il commercio, e appunto per questo, nulla ti potrà sembrare insignificante, poiché ti renderai conto che tutto va ad aumentare il moto circolatorio donde la tua vita trae nutrimento.»

Werner che nei suoi rapporti con Guglielmo aveva formato la propria intelligenza, si era abituato a pensare con elevatezza anche alla sua attività e ai suoi affari, e credeva fermamente di aver maggior diritto a farlo che non il suo amico, peraltro intelligente e degno di stima, il quale però, almeno gli sembrava, attribuiva un valore così alto alla cosa più irreale del mondo e vi si dedicava con tutta l'anima. Talvolta pensava che questo falso entusiasmo non avrebbe tardato a raffreddarsi e che l'ottimo Guglielmo avrebbe ritrovato la retta via. Animato da questa speranza, Werner proseguì:

«I grandi di questo mondo si sono impadroniti della terra e grazie ai suoi frutti vivono nell'opulenza e nell'abbondanza. Ogni più piccolo lembo di continente è già stato conquistato e preso, ogni proprietà consolidata, chiunque eserciti un mestiere viene pagato lo stretto necessario per poter vivere; dove si può trovare un guadagno più legittimo, una conquista più vantaggiosa di quella del commercio? Se i principi di questa terra si sono impossessati dei fiumi e delle vie di comunicazione ricavando un forte guadagno da quello che vi transita, perché non dovremmo anche noi cogliere con gioia l'occasione

propizia e riscuotere a nostra volta il dazio su alcuni articoli che in parte il bisogno, in parte il capriccio degli uomini hanno reso indispensabili? E ti posso assicurare che se tu volessi utilizzare la tua immaginazione poetica, potresti senz'altro contrapporre alla tua la mia divinità, come un'irresistibile vincitrice; certo, alla spada preferisce il ramo d'ulivo, né conosce pugnali e catene; ma anch'essa ai suoi prediletti distribuisce corone che, sia detto senza disprezzo per l'altra, splendono d'oro genuino attinto alla sorgente e di perle che i suoi servitori sempre attivi vanno raccogliendo per lei negli abissi marini.»

Guglielmo, sebbene questa tirata, per quanto blanda, lo irritasse un po', era tuttavia troppo buono per ribattervi e in fondo non gli dispiaceva che ciascuno pensasse tutto il bene possibile del proprio mestiere, purché non gli si toccasse quello al quale intendeva dedicarsi. Accolse quindi l'apostrofe, pronunciata da Werner con fervore improvviso con la stessa calma con cui l'altro di solito accoglieva le sue.

«E per te», esclamò Werner, «che prendi così viva parte alle cose umane, che spettacolo sarà per te quando vedrai coi tuoi occhi concessa agli uomini la fortuna che accompagna le imprese più ardite! Quale vista più affascinante di quella di una nave che torna per tempo da un viaggio fortunato, carica di un ricco bottino? Non solo i parenti, i conoscenti, i soci, ma ogni spettatore estraneo si sente commosso al vedere la gioia del navigante, fino allora imprigionato, che salta a terra prima ancora che la nave la tocchi, che si sente di nuovo libero e che infine può affidare alla terra fedele ciò che ha rapito all'acqua fallace. Noi viviamo tra i guadagni e le perdite e se guardiamo soltanto alle cifre, le une ci ispirano un oscuro sgomento e gli altri viceversa non ci danno alcuna vera gioia interiore. La fortuna è la dea degli uomini vivi e per poter meritare il suo favore bisogna vivere e vedere uomini che si sentono veramente vivi ed hanno i sensi ben desti.»

Werner descrisse altre scene del genere che sedussero e stimolarono il suo amico. Già da molto tempo Guglielmo si sentiva abbastanza in salute e in forze per intraprendere qualche cosa di nuovo; a casa non ci stava volentieri e non pensava che ad un'occasione qualsiasi per vedere il mondo e tutto quello che vi si potesse fare e iniziare. Fu quindi molto contento che Werner gli parlasse di un viaggio, e rispose:

«Se tu pensi che ci sia denaro disponibile per questa spesa e se ti pare ben impiegato, io per me ci sto ben volentieri. Certo, vorrei anch'io guardarmi una volta un po' intorno e poiché tu hai già girato abbastanza, la cosa migliore è che tu mi faccia un itinerario, ed io lo seguirò volentieri.»

«Quel che ti occorre,» replicò Werner, «lo troverai sempre, e secondo i miei calcoli il tuo viaggio dovrebbe anche fruttar denaro.»

«Questo non è poi così sicuro», ribatté Guglielmo; «non so se imparerò tanto da giustificare questa spesa.

«No, io non la intendo così,» disse l'altro. «Durante il viaggio potrai con tutto comodo concludere affari che ci riescano redditizi. Recentemente ho rilevato nei nostri libri i crediti che ancora spettano alla nostra azienda nelle varie località. Ti dò le necessarie istruzioni, ti consegno le carte relative e tu puoi cammin facendo non solo prenderti ovunque con la massima facilità il denaro necessario al viaggio, ma mandarne a me di tanto in tanto; poiché ci sono anche somme considerevoli che io non considero ancora del tutto perdute.»

«Rammentar debiti non è certo un'occupazione piacevole», disse Guglielmo.

«È solo questione d'abitudine», disse Werner, «e la gente si convince più facilmente di quanto non si creda. Secondo me conta molto l'intervento personale; ci si accorda molto più presto coi debitori e si fanno con facilità nuovi clienti; la gente ha bisogno di esser stimolata. Ne parleremo ancora, e vedrai che presto ti troverai d'accordo con me. Il padre darà facilmente il suo consenso; già prima della tua malattia aveva intenzione di farti viaggiare. E quando poi ritornerai avrai visto tutto, avrai conosciuto gli uomini e son sicuro che finalmente ti occuperai di affari insieme a me. Nelle grandi città ti guarderai intorno, visiterai le fabbriche e gli edifici più importanti; troverai buone compagnie tutte le sere e anche teatri bene organizzati, che ti permetterò di frequentare qualche volta.»

Quello che Werner disse da ultimo era stato per Guglielmo il primo pensiero e l'argomento più adatto a convincerlo. Essi furono ben presto d'accordo su tutto e si procedette ai necessari preparativi.

LIBRO TERZO

I

I rapporti tra compagni di viaggio sono una specie di matrimonio e spesso purtroppo, anche in viaggio, ci si trova insieme più per convenienza che per armonia; le conseguenze di un vincolo stretto senza riflettere sono le stesse. Guglielmo aveva noleggiato una carrozza fino a una certa località e per non sostenere da solo le spese del viaggio aveva riunito alla svelta altri tre passeggeri che facevano la stessa strada. Ciascuno aveva un interesse particolare e solo di quello intratteneva i compagni sperando di trame qualche vantaggio per sé. Uno era direttore di miniera, un altro commerciante in vini e il terzo, comunque il più disinteressato, non trovò altro di notevole per tutto il percorso che discorrere di cavalli e di ragazze. Guglielmo era come imprigionato in tale compagnia; lo indispettivano sopra tutto i discorsi grossolani, le rozze ed esagerate pretese avanzate negli alberghi e i continui bisticci col postiglione che non per questo accelerava l'andatura.

A mezzogiorno si fermarono in un'osteria e davanti alla porta, in mezzo ad un gruppo di contadini, il direttore di miniera incontrò alcuni suoi uomini ai quali aveva dato ordine di trovarsi là.

Chiunque porti l'uniforme non manca di far colpo sulla massa e di solito sa sfruttare molto bene questo vantaggio. I minatori avevano con sé i loro strumenti; suonavano e cantavano e gli altri li circondavano guardandoli a bocca aperta. La nostra comitiva si fece strada attraverso il crocchio e i cantori raddoppiarono i loro sforzi, poiché ora potevano sperare in una buona mancia. Dopo aver salutato il loro superiore intonarono parecchie graziose canzoni con le loro voci vive e penetranti. Ad un tratto, vedendo che le loro esecuzioni avevano successo, allargarono il cerchio ed uno di loro vi entrò con un piccone e, mentre gli altri eseguivano un pezzo di musica, mimò l'azione del minatore. Dopo un po' di tempo un contadino uscì dalla calca e con gesti minacciosi gli fece capire che doveva andarsene. Gli spettatori ne furono sorpresi e riconobbero un minatore travestito da contadino solo quando questi aprì bocca e in una specie di recitativo si mise ad inveire contro l'altro che osava lavorare nel suo campo. Quello non si scompose affatto ma prese a dimostrare al campagnolo che non aveva il diritto di cacciarlo e gli impartì le prime nozioni di ingegneria mineraria. Il contadino gli fece ogni sorta di sciocche domande che fecero ridere di cuore gli spettatori. Il minatore cercò di chiarirgli le idee ed infine gli illustrò i vantaggi di cui avrebbe goduto se i tesori sotterranei del paese fossero stati scoperti. Il contadino che dapprima aveva minacciato di prenderlo a botte si calmò a poco a poco e i due si separarono da buoni amici, uscendo dalla contesa, specialmente il minatore, nel modo più onorevole del mondo.

Finito lo spettacolo, ognuno, soprattutto Guglielmo, diede volentieri qualche soldo. La cena era pronta e dopo mangiato fu deciso, poiché le montagne erano vicine e la

vettura avanzava lentamente e a fatica, di andare a piedi fino al luogo di pernottamento. Il postiglione indicò loro la strada e ben presto la comitiva si sparpagliò; una parte s'incamminò di buon passo e gli altri rimasero indietro.

Ben presto Guglielmo rimase solo. Con passo leggero varcava monti e valli, provando un senso di grande felicità. Rocce scoscese, torrenti scroscianti, pareti rivestite di vegetazione, gole profonde, tutto questo egli lo vedeva per la prima volta ed erano quelli i luoghi dei suoi primi sogni. A quella vista ridiventava giovane, si sentiva l'anima monda da tutti i dolori sofferti e allegro come un ragazzo recitava passi dei suoi primi drammi, brani di altri poeti, soprattutto del *Pastor fido* che in quei luoghi solitari gli tornavano innumerevoli alla memoria. Con tutte le figure del passato egli animava il mondo che gli stava dinanzi e ogni passo verso l'avvenire gli accresceva il presentimento di grandi azioni e di meravigliose avventure.

Parecchie persone che, dopo averlo raggiunto, gli passavano accanto con un saluto e proseguivano in fretta il loro cammino tra i monti, lo avevano interrotto più volte senza che egli se ne fosse accorto. Alla fine si unì a lui un viandante un po' più loquace e gli disse il motivo di quel gran movimento.

«A Hochdorf», disse, (era appunto il nome del paese in cui i nostri viaggiatori dovevano passare la notte) «si dà stasera una commedia e vi accorrono tutti dai luoghi vicini.»

«Ma come», esclamò Guglielmo, «qui, tra questi monti solitari, tra queste impenetrabili foreste l'arte del teatro è riuscita a trovare una strada e a costruirsi un tempio?»

«Lei sarà ancor più sorpreso», fece l'altro, «quando saprà chi sono gli attori. Nella zona vi è una grande fabbrica di tele incerate che dà da vivere a molta gente. Il proprietario che, per così dire, vive lontano da ogni consorzio umano, non ha trovato migliore occupazione del teatro per far passare l'inverno ai suoi pittori e operai. Non permette che giochino a carte e comunque vuol tenerli lontano da ogni volgarità di costumi. Essi trascorrono le lunghe serate recitando e oggi che è il compleanno del vecchio danno una festa in suo onore.»

Nell'udire il nome della località e del direttore della fabbrica, Guglielmo ricordò che anche quell'uomo figurava sulla lista dei suoi debitori. «Capiti in un momento poco adatto», si disse, «se vai a ricordare a questa gente le preoccupazioni che forse per il momento era riuscita a scacciare dalla mente.» Questo pensiero gli guastò tutto il resto del cammino ed egli si avvicinò alla casa non senza una segreta inquietudine mista a simpatia.

Gli altri viaggiatori erano già arrivati all'albergo ed attirati dalla novità dello spettacolo si erano procurati i biglietti d'ingresso: anche Guglielmo fu accolto dal padrone di casa con la massima cordialità. Quando disse il suo nome il vecchio ebbe un moto di meraviglia ed esclamò:

«Ma come, signore, Lei è il figlio del brav'uomo al quale devo tanta gratitudine e di cui sono ancora debitore? Suo padre ha avuto tanta pazienza con me che dovrei essere un farabutto a non pagarlo onestamente e con ogni scrupolo. Lei arriva proprio al momento giusto per vedere che dico sul serio. Da alcuni anni ho dovuto sempre chiedere delle proroghe, ma ora grazie al cielo mi sono arrivate alcune rimesse importanti e facendone la ripartizione non ho dimenticato Suo padre. Gli devo ancora cento ducati; ho qui pronti duecento talleri e quanto al resto, lui vorrà bene farmi credito fino alla prossima fiera.»

Egli chiamò sua moglie che parve altrettanto lieta di vedere il giovane, assicurò che assomigliava al padre e si rammaricò di non poterlo ospitare quella notte a causa della grande affluenza di forestieri. Guglielmo esibì le sue carte e la sua delega; il vecchio lo condusse nel suo ufficio e gli versò seduta stante i duecento talleri in monete d'oro.

«Se continua così», pensò Guglielmo, «Werner ha proprio ragione; far rispettare gli impegni alla gente è più facile che non si creda.»

L'ora della recita si stava avvicinando, quando ad un tratto si sparse la triste notizia che il nuovo parroco, arrivato da pochi mesi, aveva vietato lo spettacolo, o meglio aveva fatto sapere che non poteva permettere spettacoli teatrali fin quando non avesse visto la licenza firmata dalle autorità. Gli s'era dimostrato invano che il funzionario del governo era pienamente informato, che spesso aveva assistito alle recite e certamente non avrebbe fatto obiezioni; che d'altronde in tre ore era impossibile andare e tornare col documento. Ma invano! Il parroco s'era impuntato e tutta la compagnia era nel più grande imbarazzo. Guglielmo si assunse il compito di convincerlo, andò da lui e gli tenne il più patetico dei discorsi. Ma il sacerdote era irremovibile e il giovane oratore ebbe un bel presentargli argomenti di ogni specie; invano! L'altro teneva duro e dichiarava che non poteva né voleva cedere. Lo sfortunato ambasciatore tornò indietro pieno di rabbia e d'indignazione e tutta la compagnia era fuori di sé. Gli attori arrivarono di corsa già vestiti e annunciarono agitatissimi che tutte le luci erano già accese e che s'aspettava soltanto il segnale del via. Tutti inveivano, scalpitavano, correvano, gridavano. Quando la baraonda fu al colmo, alcuni cavalli si fermarono davanti alla porta e ne discesero il capo delle guardie forestali e alcuni cacciatori. Egli si mostrò altamente meravigliato della confusione in cui trovò la casa; infatti il trambusto era tale che la gente quasi dimenticava di rendergli i consueti omaggi. Quando ne seppe la ragione esclamò:

Il prete non vi lascia recitare! Eh, eh! Gli dirò io una parolina all'orecchio; siamo buoni amici, e certamente non mi rifiuterà questo favore.»

Infatti andò da lui e ben presto fu di ritorno col permesso; non c'era che da incominciare. Guglielmo aveva una gran voglia di conoscere gli argomenti coi quali questo cavaliere era riuscito a convincere l'ecclesiastico; «poiché», diceva a se stesso, «io non ho omesso nulla di quanto un uomo ragionevole potesse dire in queste circostanze; eppure non son riuscito a convincerlo.»

La comitiva fu ora condotta a teatro, che poi era un fienile accanto al giardino. La decorazione interna fu ammirata da tutti poiché era graziosa anche se non di particolare buon gusto. Uno dei pittori impiegati nella fabbrica aveva contribuito alla decorazione del teatro dell'opera di Dresda. Tela e colori erano di poco prezzo e la fatica era ricompensata dal risultato finale. La commedia, per metà rubacchiata ad una compagnia di attori girovaghi, per metà arrangiata a modo loro, per quanto brutta, divertì gli spettatori. L'intrigo di due innamorati che vogliono strappare una ragazza al suo tutore e poi se la contendono a vicenda generava ogni sorta di situazioni interessanti e rendeva vivace il ritmo dell'azione.

«Vedo bene», diceva Guglielmo tra sé e sé, «che gli antichi hanno ragione quando affermano che una commedia, se piena d'azione, può piacere e divertire anche se le manca ogni descrizione dei costumi e di una vera umanità. Questi, a quanto dicono, sono stati gli inizi del teatro, e io lo credo quasi, poiché sono anche gli inizi del nostro. L'uomo rozzo è contento quando vede succedere qualcosa; l'uomo più raffinato vuole sentire; e solo all'individuo coltissimo piace riflettere.»

In queste tacite considerazioni lo disturbò il fumo di tabacco che si andava sempre più addensando. Il capo delle guardie forestali aveva acceso la sua pipa poco dopo l'inizio dello spettacolo e a poco a poco parecchi altri si erano presi la stessa libertà. Scompiglio anche maggiore provocarono i cani di questo signore che, sebbene chiusi fuori, ben presto trovarono una porticina dietro al teatro ed irruppero sulla scena saltando sugli attori finché, spiccando un salto al di là dell'orchestra, non ritrovarono il padrone seduto in platea.

Per chiudere lo spettacolo s'era messa insieme alla meglio una specie di scenetta augurale: su di un altare un cattivo ritratto inghirlandato del vecchio e tutt'intorno gli attori a rendergli omaggio in pose deferenti. Il bambino più piccolo venne fuori tutto azzimato e recitò un discorso scritto in versi alquanto mediocri, che commosse alle lacrime l'intera famiglia e perfino il capo delle guardie forestali, che ascoltandolo ricordava i

propri figlioletti. Quale potere hanno determinate circostanze sul cuore umano e quale commozione può suscitare una cerimonia solenne anche se non vi ha contribuito il migliore dei gusti!

II

Dopo alcuni giorni di viaggio la comitiva arrivò in una città di media grandezza, dove si sciolse; il postiglione tornò indietro e i viaggiatori vollero riposarsi e occuparsi dei loro affari.

Guglielmo presentò le sue lettere di raccomandazione e con esito più o meno favorevole ricordò i loro debiti a varie persone segnate sul suo registro. Alcuni pagarono, altri si scusarono, altri se n'ebbero a male, altri ancora negarono. Secondo l'incarico ricevuto egli doveva querelare alcuni di quei signori e quindi doveva cercarsi un avvocato e dargli le istruzioni necessarie. Quanto gli riuscisse penoso questo compito, ognuno se lo può immaginare; ciò nonostante, coscienzioso com'era, egli lo voleva adempiere nel migliore dei modi.

La società in cui era stato introdotto non gli offriva divertimenti maggiori. Brava gente, che conduceva una vita ben regolata i sei giorni della settimana, la domenica si concedeva qualche legittimo svago e inoltre giocava ogni sera a biliardo o alle «ombre» con pochi amici intimi. Erano questi i trattenimenti offerti a Guglielmo e si può dire che tutti facevano del loro meglio, senza dubitare un istante che il loro ospite si divertisse altrettanto nella loro compagnia quanto loro nella sua. Più di tutto però gli piaceva stare all'albergo poiché vi regnava l'allegria e vi succedevano ogni sorta di cambiamenti che lo interessavano. Era arrivata una numerosa compagnia di funamboli, acrobati, saltimbanchi che avevano con loro un uomo dall'aspetto molto forte e una gran quantità di donne e bambini e, mentre si preparavano ad una rappresentazione, ne facevano di tutti i colori. Ora bisticciavano con l'oste, ora tra di loro, e se i loro litigi erano alquanto fastidiosi, le loro manifestazioni di gioia erano addirittura insopportabili. Sulla piazza del mercato Guglielmo vide costruito uno spazioso palco, fissati i trapezi, piantati i pali per la corda pendente e sistemati i cavalletti per la corda tesa. La mattina seguente si mosse il corteo che doveva annunciare alla cittadinanza lo spettacolo che le si stava preparando. In testa un tamburo e l'impresario a cavallo, dietro a lui una ballerina su un altro cavallo,

scheletrico quanto il primo, con un bambino in groppa adorno di nastri e di lustrini, poi a due a due il resto della compagnia a piedi, coi bambini sulle spalle in posizioni bizzarre. Pagliaccio correva su e giù tra la folla assiepata sgambettando in maniera comica e distribuiva i suoi foglietti con facezie quanto mai comprensibili, ora baciando una ragazza, ora sculacciando un ragazzino, e risvegliava nel pubblico un'irresistibile curiosità di conoscerlo meglio quella sera stessa. Nei manifesti stampati erano messe in rilievo le svariate risorse artistiche della compagnia, specie quelle di un signor Narciso e di una signorina Landerinette che, essendo i protagonisti dello spettacolo, avevano avuto il buon senso di astenersi dal corteo, per darsi a questo modo un tono di distinzione e destare maggiore curiosità. Venne la sera; Guglielmo fu condotto in una casa dove s'era raccolta una numerosa compagnia e all'ora stabilita il pubblico non tardò a riempire la piazza e gli spettatori di un certo riguardo le finestre.

Dapprima Pagliaccio preparò il pubblico all'attenzione e al buon umore con alcune di quelle battute sciocche di cui abitualmente ridono gli spettatori. Alcuni bambini con strane contorsioni suscitarono di volta in volta meraviglia, orrore e compassione; ma piacquero molto di più i baldi acrobati che presero a volteggiare in aria ora l'uno dopo l'altro, ora tutti insieme, ora in avanti, ora all'indietro. Fragorosi battimani e grida di giubilo si elevarono da tutta l'assemblea. Poi l'attenzione si rivolse altrove: l'uno dopo l'altro i bambini dovettero camminare sulla corda, per primi i meno bravi, perché lo spettacolo durasse di più ed apparisse più evidente la difficoltà dell'arte. Vi si provarono anche, con una certa abilità, alcuni saltatori ed una personcina già adulta; ma non era ancora il signor Narciso, non era ancora la signorina Landerinette. Finalmente uscirono anch'essi da una specie di tenda chiusa da cortine rosse e le loro graziose figure vestite di leggiadri costumi appagarono le speranze fin qui nutrite dagli spettatori. Lui, un ragazzo vispo e flessuoso di media statura, con occhi neri e capelli foltissimi; lei, non meno graziosa, ma di robusta corporatura; tutti e due si alternarono su una corda con movimenti leggeri, salti arditi e posizioni bizzarre. La leggerezza di lei, l'audacia di lui, la precisione con cui entrambi eseguivano le loro acrobazie accrescevano l'entusiasmo generale ad ogni passo, ad ogni salto.

La grazia del loro portamento, le visibili attenzioni di cui gli altri li circondavano davano l'impressione che fossero signori e maestri di tutta la truppa, titolo di cui ognuno li giudicava degni. L'entusiasmo del popolo si comunicava agli spettatori affacciati alle finestre, le signore guardavano Narciso, i signori Landerinette, il popolo esultava e il pubblico più distinto non tratteneva gli applausi; appena appena si rideva ancora di Pagliaccio. Il giubilo e l'incanto erano così grandi che nessuno pensò di svignarsela

quando alcuni artisti della compagnia si fecero strada tra la folla coi piattini di stagno per raccogliere i soldi.

«Sono stati veramente bravi», disse Guglielmo al compagno di viaggio che gli stava accanto alla finestra.

«Eppoi», replicò l'altro, «la ragazza è una creatura fresca e piena di vita.»

«Hanno fatto tutto molto bene», disse Guglielmo. «Ammiro l'intelligenza con cui han saputo sfruttare anche gli esercizi più insignificanti eseguendoli al momento giusto, in ordine di progressione; dalle prove più semplici, direi quasi maldestre dei bambini, fino ad arrivare ai numeri più complicati ed ingegnosi dei loro virtuosi.»

Il compagno di viaggio non era d'accordo con Guglielmo; anzi, dichiarò che tutte quelle inezie erano di una noia insopportabile e servivano solo a far perder tempo. Avrebbero dovuto eseguire l'uno dopo l'altro i loro numeri migliori e così tutto si sarebbe risolto in un quarto d'ora.

«Lei crede dunque», replicò Guglielmo, «che ciò sarebbe stato a vantaggio del pubblico e degli acrobati? Non è forse vero che ognuno mira a divertirsi per un po' in modo vario e che gli artisti tendono a mostrare la loro bravura nella luce migliore?»

«Sono vecchi trucchi del mestiere; li ho visti usare ovunque.»

«Comunque sia», disse Guglielmo, «la natura e l'esperienza hanno insegnato a questa gente le regole migliori e se nei pochi giorni che rimangono qui continuano a procedere per gradi e riservano, come ne sono persuaso, i numeri migliori alle loro ultime esibizioni, otterranno di certo un grande successo e guadagneranno molto denaro con uno spirito e un gusto che augurerei a molti scrittori.»

Il forestiero, cui non piacevano questi discorsi astratti, incominciò a passare in rassegna le grazie di Landerinette, mentre Guglielmo ne analizzava con precisione le qualità artistiche.

Le previsioni di Guglielmo erano giuste: il secondo giorno l'arte di quella gente era in piena ascesa. I preamboli, se posso dire così, li eliminarono completamente; ciò nonostante tutto si svolse nello stesso ordine di successione del giorno prima; aggiunsero al programma alcuni esercizi più complicati e in apparenza più pericolosi, e sebbene le facezie di Pagliaccio fossero sempre le stesse, ad ogni ripetizione sembravano ottenere maggior successo. E come è stato detto da un pensatore che malessere senza dolore e grandezza senza forza sono le fonti profonde del ridicolo, si può anche dire che la

goffagine premeditata, l'inettitudine in cui si nasconde una forza suscitano impressioni estremamente comiche e gradevoli

In maniera altrettanto rapida crebbe anche l'entusiasmo per il signor Narciso e la signorina Landerinette; il giubilo, i battimani, le grida di «bravo!» divennero sempre più generali; i cordoni delle borse si allentarono e gli incassi furono considerevoli.

Un forestiero che stava con gli altri alla finestra, deplorò che non ci fosse più nella compagnia una piccola artista che aveva eseguito numeri diversi con grande maestria: in particolare la danza delle uova l'aveva fatta in modo ineguagliabile. Sul far della sera gli artisti scesero dal palco e vennero portati in trionfo a casa dal popolo festante.

Il terzo giorno, essendo straordinariamente aumentata la folla per l'affluenza dai luoghi vicini, anche la palla di neve del successo si andò sempre più ingrossando. Il salto sulle spade, quello attraverso la botte dal fondo di carta, ed altre cose simili mandarono in visibilio la moltitudine. L'uomo forte suscitò in tutti orrore, raccapriccio e meraviglia coricandosi con la testa ed i piedi appoggiati a due sedie discoste, e lasciandosi mettere sul corpo sospeso nel vuoto un incudine sulla quale tre robusti fabbri forgiarono un ferro di cavallo.

La cosiddetta «piramide d'Ercole» in cui una serie di uomini sale sulle spalle d'altri e su quelli altri ancora finché ne vien fuori una piramide vivente al vertice della quale sta un bambino a testa in giù che la chiude direi quasi a mo' di pomo o di banderuola, non s'era mai vista da quelle parti e concluse degnamente l'intero spettacolo. Il signor Narciso e la signorina Landerinette si fecero portare in portantina dai compagni per le vie più eleganti della città, tra le alte grida del popolo esultante. Si gettavano loro nastri, mazzi di fiori e fazzoletti di seta e si faceva ressa per vederli bene in faccia. Tutti parevano felici di poterli guardare e di ricevere da loro l'onore di uno sguardo.

Quale scrittore, quale attore non sarebbe felice di ottenere un successo così universale? E quale profondo senso di gioia proveremmo se potessimo diffondere ovunque, come per una scintilla elettrica, anche i sentimenti buoni, nobili, degni dell'umanità, e accendere così negli uomini un'entusiasmo simile a quello che aveva suscitato quella gente coi suoi esercizi visibili! E se al popolo o almeno ai suoi migliori elementi si potesse infondere il sentimento di comunanza con tutto quello che è umano e sconvolgerlo e infiammarlo con la rappresentazione della felicità e dell'infelicità, della saggezza e della follia, della scempiaggine e della stoltezza, scuotendone la stagnante pigrizia interiore! Solo allora, io penso, avverrebbe quello che si attendeva dalla tragedia l'antico filosofo, la purificazione delle passioni. Tutto preso da questi pensieri Guglielmo

tornò a casa dopo aver cercato invano in tutta la comitiva qualcuno a cui comunicare le proprie riflessioni.

III

Arrivando all'albergo, Guglielmo trovò nell'anticamera il signor Narciso e lo pregò di seguirlo un momento nella sala comune. Trovò in lui un ragazzo buono e allegro che gli narrò i propri casi con grande leggerezza e disinvoltura e che era nientedimeno che il capo della compagnia. Accolse con una certa indifferenza i complimenti che Guglielmo gli fece per i suoi successi.

«Ci siamo abituati» disse, «a veder gli altri ridere di noi e ammirare la nostra arte; ciò nonostante un successo eccezionale non ci reca alcun vantaggio, poiché l'impresario, siano buoni o cattivi gli incassi, versa a ciascuno di noi una quota prestabilita.»

Guglielmo s'informò di varie cose, e l'altro diede delle risposte precise, finché da ultimo mostrò di aver fretta e si accomiatò.

«Ma dove se ne va con tanta premura, signor Narciso?», domandò Guglielmo.

Il giovane sorrise e confessò che la sua figura e il suo talento gli avevano procurato il successo che più gli stava a cuore: aveva ricevuto dei teneri messaggi da alcune signore della città stessa. Continuò a raccontare le sue avventure con la massima franchezza e avrebbe indicato nomi, strade e case se Guglielmo, inorridito da tanta indiscrezione, non si fosse rifiutato di ascoltarlo e non lo avesse congedato.

Nel frattempo il suo giovane compagno di viaggio sera intrattenuto con la signorina Landerinette e durante la cena fece capire chiaramente con quali speranze la ragazza lo avesse lusingato.

Passarono ancora alcuni giorni che Guglielmo trascorse incassando varie somme a lui dovute, e sebbene non avesse modi bruschi e fosse anzi pieno di delicatezza e di riguardi, riuscì nel suo intento e con quello che aveva riscosso a Hochdorf mise insieme circa millecinquecento talleri. Quando nella sua prima lettera ne diede notizia a Werner e gli mandò gran parte della somma, provò una gioia straordinaria. Presentò i suoi omaggi anche ad alcuni commercianti e seppe conquistarli col suo modo di fare, tanto che gli

fecero delle ordinazioni, di cui prese accuratamente nota. Infine gli parve opportuno proseguire il viaggio e poiché a questo punto la sua compagnia si era dispersa, prese una carrozza, vi caricò la sua valigia e parti di buon mattino per essere alla prossima tappa prima di notte.

Il tempo gli era volato tra ogni sorta di pensieri; venne la notte ed egli si accorse, dai giri e rigiri che faceva il postiglione nel bosco in cui erano capitati, che probabilmente aveva sbagliato strada. Difatti era proprio così e glielo confermò il postiglione stesso, assicurandogli tuttavia che il luogo di destinazione non doveva esser lontano. A notte fonda arrivarono in un villaggio e chiesero informazioni sulla regione circostante. Si erano smarriti completamente ed essendosi allontanati dalla strada giusta quasi ad angolo retto, si trovavano a non meno di sei ore di viaggio dalla località dove volevano andare e con la quale non esisteva alcuna via di comunicazione diretta. Guglielmo chiese al postiglione di passare là la notte e di portarlo a destinazione la mattina dopo. Ma questi lo supplicò di lasciarlo tornare direttamente a casa: era ancora nuovo del mestiere, aveva tutto da temere dal padrone per aver così strapazzato i cavalli; avrebbe detto che aveva accompagnato Guglielmo fino alla tappa seguente e sperava di cavarsela con quella bugia; in cambio gli avrebbe procurato con poca spesa una vecchia carrozza appartenente al parroco e dei cavalli da tiro, di cui s'era già informato; questi lo avrebbero portato l'indomani di buon'ora fino alla località più vicina, che era una grossa città di provincia e distava di lì soltanto tre ore; laggiù avrebbe potuto prendere altri cavalli da posta e riprendere il viaggio senza difficoltà. L'oste si unì alle preghiere del postiglione e, dato il suo buon carattere, Guglielmo si lasciò convincere.

La mattina dopo, mentre lo conduceva verso la città, che già si scorgeva in lontananza, il suo nuovo vetturino gli disse che c'era là un'importante guarnigione e che si faceva un severo controllo alle porte. «Mi pare sempre strano,» pensò Guglielmo dentro di sé, di dovermi presentare con questo nome di *Meister.* Maestro? Farei meglio a chiamarmi *Geselle,* apprendista, poiché temo che rimarrò sempre un oscuro artigiano. Voglio anzi permettermi questo scherzo, tanto più che non conosco e non ho visite da fare. Il nome non ha un bel suono, ma è significativo; tradotto suonerebbe anche meglio; ma non ci allontaniamo dal nostro tedesco: *Geselle.*» Quando arrivò alla porta della città, fu registrato sotto quel nome. Era ancora presto quando si presentò all'albergo. L'oste gli disse che la maggior parte delle stanze erano occupate da una compagnia di comici che si trovava in città; ciò nonostante gli rimaneva ancora una graziosa cameretta che dava sul giardino. E Guglielmo esclamò tra sé e sé: «Ma proprio il destino deve sempre condurmi tra questa gente con la quale non voglio né devo aver nulla a che fare!» Egli rispose che non aveva

bisogno di una stanza; che sarebbe sceso solo un momento, il tempo di trovare la diligenza e poi si sarebbe subito rimesso in viaggio.

Allo stipite della porta era ancora affisso il manifesto della commedia di ieri e con grande sorpresa Guglielmo vi trovò il nome del signore e della signora Melina. «Devo almeno salutarli», pensò; e in quel momento attirò la sua attenzione una giovane creatura che scendeva le scale saltellando. Un giubbetto con maniche tagliate alla spagnola e ampi pantaloni donavano molto alla figuretta; neri e lunghi erano i capelli raccolti intorno al capo in riccioli e trecce. Egli la guardò con grande attenzione, e non poté capire subito se fosse un fanciullo o una fanciulla; ma presto si rese conto che era una bambina e quando la piccola gli passò davanti, la salutò e le chiese se il signore e la signora Melina erano già alzati. Ella gli gettò di sfuggita uno sguardo penetrante coi suoi occhi neri e senza rispondergli gli passò davanti e corse in cucina. Guglielmo mandò l'oste su dai Melina ed entrò nella stanza subito dopo.

IV

Vedendolo entrare la signora si gettò addosso un mantello bianco per coprire la camicia da notte profondamente scollata; il consorte si tirò su le calze che gli stavano cadendo e si tolse il berretto da notte. Si voleva sbarazzare una sedia per offrirla al nuovo arrivato, ma il tavolo, il letto e perfino la stufa e il davanzale della finestra erano ingombri di roba. Tutti erano felicissimi di ritrovarsi, e specialmente la signora Melina non nascondeva la propria intenzione di far colpo su Guglielmo, poiché aveva qualche pretesa in fatto di umorismo, di poesia e di altre cose del genere. Un tempo, durante il suo prolungato zitellaggio, era stata l'oracolo della sua cittadina natale e la presunzione con cui ora si presentava a Guglielmo non la metteva certo in una luce altrettanto vantaggiosa quanto l'aureola della sventura che l'aveva circondata un tempo. I suoi sforzi lasciarono freddo Guglielmo, o piuttosto egli non li notò affatto. I Melina si lagnarono della direttrice (era infatti una donna che teneva insieme la compagnia); la accusarono di essere una cattiva amministratrice, incapace di mettere da parte nei tempi migliori, pronta anzi a sperperare tutto in compagnia di un attore, da lei prescelto a favorito; e poi, quando capitavano le settimane di magra, era costretta ad impegnare la roba senza riuscir tuttavia a dare agli attori il compenso promesso. Correva perfino voce che avesse altri debiti e che fosse mi cattive acque: bisognava quindi stare in guardia.

Tra una chiacchiera e l'altra, Guglielmo si ricordò della singolare figura che aveva incontrata e chiese chi era.

«Noi stessi», disse la signora Melina, «non sappiamo che cosa dobbiamo fare di questa bambina. Circa quattro settimane fa è passata di qui una compagnia di saltimbanchi che presentava degli esercizi molto impegnativi. Tra gli altri vi era anche questa ragazzina che eseguiva molto bene i suoi numeri, in particolare ballava il fandango in maniera deliziosa e faceva diversi altri esercizi con molta grazia e destrezza; ma quando ci si rivolgeva a lei per farle dei complimenti oppure per domandarle qualche cosa, rimaneva sempre zitta. Un giorno, poco prima della partenza dei saltimbanchi, sentimmo un fracasso spaventoso al piano di sotto. Il direttore della compagnia imprecava orribilmente contro la bambina; l'aveva sbattuta fuori dalla stanza e lei se ne stava immobile in un angolo della sala comune. L'uomo voleva costringerla per forza a fare qualche cosa, ma lei, a quanto sentivamo, opponeva resistenza. Allora l'uomo andò a prendere una frusta e si mise a percuotere la piccola senza pietà; lei rimaneva immobile, senza batter ciglio, e ci fece una tale pena che corremmo giù e ci immischiammo nella faccenda. Allora l'energumeno se la prese con noi e continuò a frustare la poveretta, finché ci riuscì infine di trattenerlo e la sua irritazione sfogò in un profluvio di violentissime parole. Gridava, batteva i piedi e schiumava dalla rabbia; da quello che potemmo capire, la bambina si era rifiutata di ballare e non si era potuto piegarla né con le preghiere né con la forza. Doveva salire sulla corda, e non l'aveva fatto; molte centinaia di persone erano accorse per vedere la danza delle uova, annunciata dal programma; la si richiedeva a gran voce; ma invano. L'impresario era furibondo perché il pubblico se ne andava scontento e con quel pretesto rifiutava di pagare. "Ti ucciderò a bastonate", urlava, "ti lascerò in mezzo alla strada, puoi morire sul letame, non avrai più un boccone da me!"

La nostra direttrice che assisteva alla scena e da lungo tempo aveva messo gli occhi sulla bambina (poiché poco prima le avevano portato via la ragazza che faceva la parte di Fiammetta nella *Governante* e anche una cameriera se n'era andata, e c'era bisogno di personale) sfoderò subito le sue arti consuete in presenza dell'uomo infuriato e cercò di convincerlo che la cosa migliore per lui era sbarazzarsi senz'altro della piccola. Ottenne difatti lo scopo e nel primo bollore dell'ira l'uomo le cedette la creatura a patto che gli si versasse una certa somma per gli abiti di lei, di cui fece una stima abbastanza alta. La signora de Retti, lesta lesta, pagò immediatamente e portò la piccina nella sua stanza. Non passò un'ora che il saltimbanco s'era già pentito e voleva riaverla. La nostra direttrice si difese validamente e minacciò, qualora egli insistesse un solo istante, di denunciarlo per sevizie verso la bambina al podestà che era un uomo onesto e severo; e non se la sarebbe di certo cavata a buon mercato. Questo argomento finì col spaventarlo, e dopo una

discussione più o meno lunga la piccola rimase a noi. Ma ci siamo pentiti almeno cento volte di averla presa; non ci è di alcuna utilità. Fa presto ad imparare ma recita in modo pietoso. Non ne caveremo nulla. È molto servizievole ma proprio quello che le si chiede, non lo fa; spesso e volentieri la avremmo picchiata anche noi. La mattina dopo la prima notte passata da noi è apparsa vestita cogli abiti da maschietto che Lei le ha visto addosso e da allora non c'è stato verso di farglieli smettere. Quando la direttrice, un po' per scherzo un po' sul serio, le ha chiesto come ci avrebbe restituito il denaro sborsato per lei, lei ha risposto: «voglio servire!» E da quel giorno, senza esserne richiesta, presta alla direttrice e all'intera compagnia tutti i servizi possibili, anche i più umili, con una prontezza, uno zelo, una puntualità tali da riconciliarci col suo carattere testardo e con le sue scarse attitudini al teatro.»

Guglielmo volle vederla più da vicino e Melina la fece venire. «Stamattina non hai risposto al saluto di questo signore», disse la signora Melina quando la bambina entrò nella stanza. Ella si fermò sulla porta come se volesse svignarsela subito, portò la mano destra al petto, la sinistra alla fronte e fece un profondo inchino.

«Avvicinati, cara piccina», disse Guglielmo.

Ella lo guardò incerta e si fece avanti.

«Come ti chiami?» domandò Guglielmo.

«Mi chiamano Mignon», rispose.

«Quanti anni hai?»

«Nessuno li ha mai contati».

«Chi era tuo padre?»

«Il grande diavolo è morto.»

Al che gli spiegarono che un saltimbanco, morto da poco, che si faceva chiamare «il grande diavolo» passava per il padre della bambina. Questa dava le sue risposte in un tedesco storpiato e in una maniera che sconcertava Guglielmo; e ogni volta portava le mani al petto e alla fronte e ripeteva il suo profondo inchino.

«Ma che vorrà significare questo gesto?» disse la signora Melina. «Ecco un'altra novità; ogni giorno ne inventa una nuova.»

La bambina taceva e Guglielmo non si stancava di guardarla. I suoi occhi e il suo cuore erano irresistibilmente attratti da quanto di misterioso vi era in quella creatura. Le avrebbe dato dai dodici ai tredici anni. Il suo corpo era ben proporzionato, tranne che le ossa e le articolazioni promettevano un forte sviluppo o denunziavano un ritardo della crescita. I suoi tratti erano regolari, ma interessanti: la fronte piena di mistero, il naso straordinariamente bello e la bocca, sebbene un po' grossa, e scossa talvolta da un fremito, pur sempre innocente e graziosa. La carnagione era bruna, con appena un tocco di rosso alle guance, comunque molto sciupata dal belletto, che ormai ella non usava certo più se non a malincuore. Guglielmo continuava a guardarla in silenzio e nella sua contemplazione dimenticava i presenti. La signora Melina lo svegliò facendo un cenno alla fanciulla la quale, dopo un altro dei suoi inchini già descritti, corse fuori con la rapidità di un fulmine. Ormai Guglielmo non poteva più liberarsi di quella immagine. Volentieri avrebbe continuato a chiedere notizie di lei e ne avrebbe ancora sentito parlare; ma ad un certo punto la signora Melina ne ebbe abbastanza e portò il discorso sul proprio talento, sulla propria arte e sui propri casi.

V

Fu presto deciso che Guglielmo per quel giorno si sarebbe fermato, che avrebbe fatto conoscenza con la direttrice e con tutti gli altri, e che la sera stessa avrebbe assistito allo spettacolo; sarebbe potuto ripartire la mattina dopo di buon'ora. La tentazione era troppo forte perché egli potesse resistere a lungo, benché sul principio avesse fatto qualche difficoltà; infatti aveva promesso a Werner di essere per una certa data in una determinata città. Il termine si avvicinava; nell'ultima località egli si era trattenuto più del previsto e l'errore del postiglione lo aveva ritardato ancora di più. Da sempre abituato all'ubbidienza e all'ordine, Guglielmo considerava il dovere e la parola data come cose di per sé sacre e stimava se stesso solo in quanto adempieva all'uno e all'altra. Senonché prevalse la voce del cuore ed egli rimase, col fermo proposito di partire l'indomani mattina molto presto. La signora Melina lo invitò alla sua tavola; egli volle invece invitare in camera sua marito e moglie; ordinò il pranzo e quando l'oste gli domandò il suo nome che era obbligato a notificare la sera stessa al comandante militare, diede quello che aveva denunciato alla porta e pregò gli amici di chiamarlo così e di nascondere la sua vera identità. La signora faceva tutto il possibile per piacere, il marito lanciava di tanto in tanto le sue freddure e

Guglielmo che per la prima volta da lungo tempo si sentiva il cuore veramente libero da ogni pensiero fu espansivo, vivace e parlò con molta passione dei suoi argomenti preferiti. Si bevve di gusto il vino che per caso era buono e quasi ci si dimenticò di alzarsi da tavola.

Alla signora Melina non mancava una certa intelligenza, ma il suo spirito e il suo senso dell'umorismo non erano abbastanza raffinati. A volte trovava il tono giusto, ma spesso cadeva nell'esagerazione e nella volgarità. L'epoca della sua prima e più accurata educazione coincideva col tempo dei *Contributi di Brema;* ella aveva preso partito contro Gottsched ed era più o meno rimasta lì, salvo che i drammi di Lessing, rappresentati di tanto in tanto a teatro, avevano dato un altro indirizzo al suo spirito. Quando era ragazza non riusciva male nelle poesie d'occasione e nei madrigali e per la compagnia aveva composto e recitato alcuni prologhi con molto successo. Ne recitò qualcuno al suo ospite che lodò quel che vi era da lodare. Ella non conosceva alcuna lingua, alcuna letteratura straniera e perciò la sua sfera intellettuale era piuttosto limitata. Anche se fosse stata molto più ristretta, Guglielmo nella sua ingenuità le avrebbe sempre attribuito un ingegno molto vasto, poiché ella era quello che io vorrei chiamare in una parola una «sensitiva». Sapeva lusingare con particolari attenzioni la persona di cui voleva guadagnare la stima, entrando, per quanto possibile, nelle sue idee, e quando queste superavano i suoi orizzonti, sapeva accogliere con estasi una rivelazione così nuova per lei; conosceva l'arte di far domande e di tacere e, sebbene per natura fosse senza malizia, sapeva individuare con grande perspicacia qual era il lato debole dell'altro. Si aggiunga che, sebbene non più giovanissima, era ben conservata, aveva occhi simpatici e una bella bocca quando non la storceva, e si comprenderà come il nostro amico si trovasse molto bene in sua compagnia. Venne l'ora della rappresentazione senza che si fosse potuto parlare alla direttrice. Si rappresentava il *Bramarbas* di Holberg. La signora Melina si lagnò della parte di Leonora, della banalità e del cattivo gusto di quella commedia che pure piaceva tanto al pubblico. I nostri amici si salutarono e Guglielmo andò nel baraccone adibito a teatro. Trovò ben presto attori quali ne aveva già visti tante volte, gente che per la maggior parte aveva recitato a suo tempo la commedia estemporanea e si era quindi abituata a mantenere un certo qual ritmo individuale di cui si compiaceva molto; al punto che la commedia di Holberg veniva considerata come una specie di canovaccio e a furia di aggiunte e di battute farsesche la si era resa ancora più lunga di quanto non fosse in origine. Leonora ebbe la gentile attenzione, quando entrò in scena, di cercare subito cogli occhi il suo amico e di adottare e mettere in pratica come meglio poteva sia nel recitare che nel gestire i buoni insegnamenti sui quali si era dilungato durante il pranzo; questo gli piacque molto, e sebbene la Melina fosse raramente di scena, egli si dimenticò come al solito di tutti gli altri e, nell'accompagnarla a casa, le fece molti complimenti e vi aggiunse qualche osservazione

sul suo modo di recitare assicurandole che sarebbe andata lontano se fosse stata attenta a se stessa e all'arte. Continuarono il discorso nella sua stanza dove Guglielmo l'accompagnò; anche questa volta si dimenticò di far visita alla direttrice, com'era stato deciso, e solo quando il signor Melina entrò nella stanza ci si accorse che era tardi.

«Ah», esclamò la signora, «come sarei felice se potessi godere dei Suoi insegnamenti! e anche più felice se Lei potesse vedermi recitare in tutti i miei ruoli! Se potessi imparare da Lei come vanno recitati!»

Guglielmo si mostrò spiacente di dover partire; i due insistettero perché concedesse la sua presenza ancora per un giorno; l'indomani non si sarebbe recitato e la mattina presto vi sarebbe stata una prova, durante la quale Guglielmo avrebbe avuto modo di conoscere la signora de Retti e inoltre avrebbero potuto passare insieme un altro giorno nel modo più piacevole. I due coniugi si fecero insistenti e lei lo seppe fare con molta grazia, in un tono mezzo confidenziale, e da ultimo dichiarò che adesso le era del tutto impossibile separarsi da lui; tanto che ciò divenne impossibile anche per lui, ed egli promise di rimanere.

Quando arrivò nella sua stanza e passò in rassegna le sue cose, si accorse che gli mancava la grande cartella di cuoio che conteneva tutti i documenti e le carte necessarie ai suoi affari. Da principio ne fu spaventato, ma presto gli venne in mente che l'aveva lasciata da un amico nell'ultima città dove s'era fermato. Vi aveva lasciato anche altre cose e aveva chiesto che gli fossero mandate non appena avesse annunciato il suo arrivo in una data città. Non tardò quindi a tranquillizzarsi e pensò che la roba sarebbe potuta arrivare tutta insieme, e anche abbastanza presto.

La mattina dopo si alzò per tempo; tutto taceva ancora nella casa, solo Mignon era già in moto. Egli si avvicinò gentilmente alla bambina, le parlò, le rivolse diverse domande. Lei lo scrutò con occhi penetranti ma non rispose a nessuna domanda e non dimostrò la minima commozione né diede a vedere di essere attratta da lui. Sembrava del tutto insensibile. Finalmente Guglielmo cacciò la mano in tasca e le porse una moneta; al che il volto della piccola s'illuminò tutto; sembrava dubbiosa ed esitava a prendere il dono; infine, quando vide che non era uno scherzo, lo afferrò veloce e prese a contemplare con visibile piacere la moneta che aveva in mano. Più tardi Guglielmo espresse alla signora Melina la sua meraviglia al vedere la forte inclinazione della bambina per il denaro.

«Le posso spiegare questo fenomeno», disse la Melina. «Poco dopo aver tolto al saltimbanco questa singolare creatura, la nostra direttrice le disse una volta: «Ora sei mia e non hai che da comportarti bene.» «Sono tua», ribatté Mignon, «l'ho visto bene che mi hai

comprata; quanto hai pagato?» La direttrice disse per scherzo: «Cento ducati; se me li ridai sei libera e puoi andare dove vuoi.» Da quel momento abbiamo notato che la piccola raccoglie denaro; di tanto in tanto le regaliamo qualche spicciolo e lei mi ha affidato una grande scatola piena di monete di rame, per cui ci è venuto il sospetto che stia mettendo insieme i soldi per il suo riscatto; tanto più che recentemente ha chiesto quanti centesimi ci vogliono per fare un ducato.»

VI

Alle dieci Guglielmo arrivò a teatro e tutta la compagnia si raccolse intorno a lui. Egli si guardò intorno alla ricerca di qualche faccia simpatica e credette di trovare un certo interesse negli occhi ora dell'uno, ora dell'altro. Finalmente entrò la signora de Retti, e attrasse su di sé tutta la sua attenzione. In tutta la sua persona vi era un che di virile; il suo modo di muoversi e di comportarsi era fiero senza essere offensivo. Gli altri le stavano intorno come cortigiani ed ella accolse il forestiero con un'affabilità piena di riguardi. Durante la prova si sedette accanto al nuovo venuto per parlargli di cose riguardanti il teatro. Allo stesso tempo stava continuamente attenta alla recitazione degli attori. Incoraggiava l'uno con una frase scherzosa e con l'altro già non si mostrava tanto accomodante. Correggeva i principianti, ai presuntuosi diceva una parola istruttiva, senza offenderli né umiliarli. A bassa voce si lagnava con Guglielmo della scarsa serietà dimostrata dalla maggior parte degli attori e soprattutto dell'impossibilità di convincerli dell'importanza delle prove. Il nostro amico la stava ad ascoltare volentieri, poiché condivideva le sue idee.

«Lo scopo principale dell'attore», disse, «dovrebbe essere d'imparare la propria parte con la massima precisione. Dovrebbe anzitutto conoscerla a memoria per poi studiare accuratamente le molteplici sfumature che essa comporta. I modi di andare e venire, di fermarsi sulla scena e di rimanervi, di agire e di atteggiarsi, egli dovrebbe analizzarli sotto i vari aspetti ad ogni singola prova ed acquisire a questo modo la padronanza dell'elemento meccanico, in modo da potersi abbandonare completamente, durante la rappresentazione, al suo cuore, al suo estro e alla fortuna. A questo modo la sua recitazione diventerebbe così varia da apparire nuova agli spettatori anche dopo parecchie recite. Guardiamo il cantante: quante espressioni diverse può dare ad una singola nota tenuta, ad una singola frase, senza alterare il carattere della sua aria, purché abbia metodo

e sappia eseguire con gusto le variazioni! Lo stesso si può dire dei ruoli di un'opera teatrale, laddove un attore mediocre non vede che limitazioni e catene, un attore esperto e intelligente trova una strada aperta.»

La signora de Retti si rallegrò alquanto nell'udire dalla bocca di un terzo i buoni precetti che tante volte aveva predicato ai suoi attori, e per lo più invano. Il colloquio si fece più animato e Guglielmo subiva già il fascino degli acuti giudizi che lei dava sul teatro. Dimenticarono gli attori che stavano provando, con gran dispiacere della signora Melina che ne faceva parte e vedeva distratta da sé l'attenzione del suo nuovo amico. Guglielmo si trovava ormai interamente nel proprio elemento e forse per la prima volta in vita sua gli accadeva di parlare del suo tema prediletto con una persona che ne sapeva molto più di lui e che poteva con la propria esperienza convalidare, ampliare, correggere le idee ch'egli aveva elaborate da solo. Come era contento quando le loro idee s'incontravano, come stava attento quando s'imbatteva in qualche nuovo argomento e con quale cura faceva domande e analizzava la questione quando non si trovava d'accordo con lei! Nel corso del colloquio la direttrice fece riferimento a parecchi lavori che Guglielmo avrebbe dovuto vedere eseguiti da lei e dalla sua compagnia. Le sue esitazioni furono vinte molto più rapidamente di ieri; promise di rimanere ancora qualche giorno e intanto si andava dicendo che comunque il suo viaggio non seguiva alcun itinerario prestabilito e che una settimana in più o in meno non avrebbe compromesso di molto la possibilità di riscuotere debiti ormai vecchi di anni. Si abbandonò completamente alla propria passione; in compagnia delle due donne, ora conversando, ora leggendo, ora andando a teatro e commentando gli spettacoli, una settimana fece presto a passare, e poi un'altra ancora senza che egli se ne rendesse conto.

Sul punto di abbandonarsi a una passione, l'uomo per un attimo è percorso da un brivido, come dinanzi a un elemento ignoto; ma non appena si è arreso ad essa, ne è piacevolmente avvolto e portato come il nuotatore dall'acqua; si trova bene nel nuovo elemento e non pensa più alla terra ferma finché le forze non lo abbandonano e il crampo non minaccia di farlo travolgere dalle onde.

Anche la figura e il carattere di Mignon lo ammaliavano sempre di più. In tutto il suo modo di fare la bambina aveva qualcosa di strano. Non saliva e scendeva le scale come gli altri, ma a salti, si arrampicava sulle ringhiere dei ballatoi e prima che uno se ne accorgesse era già arrivata in cima a un armadio e vi rimaneva tranquilla per un pezzo. Inoltre Guglielmo aveva osservato che per ognuno aveva una speciale forma di saluto e da qualche tempo gli rendeva omaggio con le braccia incrociate sul petto. Certi giorni era più disposta a rispondere a svariate domande ma sempre in modo insolito; e non si capiva se

lo faceva per scherzo o perché non si sapeva esprimere, poiché parlava un tedesco storpiato, frammisto di parole francesi e italiane. Nel servire era instancabile, sempre levata all'alba; invece di sera spariva per tempo e solo più tardi Guglielmo venne a sapere che dormiva sul nudo pavimento in una soffitta e che era stato assolutamente impossibile convincerla ad accettare un letto o un pagliericcio. Spesso la sorprese a lavarsi e i suoi abiti erano sempre puliti, per quanto la sua roba fosse quasi tutta rammendata due o tre volte.

Gli dissero anche che tutte le mattine presto andava a messa; un giorno che, tornando da una passeggiata mattutina Guglielmo passò davanti alla chiesa e vi entrò, la trovò inginocchiata in un angolo vicino alla porta col rosario in mano, tutta assorta in preghiera. Non si accorse di lui ed egli tornò a casa facendo mille riflessioni su quella creatura, senza poterne pensare nulla di preciso.

VII

Abitando tutti insieme in una casa ed avendo occasione di vedersi continuamente, Guglielmo e i suoi ospiti non tardarono ad entrare in confidenza; le due donne presero Guglielmo in mezzo a loro, ciascuna cercò di attirarlo, ciascuna lo trovava piacevole ed il fatto che lo si supponeva ricco e non tirchio deponeva molto a suo favore. E lui, senza che il suo sentimento si venasse della benché minima tenerezza, si trovava a suo agio tra le due donne. La signora de Retti apriva nuovi orizzonti al suo spirito ed arricchiva le sue conoscenze parlandogli di sé, dei propri talenti e dei propri casi. La signora Melina lo attraeva in quanto cercava di imparare da lui e lo prendeva a modello. La prima acquistava insensibilmente un potere su di lui col suo carattere risoluto e imperioso, mentre la seconda lo andava conquistando con la sua compiacenza e docilità; al punto che ben presto egli si trovò a dipender tutto dalla volontà delle due donne e la loro compagnia gli divenne indispensabile. Poi l'amicizia divenne più intima e incominciarono le confidenze. Guglielmo non nascose alla signora Melina la sua passione per Marianne e trovò la massima voluttà nella dolorosa rievocazione della propria storia. Alla direttrice rivelò i segreti dei suoi tentativi letterari, le recitò passi dei propri drammi e si guadagnò grandi lodi e paragoni lusinghieri. In cambio le due donne non avevano da confidargli che i loro segreti finanziari; e mentre l'una non gli nascondeva nulla, l'altra invece non gli rivelava più di quanto credesse opportuno.

Avevano parlato tante volte e così a lungo della spiritualità e superiorità dell'arte; ma nella pratica rimanevano purtroppo ben lontani da quelle idee. Lo stato deplorevole dei vestiti, brutti e inadatti, era quello che più colpiva Guglielmo, il quale ci teneva molto ai costumi. La signora Melina si strinse nelle spalle e gli confessò che i suoi capi migliori erano stati impegnati per una somma irrisoria, qualcosa come cinquanta talleri; talvolta gli ebrei in caso di necessità le permettevano di riscattare qualche costume per una sera di recita, ma bisognava pagarlo caro. Non appena lo seppe, Guglielmo ci pensò bene e non tardò a trovare argomenti e ragioni per anticipare la somma alla sua buona amica, tanto più che questa gli promise di restituirgliela al più presto.

Il prestatore a pegno venne dunque convocato; risultò che erano impegnate anche alcune cose del signor marito; c'erano interessi da regolare; insomma, si trattava di una settantina di talleri e forse più, che Guglielmo sborsò volentieri. Questa azione magnanima, naturalmente, non rimase nascosta e la signora de Retti trovò comodo trar profitto anche da questi buoni sentimenti. Infatti, come abbiamo già detto, la sua situazione era disperata. Le sue peregrinazioni attraverso il mondo, con tutto il suo talento le avevano fruttato solo pochi successi e nessun risparmio. Quello che in tempi migliori aveva guadagnato nelle grandi città, lo aveva inghiottito subito la bella vita. Il suo carattere irrequieto le impediva di sfruttare le occasioni propizie e nei tempi peggiori la sua indole autoritaria e inflessibile era incapace di piegarsi e di scendere a compromessi. Spesso soffriva la fame come capocomica, mentre come attrice scritturata da un'altra compagnia avrebbe trovato comodamente di che vivere.

Si parlò di varie tragedie e di altri lavori importanti che si sarebbero dati volentieri in onore dell'ospite. Gli si fece osservare che era allo stesso tempo conoscitore del teatro, amatore e mecenate; tutti glielo ripetevano; e tanto fecero e dissero che per finire egli si decise a venire personalmente in aiuto a quell'arte del teatro, tanto perseguitata, che così spesso aveva visto proteggere da Apollo nei prologhi. Disse a se stesso che del denaro riscosso aveva pur qualche diritto di disporre all'occasione; era come fosse denaro perduto e comunque in seguito voleva risparmiare sulle spese del viaggio; del resto, qui il denaro era anche abbastanza al sicuro, poiché gli si prometteva di ipotecare l'intero guardaroba della compagnia. Gli riuscì facilissimo insomma concedere all'angustiata amica una somma di trecento talleri, e per finire ne sborsò quattrocento. Il signor Melina che sulle prime sembrava sconsigliare questo negozio s'incaricò ora delle pratiche legali e fece venire un notaio per dare al contratto la forma migliore. Così vennero liberati gli eroi e i sultani, recuperate le ricche vesti; la vita tornò nella compagnia, la varietà del repertorio non tardò ad attirare il pubblico; gli incassi furono più alti che mai, Guglielmo anticipò un altro po' di denaro per rinfrescare i vecchi scenari; si riprese coraggio; la signora de Retti,

rimborsando qua e là alcuni dei suoi debitori segreti, ottenne di nuovo credito: si mangiò, si bevve, si visse splendidamente e allegramente, si dichiarò e si giurò che in quel periodo dell'anno (era già primavera molto avanzata) non s'era ancora mai vista una stagione teatrale così fortunata.

VIII

L'allegria toccava le sue punte massime quando Guglielmo li invitava tutti e li intratteneva a sue spese; allora erano così contenti e di buon umore come se non conoscessero la miseria o non l'avessero mai da temere. Un giorno, durante uno di questi pranzi, ebbero l'idea di imitare i caratteri di persone diverse e ognuno si scelse un tipo particolare. L'uno mimava l'ubriaco, un altro un nobile della Pomerania, un altro un marinaio della Sassonia inferiore, un altro ancora un ebreo, e poiché Guglielmo e la signora Melina, essendo poco esperti nelle imitazioni, non riuscivano a trovare nulla, la signora de Retti disse scherzando: «Potete solo recitar la parte degli innamorati; quella, chiunque riesce a farla.» Lei stessa, legandosi un coperchio di paglia rotondo a mo' di cappellino, si trasformò in una graziosissima tirolese, tanto più attraente in quanto le sue trovate scherzose e il suo aspetto birichino formavano un contrasto piacevole con la dignità del suo portamento abituale. Avevano immaginato di esser una comitiva che si era trovata insieme per caso nella diligenza, che in quel momento si era fermata all'osteria ed era in procinto di rimettersi in viaggio. Ognuno sforzava la propria immaginazione per trarre dai fatti comuni che di solito capitano a queste brigate le situazioni più insolite e divertenti, e per coordinarle e rappresentarle con maggiore o minore buon gusto. Ci si lamentava, ci si prendeva in giro a vicenda; si lanciavano rimproveri, minacce, battute spiritose ed ogni sorta di trovate, tanto che alla fine Guglielmo, che assisteva come spettatore (dato che non si trovava a proprio agio nella sua parte), si mise a ridere di cuore ed assicurò alla direttrice che da tempo nessuna commedia lo aveva divertito tanto.

«Quanto mi dispiace», disse la signora, «che si sia persa da noi l'arte dell'improvvisazione; cento volte mi son pentita di averci avuto colpa anch'io; non che si dovessero conservare le vecchie volgarità e non si dovessero rappresentare anche le buone commedie. Se la commedia estemporanea si fosse fatta solo una volta a settimana, l'attore sarebbe rimasto in esercizio e il pubblico non avrebbe perso il gusto di questo tipo di teatro. E se ne sarebbero tratti diversi vantaggi, poiché l'improvvisazione era la scuola e la

pietra di paragone dell'attore. L'importante non era d'imparare a memoria una parte e credere di saperla recitare; ma lo spirito, la vivace fantasia, l'abilità dell'attore, la sua conoscenza del teatro e la sua presenza di spirito erano messi in luce ad ogni passo. Egli era costretto a conoscere tutte le risorse che offre il teatro; alla fine vi si trovava a suo agio come un pesce nell'acqua ed un poeta che avesse avuto abbastanza ingegno per valersi di tutti questi strumenti avrebbe fatto anche una grande impressione sul pubblico. Ma purtroppo mi son lasciata trascinare dai critici e poiché ero io stessa fondamentalmente seria né mi piacevano le farse e le buffonate e mi sentivo felice di poter essere sulla scena una Chimène, una Rodogune, una Zaire, una Mérop, pensai che io e i miei attori fossimo troppo distinti per continuare a divertire il pubblico come prima. Misi al bando lo *Hanswurst*, sotterrai l'Arlecchino e se questi avessero avuto per caso la possibilità di fondare un proprio teatro, avrebbero potuto fare un'ottima parodia di me, come di una regina che licenzia il suo ministro e il suo generale al momento del bisogno per poi cadere nelle mani di avversari fiacchi e mediocri. E qual è lo scrittore tedesco che ci abbia risarcito di quanto abbiamo finora sacrificato? Se non avessimo avuto le traduzioni delle commedie di Molière, non avremmo saputo come fare, giacché le nostre migliori commedie originali hanno la disgrazia di non essere teatrali.»

Guglielmo le andava facendo delle obiezioni, quand'ella esclamò rivolgendosi all'attore seduto dirimpetto che faceva la parte dell'ebreo:

«Non è vero, vecchio mio, se avessimo avuto tanto cervello e tanta fortuna da eseguire il nostro piano al momento giusto, avremmo potuto fare ai tedeschi un regalo magnifico, che sarebbe diventato la base di un teatro nazionale, uno strumento che i migliori cervelli avrebbero potuto utilizzare e perfezionare. Abbiamo parlato tante volte dei vantaggi delle maschere italiane, dell'interesse che ognuno acquista se ha un proprio carattere, una propria patria e una propria lingua; del vantaggio per un attore di studiare a fondo un solo personaggio in modo da esser certo di incantare il pubblico anziché stancarlo, poiché in quell'unico personaggio egli mette tutto il suo estro. Pensavamo di fare qualcosa di simile nella versione tedesca; il nostro *Hanswurst* era di Salisburgo, il nostro gentiluomo campagnolo l'avremmo preso dalla Pomerania, il nostro dottore dalla Baviera, il nostro Vecchio doveva essere un commerciante della Sassonia inferiore; e come servo volevamo dargli una specie di marinaio; i nostri innamorati dovevano parlare un buon tedesco e venire dalla Sassonia superiore e la bella Leonora, o come la si voglia chiamare, doveva tenersi come Colombina una cameriera di Lipsia. Volevamo trasportare la scena nei porti, nelle città mercantili, nelle grandi fiere per aver modo di riunire tutta questa gente. Volevamo perfino presentare un Arlecchino, un Pantalone, un Brighella, tutti viaggiatori, per render ancor più varie e divertenti le nostre commedie con questi

contrasti. Ma la nostra idea rimase lì. Quanto si sarebbe potuto fare col tempo e con la pazienza! Ogni nuovo attore che fosse entrato nella compagnia vi avrebbe forse portato una nuova trovata, un'imitazione tipica di una qualsiasi abitudine regionale, come non avevamo dimenticato, nel parodiarli, soprattutto gli ebrei. Molti uomini hanno una comicità particolare, che si adatta alla loro individualità. I personaggi si sarebbero ancor più avvicinati ad una perfetta caratterizzazione grazie ad un qualsiasi difetto naturale, vuoi la balbuzie, lo zoppicare e via dicendo e, per lo meno lo credevamo allora, a questo modo avremmo fatto molta strada. Ma purtroppo sono andati falliti tutti i tentativi che, a dispetto dei puristi dai quali ci eravamo di nuovo allontanati, abbiamo voluto portare davanti al pubblico. Aizzarono i migliori contro di noi e i primi tentativi che alcuni anni prima avrebbero avuto un successo sicuro, naufragarono miseramente. In realtà non riuscimmo nemmeno a realizzare quello che avevamo in mente; gli attori erano fuori esercizio, non erano abbastanza numerosi per rendere i vari caratteri e fummo costretti a battere in ritirata, a rinunciare ai nostri progetti e a seguire la corrente in cui navighiamo tuttora. Ormai sono convinta che a meno di un miracolo quell'epoca non potrà più rivivere. Somigliamo a gente che ha preso una strada scomoda o cattiva e che ormai l'ha seguita troppo a lungo per poter tornare indietro e ricominciare da capo.»

Gli altri volevano aggiungere varie osservazioni, quando dal di fuori udirono un gran fracasso e poco dopo Mignon entrò a precipizio nella stanza inseguita da un estraneo dall'aspetto minaccioso.

«Se questa creatura vi appartiene», gridava lo sconosciuto, «punitela in mia presenza per la sua villania. Mi ha dato un ceffone tale che mi ronzano ancora le orecchie e mi sento bruciar la guancia.»

«Ma cos'hai fatto, Mignon?» domandò Guglielmo.

Mignon, che si era andata a mettere tranquillamente dietro la sedia di Guglielmo, rispose:

«Io ho mani, ho unghie, ho denti; lui non mi deve baciare.»

«Oh, oh! Signor mio!» esclamò Guglielmo. «Chi La autorizza a chiedere alla bambina una cosa sconveniente?»

«Con una creatura simile», rispose il forestiero, «non mi pare il caso di far complimenti. Volevo darle un bacio, lei si è comportata in modo impertinente e io ne chiedo soddisfazione.»

«Mio caro signore», ribatté Guglielmo, a cui il tono di sfida dell'estraneo metteva il sangue in movimento, «farebbe meglio a chieder scusa alla piccola e a ringraziarla per la lezione, e il vantaggio rimarrà ancora dalla Sua parte.»

Al che il forestiero ribatté, fiero e minaccioso:

«Se Lei mi nega ciò che mi è dovuto, insegnerò io a frustate l'educazione a questa screanzata, ovunque la potrò trovare.»

Guglielmo saltò su cogli occhi scintillanti di collera.

«Signore», gridò, «io Le giuro che romperò il collo e le gambe a chiunque torce un capello a questa bambina.»

Voleva dire di più ma glielo impedì la collera e se avesse seguito il suo impulso avrebbe probabilmente buttato fuori dalla porta l'estraneo, rendendosi colpevole di una violenza per la prima volta in vita sua; senonché la signora Melina lo afferrò di nascosto per la falda dell'abito e lo tirò indietro.

Il forestiero rimase senza fiato a questo scatto; gli altri, essendosene accorti, ripresero coraggio e tutti, a cominciare dalla direttrice, lo assalirono a male parole, tanto che lo sconosciuto ritenne opportuno battere in ritirata e abbandonare la compagnia con qualche sordo brontolio e qualche minaccia. Quando se ne fu andato, fu un gran parlare di lui; si scherzò sulla sua guancia rosso fuoco e a Mignon si fecero molte lodi. Guglielmo ordinò altre bottiglie e l'allegria, il buon umore e l'affiatamento divennero generali.

La sera, mentre Guglielmo stava scrivendo nella sua stanza, udì bussare alla porta ed entrò Mignon con un cofanetto sotto il braccio.

«Che cosa mi porti?» le chiese Guglielmo.

Mignon aveva portato la mano destra al cuore e, messo il piede destro dietro al sinistro e quasi toccando la terra col ginocchio, eseguiva con la massima serietà una specie di riverenza spagnola. Ripeté lo stesso inchino a metà stanza ed infine, arrivata davanti a Guglielmo, piegò a terra il ginocchio destro, posò la scatola sul pavimento e abbracciò e baciò con grande ardore i piedi di Guglielmo rimanendo tuttavia impassibile, senza alcun segno di commozione o di tenerezza. Guglielmo, non sapendo che fare, cercava di rialzarla ma lei resisteva e gli diceva in tono solenne:

«Signore, sono la tua schiava, comprami dalla mia padrona affinché appartenga a te solo.»

Poi prese in mano la cassettina e gli spiegò alla meglio che quelli erano i risparmi destinati al suo riscatto; lo pregò di accettarli e, poiché era ricco, di aggiungere quello che mancava a far cento ducati; lei lo avrebbe ampiamente risarcito e non lo avrebbe abbandonato fino alla morte. Tutto questo lo disse con una grande solennità, serietà e riverenza, tanto che Guglielmo ne fu toccato nel profondo del cuore e non seppe cosa risponderle. Poi lei tirò fuori i suoi spiccioli e Guglielmo vedendoli fu costretto a sorridere. I vari tipi di monete erano divisi in piccoli rotoli e avvolti in pezzetti di carta. Per le monete d'argento e di rame, Mignon s'era fatta dei bastoncini speciali e vi aveva inciso ai lati le tacche corrispondenti ai vari tipi di monete. Quelle sconosciute o isolate, le aveva annotate una seconda volta in fondo ai bastoncini e munita di questo curioso bollettino numismatico veniva a presentare i suoi tesori al suo signore e protettore. Guglielmo si accorse bene che l'incidente avvenuto durante il pranzo aveva fatto una profonda impressione su di lei. Cercò di tranquillizzarla promettendole di custodire il suo denaro e di aver cura di lei; ma non ci fu verso di farle capire che non poteva tenerla né portarla via con sé. Mignon lo lasciò camminando all'indietro con gli stessi inchini di quand'era venuta; e da quel momento, tutte le volte che incontrava o avvicinava Guglielmo, lo salutava sempre a questo modo, rimanendo ad una certa distanza.

IX

A poco a poco la signora de Retti aveva rappresentato davanti al suo ospite e amico esperto di teatro tutti i lavori di cui poteva andar fiera ed in parecchie scene aveva suscitato nel giovane intenditore ammirazione e sorpresa. Anche gli altri attori facevano del loro meglio, tanto più che il plauso del pubblico andava sempre aumentando e che il miglioramento nella circolazione del denaro aveva del tutto ristabilito la circolazione del loro estro impigrito.

Allora Guglielmo cominciò infine a pensare seriamente a quella sua partenza che gli ammonimenti di uno spirito benigno gli ricordavano di quando in quando.

La maggior parte delle tragedie straniere che la signora de Retti metteva in scena erano, come tutti sanno, tradotte in pessimi alessandrini; lei se ne lagnava spesso e perciò Guglielmo, per farle piacere, tradusse alcuni vigorosi passi in buoni versi che le piacquero tanto che li recitava spesso e con grande piacere. Nelle serate di riposo Guglielmo aveva

talvolta dato lettura di alcuni brani dei suoi lavori, ottenendo un vivo successo. Li portava con sé in fondo alla valigia con più cura di quanta ne avesse per le carte d'ufficio; solo la tragedia *Baldassarre*, non si era ancora sentito di presentarla ai suoi amici. Ne aveva sempre rimandata la lettura ed ormai la riservava al festino d'addio. La riprese in mano, la rivide, corresse ancora questo o quel verso un po' pesante, e benché in complesso non ne fosse molto contento, ad una seconda lettura il lavoro gli piacque nel suo insieme.

Vi stava appunto lavorando, quando Mignon entrò nella stanza. La bambina lo serviva ormai regolarmente, come se fosse lui il suo padrone, senza tuttavia trascurare gli altri. Gli si avvicinò e gli disse:

«Il tuo panciotto è azzurro; tu ami l'azzurro e io voglio portare il tuo colore.»

«Volentieri», replicò Guglielmo. «Così sarò ancor più contento di vederti»; e le regalò un fazzoletto di seta bianco e azzurro.

Cara bambina, egli pensava tra sé e sé, che ne sarà di te? lo non posso fare altro che raccomandarti caldamente alla tua padrona. E mentre camminava su e giù per la stanza pensando alla sorte di Mignon, sentiva ad un tempo che doveva, ma che non poteva abbandonarla.

Prese il suo manoscritto e andò nella camera della signora de Retti, dove aveva ordinato una tazza di punch; e vi trovò riunito il fior fiore degli attori.

«Non so», disse, «se siete disposti a sentire un lavoro che forse qua e là ha un tono troppo elevato.»

Tutti assicurarono che sarebbero stati attentissimi anche se questo non era poi del tutto vero; infatti alcuni avrebbero preferito giocare a carte e altri chiacchierare tra loro. Guglielmo cominciò a leggere e per chiarire quanto segue sarà necessario dire qualche parola sul contenuto del dramma.

Il re, il suo carattere e la sua vita ci son già noti dal libro precedente. Alla sua corte vive una principessa di nome Candace il cui padre è stato detronizzato da Nabucodonosor. Ella nutre un odio segreto e implacabile contro il figlio del vincitore e aspetta l'occasione di vendicare se stessa e lo spirito del padre, anzi, se fosse possibile, di scambiare col trono la sua condizione attuale.

Erone, l'amico suo, un signore della vecchia corte, che non può sopportare di venir trascurato dal giovane re e che tutto mette in gioco per riacquistare l'influsso perduto, ha ordito una congiura con la principessa; si sono messi d'accordo col re dei Medi, Dario, il

quale ha promesso appoggio in caso il colpo fallisca. Dario da parte sua ha mire su Babilonia; si presenta a Baldassarre travestito da generale dei Medi; ai congiurati dice di essere al corrente del loro segreto, ma nemmeno essi in lui riconoscono il re. Nella notte che precede il compleanno di Baldassarre, giorno destinato all'esecuzione del piano, i congiurati si riuniscono in una sala del palazzo e il progetto va prendendo corpo a poco a poco. Il progetto di Erone è di innalzare al trono la principessa e di darla in sposa al re dei Medi. In veste d'ambasciatore, Dario fa intravedere qualche speranza, ma non promette nulla di preciso. La principessa, senza sospettare la sua nobile origine, si sente attratta dall'eroe travestito e desidera possedere insieme a lui il trono di Babilonia. Ma ben altri desideri, ben altri pensieri si agitano nel petto del principe. Tanto è forte il desiderio di strappare lo scettro ad un re indegno e tanto gli ripugna il tradimento che gli serve a raggiungere lo scopo. E, capriccio della sorte, anche qui s'immischia l'amore. La consorte di Baldassarre, Nitocris, ha commosso il suo cuore; egli arde per lei della più viva passione e teme che giammai ella vorrà concedere la mano e il cuore all'assassino del marito. Dario cerca con ogni sorta di argomenti di convincere i congiurati a rinviare di qualche giorno l'impresa ed essi, con gran rabbia di Erone, si separano senza aver deciso nulla.

Guglielmo che sapeva il dramma quasi a memoria, lo leggeva molto bene e con molte sfumature dell'espressione. Ognuno degli ascoltatori andava già cercando il personaggio che avrebbe interpretato e tutti lodavano il giovane autore bevendo alla sua salute un bicchiere di punch. La direttrice era entusiasta della parte della principessa, come se fosse stata scritta in suo onore; si fece prestare un momento il manoscritto e ne lesse alcuni passi concitati, superbi, imperiosi.

Guglielmo era invaso dallo stesso sentimento di gioia che deve provare l'armatore quando dallo scalo fa scivolare nell'acqua la sua prima grande imbarcazione e per la prima volta se la vede galleggiare davanti agli occhi; esaltato lo spirito dalla bevanda infuocata, incominciò a leggere il secondo atto, di cui abbiamo visto nel libro precedente il monologo iniziale.

Il giovane re, fermamente deciso ad iniziare il giorno del suo anniversario onorando gli dei e meditando i propri casi, vuole far venire Daniele per intrattenersi con lui. Un cortigiano, capitato in quel momento, lo distrae ed egli si lascia andare al flutto della festa preparata in suo onore. A mala pena presta orecchio agli auguri della consorte, la cui presenza gli è importuna, poiché sente che verso di lei, la più tenera e amabile delle principesse, non si comporta come dovrebbe. Nel monologo, ella dà sfogo al suo dolore in sommessi lamenti; ma viene Dario ad interromperla. Quest'ultima scena non ebbe il successo che meritava perché era troppo raffinata per incontrare il gusto di quegli

ascoltatori. Il giovane eroe rivela la sua passione nel momento stesso in cui cerca di nasconderla, mentre i sentimenti della regina rimangono celati ai suoi occhi, benché ella parli a cuore aperto e con bontà. Anche dopo la fine del secondo atto vi fu un coro generale di lodi; un poeta più vecchio dell'amico nostro e più esperto del pubblico ne avrebbe tenuto certamente minor conto.

Vuotata la prima coppa di punch se ne ordinò un'altra e l'oste, che se l'aspettava, la portò subito. Crebbe ancora l'entusiasmo quando iniziò la lettura e l'audizione del terzo atto. In un colloquio con Daniele la regina confida a quel saggio tutto il suo nobile cuore; la sua tacita rassegnazione alla sorte, l'interiore fermezza del suo carattere ne fanno una figura quanto mai simpatica. Si vede Dario accanto al marito di lei; il giovane eroe fa su di lei un'impressione favorevole e il sentimento della dignità che è in lui splende come una dolce luce sul fosco crepuscolo del suo spirito. In quest'impressione gradevole ella non vede nulla di male e Daniele è abbastanza accorto per non turbarla. Una delle sue dame di corte entra in scena e narra come sta procedendo la festa. S'avanza il re circondato dai grandi del regno che gli porgono i loro auguri; la regina e Daniele vi aggiungono i propri. Tutti si alzano per recarsi al banchetto e Nitocris si scusa di non potervi partecipare. Il permesso le viene facilmente accordato e così finisce il terzo atto.

Si discusse a lungo sull'opportunità o meno di portare sulla scena uno dei quattro grandi profeti e queste riflessioni critiche attenuarono un poco la buona impressione di quel terzo atto.

All'inizio del quarto Erone, a colloquio con uno dei congiurati, appare molto arrabbiato al vedersi sfuggire un'occasione così preziosa di eseguire il loro progetto. Egli comincia a diffidare dell'ambasciatore dei Medi ed è quasi indotto a supporre che questi abbia altre mire segrete, forse quella di porre il proprio re sul trono di Babilonia senza il loro aiuto e di escludere del tutto la principessa. A questa rivela il suo sospetto quand'ella, infastidita dall'orgia insensata, si alza da tavola e lo raggiunge. Decidono di eseguire il loro piano all'insaputa del principe medo, di sorvegliarlo e al caso di tenerlo prigioniero fin quando l'azione non sia compiuta. Dario li raggiunge e fa una descrizione vivace dei folli bagordi del banchetto, dal quale si è allontanato all'insaputa di tutti. Racconta che in quel momento il vasellame d'oro e d'argento consacrato al dio degli ebrei è stato portato alla mensa e che al re si rendono onori divini. Erone li lascia soli facendo cenno alla principessa di indagare i propositi dello straniero. Il loro colloquio è alquanto freddo; ritorna Erone e racconta la terribile storia della prodigiosa apparizione. Incita a compiere l'azione, poiché gli stessi dei ne hanno dato il segno. Dario cerca invano dei pretesti.

All'inizio del quinto atto appare il re, abbattuto e atterrito dal significato delle misteriose parole; il suo spirito sconvolto vede ovunque spauracchi e solo la consorte lo assiste nella sua tristezza. Dopo una scena commovente egli si separa da lei e in quel momento stesso i congiurati lo uccidono.

Entra in scena la principessa, prende possesso del regno e fa sorvegliare la regina. Ordina di liberare lo straniero tenuto fino a quel momento prigioniero. Ma Dario, che nel frattempo ha sopraffatto le guardie, arriva egli stesso alla testa dei soldati medi penetrati nella città attraverso un passaggio segreto; svela la sua identità, si proclama signore; entrano in scena i congiurati; Dario cede alla principessa una parte generosa di beni e di ricchezze e consola l'afflitta regina con una tale bontà da lasciare agli spettatori buone speranze per la sua felicità futura, quantunque cali il sipario.

Finita la lettura si scatenò un frastuono di chiacchiere e di grida; ognuno parlava soltanto di se stesso e nessuno udiva la propria voce tra quelle degli altri. Il dramma doveva andare in scena; su questo tutti si dichiararono d'accordo a gran voce.

Guglielmo che vedeva tutti entusiasti era raggiante per aver infiammato tanta gente col fuoco della sua arte. Credeva di aver comunicato loro ciò che ardeva in lui, li sentiva al pari di sé e con se stesso innalzati al di sopra dei comuni mortali. Uscivano dalla sua bocca parole elevate, piene di nobiltà e d'amore.

Nel frattempo il coscienzioso oste aveva provveduto a che i bicchieri non fossero mai vuoti e gli ospiti ci pigliavano sempre più gusto. Gridavano forte la loro approvazione e la loro gioia si faceva sempre più selvaggia. Brindavano alla salute di Guglielmo e urlavano così forte da rintronargli la testa, e il suo spirito, esaltato dai numerosi bicchieri di punch e dalla recitazione del dramma, andò precipitando nel malessere e nella depressione. Il fracasso aumentava sempre, tra ripetuti brindisi in onore del poeta e della sua arte; giurarono che dopo una simile festa nessuno più era degno di bere da quei bicchieri e da quelle coppe e scagliarono i calici al soffitto mentre la direttrice cercava invano di trattenerli. Fracassarono anche la brocca del punch e il liquido colò a terra. I bicchieri che non volevano rompersi vennero scaraventati contro le pareti e rimbalzando con un tintinnio andarono a finire sulla strada insieme ai vetri rotti delle finestre. Alcuni, ubriachi fradici, stavano distesi negli angoli, altri barcollavano, tutti erano impazziti; chi cantava e chi urlava e Guglielmo, dopo aver chiamato l'oste, si rifugiò nella sua stanza con un senso di confusione e di profondo malessere.

X

La domenica mattina che seguì a quella selvaggia notte Guglielmo dormì a lungo e quando si svegliò era di pessimo umore. Il suo proposito di far le valigie la sera prima, dopo la lettura, di scrivere finalmente a Werner, di ordinare i cavalli da posta e di partire la mattina presto, era rimasto senza seguito. Si vestì pensando a quello che doveva fare. In quel momento entrò Mignon, portando come al solito l'acqua per lavarsi e gli domandò se avesse ordini. Nel vederla egli si sentì rianimare: la bambina si era legata al collo il fazzoletto di seta bianco e azzurro, a furia di preghiere si era fatta dare dalle attrici diversi pezzetti di taffetà azzurro che aveva applicati abilmente alle mostre e al colletto del suo giubbetto, e in quell'abbigliamento era molto graziosa. Portava i saluti della direttrice che pregava Guglielmo di prestarle, solo per quella mattina, il copione di ieri. Egli glielo mandò assicurando che sarebbe presto venuto lui stesso.

Quando arrivò, trovò le signore Melina e de Retti intente a leggere il dramma, in particolare le scene della principessa e della regina.

«Dobbiamo recitarlo», gli gridò la direttrice vedendolo, «Lei ce lo deve lasciare.»

La signora Melina gli rivolse il migliore dei suoi sguardi e si mise a pregarlo nel più gentile dei modi. Era la prima volta che le due donne andavano perfettamente d'accordo. La direttrice già si sentiva nei panni della principessa e la signora Melina aveva un gran desiderio di recitare la parte della giovane regina. Fu proposto di affidare il ruolo di Baldassarre ad un bel giovanotto agli inizi della carriera. Un attore vecchio e abile doveva essere Erone; la parte di Daniele toccò al signor Melina, per quella della dama di corte si trovò un'altra attrice e tutti gli altri ruoli erano insignificanti, tranne quello di Dario, per il quale la signora de Retti da ultimo e come vergognosa propose il nome del suo favorito, il signor Bendel.

Quest'uomo che, se questo gioco di parole non ci sembrasse fuori luogo e contrario al buon gusto, chiameremmo senz'altro il signor Bengel, il signor Cafone, per definire con una sola parola la sua natura e il suo carattere, era un individuo inquartato e rozzo, del tutto privo di dignità e senza alcuna finezza di sentimento. Non solo gli mancavano le qualità dell'attore, ma aveva anche tutti i difetti che rendono detestabile un attore. Per dirne solo una, aveva la lingua impastata se possiamo usare quest'espressione per indicare una dizione nasale e male articolata da una lingua maldestra. Occhi piccoli, labbra grosse, braccia corte, petto e spalle larghe; basta, aveva trovato grazia agli occhi della sua donna. Finora ci siamo ben guardati dall'accennare a questa mediocre figura se non di sfuggita, e

anche qui lo facciamo a malincuore, tanto più che essa, al suo apparire, non incontra certo la simpatia del nostro eroe.

L'autore rimase sbalordito e fece diverse obiezioni, seppur moderate, poiché gli era nota la relazione della signora con quella persona; ma dovette arrendersi e purtroppo a convincerlo fu l'impossibilità di trovare nella compagnia qualcuno che potesse sostenere meglio quella parte. Si disse che Bendel aveva recitato con successo la parte del conte di Essex; ma purtroppo quel conte di Essex, che Guglielmo aveva visto nell'interpretazione di Bendel, era un grosso peso sul cuore del giovane autore.

Si parlò tanto e poi tanto, che Guglielmo, sempre pronto a sperare, tornò ad illudersi che l'attore, a furia di sforzi e di buona volontà, potesse cavarsela meglio nella nuova parte, e già la sua immaginazione lo stava idealizzando. Insomma, finì col cedere e decise di iniziare al più presto il lavoro.

In quell'occasione si era passata in rassegna tutta la compagnia e s'era parlato anche di Mignon e dell'incapacità della bambina a sostenere qualsiasi ruolo. Guglielmo l'aveva vista in alcuni lavori dove recitava delle piccole parti, ma in modo così asciutto e rigido da sembrare che non recitasse affatto. Snocciolava la lezione e badava solo a tirare avanti. A volte Guglielmo l'aveva chiamata e l'aveva fatta recitare, ma neanche allora ne era rimasto contento. Quando le diceva di infervorarsi, la sua espressione era ugualmente intensa, sia nelle battute banali che in quelle importanti, ed ella pronunciava ogni parola con una strana esaltazione e quando le chiedeva di essere naturale e di ripetere soltanto ciò che aveva detto lui, non riusciva mai a farle capire che cosa volesse da lei.

Ma una volta la udì strimpellare su una cetra, trovata in mezzo alle suppellettili del teatro. Provvide a farla bene incordare, e Mignon incominciò a suonare di tanto in tanto e ad improvvisare ogni sorta di melodie, e sempre, com'era sua abitudine, nelle posizioni più strane. Talvolta sedeva sugli ultimi piuoli di una scala, con le gambe incrociate come i turchi sui loro tappeti, talvolta passeggiava sulle grondaie dei tetti del cortile e il suono lamentoso delle sue corde al quale si univa a tratti una voce gradevole, sebbene un po' aspra, attirava l'attenzione di tutti, suscitando sorpresa e stupore. Alcuni la paragonavano ad una scimmia, altri a diversi animali esotici e tutti erano d'accordo nel dire che c'era in lei un che di particolare, di avventuroso e di strano. Quello che cantava era incomprensibile; erano sempre le stesse melodie, o altre molto simili che lei modulava diversamente secondo i sentimenti, i pensieri, le situazioni e i capricci del momento. Di sera sedeva sulla soglia di Guglielmo o sul ramo di un albero, sotto la sua finestra, e cantava bellissime canzoni. Ma se egli si faceva vedere dietro ai vetri o si muoveva nella stanza, lei subito spariva. La sua presenza gli era diventata indispensabile, al punto che la

mattina non aveva pace finché non la vedeva e la sera tardi era solito chiamarla per un bicchier d'acqua, solo per augurarle la buona notte. Se avesse seguito il proprio cuore l'avrebbe trattata come una figlia e l'avrebbe presa definitivamente con sé.

XI

Furono trascritte e imparate le parti. Ognuno seguiva più o meno i consigli di Guglielmo, leggeva le scene in sua presenza e perfino la direttrice ascoltava i suoi suggerimenti. Si cercava di ottenere una recitazione vera, sentita, vigorosa. In poco tempo, questa unità d'intenti portò nel dramma una tale armonia che perfino le prove si sentivano volentieri. La signora Melina dava il meglio di sé e Guglielmo faceva di tutto per incoraggiarne lo zelo. In pochi giorni aveva imparato a memoria la sua parte; in qualche punto Guglielmo la dovette correggere, dovette recitare con lei alcune scene, ed ella si avvicinò abbastanza alla giusta espressione. Ma in realtà la tranquilla purezza, la dolcezza sublime, l'intima delicatezza di sentimenti non erano nel suo carattere; vi era un certo tono, una certa commozione pacata che ella non sapeva esprimere; tuttavia era già molto e Guglielmo ne era sempre più contento.

Con l'affiatamento che regnava tra gli attori e con il dramma stesso formavano il peggiore dei contrasti la rozzezza, la volgarità, la stupidaggine di *Mossiù* Bendel. Era per natura presuntuoso ed aveva un alto concetto delle sue capacità artistiche; questa volta, però, era due, tre volte più sgarbato poiché nei riguardi di Guglielmo, che la direttrice mostrava di stimare tanto, provava una gelosia rabbiosa e irrefrenabile che a volte si sfogava in sgarberie, specialmente mentre si stava studiando e provando il dramma. Poiché il tristo individuo, beveva ogni giorno ed era molto se al mattino non era ubriaco, la sua recitazione, di per sé già scadente e rozza, non fece altro che peggiorare. Il malumore gli faceva tracannare quantità di vino sempre più forti ed essendo di costituzione oltremodo sanguigna, più di una volta era stato colto sulla scena da una specie di vertigine, tale da doverlo portare a casa e fargli il salasso. Così turbava la pace, l'ordine e l'armonia degli attori intenti a provare e a studiare, che da tanto tempo non s'erano sentiti così uniti e sereni; inoltre la prospettiva dei lauti incassi che il dramma avrebbe procurato alla compagnia raddoppiava e triplicava il loro zelo.

Nel frattempo Guglielmo aveva fatto una nuova conoscenza. A teatro si era trovato qualche volta a sedere vicino a un ufficiale e ne aveva notato il buon gusto nel giudicare i lavori e gli attori. Già prima, per ingannare il tempo, era andato a vedere la parata e là quell'ufficiale soleva abbordarlo e intrattenersi con lui di argomenti letterari. Infine, con grandissima meraviglia e interesse egli chiese a Guglielmo se era vero che presto si sarebbe rappresentato un dramma scritto proprio da lui. Guglielmo lo ammise e l'altro gli dimostrò un vivo interesse. L'ufficiale era una di quelle persone d'animo buono che la natura ha destinato a partecipare con tutto il cuore a quello che accade agli altri o che gli altri fanno. Il suo mestiere, che lo condannava ad un'attività dura e violenta, mentre all'esterno lo vestiva di ruvida scorza, al di dentro lo rendeva ancor più morbido. Nel suo rigido servizio, dove per anni tutto seguiva un ordine fisso, tutto era regolato a puntino e la ferrea necessità era l'unica dea a cui si facessero sacrifici, dove la giustizia diventava durezza e crudeltà e i concetti d'uomo e d'umanità erano del tutto eliminati, la sua anima piena di bontà, che in una vita libera e indipendente avrebbe mostrato la propria bellezza e trovato la propria vera esistenza, era schiacciata da un peso opprimente, i suoi sentimenti indeboliti e quasi distrutti. L'unico innocente piacere che gli rimaneva era lo studio della giovane letteratura tedesca. La conosceva, fin nei minimi particolari e sapeva quello che avevamo e quello che ci mancava; era pieno di speranze e di desideri; e sebbene conoscesse alcune lingue e leggesse i migliori scrittori stranieri, tuttavia, nel suo intimo, a quelle ricchezze preferiva la casalinga penuria del proprio paese, in quanto se la sentiva più vicina.

Era quindi parziale in senso buono e si riprometteva dalla prossima generazione tutto ciò che la presente ancora non offriva. Lo si poteva chiamare un vero patriota, uno di quelli che, senza saperlo e senza volerlo, hanno tanto contribuito in silenzio a diffondere e a incoraggiare il sapere da noi.

I due andavano talvolta a spasso insieme, talvolta a giocare a biliardo e ben presto significarono molto l'uno per l'altro. Guglielmo che fuori del campo del teatro non aveva molta esperienza, fu iniziato dall'ufficiale alla conoscenza degli altri generi letterari e non passò giorno che egli non ne risentisse i vantaggi e non provasse la gioia di qualche nuova esperienza intellettuale.

Quando il signor di C. lesse la tragedia del suo giovane amico, ne rimase sorpreso e rapito. La preferì a tutte quelle scritte in versi tedeschi che si conoscessero e gli raccomandò di continuare su quella strada; gli augurò soltanto una migliore conoscenza del mondo e degli uomini, per poter dare ai suoi drammi il valore intrinseco e la giusta impronta.

«Questo dramma», disse, «per quanto mi possa piacere, è tutto proiettato dall'interno; è un solo uomo che sente e che agisce. Si vede che l'autore conosce il proprio cuore, ma non conosce gli uomini.»

Guglielmo ne convenne volentieri; e, come dicono i tedeschi, avrebbe buttato via il bambino con tutto il bagno; ma poi fu ben felice di sentirsi contraddire quando l'ufficiale fissò il vero valore del dramma con competenza e con intelligenza.

XII

Ormai la signora Melina non lasciava più in pace il giovane poeta. Era abbastanza intelligente per vedere quanti e quali vantaggi poteva trarre da lui. Finora nella tragedia non aveva avuto molto successo e la sua recitazione era stata accolta con indifferenza; ma questa volta sperava di avere più fortuna. Di solito Guglielmo provava con lei tutti i giorni e lei pareva incantata dal suo modo di recitare la parte di Dario.

Quando recitavano, Mignon se ne stava per lo più seduta in un angolo e comunque era sempre presente quando Guglielmo leggeva o declamava; lo seguiva sempre cogli occhi e sembrava dimenticare se stessa. A volte chiedeva a Guglielmo un brano da studiare a memoria e lui quasi sempre sceglieva dei passi dei propri lavori. La bambina imparava rapidamente, solo la recitazione non voleva migliorare.

Un giorno che Guglielmo e la signora Melina avevano finito e stavano parlando di questo e quel verso, Mignon chiese il permesso di recitare la sua parte. L'ottenne e incominciò a declamare in modo molto patetico il brano seguente della *Regale eremita* che Guglielmo aveva copiato il giorno prima per lei. Intanto, senza prestarle un'attenzione particolare, egli andava su e giù per la stanza col pensiero rivolto ad altre cose.

Non dirmi di parlare, lascia ch'io taccia

Ché il mio segreto è per me dovere;

Tutto il mio cuore ti vorrei mostrare

Ma non lo vuole il destino.

Quando vien l'ora il sole scaccia

La buia notte che deve illuminarsi,

La dura roccia schiude il proprio petto,

Non invidiate alla terra le profonde fonti nascoste.

In braccia amiche ognuno trova pace

E là può il petto sciogliersi in lamenti

Ma un giuramento suggella le mie labbra

E solo un Dio le può dischiudere.

Guglielmo non le aveva badato mentre diceva i primi versi; ma quando arrivò agli ultimi, li pronunciò con una tale enfasi di passione e di verità che egli si risvegliò dal suo sogno e gli parve di udire la voce di un'altra persona. Stava camminando avanti e indietro e proprio in quel momento le voltava le spalle; si girò di scatto e guardò la bambina che, finiti i versi, gli faceva il solito inchino.

Il piano di Guglielmo, con cui voleva tranquillizzare la propria coscienza, era ormai formato. Aveva deciso di attendere la rappresentazione del suo dramma per poi ripartire immediatamente, e di scusarsi con Werner per quella prolungata sosta.

I preparativi andavano avanti, e si pensava ai vestiti e agli scenari indispensabili per rappresentare degnamente il dramma. Il nostro ufficiale procurò alcuni libri e descrizioni di viaggi che presentavano un'ottima scelta di costumi orientali. Di scenari decenti adatti alla tragedia ve n'erano ben pochi e benché fossero previsti solo alcuni cambiamenti di scena, si dovette provvedere anche a quelli e naturalmente anche questo peso ricadde sulle spalle del buon poeta. Questi dovette sobbarcarsi la spesa per stoffe e sete, per tele e colori, per sarti e pittori, e si contentò della promessa, finora, a dire il vero, poco redditizia, che lo si sarebbe rimborsato subito cogli incassi che si sperava di fare; nel frattempo il materiale da acquistare si sarebbe aggiunto agli altri oggetti già impegnati a suo favore. Intanto le spese andavano sempre più aumentando: perfino i soliti musicisti erano stati considerati

indegni di tanta festa e gli strumentisti del reggimento ottennero il permesso di prendere il loro posto dietro un ricco compenso.

Tutte queste belle prospettive erano turbate ad ogni prova da un solo inconveniente: la volgare figura dello sciagurato Dario. Guglielmo faceva di tutto per coprirsi gli occhi con il velo dell'illusione, cosa del resto facile per lui; sperava che l'uomo, vestito di bei panni, avrebbe fatto una figura migliore, sperava che la forza dell'armonia con cui gli altri recitavano avrebbe trascinato anche lui; si consolava perfino con la speranza di un miracolo: che la sera dello spettacolo la dura scorza si aprisse e ne venisse fuori all'ultimo una figura abbastanza gradevole; alla fine chiese conforto e aiuto a tutte le possibilità naturali e soprannaturali; ma invano! Non appena quello apriva la bocca, ogni illusione andava distrutta: e mentre da un lato Guglielmo desiderava il grande giorno con tutta l'anima, dall'altro tremava di paura quando immaginava l'entrata in scena di quel deprimente individuo.

XIII

Il pubblico ora cominciava ad accorgersi del nostro scrittore. Lo si indicava come l'autore del dramma che stava per andare in scena, e in tutte le riunioni mondane la gente si occupava di lui. Egli fece la conoscenza di parecchi ufficiali; il signor di C. lo portò in una casa dove una signora e le sue sorelle erano al centro di un simpatico gruppo. Sapevano Gellert a memoria, citavano le facezie di Rabener non senza grazia, cantavano le canzoni di Zacharias e suonavano molto bene il pianoforte. Guglielmo trovava dappertutto una buona accoglienza, poiché era molto modesto e, a conoscerlo meglio, cordiale e vivace. Inoltre di trovava veramente a suo agio in questo nuovo ambiente; tranne che gli accadeva quello che di solito accade ai giovani: essendo per natura buono e docile, egli si adeguava di volta in volta al tono dominante della compagnia che frequentava: nell'una era quieto, riservato e modesto, nell'altra era tutt'entusiasmo; con gli ufficiali era chiassoso e all'occasione beveva più del dovuto; cambiamenti, questi, nel suo modo di vivere che lo portavano ad un certo squilibrio interiore.

Il titolo e l'argomento del dramma erano noti oramai: molti ne avevano sentito recitare dei brani, alcuni appassionati s'erano intrufolati nel teatro durante le prove, e ovunque si udivano commenti e giudizi. Il clero drizzò le orecchie quando sentì che il

personaggio di Daniele, il quarto dei grandi della Bibbia, doveva essere interpretato da un commediante vagabondo. La cosa andò a finire nelle alte sfere delle autorità, e in assenza del podestà fu dato ordine alla signora de Retti di sospendere le rappresentazioni. Imprevedibile caso; e quanta amarezza, quanti fastidi! Il signor di C. lo venne a sapere; ne fu indignato e venne in aiuto allo scrittore e agli attori con quella prontezza che sempre dimostrava nei confronti degli amici. Si mise in giro, tirò fuori argomenti e prove sufficienti per convincere tutti. Per fortuna, a corte era stata rappresentata in francese l'*Athalie* di Racine; egli dimostrò che il dramma del suo amico era di gran lunga più innocuo poiché, sebbene si trattasse di una storia biblica, i personaggi erano tutti pagani all'infuori del solo Daniele, il quale poi diceva cose del tutto elevate e morali. I suoi sforzi e le sue argomentazioni, ma soprattutto l'influenza che aveva su alcune donne intelligenti e quella dei suoi amici su altre meno intelligenti, non tardarono ad appianare ogni difficoltà, e il divieto fu tolto.

Il giorno era ormai fissato e la sera prima doveva esserci l'ultima prova. Si volevano vedere, almeno una volta, gli scenari e i vestiti alla luce delle lampade. Guglielmo non fece che correre e galoppare tutto il giorno. Non solo aveva addobbato il teatro nel migliore dei modi, ma perfino il proscenio e i palchi, fino allora tappezzati con miseri cenci, li aveva fatti ricoprire di tela ovunque fosse necessario, e anche dipingere di fregi architettonici. Per raddoppiare l'illuminazione, aveva fatto venire diverse lampade e ventole e questo lavoro gli procurava una grandissima soddisfazione, poiché ad ogni momento poteva impiegare e mettere in pratica gran parte delle cognizioni e delle idee che fino allora aveva accarezzate. Sistemò il baraccone con tanta cura come se fosse un presepio e ci si trovò così bene che a mezzogiorno non andò neppure a casa e si fece portare il pranzo sul palcoscenico. Mimava e recitava da solo, faceva progetti di nuovi drammi e il cuore gli batteva di gioia e di speranza nel vedere, al posto delle pareti e dei banchi vuoti, tante teste ammassate l'una sull'altra.

La sera arrivarono per primi il signore e la signora Melina e portarono la cattiva notizia che 'Mossiù' Bendel aveva avuto di nuovo un grave attacco del suo male. Era stato colto da brividi e da vampate di caldo, il sangue gli era salito alla testa e a momenti pareva addirittura che stesse per soffocare. Era stato subito chiamato il medico che aveva assicurato trattarsi soltanto di una crisi passeggera come la precedente, e senza alcuna importanza. Era la conseguenza di qualche eccesso, e se il malato passava una notte tranquilla e prendeva la medicina prescritta, l'indomani sarebbe stato certamente in grado di recitare.

«Sia così gentile», disse la signora Melina, «e reciti Lei questa sera la parte di Bendel; Lei conosce il dramma così bene che potrebbe fare il suggeritore senza bisogno del copione, e per noi tutti è di grande vantaggio che sia Lei a dirigere la prova generale, ché altrimenti la direttrice, ordinandoci ora questo, ora quello, finirà col confondersi lei stessa.»

Giunsero gli altri attori e dissero tutti le stesse cose. Si era fatta venire anche l'orchestra. Da varie sinfonie furono scelti pezzi splendidi e solenni, da suonare negli intervalli. La prova incominciò e Guglielmo, che per infiammare gli altri s'era acceso lui stesso, superò ogni aspettativa nell'accento e nell'azione. Tutti fecero del loro meglio, e alla fine ognuno era veramente contento di sé e degli altri.

«Ah, quanto sarà diverso», disse la signora Melina, «quando domani entrerà in scena il nostro tozzo eroe, il cui peso fa scricchiolare le assi e incurvare il palcoscenico! Volesse il cielo, amico mio che Lei si dedicasse a quest'arte e non dovesse nascondere e seppellire di proposito il bel talento che la natura Le ha dato!»

«Lei vede bene, mia cara, che purtroppo quella via è sbarrata per me.»

«Le sembra soltanto», disse la signora Melina. «Il mio caso era identico al Suo; sono soltanto porte di carta che si possono sfondare con una gomitata».

Li interruppero i sarti, che arrivarono con i vestiti; ognuno si mise in disparte, si vestì, tutti si trovarono belli, sebbene non ancora abbastanza sfarzosi; si ordinò di applicare ai costumi altri nastri, di aggiungere altri lustrini. Finalmente tornarono a casa e per prima cosa chiesero come stava il malato. Sentirono che dormiva ed era la prima volta che il suo sonno o la sua veglia interessava qualcuno, all'infuori della direttrice.

XIV

Venne il mattino e svegliò per tempo Guglielmo. Egli apprese che Bendel aveva avuto una notte tranquilla e dormiva ancora. Questa notizia gli diede buone speranze e corse al teatro dove diversi operai erano ancora al lavoro. Verso mezzogiorno tutto era pronto; s'erano provati con cura i cambiamenti di scena, sebbene coincidessero cogli intervalli, e quando Guglielmo tornò a casa incontrò di già parecchie diligenze cariche di

forestieri accorsi al richiamo. Per la prima volta gustò il piacere di vedere il pubblico mettersi in movimento per causa sua. I manifestini ancora umidi di stampa correvano di casa in casa e il nome di Baldassarre gli veniva incontro a grandi lettere agli angoli delle strade.

Quando arrivò a casa trovò parecchi servitori e altra gente con denaro in mano. Per la prima volta la direttrice non sapeva che fare; tutti i palchi erano già occupati e i biglietti esauriti. Si era già incominciato a stamparne qualcuno in più, ma Guglielmo si oppose, poiché tutti non potevano trovar posto e ci sarebbe stata una gran ressa, o addirittura la gente se ne sarebbe dovuta andar via.

Nel frattempo Bendel si era alzato e, sdraiato su una poltrona, aveva fatto un'abbondante colazione. Era l'unico a non sapere ancora bene a memoria la sua parte, e, quel ch'era peggio, aveva sbagliato fin dal principio a leggere alcuni versi e in altri per scarsa intelligenza s'era abituato a mettere una parola per un'altra, così che diversi passi importanti diventavano del tutto insulsi. A furia di raccomandazioni s'era fatto più attento; ma quando meno lo si aspettava, il suo cervello ottuso inceppava nel solito errore. Cominciava a balbettare e anziché correggere l'errore la sua lingua maldestra s'impappinava sempre di più. Quella mattina aveva con sé la sua parte e mentre la ripeteva sembrava che proprio quel giorno, al momento buono, se la fosse completamente dimenticata. Guglielmo, che entrò nella stanza, non poté resistere; corse via irritato e la direttrice era nel più grande imbarazzo.

Cento volte è stato osservato che la più bella cosa a cui l'uomo aspiri, al momento di adempiersi in tutto il suo splendore, spesso va in fumo per un incidente banale, e la più bella delle soddisfazioni si converte in martirio. Per il nostro amico era ormai venuto il giorno che fin da ragazzo aveva tante volte sognato.

Noi vediamo che la prima cosa che colpisce i bambini è la forma esteriore di un mestiere, quello esercitato dal padre o un altro che li attiri per qualche ragione. Prendono dei bastoni e si fanno dei baffi per sembrare soldati, prendono spago per sembrar cocchieri e collari di carta per sembrar preti; così era andata anche al nostro giovane poeta: fin da bambino scriveva dei manifesti nei quali annunciava con splendidi titoli i propri lavori, che non aveva e non avrebbe mai scritto. Quando in seguito incominciò a buttar giù i nomi dei personaggi e le prime scene di un dramma, già pensava quanto sarebbe stato bello vederlo un giorno stampato in una veste elegante quanto quella della prima edizione degli scritti di Lessing. E quand'era seduto nella platea di un teatro e le prime note della sinfonia trasportavano gli animi degli spettatori, «ah», pensava, «se tu potessi avere la fortuna di startene seduto davanti al sipario ad ascoltare *l'ouverture* e ad aspettare il *tuo* lavoro!» Il

buon ragazzo sperava allora che le proprie opere gli sarebbero un giorno sembrate tanto straordinarie e lui stesso tanto degno di onori quanto ora gli scrittori tanto più bravi di lui e le loro opere. E chi non ha di queste ambizioni al vedere altri superiori a sé risplendere per ricchezza, rango, titolo, autorità ed onori?

Ed ecco, il giorno era giunto; ma quant'era lontano, Guglielmo, da quel rapimento con cui, fanciullo, aveva assistito per la prima volta alla recita familiare dei burattini! Stanco delle prove, il dramma oramai gli sembrava quasi triviale. Timoroso di dover rispondere di fronte ai familiari di quel lungo soggiorno, assillato dal pensiero del denaro che aveva prestato con tanta leggerezza e sperperato in quei giorni in frivoli scenari teatrali, egli non si sentiva certo molto tranquillo; tuttavia la sua passione avrebbe superato qualunque ostacolo se quel dannato Dario non lo avesse spinto all'esasperazione. Era come un ballerino che si sente fresco e riposato, tranne che al momento di salire sul palcoscenico l'alluce del piede comincia a fargli un male tremendo.

Tornò di corsa al teatro e lo rinfrancarono l'ordine e la calma che vi regnavano; c'era il tappezziere che stava fissando sulla scena un gran tappeto di tessuto verde. Altra spesa che gravava alquanto sulla borsa di Guglielmo, anche se egli era convinto che a questo modo si dava l'ultimo tocco alla dignità della sua tragedia. Le ore passavano veloci e già verso le quattro gli spettatori più sfaccendati si assicurarono i posti migliori, verso le cinque la sala era abbastanza piena, all'infuori dei palchi prenotati. L'orchestra era arrivata e con suoni e strimpellii assordanti lasciava sperare agli spettatori che presto il sipario si sarebbe alzato. Gli attori entrarono l'uno dopo l'altro, interamente truccati e vestiti; furono accese le luci della ribalta e mancavano solo le due principesse e l'eroe medo; altrimenti tutto era pronto per incominciare. Ciascun attore faceva vedere al nostro amico il suo costume, ed egli ci dava qua e là gli ultimi tocchi, quand'ecco alcuni servitori arrivare di corsa dalla città e chiedere se era vero che lo spettacolo era stato sospeso. Correva voce che un attore si era ammalato e che la tragedia non si poteva rappresentare. Guglielmo assicurò che si trattava di un errore: l'attore stava già meglio e si sarebbe incominciato all'ora stabilita, vale a dire tra poco. C'era tra gli altri un servo del suo amico ufficiale, e Guglielmo lo congedò con le stesse parole.

Ma non appena se ne furono andati, la signora de Retti mandò a dire di correre al più presto all'albergo; e il messaggero non gli nascose che in quel momento 'Mossiù' Bendel era in preda ad un nuovo attacco del suo male. Guglielmo accorse pieno di spavento e trovò le due donne, nei loro abiti regali, affaccendate intorno all'uomo semisvestito che stava sdraiato su una poltrona privo di sensi, con un medico da un lato e dall'altro un chirurgo che gli faceva un salasso. La signora de Retti era fuori di sé, la

Melina era furibonda, il medico inveiva contro l'ingordo che aveva preso il suo pasto abituale e non s'era negato la solita bottiglia di vino, dando così nuovo impulso al male, che del resto gli covava già dentro. Non facessero storie, diceva il medico, si svestissero e recitassero un altro lavoro. Quando il sangue sgorgò, il malato si riprese un poco e il medico ordinò al sarto del teatro, lì presente, di spogliarlo in fretta e di aiutare a metterlo a letto.

Guglielmo se ne stava immobile, su di lui gravava un peso opprimente, simile ad un incubo; era come paralizzato, come se il sangue gli si fosse fermato e il cuore non gli battesse più. Passò con le due donne in un'altra stanza.

«E ora, che facciamo?...» esclamò.

Le carrozze, messe in moto dalla notizia data poco prima ai servitori, cominciarono a sferragliare per le strade. Guglielmo provò un'angoscia come uno che vede il proprio carico rotolare giù dalla montagna e non può trattenerlo, come uno che sta per scivolare e per esser travolto.

«Che facciamo ora?» ripeté la signora de Retti fissando negli occhi la sconvolta signora Melina.

«Ah,» gridò quella tutta agitata, «non c'è che un mezzo! Signor mio, amico mio!»

«Sì, Lei che è nostro amico», gridò la direttrice, una e l'altra gli presero le mani, «Lei ci deve salvare!»

Guglielmo stava tra le due donne esaltate per lo spavento, il timore, l'imbarazzo, l'affanno che le aveva colte all'improvviso; capiva e non capiva... e ad un tratto tutte le forze del suo spirito si misero in movimento. Al pensiero che gli si potesse chiedere una cosa simile, che ciò fosse possibile, il peso che gli gravava il petto si dileguò all'istante, svanì l'opprimente silenzio; ma si sentì in preda ad una tale tempesta di dubbi, di desideri, di slanci di coraggio e di brividi di paura, che ne fu quasi travolto.

«Che cosa dite?» gridò. «No, non è possibile!»

«Vede in che imbarazzo siamo», esclamò la signora de Retti, «si renda conto che c'è anche Lei. Siamo perduti se non accontentiamo il pubblico; la nostra sorte dipende dalla Sua volontà e basterà che Lei dica una sola parola per risolvere tutto questo pasticcio, e per risolverlo nel migliore dei modi; poiché nessuno meglio di Lei sa recitare questa parte.»

«Quant'era bella la nostra prova ieri», esclamò la signora Melina, «ah, se io m'immagino così la nostra rappresentazione di oggi, sono fuori di me per l'entusiasmo e tutta la mia paura si tramuta in estasi.»

Le due donne si davano il cambio, ciascuna diceva cose più belle e convincenti dell'altra e la loro commozione toccava Guglielmo più delle loro parole; i bei vestiti e la nobiltà dei loro atteggiamenti rendevano ancor più convincente ciò che dicevano.

«Lei non si può rifiutare», esclamò la principessa, «da questo giorno dipende tutta la nostra fortuna. Lo deve fare anche per me, poiché questo per me è l'unico modo di pagarLe i miei debiti. Sono stata molte volte sfortunata, ma se proprio ora noi irritiamo il pubblico e deludiamo la sua attesa, la mia disgrazia sarà più grande che mai.»

Le lacrime le scorrevano giù per le guance, una lacrima brillava negli occhi della signora Melina; anche gli occhi di Guglielmo si inumidirono ed egli non sapeva come fare a respingerle.

«Vuole proprio vedermi ai Suoi piedi?» gridò la fiera principessa gettandosi in ginocchio davanti a lui.

«Come potremmo supplicarLa di più» esclamò l'affascinante regina e cadde dall'altra parte ai suoi piedi.

Guglielmo non ne poteva più; le costrinse a rialzarsi; non poteva dire di sì e gli mancava la forza di pronunciare un no deciso. La signora de Retti si alzò e andò alla finestra per asciugarsi le lacrime.

«Si decida», gli sussurrò la signora Melina, «nessuno sa il suo vero nome all'infuori di me e di mio marito. Qui nessuno la conosce e i suoi parenti non sanno che Lei si trova qui; Le giuro che per nessuna ragione tradiremo il Suo segreto.»

«Ah», esclamò la signora de Retti avvicinandosi di nuovo a lui, «se solo la millesima parte di quello che Lei in vita Sua ha sentito per l'arte del teatro potesse in questo momento intenerire il suo cuore di pietra!...»

Suonarono le sei.

Il loro desiderio, prima ancora che lo esprimessero, era già esaudito. Quello che le due donne nell'impeto del loro cuore avevano pensato possibile, lo poteva finalmente anche lui pensare possibile, commosso com'era e convinto, almeno gli sembrava, che quello era il momento più felice della sua vita. Non si adempieva proprio il suo desiderio?

Uno spirito benigno aveva paralizzato il miserabile che turbava l'armoniosa unità della sua bella poesia. A lui toccava ora cogliere la corona del successo, a lui toccava decidere la sorte del suo dramma e dei suoi amici. Pareva che tutte le circostanze fino a quel momento convergessero per esigere da lui questo sacrificio che poi somigliava al più grande trionfo che nessuno avesse mai potuto ottenere. Egli si fece pensieroso; tentennava; le due donne non parlavano più, gli tenevano le mani e lo guardavano con occhi supplichevoli. Se solo ci fosse stato un amico al quale chiedere consiglio!

Qualcuno salì precipitosamente le scale e gridò che non indugiassero più; venissero immediatamente; il teatro era tutto pieno di gente, il pubblico s'impazientiva e rumoreggiava già da un quarto d'ora.

«Un semplice sì», dissero le donne, «metterebbe fine a questo immane disastro.»

«Ma non è possibile», replicava Guglielmo, «come posso avere la certezza di ricordarmi la parte, agitato come sono? E dove trovare sul momento un costume decente che non stoni cogli altri che sono tutti nuovi?»

Dal momento che fece delle obiezioni, fu perduto. La prima fu respinta dalla signora Melina e per la seconda la direttrice chiamò il sarto del teatro.

«Potete adattare alla svelta il vestito del signor Bendel alla misura di questo signore?» domandò.

«Non è possibile», esclamò Guglielmo, «Bendel è molto più alto e più grosso di me.»

«Questo non ha importanza», replicò il sarto. «Si fa prima a restringere che ad allungare; meglio troppo grande che troppo piccolo. Me la posso cavare in un quarto d'ora; son cose che capitano di continuo.»

Ad un cenno della direttrice egli corse a prendere i vestiti.

«Ma che cosa fa», disse Guglielmo, «io non posso prendere questa decisione.»

«Non ci rimane altro da fare», replicò la direttrice.

Un altro messo si precipitò nella stanza.

«Ma che fate?» gridò tutto trafelato. «Il pubblico si scatena, la platea chiede a gran voce il dramma battendo i piedi e urlando, nella galleria strapiena succede il putiferio; parte del pubblico vuole riavere il denaro, gli spettatori dei palchi minacciano di chiamare

le carrozze; intanto l'orchestra suona quello che può cercando di calmare almeno un poco la tempesta.»

I due messi stavano l'uno accanto all'altro aspettando la risposta; intanto entrò il sarto coi vestiti sul braccio.

«Mando là qualcuno», gridò la direttrice, «perché il pubblico abbia pazienza.»

Uscì coi due messaggeri; intanto Guglielmo non diceva né sì né no e si lasciava vestire. Fuori, la de Retti ordinò che il vecchio al quale era toccata la parte di Erone si presentasse alla ribalta e parlasse al pubblico con la sua consueta abilità, spiegandogli la causa del ritardo e chiedendogli di pazientare ancora per un quarto d'ora, con la promessa, fatta in tono umile e modesto, che tutto sarebbe andato per il meglio.

Le agili mani del sarto e di una cucitrice che s'era chiamata in aiuto trasformarono in eroe l'amico nostro ancor prima che egli se ne rendesse conto. La signora Melina in persona gli pettinò i capelli in riccioli fluenti, che un elmo riccamente ornato di grandi piume doveva ricoprire. La corazza e la tunica, il mantello e la cintura scintillavano come fossero veri e gli stavano a pennello. Per fortuna si trovò un paio di stivaletti nuovi della stessa misura dell'eroe. Egli ci mise quasi meno ad armarsi che gli eroi d'Omero nella fretta della lotta imminente.

Si guardò allo specchio e la vecchia febbre del palcoscenico lo invase. Aggiustò da sé i vari ornamenti del suo costume, mentre le donne gli davano qua e là gli ultimi tocchi senza lasciargli il tempo di tornare in sé. Prima che se ne accorgesse, era già nella carrozza e poco dopo si trovò sul tappeto verde del palcoscenico, alla grande gioia degli attori sbalorditi.

Quando, attraverso l'apertura del sipario, vide la sala affollata di gente, ebbe un brivido di paura. L'orchestra attaccò la sinfonia del dramma e il suo spirito, sbalzato da un'emozione all'altra, provò a concentrarsi e a ricordare i primi versi della parte. Misurò più volte con rapidi passi eroici il tappeto verde, discusse ancora l'una e l'altra cosa, fece le ultime raccomandazioni al suggeritore e agli operai addetti ai cambiamenti di scena e in men che si dica si sentiva a suo agio in quel nuovo mestiere, come se da anni non avesse fatto altro.

Come uno che procede a fatica su un terreno ghiacciato e scabroso e con le suole di cuoio muove passi esitanti su una lastra di ghiaccio ma presto, legati i pattini ai piedi, è trasportato via da essi e con agile volo abbandona la riva, dimentico dei difficili passi sull'infido elemento, e si libra in gloriosa bellezza dinanzi alla curiosità dei profani

accalcati sugli argini; oppure come Mercurio che, cinte le ali dorate, si muove leggero per mare e per terra secondo il volere divino; così anche il nostro eroe, oramai inebriato e senza pensieri, attraversò rapido la scena sui suoi stivaletti, fin quando il «presto» finale della sinfonia non lo costrinse a nascondersi dietro le quinte. Il sipario salì frusciando e a me qui sia concesso farlo scendere.

LIBRO QUARTO

I

Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni,

Nel verde fogliame splendono arance d'oro

Un vento lieve spira dal cielo azzurro

Tranquillo è il mirto, e sereno l'alloro

Lo conosci tu bene?

Laggiù, laggiù

Vorrei con te, o mio signore, andare

Conosci tu la casa? Su colonne riposa il suo tetto

La sala splende, rifulgono le stanze,

Statue di marmo immobili mi guardano:

Ma a te, povera bimba, che hanno fatto?

Lo conosci tu bene?

Laggiù, laggiù

Vorrei con te, o mio signore, andare!

Conosci il monte, il sentier che gira nelle nuvole?

Cerca il mulo la strada nella nebbia

Nelle grotte si cela la stirpe dei draghi

La roccia precipita, su di essa il torrente:

Lo conosci tu bene?

Laggiù, laggiù

Porta il sentiero; signore, andiamo!

Tra le canzoncine che Mignon cantava, ve n'era una che piaceva particolarmente a Guglielmo per la sua espressione e per la sua melodia, sebbene non ne potesse capire tutte le parole. Egli chiese alla bambina di cantargliela, se la fece spiegare, la trascrisse e tradusse in tedesco, o piuttosto ne fece una rielaborazione più o meno simile a quella che offriamo ai nostri lettori. Purtroppo è vero: l'infantile freschezza dell'espressione andava perduta col venir meno del linguaggio frammentario e imperfetto, e inoltre il fascino della melodia era incomparabile. Mignon cominciava ogni verso con una solennità, con una pompa, come volesse attirare l'attenzione su non so che di straordinario e raccontare qualcosa di molto importante. Al terzo e quarto verso il canto diventava più cupo e malinconico. Quel «lo conosci tu bene?» lo rendeva in un tono misterioso e come esitante; nel «laggiù! laggiù!» c'era un'irresistibile nostalgia e ad ogni ripetizione sapeva modificare il suo «signore, andiamo» così che di volta in volta riusciva supplichevole, insistente, incalzante, affannoso e pieno di promesse.

Dopo aver ripetuto per la seconda volta il suo canto, Mignon tacque un momento, poi guardò intensamente il suo signore e gli domandò:

«Lo conosci tu il paese?»

«Sarà certamente l'Italia», replicò Guglielmo. «Ma dove hai imparato questa canzone?»

«L'Italia!», ripeté Mignon, «se vai in Italia, portami con te! Qui ho freddo.»

«Ci sei già stata, cara piccina?» disse Guglielmo. Ma la bambina tacque e non se ne poté più cavare nulla.

Tuttavia non so proprio perché ci occupiamo della piccola in un momento nel quale abbiamo lasciato in una situazione critica l'eroe stesso della nostra storia.

Non vi è nessuno dei nostri lettori che non desidererà sapere com'è andata a Guglielmo sul palcoscenico; e quasi nessuno, che non se lo possa immaginare meglio di quanto lo potremmo raccontare. Certo è che noi lo ritroviamo soltanto nella sua stanza, immerso nei suoi pensieri e già svestito.

Guardava fisso davanti a sé, perduto in profonde riflessioni, e se non avesse visto gli stivaletti, che s'eran dimenticati di slacciargli, tutta la sua avventura gli sarebbe parsa un sogno. Ancora gli risuonava all'orecchio il fragoroso consenso, l'assordante applauso del pubblico, ancora sentiva, ad un passo di vigorosa bellezza, diffondersi di palco in palco un mormorio di approvazione, ed a questo primo singolare esperimento provava ciò che un tempo aveva pensato esser la felicità. Aveva goduto fino in fondo la deliziosa impressione di essere il centro sul quale converge l'attenzione della folla, e se ci è permesso usare un paragone, di sentirsi la chiave di volta di un grande edificio sul quale premono senza appesantirlo migliaia di pietre e che le tiene unite senza fatica e senza sforzo, solo grazie alla sua posizione, ché altrimenti precipiterebbero tutte in un informe mucchio di macerie. La sua immaginazione non le lasciava andare nemmeno a spettacolo finito; egli le teneva insieme se non altro con lo spirito ed era convinto che ogni spettatore tornato a casa avrebbe rivissuto coi suoi e nei suoi le azioni buone e nobili e le vive impressioni del dramma. Non aveva chiesto la cena; per la prima volta aveva mandato via Mignon distrattamente e non pensò ad andare a letto fin quando non ve lo costrinsero gli ultimi guizzi della candela. La mattina dopo, ristorato da un lungo sonno, si alzò come se si svegliasse da un'ubriacatura. I residui del trucco sulle guance e i capelli arruffati, che ancora ricadevano in riccioli bizzarri, gli fecero rivivere l'avventura del giorno prima e, passata l'ebbrezza, gli fecero una strana impressione.

Poco dopo entrò il signor Melina, le cui visite a Guglielmo erano rare, specialmente così presto al mattino.

«Mia moglie La saluta», disse, «e se fossi capace di esser geloso, lo sarei questa volta; è pazza di Lei e del modo in cui ha recitato ieri.»

«Le sono molto grato», disse Guglielmo, «se ha la bontà di esser contenta di me. Quanto a me, glielo posso assicurare, non so come abbia recitato, e Lei mi crederà facilmente. Mi sembra del resto che tutti si siano comportati benissimo, e ne sono loro molto obbligato.»

«Beh insomma, abbiamo fatto del nostro meglio!» disse il signor Melina.

Continuarono a parlare del dramma, dell'esecuzione, dell'effetto di questa e quella scena. Finalmente Melina disse:

«Mi permetta che come amico io Le ricordi qualche cosa, poiché ho paura che Lei dimentichi una faccenda molto importante. D'accordo, gli applausi del pubblico sono una cosa bellissima; vorrei soltanto che Lei, dato che se lo merita, ne traesse qualche vantaggio. L'incasso di ieri è stato molto forte e la direttrice deve avere un bel po' di talleri in cassa; non perda l'occasione di riavere il suo denaro; dai conti che ho fatto, Lei ne ha spesi parecchi, di soldi, in parte in prestiti, in parte nell'allestimento dello spettacolo. Negli ultimi due giorni ha ordinato e fatto fare in fretta e furia una quantità di cose, e ora le fatture le arriveranno tra capo e collo. Per quanto io sappia, non ha ancora pagato l'oste, che Le presenterà certo un conto abbastanza salato, e non vorrei che Lei finisse col trovarsi nei guai.»

Proprio mentre indugiava sull'ameno sentiero delle gioie spirituali il nostro amico non fu certo contento di vedere quella voragine di miserie domestiche che gli si spalancava davanti.

«Quando avrò le fatture», disse, «conterò il mio denaro; le pagherò ed eventualmente parlerò con la direttrice.»

«Amico mio», esclamò il signor Melina, «rifletta bene a quello che fa e non si lasci sfuggire quest'occasione. Bisogna agire adesso, senza perder tempo, poiché la signora de Retti non ha ancora speso il denaro incassato, e non ha scuse per rifiutarglielo. Ma questa situazione, glielo garantisco, non dura fino a mezzogiorno.»

«La signora non sarà certo così in mala fede», replicò Guglielmo, «né mi vorrà sottrarre quello che è mio. Ancora ieri sera, nel momento critico, mi ha dato per sicuro, nel modo più assoluto, che mi avrebbe rimborsato e probabilmente la nostra è una calunnia; è facile che a quest'ora stia contando il denaro per saldare il suo debito verso di me.»

«Lei la conosce ancora troppo poco», disse il signor Melina, «e non ha osservato bene il suo modo di comportarsi finora. Se l'avesse voluto veramente, avrebbe fatto il suo dovere già da un pezzo, e L'avrebbe rimborsato a poco a poco. Con questi mezzi Lei non

otterrà nulla e devo insistere perché si decida ad agire sul serio. Sa esattamente quanto ha speso finora e ha fatto il preventivo di quello che Le resta da pagare?»

«Penso», disse Guglielmo, «che ne abbia per seicento talleri, forse settecento in tutto, compresi i settanta talleri che ho prestato a Lei. Ammesso che il conto dell'oste si aggiri sui cinquanta talleri, me ne rimangono ancora abbastanza per cavarmela in ogni modo.»

«Mi sembra che la Sua contabilità non sia molto in ordine replicò l'altro. «Scommetto che da quando è qui ha già speso ottocento talleri. La prego, ci guardi e mi perdoni se insisto.»

Guglielmo un po' controvoglia andò al suo baule e fu molto stupito vedendo che i conti del suo amico tornavano e che il suo peculio s'era molto più assottigliato di quanto credesse.

«Lei ha ragione», disse. «Tuttavia non è ancora il caso di allarmarsi.»

«Non vorrei essere indiscreto e domandarLe quanto Le rimane», ribatté l'altro. «Solo La devo avvertire che il conto degli operai sarà di circa cento talleri e quello dell'oste si aggirerà sui duecento talleri.»

«Impossibile! «esclamò Guglielmo.

E l'altro: «Perdoni la mia curiosità, ma era benintenzionata; ieri mi son fatto mostrare il libro dell'oste, ed ho visto che il Suo conto è salito davvero a questa cifra. Del resto, la Sua ospitalità e generosità non Le potevano costare di meno.»

Ci volle poco a calcolare che, pagato questo conto, a Guglielmo sarebbero rimasti appena cento talleri. Egli ne rimase sconvolto e Melina insistette ancor di più.

«Lei vede che non c'è da scherzare», disse. «La direttrice è in nostra mano; tutto quello che ha e possiede è ipotecato a nome Suo e ce ne possiamo impadronire anche subito. Prima di andare in rovina e di farsi cacciare dalla città, farò certo tutto il possibile e Lei riavrà il Suo denaro. Insista dunque ché Le venga subito rimborsato il Suo capitale, e che il resto Le sia restituito a poco a poco con gli incassi delle recite; faccia in modo che la direttrice paghi anche i conti, ancora pendenti, relativi ai lavori; così potrà salvare il salvabile, poiché non sarà possibile che se la cavi senza lasciarci qualche penna. La prego, si vesta e vada da lei. Se non temessi di farmela nemica e di esser noioso, Le risparmierei ben volentieri questo passo spiacevole.»

Un giovane principe, al momento di partire per la caccia, già stivalato e speronato, non può prestare ascolto alle querimonie di un ministro delle finanze con più riluttanza di quanta Guglielmo ne mostrasse in quel momento nell'obbedire al desiderio dell'amico. Quanto se l'era immaginata diversa, quella mattina! Sperava di trascorrerla chiacchierando con gli amici e con le amiche, a gustare e godere di nuovo l'avventura di ieri, la gioia, il successo.

II

Proprio nell'istante in cui Guglielmo, già vestito, si apprestava ad andare dalla direttrice, gli fu consegnato un biglietto del suo amico, il signor di C., che in termini di vivo entusiasmo e di meraviglia si congratulava con lui per il dramma di ieri e per la sua recitazione quanto mai inaspettata, e lo invitava per quella sera stessa; voleva condurlo da due signore molto distinte che per vedere la tragedia erano venute in città dai loro possedimenti e avevano un vivo desiderio di conoscerlo personalmente. Guglielmo fece rispondere a voce che non sarebbe mancato e s'incamminò verso la stanza della signora de Retti.

Giunto davanti alla porta, udì che la direttrice era impegnata in una violenta lite e ben presto riconobbe la voce del signor Bendel, che la stava trattando in modo alquanto sgarbato. La signora non sentì bussare e quando Guglielmo aprì la porta, poté percepire nettamente le ultime parole del rozzo individuo: «Insomma, Lei non doveva aver tanta fretta, poteva dare un altro spettacolo, e l'indomani avrei recitato io stesso la parte.»

L'arrivo di una terza persona interruppe questo violento sfogo; Guglielmo lo salutò rallegrandosi di trovarlo così bene, al che il villanzone per tutta risposta brontolò qualche parola incomprensibile e, presa sotto braccio una cassetta che stava sul tavolo, se ne andò sbattendo la porta.

«Vorrei», disse la signora de Retti, «che Lei avesse assunto questa parte fin dal principio e che il signor Bendel non l'avesse nemmeno imparata; ora gli dispiace che Lei l'abbia recitata prima di lui.»

«Avrà tutto il tempo di recitarla dopo di me», replicò Guglielmo. «Io mi son già trattenuto qui fin troppo; i miei affari mi obbligano a proseguire; sono venuto a dirglielo, e

La prego di volermi restituire il denaro che finora Le ho prestato di buon grado, tanto più che l'incasso di ieri sarà sufficiente a coprire quasi tutto il debito.»

«Io stessa», disse la direttrice, «non so ancora quanto abbiamo incassato; ho dato proprio adesso la cassa al signor Bendel, con l'incarico di dividere e di contare le monete. Verso sera Le potrò fare un resoconto preciso.»

«Signora, «ribatté Guglielmo, «vorrei che Lei si facesse riportare la cassa; permetta che mi occupi io stesso della faccenda e in un'ora tutto sarà a posto.»

«Non è questo il momento di insistere», replicò la direttrice. «Devo all'oste una ingente somma di denaro e se voglio sperare che mi accordi altri crediti, bisogna che paghi subito questo conto.»

«Ma signora mia», ribatté Guglielmo, «Lei deve considerare che il mio debito non è meno urgente; io non posso rimanere qui un giorno di più.»

«Ma questo, io non lo pretendo affatto», rispose la signora. «Mi lasci il Suo indirizzo, e Le prometto di inviarLe al più presto la somma.»

«Su questo punto non posso cedere», la interruppe Guglielmo. «Non dimentichi che l'intero guardaroba, gli scenari e quanto appartiene al teatro è impegnato a mio favore e mi dispiacerebbe che Lei mi costringesse a far valere il mio diritto.»

«E Lei sarebbe capace», esclamò la signora de Retti con impeto, gettando sulla tavola un rotolo di carta che aveva tenuto in mano fino a quel momento, «Lei sarebbe capace di essere così duro e ingiusto verso di me?»

«Non mi sembra di essere ingiusto», ribatté Guglielmo, «se cerco di riavere quello che mi appartiene.»

«No», esclamò la signora de Retti battendosi la fronte con la mano, «no, una cosa simile non me la sarei mai aspettata! Quanto mi sono illusa finora sul Suo conto! Quanto la conoscevo male! Questa, non gliela perdonerò finché campo!»

E in un tono di viva indignazione seguitò a lamentarsi della sua condotta e a fargli sentire quanto l'avesse offesa la sua richiesta. Guglielmo stava lì sbalordito, poiché, a quanto gli sembrava, la parte offesa in realtà era lui; a lui sarebbe toccato lagnarsi, a lui perdonare! E gli parve alquanto strano di dover calmare la signora assicurandole che non aveva avuto alcuna intenzione di farla arrabbiare né di darle un dispiacere.

«Perché Lei veda che faccio sul serio, «riprese la direttrice, «Le darò subito un acconto di venticinque talleri sull'incasso di ieri e altrettanti su ciascuna delle recite successive, finché non le saranno restituiti capitale ed interessi. Lei non deve credere», soggiunse con un tono altezzoso, «che mi piaccia rimanere in debito con chicchessia.»

Il nostro buon amico era vergognoso e confuso; non aveva mai imparato a badare ai propri interessi; dimenticò il buon consiglio del signor Melina e il vuoto della propria cassa e lasciò le cose com'erano, senza rifiutare né accettare l'offerta della signora. E questa fu così accorta da inviargli l'importo della prima rata che gli aveva promesso non appena fu tornato nella sua stanza.

Il signor Melina, al quale Guglielmo, sebbene a malincuore, riferì l'esito del colloquio, rimase molto scontento della arrendevolezza e della leggerezza di Guglielmo e gli rimproverò soprattutto, dal momento che aveva accettato un pagamento a rate, di non aver fissato somme più alte e di non aver girato alla direttrice le fatture ancora pendenti degli operai. Vedendo il malumore del marito, la signora Melina perse ogni controllo e all'amico poeta non poté dire neanche la centesima parte delle belle cose che aveva preparate; e i suoi pensieri più belli dovettero cedere il posto a considerazioni economiche. Il signor Melina andava rimuginando la maniera di dare un'altra piega alla faccenda; ma Guglielmo non sapeva decidersi a riprendere il discorso con l'irritata direttrice.

Dopo pranzo, come s'era previsto, vennero certi operai che volevano esser pagati. Su consiglio del signor Melina furono mandati dalla direttrice, la quale però li respinse protestando e assicurando di non aver ordinato nulla di tutto ciò; si rivolgessero al signore che li aveva chiamati. Tornarono dunque indietro e Guglielmo li pregò di aver pazienza fino alla mattina seguente, e promise loro di sistemare ogni cosa.

La sera andò dal suo amico che lo portò in una compagnia di gente molto piacevole. Tutti, e specialmente un paio di signore dotate di qualità eccezionali lo attorniarono e non ebbero parole di lode sufficienti per dirgli quanto erano state felici di vederlo recitare il giorno prima; e assicurarono che quell'impressione sarebbe durata a lungo. Si parlò molto del dramma, lo si discusse in dettaglio, si trovarono adatti e soddisfacenti anche i costumi e le scene; non dimenticarono nemmeno il tappeto verde e Guglielmo avrebbe potuto essere contentissimo se tutti questi oggetti, tanto apprezzati, non gli avessero ricordato le noie che già il giorno stesso aveva avute per colpa loro, e quelle ancora più grandi che l'attendevano l'indomani. E così la coppa di delizie che gli era stata preparata gli fu strappata dalle labbra dai maligni spiriti del cruccio.

III

Intanto il pubblico attendeva con viva impazienza la seconda replica del dramma, che la compagnia aveva fissata per il giorno seguente. E anche questa volta la sala avrebbe dovuto essere molto più grande per contenere la folla degli spettatori accorsi. Infatti nella città non si dubitava che il nuovo attore sarebbe comparso di nuovo nella parte di Dario, anche se Guglielmo aveva deciso in cuor suo che mai più avrebbe calcato le scene e il signor Bendel aveva già fatto allargare il costume dell'eroe, riadattandolo alla sua misura. La direttrice fu così furba da non far stampare sui manifesti i nomi degli interpreti, il che eccitò ancor più la curiosità generale e confermò le supposizioni che ognuno andava facendo.

Per Guglielmo quello fu un giorno pieno di contrarietà. Dovette stare a sentire le lamentele della signora Melina che pronosticava il fallimento dello spettacolo imminente e gli accorati rimproveri del marito perché non aveva seguito il suo consiglio e non aveva messo alle strette la direttrice per farsi restituire il denaro. Tutto questo lo irritò a tal punto da fargli maledire il momento in cui era capitato in quel posto. Si rimproverava di non aver cercato di farsi dare tutto il denaro dalla direttrice la mattina stessa; così avrebbe potuto seguire l'impulso del suo cuore e partire subito la sera. Non sapeva decidersi ad andare allo spettacolo; già in anticipo sentiva torcersi le budella pensando ai suoi versi massacrati dal repellente individuo e agli errori di tono e di gesti che avrebbero strappato il pubblico all'armonia delle sue sensazioni. Anche la sera, quindi, mentre tutti si preparavano e se ne andavano, rimase in camera sua per fare i conti con l'oste e pagarlo.

Non appena in casa fu tornata la quiete, entrò Mignon con un lume acceso; Guglielmo ne fu molto stupito, poiché era ancora giorno. Ma non ebbe il tempo di chiederne la ragione, poiché la bambina chiuse le imposte in modo che la stanza fosse completamente al buio e uscì di nuovo svelta svelta. Poco dopo la porta si riaprì un'altra volta e la, piccola entrò. Aveva un tappeto sotto il braccio e lo stese al suolo. Guglielmo la lasciò fare. Poi Mignon portò quattro candele che pose agli angoli del tappeto. Quando andò a prendere un cestino con delle uova, Guglielmo capì ancor meglio di che si trattava. A passi misurati, da artista esperta, incominciò a camminare su e giù per il tappeto disponendo le uova a una certa distanza l'uno dall'altro; poi fece entrare un uomo che aspettava vicino alla scala e sapeva suonare il violino. Questi si mise in un angolo col suo strumento, Mignon si bendò gli occhi, fece un cenno e alle prime note della musica scattò

come un meccanismo cui si fosse data la carica, accompagnando ritmo e melodia col batter delle nacchere. Agile, leggera, rapida, precisa eseguiva la sua danza. Passava così decisa e sicura tra le uova, abbassandosi quasi a sfiorarle, che ogni volta sembrava che stesse lì lì per schiacciarne uno o, nelle rapide giravolte, lanciarne un altro fuori del tappeto. Neanche per sogno! Non ne toccava uno, sebbene s'insinuasse tra le loro file con ogni sorta di passi, ora lunghi ora corti, o addirittura spiccando salti e alla fine quasi in ginocchio.

Senza arrestarsi mai, come un orologio, continuava a ballare, e la strana musica dava, ad ogni ripresa, nuovo slancio alla danza che si ripeteva impetuosa. Guglielmo era tutto preso da quello spettacolo singolare: dimenticava le sue pene, seguiva ogni movimento della cara creatura e rimase stupito nel vedere come la danza mettesse nella luce migliore i tratti del suo carattere. Carattere austero, rigoroso, freddo ma pieno d'impeto e anche negli atteggiamenti più dolci più solenne che piacevole. Tutto quanto sentiva per Mignon, lo provò ad un tratto in quel momento. Sentì un desiderio ardente di adottare nel suo cuore, come una figlia, quell'essere abbandonato, di legarlo a sé, di prenderlo tra le braccia e di risvegliare in lui, con l'amore di un padre, la gioia di vivere.

La danza fini; Mignon raccolse le uova in un mucchio facendole rotolare delicatamente con le punte dei piedi, senza romperne né dimenticarne nemmeno uno; poi, togliendosi la benda andò a mettersi vicino al mucchio e terminò con un inchino il suo esercizio.

Guglielmo la ringraziò per avergli mostrato inaspettatamente e con tanta grazia la danza che da lungo tempo desiderava vedere; la accarezzò e gli dispiacque di vederla accaldata e stanca; le promise un vestitino nuovo, e lei allora disse con vivacità: «Del tuo colore! «E dopo che lui glielo ebbe promesso, raccolse le uova, poi prese il tappeto, chiese a Guglielmo se avesse altri ordini e disse che voleva andare a teatro. Dal violinista seppe poi che da qualche tempo la bambina s'era data molta pena per cantargli l'aria della danza finché lui non era stato capace di suonarla e che gli aveva offerto anche del denaro per il disturbo, che egli però non aveva voluto accettare.

IV

L'oste, al quale il nostro amico aveva dato appuntamento per quell'ora, entrò poco dopo e presentò il conto richiesto. Se non fosse stato preparato dal signor Melina,

Guglielmo si sarebbe spaventato; infatti trovò che il suo debito superava veramente i duecento talleri previsti. E non vi era nulla da ridire sulle singole voci, poiché scorrendole le trovò tutte esatte, e l'oste gli assicurò che gli aveva fatto prezzi eccezionali. Guglielmo versò l'intera somma tranne un piccolo sconto, il che ridusse notevolmente le sue riserve. La gratitudine dell'oste fu tanto più complimentosa ed egli stava appunto prendendo congedo quando Mignon si precipitò nella stanza gridando:

«Signore, vieni subito, vieni! Si stanno ammazzando!»

La bambina lo prese per mano e lo trascinò via. Guglielmo chiedeva spiegazioni, ma lei era così trafelata e sembrava aver corso così in fretta che non poteva dire una parola. Lo trascinò alla finestra dell'anticamera e gridando: «Guarda! Là! Laggiù! «gli indicò la strada che conduceva al teatro. Gli parve di vedere un movimento nel vicolo, ma poiché era già scesa la sera, non poté distinguere quasi nulla. Poco dopo un folto gruppo di persone urlanti si avvicinò alla locanda correndo a precipizio. Guglielmo si rese conto ben presto che una frotta di ragazzini sfrontati e accaniti inseguivano un uomo dall'aspetto sommamente ridicolo che sembrava fuggire davanti a loro e si precipitava verso il portone. A Guglielmo bastò un'occhiata per riconoscere nell'uomo cui si dava la caccia il signor Bendel in persona.

Quale non fu lo stupore e lo spavento dell'amico nostro! Ma non ebbe il tempo di riaversi; l'altro salì le scale a precipizio e gli corse incontro senza fiato.

«Per l'amor del cielo, che succede? «esclamò Guglielmo in tono costernato e serissimo, dimenticandosi perfino di ridere della grottesca figura che aveva davanti. Poiché quell'omaccione grande e grosso, reso ancor più tozzo e informe dal suo costume eroico che mal si adattava alla sua persona, s'era buttato addosso un mantello nero troppo corto appartenente a Crispino che aveva afferrato nell'orgasmo del momento per nascondere almeno in parte il bagliore del suo costume. L'elmo, i cui lacci s'erano imbrogliati, era caduto all'indietro durante la corsa e gli rimbalzava sulle spalle. Sotto il mantello spuntavano i bei stivaletti e la corazza, e la sua larga faccia da idiota era sporca di sangue e di polvere e contratta da stupide smorfie che tradivano, ad un tempo, terrore e follia.

«Per l'amor del cielo, che succede? «ripeté Guglielmo.

«Me la pagherà cara! «balbettò l'altro.

Aveva il viso rosso fuoco, gli occhi fuori dalla testa, il respiro affannoso e pareva che stesse per schiattare. I ragazzini erano corsi su per le scale e si accalcavano intorno a

lui strillando e chiamandolo san Nicola e *Rübezahl*; a gran fatica l'oste riuscì a ricacciarli fuori dalla porta.

Il terribile stato in cui Guglielmo vide ridotto il brutto omaccione suscitò tutta la sua pietà. Lo pregò di calmarsi, ma l'altro scorrazzava per la stanza come un pazzo furioso, si stringeva il mantello intorno al corpo e ruggiva in modo tale che qualsiasi persona estranea alla faccenda sarebbe scoppiata in una fragorosa risata. Dopo una serie di gesti convulsi si riprese a poco a poco e passò ad uno sfogo violento e rabbioso, caricando d'insulti e di minacce Guglielmo; e poiché questi nei limiti del possibile cercava di ragionare e di rimanere calmo, parve che l'ossesso volesse addirittura precipitarsi su di lui. Al che Guglielmo senza esitare balzò in un angolo, afferrò un solido bastone che vi aveva visto per caso e facendolo roteare rapidamente nell'aria tenne a bada l'energumeno. Non avendo altro per le mani, Bendel, schiumante di rabbia, afferrò la spada che gli ciondolava al fianco e che per fortuna aveva una lama di legno argentato; quest'arma non tardò a rompersi in mille pezzi contro la clava che brandiva il nostro eroe e i colpi che Guglielmo vibrava erano così rapidi e precisi da costringere lo scalmanato a battere in ritirata; e, inciampando in un'asperità del pavimento, cadde lungo disteso nel preciso istante in cui l'oste si precipitava a separarli e soprattutto a prestar man forte al suo giovane ospite, così gentile e generoso. Nello stesso momento un sottufficiale metteva alcuni uomini a guardia della scala e Guglielmo, sentendo sempre più aumentare il trambusto per la strada, si precipitò alla finestra e con suo grande stupore notò che anche il portone era occupato dalle guardie. Allora vide la famiglia reale, con le vesti scintillanti nella penombra del crepuscolo, sopraggiungere scortata da un discreto numero di soldati che le aprivano il varco tra la calca. Corse incontro ai suoi amici e in fondo alle scale la signora Melina gli cadde svenuta tra le braccia. La portarono su e chi può descrivere il trambusto, le figure, l'agitazione, i gesti e le esclamazioni? Chi troverebbe parole sufficienti per esprimere il raccapriccio e lo smarrimento del nostro amico, per il quale tutta la faccenda era un enigma incomprensibile di cui cercava invano la soluzione, poiché ogni grido, ogni parola pronunciata a metà non facevano che accrescere la sua curiosità e la sua incertezza?

V

«Se il comandante non ci protegge, ci distruggeranno il baraccone e saremo completamente rovinati i «gridò la direttrice. «Mio caro Bendel, amico mio! Che cosa mi è toccato sopportare per causa Sua!»

Melina entrò e sottovoce chiese a Guglielmo la chiave della sua stanza; questi s'era occupato fino a quel momento della buona regina che a poco a poco cominciava a riprendersi. Il marito tornò poco dopo, restituì la chiave e il nostro amico lo pregò di fargli un resoconto chiaro e preciso degli avvenimenti e di dargli la spiegazione di tutto quello scompiglio.

Melina andò con lui alla finestra e incominciò:

«Il teatro sembrava ancor più pieno dell'altra volta. La curiosità e il desiderio di vedere e di rivedere il dramma erano generali e ognuno pensava che Lei avrebbe recitato di nuovo. Quando entrò in scena quel Dario di ripiego, un mormorio e un bisbiglio generali si levarono dall'assemblea. Per fortuna nel primo atto Bendel appariva di rado e i passi difficili erano pochi. Tutti fecero del loro meglio. La signora de Retti recitò in modo eccellente e fu ricompensata dall'approvazione e dagli applausi di tutti. Tanto peggio andò l'ultima scena del secondo atto, che la prima volta aveva fatto tanta impressione. La riuscita di quella scena dipende interamente dall'eroe, dalla sua tenerezza appassionata e discreta. Io stesso sudavo freddo per lui. Dalla sua bocca non usciva una sola parola veramente sentita. Nella platea alcuni spettatori incominciarono a far chiasso; la memoria lo tradì, egli s'inceppò nel bel mezzo di una tirata importante e quando il suggeritore gli venne in aiuto snocciolò senza alcuna logica e senza criterio i versi che gli tornavano alla memoria. Il contrasto con le impressioni recenti era evidente; tutti ricordavano ancora il modo in cui Lei aveva interpretato la scena; i rumori aumentavano e fu una fortuna che l'atto finisse e che calasse il sipario. Bendel uscì dal palcoscenico schiumante di rabbia e giurò che mai più avrebbe rimesso piede su quelle dannate assi. La signora de Retti fece di tutto per ammansirlo e intanto diede ordine che s'incominciasse il terzo atto. Mia moglie, presa dal panico, si presentò alla ribalta e senza saperlo lei stessa recitò la prima scena meglio che mai. La sua timidezza la rese ancor più simpatica al pubblico e in molti passi ottenne applausi fragorosi. Il terzo atto, nel quale non compariva quel rozzo individuo, risollevò le sorti dello spettacolo; la scena in cui tutti fanno gli auguri al re si svolse senza incidenti e le ire del pubblico parevano placate. Nel frattempo anche il signor Bendel s'era calmato. I congiurati e la principessa fecero tutto il possibile all'inizio del quarto atto, ma purtroppo in quel frattempo il nostro Dario non era cambiato affatto. Non appena gli spettatori lo videro, il loro malumore riprese il sopravvento. Egli doveva descrivere in modo patetico l'orgia sfrenata del banchetto. Purtroppo è incapace di pronunciare alcuni

versi di questo brano, e scambia la lettera «erre» con la «elle», il che già alle prove ci aveva fatto tanto ridere. Come costretto dal suo cattivo genio, in questi punti si fermava sempre e proprio nel momento in cui credeva di evitare l'errore, sembrava che facesse apposta a metterlo in mostra dinanzi al pubblico.

Si udirono grandi risate; egli alzò ancor più il tono della voce e presto incominciò a balbettare e a impappinarsi. Il batter di piedi, i fischi, i sibili, i battimani, le grida di «bravo» divennero generali. Il fiele e il veleno che gli bollivano dentro traboccarono; dimenticò chi era e dov'era, si avanzò fino alle luci del proscenio, e là si mise ad urlare e ad inveire contro il comportamento del pubblico sfidando chiunque osasse dimostrargli una tale impertinenza. Non aveva finito di parlare che si vide volare un arancio e colpirlo in pieno petto con tale forza da farlo indietreggiare di alcuni passi; subito ne volò un altro e mentre si chinava a raccoglierlo, ecco una mela schiacciargli il naso, per cui ebbe il viso inondato da un fiotto di sangue. Fuori di sé dalla rabbia afferrò la mela e la scagliò in platea. Doveva aver colpito qualcuno in malo modo, poiché immediatamente si scatenò una rivolta in tutto il teatro. Un ragazzo che vendeva paste e panini venne lì per lì letteralmente saccheggiato e l'oggetto dell'odio generale ricoperto di pasticcini; si vide volare perfino una vecchia tabacchiera che andò in pezzi urtando contro l'elmo e gli riempì gli occhi e la bocca di una nuvola di tabacco. Bendel pestava i piedi, sbavava, starnutiva, sputacchiava, gli altri attori erano fuggiti tutti dietro le quinte; lui solo si ostinava a rimanere sfidando le ire del pubblico e suscitando la generale ilarità e quasi si sarebbe accorto troppo tardi del pericolo che lo minacciava; infatti numerosi spettatori armati di bastoni facevano irruzione nell'orchestra per salire sul palcoscenico. La direttrice fece abbassare il sipario all'improvviso, per cui alcuni rimasero incastrati, altri tagliati fuori, almeno per il momento. Intanto la signora faceva uscire dalla porta di servizio il suo favorito che si era gettato addosso un mantello nero. Molti spettatori, spaventati dal tumulto, fuggirono anche loro ed essendo sbarrate le porte, la maggior parte del pubblico che si trovava in platea irruppe sul palcoscenico. Fecero a pezzi il sipario, tagliarono le corde in modo da far cadere le scene, calpestarono e sconquassarono tutto ciò che trovarono sul loro cammino in mezzo al parapiglia generale e a grida assordanti che coprivano le esortazioni della direttrice e accrescevano il nostro spavento. Ciò nonostante nessuno di noi rimase ferito; i più ragionevoli ci compiangevano e tentavano di aiutarci in mezzo al tumulto; gli scalmanati perlustravano l'intero edificio cercando l'oggetto della loro vendetta e presto fummo minacciati da una completa rovina che rischiava di coinvolgere sia noi che il nostro baraccone. Infatti il popolino ammassato all'esterno aveva invaso il teatro. È gente che non frequenta gli spettacoli perché costano denaro; li considera un'invenzione del diavolo e crede che le compagnie di attori attirino come per

una loro forza magnetica calamità, incendi e carestie. Con sacro zelo, acuito ancor di più dalla prospettiva di un ricco bottino, alcuni cominciarono ad abbattere le assi delle pareti, altri, prima che lo si potesse impedire, salirono sul tetto e presero a scoperchiarlo. Non avendo il coraggio di avventurarci per la strada, assistevamo di persona alla nostra rovina. D'altra parte anche il teatro diventava di momento in momento meno sicuro. Già da un pezzo avevamo fatto chiamare le guardie, ma i pochi uomini erano rimasti bloccati in mezzo alla calca e a malapena riuscivano a difendere se stessi. Finalmente ci salvò un distaccamento di soldati che il comandante aveva inviato non appena aveva saputo del tumulto. L'ufficiale ci ha presi sotto la sua protezione e Lei ci ha visti arrivare.»

VI

Mentre parlava il signor Melina aveva gettato più volte occhiate piuttosto inquiete verso la stanza della direttrice dove, placata la furia iniziale della tempesta, lei s'era ritirata col suo beniamino. Melina aveva appena finito di parlare quand'ella ad un tratto spalancò la porta e gridò con violenza:

«Siamo perduti! Siamo rovinati! Durante il tumulto sono stata derubata; hanno portato via la cassetta dalla mia stanza! Chi altro all'infuori di noi è salito quassù?»

Chiese dov'era l'amministratore per farsi consegnare quello che s'era incassato alla porta del teatro.

«Non si spaventi, signora», disse il signor Melina senza scomporsi, «la cassa non è lontana da qui; fin dal principio del tafferuglio l'ho portata al sicuro nella stanza del nostro amico e l'ho chiusa ben bene; ci sta pure, ben custodito, il denaro dell'incasso di oggi; l'ho preso io al vecchio quando l'ho incontrato in mezzo al parapiglia.»

«Precauzioni del tutto inutili!» esclamò la direttrice in tono sarcastico. «Non sto scherzando. Le ordino di restituirmi immediatamente il denaro.»

«Ho ridato la chiave al mio amico», disse Melina indicando Guglielmo che assisteva alla scena, «e penso che riterrà opportuno custodire il tesoro almeno fino a domani.»

La discussione si fece più violenta, Melina rimase calmo, la direttrice premette su Guglielmo che, ad un'occhiata del suo amico, fu costretto a rifiutare la chiave, anche se,

per parte sua, l'avrebbe consegnata volentieri. La signora de Retti prese a tacciarli di birbanti e a lanciare altri appellativi ingiuriosi; ed era proprio ora che l'ufficiale di servizio, sedato il tumulto, venisse su per le scale.

«Ma come!» esclamò, «questi straccioni non riescono a mantenere la pace neppure tra di loro? Che succede? Devo ristabilire la calma anche qui?»

Guglielmo rimase oltremodo colpito da quest'allocuzione ed era sul punto di rispondere per le rime a un complimento così poco lusinghiero; ma il signor Melina, che si preoccupava di ben altre cose, si affrettò a rispondere in tono gentile e garbato:

«Signore, La prego, non si faccia di noi un'opinione ancor più sfavorevole per questo battibecco; ci venga piuttosto in aiuto contro la violenza e la cattiveria della nostra direttrice.»

«Ci penso io a farle metter giudizio», gridò l'altro. «Ma che cosa Le salta in mente, signora?»

Melina non le diede il tempo di parlare e disse:

«Durante il parapiglia ho portato la cassa nella stanza di questo signore per evitare che andassimo tutti in rovina. La direttrice strilla e protesta come se si trattasse del proprio denaro e noi l'avessimo derubata; ma in realtà deve a noi e a questo signore una somma ben più alta di quella contenuta nella cassa. Ella non ha la benché minima ragione di protestare; domani mattina metteremo tutto a posto.»

La signora de Retti reagì con una serie di violente ingiurie, compromettendosi agli occhi dell'ufficiale che le ordinò di tacere.

Melina continuò: «Perché Lei veda, signore, che le nostre intenzioni sono del tutto oneste, La preghiamo di mettere una sentinella davanti alla porta e un'altra davanti alla stanza dove si trova il nostro guardaroba. Se poi desidera avere le chiavi, sono a Sua disposizione; o se preferisce far suggellare la porta, per noi va bene lo stesso; a noi importa che si faccia tutto il necessario per garantire maggior sicurezza e per convincerLa che non vogliamo nulla d'illecito.»

La direttrice stava per scoppiare dalla rabbia; ma non ci fu niente da fare: l'ufficiale prese la chiave, collocò le sue sentinelle e si recò dal comandante per fargli il resoconto della spedizione. Per le scale incontrò un altro ufficiale in cui i presenti riconobbero l'aiutante del generale. Questi chiese di parlare a quattr'occhi con la direttrice ed ella lo fece entrare nella sua stanza. Tutti erano curiosi di sapere qual era lo scopo della visita e

quand'egli se ne andò notarono che la direttrice era visibilmente imbarazzata. Verso gli altri l'ufficiale si mostrò cortese e si fermò a parlare con loro; ma nessuno riuscì a sapere che cos'era successo. Ognuno se ne andò nella sua stanza; Guglielmo per quella notte dormì dal signor Melina e dopo aver discusso ancora molte cose si coricò con la testa confusa e il cuore oppresso da un gran peso in un letto che gli avevano preparato alla svelta in un angolo.

VII

In preda ad un'agitazione e a uno smarrimento estremi, Guglielmo voltava di qua e di là la testa sul cuscino; ma il sonno tardava a recar sollievo alle sue pene. Il pensiero della perdita del suo denaro, della preoccupazione che i suoi dovevano provare per lui, le sue vecchie aspirazioni e l'ansia per i suoi impegni attuali si risvegliavano in lui. Le parole sprezzanti dell'ufficiale gli ronzavano ancora nell'orecchio e gli riusciva insopportabile di dover stare in una simile compagnia, per quanto non trovasse motivo di sentirsene offeso. L'illusione della sua giovinezza si dileguava come una bella nuvola di vapori che si aggira intorno ad un arido monte. Aveva pietà di se stesso, del teatro e della poesia.

«Ah,» esclamava, «se solo il mio esempio servisse a far rinsavire tanti giovani folli che corrono dietro a questo fuoco fatuo, che si lasciano incantare da questa sirena e si allontanano dal cammino prestabilito dal loro destino! «Passò qualche ora agitando senza posa ora l'uno ora l'altro di questi amari pensieri simile a un guerriero che insieme ai suoi uomini venga all'improvviso circondato dal nemico; ora sale su un'altura, ora esplora una valle, ora spera salvezza dal fiume, e dopo che ha visto di essere accerchiato da tutte le parti ricomincia daccapo le sue ricerche e le sue elucubrazioni alternando il pensiero di una sortita disperata a quello di una incondizionata resa.

Udì dei rumori nella casa, gli parve che arrivassero o che partissero dei forestieri; sentì partire una carrozza, sentì trascinare bauli, ma non poté capire bene se quella gente salisse o scendesse le scale. La mattina seguente Melina, che si era alzato prima di lui ed era andato a controllare se le guardie ci fossero ancora, si avvicinò al suo letto e gridò:

«Si alzi amico mio, e venga a vedere il nido vuoto! Gli uccelli son volati via ed è una fortuna per noi se ci siamo premuniti contro ogni evenienza.»

Guglielmo era stupito e non riusciva a capire che cosa intendesse. A farla breve, la direttrice se l'era svignata quella notte, zitta zitta, con «*Mossiù*» Bendel. Si venne a sapere che il comandante le aveva mandato a dire che doveva far sparire senza tante storie il laido individuo così malvisto dal pubblico; altrimenti non poteva darle nessuna garanzia e lei doveva aspettarsi che il popolino aggredisse Bendel per la strada e si scatenasse un'altra rivolta. Mentre gli altri dormivano la signora aveva fatto venire l'oste, l'aveva messo al corrente di tutto, e gli aveva ordinato di far venire una carrozza e dei cavalli da posta, dicendo che voleva accompagnare il signor Bendel fino alla prossima tappa e poi tornare subito indietro. Dapprima l'oste non le aveva creduto, ma poi, su ordine di lei, aveva fatto un salto dall'aiutante e questi gli aveva confermato che era proprio vero. Allora, per mostrargli la serietà delle sue intenzioni, la signora gli aveva dato un po' di denaro come acconto sulla somma dovuta dal signor Bendel e, accennando alla cassa e al guardaroba rimasti sotto custodia, aveva detto che naturalmente non aveva nessuna intenzione di lasciarli là, tanto più che voleva portare con sé solo pochi vestiti.

«Mio buon amico», disse Melina, «questa volta la prudenza vi ha abbandonato del tutto; voi non rivedrete mai più la direttrice e il guardaroba e la cassa appartengono a questo signore.» E indicò Guglielmo. «Tutto quello che abbiamo è stato impegnato in suo favore; ma state pur tranquillo; troveremo il modo di metterci d'accordo e ci aiuteremo a vicenda a sopportare il danno.»

C'era ancora un grande baule nella stanza della direttrice. Melina voleva aprirlo e diceva che probabilmente era pieno di paglia e di sassi; ma altri furono contrari e il baule rimase lì.

La notizia della fuga si propagò fin dalle prime ore della mattina. Gli attori che abitavano in parte alla locanda, in parte altrove si riunirono in tutta fretta. Era un incrociar di domande, di proposte, di rifiuti; tutti strillavano, tutti credevano di aver trovato la soluzione migliore, e la voce di ognuno era sopraffatta dalle grida del vicino. Alcuni, visto che la locanda era ancora occupata dai soldati, erano andati al teatro, ma lo avevano trovato in un disordine spaventoso. Alla maggior parte degli attori la signora de Retti doveva ancora la paga. Tutti chiedevano della cassa, del denaro, e Melina era molto orgoglioso di averne salvato almeno una parte. Pregò gli altri di star tranquilli e di attendere gli sviluppi della situazione.

Poi mandò a chiamare il notaio che aveva redatto il protocollo dell'ipoteca a favore di Guglielmo. Si chiusero in una stanza, esaminarono la situazione, andarono dal magistrato e Guglielmo era tanto irritato e di cattivo umore per il fastidio e la noia di

queste trattative quanto lo sarebbero forse anche i nostri lettori se continuassimo a narrare, minuto per minuto, i particolari di questa procedura fallimentare.

VIII

Le riflessioni e i piani che stavano facendo furono interrotti all'improvviso dall'inatteso ritorno della signora de Retti che sollevò le più solenni proteste contro tutto quanto era accaduto. Melina, che vedeva sorgere un nuovo ostacolo, era furibondo e quando ella si mostrò meravigliata che si fosse proceduto così in fretta, senza il minimo riguardo verso di Lei, egli ribatté:

«Signora, Lei non può pretendere che noi possiamo prevedere le ardite iniziative che la Sua straordinaria mente Le suggerisce. Nelle circostanze attuali nessuno certo all'infuori di Lei avrebbe osato intraprendere una gita del genere. Necessariamente doveva sorgere il sospetto che Lei non sarebbe più tornata.»

«Posso perdonarLe la Sua incapacità a capire i miei sentimenti», disse la signora, «non è cosa da tutti.»

«Ed io», replicò Melina, «non sono certo in grado di giudicare ciò che si può e si deve fare per un uomo così degno di stima.»

Guglielmo si avvicinò proprio mentre il battibecco minacciava di degenerare e siccome ne aveva fin sopra la testa di tutta la faccenda, pregò il signor Melina di cercar di capire, senza riscaldarsi troppo e senza tirar fuori fatti personali, quanto denaro fosse possibile salvare evitando di accrescere l'imbarazzo in cui si trovavano tutti.

«Metto nelle Sue mani l'intera faccenda», disse. «Io stesso non mi sento più in grado né di pensare né di dire una sola parola a questo riguardo e tanto meno di curare i miei interessi. La prego, signora, «soggiunse rivolto alla direttrice, «Lei deve anche considerare che io ci perdo molto; sia giusta, cerchi di moderare le Sue pretese ed eviti di crearci nuove difficoltà.»

Allora la signora de Retti incominciò a parlargli in tono mellifluo; ma Melina fece in modo che Guglielmo si allontanasse al più presto.

Per distrarsi il nostro amico si recò al passeggio; cercava il signor di C. ma non riuscì a trovarlo. Gli altri ufficiali, che più o meno conosceva, lo guardarono con occhi sbarrati, fecero crocchio intorno a lui e poi lo lasciarono di nuovo solo, e gli parve di sentire, più che notare, qualcosa d'insolito nel loro modo di fare. Chiese notizie del signor di C. e gli dissero in un tono particolare che era malato. Guglielmo decise di andarlo a trovare; ma quando arrivò davanti alla porta lo mandarono via. Gli dissero che il signore dormiva, che la sua malattia, comunque, non era nulla di grave. Guglielmo passeggiò ancora per un po' di tempo; ma non si sentiva soddisfatto. Voleva trovare un'anima comprensiva, con cui poter parlare. Non gli rimase altro che andare dalla signora di S. che era molto buona con lui e aveva una sorella che verso Guglielmo era particolarmente gentile; ma le due signore non erano in casa e Guglielmo se ne tornò all'albergo, sebbene a malincuore. Là trovò il signor Melina d'ottimo umore che gli raccontò come aveva impostato le cose; a forza di concessioni sperava di arrivare ad un accordo che permettesse almeno di evitare una querela e di salvare gran parte del denaro. Guglielmo, spazientito, disse che non voleva più sentire parlare della faccenda. Poi si rivolse alla signora Melina e disse:

«Vorrei sapere che cos'ha il mio amico C.; ho sentito che è malato e spero che non sia nulla di grave.»

«Stavo appunto per chiederLe se era andato a trovarlo; abbiamo saputo che si è battuto a duello e proprio Lei ne sarebbe la causa.»

«Ma come!» esclamò Guglielmo sconvolto, «non è possibile!»

«Pare che certe persone,» continuò la signora Melina, «fossero già da tempo gelose del favore che godeva in casa della signora di S. Hanno fatto di tutto per danneggiarlo e per farlo arrabbiare. Recentemente lo han preso di mira perché frequentava assiduamente il «commediante» e l'hanno criticato per averLa presentata alla signora. Lui se n'è risentito e nel duello che è seguito alla faccenda l'avversario è rimasto, sì, gravemente ferito, ma non ne è uscito incolume nemmeno lui.»

Le parole indifferenti della signora Melina gli trafissero il cuore come tante pugnalate. Nascose i suoi sentimenti come meglio poté e corse nella sua stanza, dove diede libero sfogo all'amarezza, al dolore e ai lamenti.

IX

Questa notizia fu per lui improvvisa come l'infedeltà di Marianne, intollerabile come allora la lettera dell'indegno rivale, e simile a quello di allora fu lo stato in cui lo ridusse. Per la seconda volta oramai aveva dovuto obbedire a un'innata passione, s'era inconsciamente lasciato trascinare da essa ed eccolo ripiombare di nuovo in un tale smarrimento, in uno stato d'animo così doloroso e angosciato; lo assaliva il dolore da ogni parte con tanta violenza che non poteva opporvi resistenza né sopportarlo.

«Come!» esclamava, «era proprio destino che fin dall'infanzia fossi a poco a poco sedotto, adescato, trascinato per poi cadere in questa trappola che rovinosamente si richiude su di me?»

Afferrò la penna, e in un biglietto al suo amico di C. diede libero sfogo al suo cocente dolore. Chiese perdono al brav'uomo per averlo cacciato in un tale pasticcio, inveì contro se stesso e non trovò parole sufficienti per accusarsi e per dipingere il suo dolore. La lettera fu spedita senza indugio e ricominciarono le riflessioni e le meditazioni.

Egli non aveva ancora conosciuto dolori di questo genere, poiché perfino il primo impeto della disperazione e l'eco di quieta afflizione che seguono una pena d'amore hanno un loro fascino, una loro attrattiva; ad essi ci si abbandona volentieri, mentre invece l'anima si scuote di dosso (quanto prima, tanto meglio) ogni altra pena che le venga da cose esteriori. Inoltre, durante quel periodo, la sua anima aveva insensibilmente acquistato un che di virile, sebbene per il resto egli fosse ancora molto giovane. Provava più rabbia che dolore e quello che lo deprimeva di più era appunto la chiara coscienza dei propri errori. Per trovar sollievo in una confessione spontanea, egli si mise a narrare a Werner tutta la storia a tinte vivaci, riconoscendo le proprie follie ed implorando perdono. Chiuse la lettera assicurando che oramai avrebbe continuato il suo viaggio e che si sarebbe dedicato meglio agli affari appena avviati. Non gli nascose quanto denaro fosse andato perduto; nondimeno credeva che tutto sommato fosse denaro ben speso, poiché gli aveva permesso di fare delle esperienze preziose che gli sarebbero state utili per tutta la vita.

Provò un senso di benessere quando gli fu tolto quel peso dalla coscienza; si sentì rinato; e sebbene gli risorgesse frequente nel cuore l'indignazione per il contegno, secondo lui vergognoso, del pubblico, ben presto trovò il modo di giustificarsi, di scusarsi di fronte a se stesso e si perdonò tutto; poi ebbe una nuova crisi, si mise a battere i piedi e a digrignare i denti, gli vennero le lacrime agli occhi; ma ben presto ne ebbe vergogna e si calmò di nuovo.

«È mai possibile», andava dicendo a se stesso. «che si disprezzi una categoria di persone che dappertutto trovano una accoglienza cordiale, di cui si loda e s'incoraggia il talento, la cui arte fa accorrere a frotte, col denaro in mano, gente che desidera vederla, ascoltarla e ammirarla? Che contraddizione! Che assurdità!»

Così, agitato da mille pensieri, camminava su e giù per la stanza e probabilmente si sarebbe potuto strappare a questa situazione se un amico o il destino gli avessero teso una mano caritatevole. Al momento di suggellare la lettera si accorse con stizza di aver preso un foglio che era già scritto per metà dall'altra parte. Questo fatto e la calligrafia che gli parve troppo trascurata gli fecero lasciare in sospeso la lettera, col proposito di trascriverla con cura l'indomani. Poco dopo entrò il suo amministratore, Melina; il viso disteso dell'amico annunciava buone notizie.

«Ho parlato», disse, «col resto della compagnia e ci siamo messi d'accordo su un progetto che, se Lei lo approva, può cambiare completamente la nostra situazione.»

«E qual è la vostra idea? «chiese Guglielmo.

«Si fidano», rispose l'altro, «delle mie capacità di curare l'amministrazione del teatro con saggezza e con onestà. La direttrice capisce bene che deve andarsene e seguire il suo amante. Riscatterò il guardaroba per una modica somma e così diventerò Suo debitore. Il baraccone, a quanto ci hanno assicurato, si può rimettere in ordine in poco tempo; le ire del pubblico si placheranno facilmente; noi speriamo in un ricco guadagno e il nostro desiderio più ardente è di poter soddisfare al più presto e del tutto il nostro generoso creditore.»

Quando Guglielmo s'informò del denaro in contanti che si era trovato, dovette purtroppo sentirsi dire che la maggior parte della somma era destinata al pagamento degli attori, degli operai e dell'albergatore; nemmeno il nuovo direttore poteva ridursi a rimanere completamente all'asciutto e Guglielmo si rese presto conto che, almeno per ora, non avrebbe riavuto un soldo del denaro prestato. Del resto non ci aveva contato in modo particolare, ma cercava e sperava soltanto di poter continuare il viaggio coi pochi soldi rimasti e di arrivare in un posto dove non gli potessero mancare denaro e credito.

Scorrendo il giorno dopo con maggior calma e obiettività la lettera lasciata aperta, Guglielmo la giudicò esagerata, scritta con troppa passione.

«Che penserà Werner di te», si disse, «vedendo che ti comporti in modo così sciocco; e che bisogno hai di andare a spifferare le tue disavventure e i tuoi rapporti con questa gente, tutte cose, queste, che in seguito potrebbero danneggiarti?»

La lettera non fu copiata, anzi fu fatta a pezzi e Guglielmo decise di informare Werner, con maggior prudenza e tatto, solo di quello che era necessario fargli sapere. Una lettera misurata, intelligente e piena di bontà del signor di C. contribuì a rafforzare questo proposito e lo tranquillizzò almeno per il momento; poiché ben presto la sua anima ricominciò ad assaporare e a rimuginare il dolore e l'amarezza, e a fare il possibile per dominarli.

Frattanto aveva completamente trascurato Mignon, per quanto la piccola facesse di tutto per servirlo. Quando vide che Guglielmo si preparava a partire, divenne allegra e straordinariamente attiva.

«Il tuo baule non è grande», disse, «un mulo lo può trasportare facilmente.»

«Che dici, bambina mia?» chiese Guglielmo.

«Voglio dire, quando attraverseremo la montagna», rispose la piccola. Da una distanza addirittura servile gli si era, col tempo, avvicinata un poco. Quando la sera gli faceva i riccioli e la mattina quando lo pettinava, non lo faceva certo con grande abilità e ci metteva più tempo di quanto a Guglielmo piacesse a lisciargli e a ravviargli i capelli. Non appena gli scopriva addosso una macchiolina o un granello di polvere, lo spolverava e lo puliva accuratamente. A volte, mentre Guglielmo scriveva o leggeva, Mignon stava in piedi davanti a lui oppure zitta zitta si metteva a sedere per terra vicino alla sua seggiola. Quando la guardava Guglielmo aveva l'impressione di vedere un tizzone ardente che, nascosto sotto la cenere, mandasse gli ultimi bagliori. Ora la piccola era vispa e attiva, la sua anima era tutta movimento; sembrava in attesa di piacevoli novità. Guglielmo sentiva bene che sperava di partire con lui; e questo gli dava altre preoccupazioni, era un peso per lui.

X

La direttrice era partita senza che si fosse parlato di Mignon né deciso chi doveva tenere con sé la bambina o prendersi cura di lei. La compagnia era tutta presa dalla sua nuova organizzazione e ne sarebbe venuta a capo in poco tempo se il vortice della grande politica non avesse inghiottito anche la piccola città. Giunse all'improvviso la notizia che era scoppiata la guerra. Il reggimento ricevette l'ordine di tenersi pronto a partire, vi fu

una gran confusione e le placide muse non sopportarono tutto quel chiasso. Il piano, così ben congegnato, del nostro nuovo direttore naufragò in un attimo; infatti era facile prevedere che date le circostanze ci sarebbe stato poco da guadagnare in una città di provincia; si doveva quindi escogitare qualcosa di nuovo e prendere una rapida decisione se non si voleva correre il pericolo di soffrire la fame. Il peggio era che si poteva facilmente prevedere che la guerra si sarebbe estesa alla maggior parte della Germania col risultato di esporre l'arte drammatica a disagi e pericoli. I nostri amici non conoscevano molte compagnie alle quali, anche in circostanze più favorevoli, si sarebbero potuti rivolgere. Infine decisero che la soluzione migliore era forse andare ad H. La posizione della città lasciava sperare una certa calma e le condizioni locali promettevano una buona accoglienza agli spettacoli teatrali. La compagnia che si trovava là godeva di una buona fama, e, cosa più importante ancora, Guglielmo conosceva il direttore e doveva inoltre recarsi in quella città per i suoi affari. Egli poteva quindi accompagnare là i suoi amici, raccomandarli al direttore e prendere così due piccioni con una fava. Poiché i primi che avevano avuto quest'idea erano stati Melina e sua moglie, si ritenne opportuno tenerla nascosta agli altri attori per evitare che la compagnia diventasse troppo numerosa e per essere in pochi a godere i vantaggi della spedizione. Guglielmo insistette particolarmente su questo punto perché non aveva nessuna voglia di viaggiare insieme a molta gente.

Mentre erano in corso i preparativi venne nella sua stanza la signorina Filina, un'attrice giovane e vivace di cui finora non abbiamo parlato affatto o tutt'al più solo di sfuggita. Il nostro amico aveva più volte dovuto subire i rimproveri della signora Melina per aver dimostrato a quella frivola personcina maggior gentilezza e simpatia di quanta lei non ne meritasse col suo comportamento; certo è che la guardava con indulgenza e con una sorta di compiacimento sebbene non riuscisse né a stimarla né ad amarla. Fin dalla giovinezza Filina aveva vissuto alla giornata, con una incredibile leggerezza, e ogni giorno e ogni notte li aveva dedicati al piacere senza darsi pensiero, quasi fossero i primi e gli ultimi che avesse da vivere. Ammetteva di non aver mai provato inclinazione per nessun uomo e soleva dire scherzando che il sesso maschile è così monotono e uniforme che tra un uomo e l'altro vi è ben poca differenza. Era difficile che gettasse gli occhi su un uomo che non le facesse la corte ed erano rari quelli su cui non gettasse gli occhi. Per il resto era la creatura più buona del mondo, golosa, sempre in ghingheri ed incapace di vivere senza andare a spasso o senza divertirsi in un modo o nell'altro; ma era più deliziosa che mai quando aveva in corpo un bicchiere di vino. Chi le poteva procurare questi piaceri entrava nelle sue grazie e quando le capitava di aver qualche soldo da parte (il che tuttavia avveniva di rado) non esitava a spenderlo con qualche cavaliere errante che le piacesse abbastanza ma il cui lato forte non era certo il borsellino. Nei giorni di abbondanza nulla le

sembrava abbastanza buono, e il giorno dopo era pronta ad accontentarsi di tutto. Se in onore di un amante generoso soleva lavarsi nel latte, nel vino e in acque profumate, l'indomani la comune acqua di pozzo le rendeva lo stesso servizio. Coi poveri era generosissima e comunque incline alla compassione; sorda soltanto ai lamenti di un amante che avesse licenziato. Tutti gli abiti, i nastri, le cuffie, i cappelli e altre cose che scartava, le buttava abitualmente fuori dalla finestra. C'era in lei un che di infantile e di innocente che le dava un nuovo fascino agli occhi di ogni corteggiatore. Tutte le donne le erano ostili, e non senza ragione. Del resto lei non ne frequentava nessuna e a suo servizio preferiva tenere ora un vecchio avventuriero, ora un giovane principiante.

Basteranno questi tratti a presentarla al lettore; perciò noi non diamo altri particolari e veniamo senz'altro alla meraviglia che dimostrò il nostro amico a questa visita, poiché di solito Filina veniva da lui solo di rado e mai sola. La ragazza non lo lasciò a lungo nell'incertezza; anzi venne subito fuori che le era stato svelato il segreto del viaggio imminente. Insistette per venire anche lei e ci seppe fare con tanta grazia, con tanta civetteria e con tanto fervore che Guglielmo, almeno per il momento, non seppe opporle un rifiuto.

Quando Guglielmo, non senza una certa timidezza, ne parlò alla signora Melina, vi furono delle discussioni; ma ben presto la notizia del viaggio si era andata diffondendo e molti si fecero sotto, ciascuno nella convinzione che la compagnia avrebbe avuto accoglienze ancor più favorevoli qualora ci fosse stato anche lui. E poiché ad alcuni si disse di sì e si decise di prendere un'altra carrozza, ben presto si rese necessaria una terza vettura; altri volevano fare la strada a cavallo e infine risultarono occupati perfino i posti sulle cassette. Il signor Melina e il suo amico erano considerati i capi della carovana e la compagnia si mise in viaggio.

XI

Molti nostri lettori che alla fine del precedente capitolo erano contenti di vedere finalmente cambiato il luogo dell'azione, si arrabbieranno forse se torniamo un po' indietro per raccontare diverse cose avvenute al momento del commiato.

Il primo colloquio col signor di C. dopo l'incidente, colloquio che aveva destato tanta apprensione in Guglielmo, si era svolto quietamente e senza intoppi, e fu, purtroppo, con grande tristezza dei due amici, anche l'ultimo. Dell'incidente non si parlò affatto.

«Amico mio», esclamò il signor di C. quando lo vide, «anch'io sono sul punto di partire per un teatro dove si svolgono drammi ben più seri, dove ognuno sostiene la sua parte una sola volta e dove chi ha recitato il quinto atto, sino alla fine, non può più tornare indietro.»

«Oh quanto si sbaglia, signore», ribatté Guglielmo, «se vuol paragonare l'ampio teatro di quelle libere gesta virili con gli angusti limiti delle nostre puerili commedie! Oh lei felice che è condotto dal destino là dove un vero uomo può fare appello alle sue forze migliori, dove tutto quello che è diventato nella vita, tutto quello che ha imparato si trasforma in un attimo in azione e appare nel suo massimo splendore! Quanta speranza nutro di poter esultare nella mia piccola cerchia quando la fama mi porterà il suo nome e allo stesso tempo mi assicurerà che la fortuna ha combattuto a fianco del merito!»

«Io mi aspetto invece, amico mio», replicò il signor di C., «che la sorte mi prepari una fine molto più quieta e modesta, e sono contento anche così. Forse avrà ragione anche Lei a non volere consentire che si paragoni ad uno spettacolo teatrale quanto ci succede, tutto quello che facciamo, poiché in realtà si tratta di cose molto più serie e solo la minima parte di quanto avviene può esser veduta con gli occhi. A teatro, i bravi spettatori se ne stanno a guardare da lontano e senza far niente la pericolosa mischia nella quale, come del resto dappertutto, le grandi azioni nascono per essere dimenticate, avvolte nell'oscurità, sepolte dalla notte silenziosa o da nuvole di fumo e di vapore; mentre pochi soltanto, favoriti dalla cieca fortuna, si accaparrano la gloria che spetta a molti e se la portano via. È un gioco d'azzardo e lei sa bene, amico mio, quanta poca differenza faccia la fortuna tra uomini nobili e ignobili, tra savi e pazzi, tra coraggiosi e vigliacchi.»

«Come!» esclamò Guglielmo, «tutta la Sua anima non arde dunque dal desiderio di farsi valere? Non Si sente travolto da un'impetuosa brama di tramandare ai posteri le Sue gesta e il Suo nome?»

«Niente affatto, amico mio», replicò l'altro. «Sono abituato a fare il mio dovere nella mia professione e nel luogo in cui mi trovo; farò il mio dovere e aspetterò tutto il resto con calma. Se a questo modo potrò essere d'esempio agli ufficiali e ai soldati della mia compagnia, di modo che siano più fermi, più coraggiosi e più risoluti nel compiere il loro dovere, e se, nel caso io muoia da prode, soltanto loro lo sanno o tutt'al più lo viene a sapere il mio reggimento, allora avrò fatto più di tanti altri il cui nome riempie i giornali

per un caso fortuito, senza che i loro soldati ne ricavino alcun vantaggio. Mi creda, la fama è una divinità precaria; è mutevole come il vento e strettamente legata al caso. Le si attribuiscono cento lingue, ma anche se ce ne fossero milioni e milioni non potrebbe diffondere la milionesima parte delle buone azioni che si compiono segretamente ogni giorno in tutti gli strati sociali; e se anche se ne spargesse la voce, chi sarebbe disposto ad ascoltarla? Solo i segni più grossolani del favore della fortuna, solo i più duri attacchi del male sono percepibili ai suoi occhi distratti; e cos'ha l'eroe che lo sollevi al di sopra di tutti, che ne faccia il più celebrato fra i celebrati? Nulla, se non il fatto che il più infimo degli infimi può vedere e comprendere una cosa: egli ha messo in fuga il suo nemico e lo ha calpestato. Forse un altro, forse proprio lo stesso uomo in un altro momento ha dovuto sconfiggere nemici ben più pericolosi e ha dimostrato maggiore grandezza di spirito, maggior forza d'animo, un più eroico coraggio; e chi se n'è accorto, o meglio chi è stato capace di accorgersene?»

«Lei conosce il mondo da più tempo e meglio di me», replicò Guglielmo, «e io stesso non ho motivo di pensare troppo bene del mondo; ma quello che Lei mi dice è così contrario a tutte le idee della gioventù, a tutti i nostri desideri, che non mi posso decidere ad approvarlo del tutto e che sono propenso, forse più di quanto sia giusto, ad attribuire queste considerazioni alla tendenza all'ipocondria insita nel Suo carattere.»

Il signor di C. sorrise e replicò:

«Mi dispiacerebbe se Le comunicassi il mio male; d'altronde ci manca il tempo per condurre a termine in modo esauriente questa discussione. Una sola cosa deve ricordare nel Suo lavoro di autore drammatico, e sia detta una volta per tutte quantunque già da tempo siamo d'accordo su questo punto: impari che al popolo si possono presentare solo tratti ben visibili, evidenti, grossolani, marcati e che tutto quanto è più fine, più raccolto, più profondo, produce minore impressione di quanto si pensi, specialmente quando si vuol far colpo sulla massa, che in fin dei conti è quella che paga.»

A questo punto dovettero separarsi; si rividero qualche giorno dopo, solo il tempo di scambiare poche parole e poi si persero definitivamente di vista senza aver preso un vero e proprio commiato.

XII

Guglielmo era in una delle carrozze con Mignon, la signora Melina ed il marito. Questi, a cui il movimento della carrozza dava fastidio, dovette scendere ben presto e pregare uno dei compagni di prestargli un cavallo. L'astuta Filina se ne accorse subito e chiese di occupare il posto libero, che non le si poté certo rifiutare; si era appena seduta che incominciò, al suo solito, a circuire Guglielmo, l'unico uomo della compagnia, e seppe ben presto accaparrare la sua attenzione. Cantò alcune canzoni con molto garbo e parlarono di vari soggetti che si prestavano ad essere trattati drammaticamente. Questa conversazione sul suo argomento preferito mise di ottimo umore il giovane poeta che compose per loro, attingendolo alla sua ricca riserva di immagini viventi, un intero spettacolo con i suoi atti, le sue scene, le sue suddivisioni, i suoi caratteri e il suo intreccio, senza dimenticare nemmeno gli scenari. Si trovò opportuno inserirvi qualche arietta e qualche canzone, si composero le parole e Filina, che sapeva far di tutto, vi adattò alcune note melodie e ne improvvisò la esecuzione. Guglielmo, allegro e di ottimo umore, continuava a parlare, ora seriamente, ora in tono scherzoso, e tutto preso dalla spensierata creatura quasi si dimenticava della sua amica più seria e della sua cara fanciulla. Filina era in una delle sue giornate migliori; sapeva circuire il suo amico con ogni sorta di scherzi ed egli si sentiva contento come non lo era stato da un pezzo.

Dopo alcuni giorni di viaggio dovettero infine fermarsi in una piccola locanda poiché la regione non era sicura e nelle vicinanze si aggiravano dei corpi di volontari. Contro la loro volontà dovettero sistemarsi alla meglio in una locanda; dormivano in molti in una stanza e si arrangiavano come potevano; solo Filina, che aveva mire segrete sul nostro eroe, preferì occupare una stanzetta all'ultimo piano, per essere sola e indisturbata.

Guglielmo per consiglio della signora Melina aveva preso possesso di una graziosa stanza che dava sulle scale. Da quando quella terribile scoperta l'aveva strappato dalle braccia di Marianne, egli aveva fatto il voto di guardarsi da quella trappola sempre pronta a richiudersi, di evitare il sesso infedele, di chiudere nel proprio cuore le sofferenze, l'affetto, i dolci desideri che sentiva dentro di sé. La scrupolosità con cui osservava quel voto dava un segreto, intimo nutrimento a tutto il suo essere. Ma poiché il suo cuore non poteva fare a meno di confidarsi, tutto il suo essere provava ora il doloroso bisogno di un'amorevole comprensione. Si aggirava di nuovo come avvolto dalla nebbia della prima giovinezza, i suoi occhi accoglievano con gioia ogni oggetto attraente e mai più di ora il suo giudizio su un'amabile figura era stato così indulgente. Si può facilmente immaginare quanto fosse pericolosa per lui in quella situazione la sfrontata ragazza, e non abbiamo bisogno di altre parole per giustificare, almeno in certa misura, agli occhi delle nostre lettrici, quella specie di attrazione inconscia che provava per Filina, dato che i nostri lettori, ne siamo convinti, l'hanno già perdonato da un pezzo.

Erano appena arrivati e stavano godendo un po' di tranquillità, quando la signora Melina durante una passeggiata gli tenne un discorso molto serio sui sentimenti che egli provava senza nemmeno accorgersene. Guglielmo giurò e spergiurò, ed era anche in buona fede, che non gli era nemmeno passato per la testa di interessarsi alla ragazza, di cui conosceva bene le abitudini; si scusò meglio che poté della cordialità e della gentilezza che le aveva dimostrato ma non riuscì a soddisfare in alcun modo la signora Melina.

Al ritorno trovarono di pessimo umore anche il marito. Aveva chiesto informazioni a tutti quanti per sapere se ci fosse possibilità di continuare il viaggio; ma tutti glielo avevano sconsigliato con le migliori ragioni. Gli eserciti non erano tanto lontani l'uno dall'altro, si poteva temere una battaglia nella regione in cui volevano andare, e non restava altro da fare che rimanere là, necessità quasi tanto pericolosa quanto lo stesso pericolo.

La cassa comune tenuta dal signor Melina e che in realtà consisteva dei rimasugli del denaro liquido di Guglielmo dai quali bisognava rimediare i soldi per le spese del viaggio e per il mantenimento di una parte della compagnia, lasciava a poco a poco vedere il fondo. Quelli che avevano ancora qualche soldo e s'erano impegnati a mantenersi da sé, si diedero alla bella vita; ben presto però rimasero a corto di quattrini e allora si indirizzarono là dove speravano di poter ancora trovarne e non si fecero scrupoli di chiedere prestiti.

«Saremo presto ridotti a fare i venditori ambulanti!» esclamò Melina.

«Non sia così pessimista», replicò Guglielmo «presto si troverà una soluzione.»

«Ah, se fossimo soli e non ci fossimo presi la responsabilità di tanta gente!» disse l'altro.

«Metto a disposizione di tutti quello che ho, fino all'ultimo, centesimo» replicò Guglielmo. «Finché staremo insieme non voglio avere nulla di mio.»

«Così saremo ridotti alla fame solo un paio di giorni più tardi», disse Melina, «e chi ci tirerà fuori da questo buco?»

L'altro non seppe cosa rispondere.

A tavola Melina sfogò il suo cattivo umore anche sugli altri (poiché pranzavano tutti insieme) e fu interrotto solo dall'oste che venne ad annunciare l'arrivo di un suonatore d'arpa.

«Certamente», disse l'oste, «si divertiranno molto ascoltando la musica e le canzoni di quest'uomo; tutti quelli che lo sentono non possono fare a meno di ammirarlo e di dargli qualche cosa.»

«Lo mandi via», replicò Melina. «Io non ho nessuna voglia di stare a sentire un musicista da strapazzo; e poi abbiamo cantanti fra noi che guadagnerebbero qualche cosa volentieri.»

E accompagnò queste parole con un'occhiata maliziosa dalla parte di Filina. Questa capì a volo; provò una segreta irritazione, e per non far notare il proprio rancore si rivolse a Guglielmo:

«E perché non dovremmo ascoltare quest'uomo?» disse.

«Finiremo per morir di noia! Io per parte mia do volentieri qualche soldo.»

Melina stava per rispondere e il litigio si sarebbe fatto più vivace, se Guglielmo non avesse salutato l'uomo che stava entrando in quel momento e non gli avesse detto di avvicinarsi. L'aspetto dello strano ospite destò lo stupore di tutta la compagnia e prima che qualcuno osasse domandargli qualche cosa o fargli un'osservazione egli si era già seduto. Un cranio calvo coronato da pochi capelli grigi, grandi occhi azzurri che guardavano di sotto folte sopracciglia bianche, un naso ben modellato cui si ricongiungeva la barba bianca non troppo lunga, offrivano alla compagnia un'immagine singolare. Una lunga veste scura copriva dalla testa ai piedi il suo corpo slanciato.

Prese l'arpa e incominciò con qualche accordo. I suoni piacevoli che traeva dallo strumento, le melodie dolci e vivaci che risuonavano da quelle corde non tardarono a mettere di ottimo umore tutti i presenti.

«Sapete anche cantare, voi?» chiese Filina.

«Fateci sentire allora qualcosa che ci rallegri lo spirito», disse Guglielmo. «Vedete, io non sono un conoscitore, e queste melodie, passaggi e fughe non sono per il mio orecchio molto più di quanto sarebbero per il mio occhio ritagli di carta colorata e piume variopinte che il vento fa turbinare nell'aria. Invece il canto s'innalza vivo come una farfalla o come un uccello leggiadro, e invita l'anima e il cuore ad accompagnarlo.»

Il vecchio guardò Guglielmo, poi rivolse gli occhi al cielo; accennò alcuni accordi sull'arpa e incominciò la sua canzone. Conteneva una lode del canto: esaltava la felicità dei cantori ed esortava gli uomini ad onorarli. La eseguì con tanta vita e tanta verità che sembrava l'avesse composta in quel momento e per quell'occasione, e per poco Guglielmo

non gli gettò le braccia al collo; solo il senso di ritegno di fronte alla compagnia lo trattenne sulla sedia. Temeva di provocare grandi risate se abbracciava con tanto trasporto uno straniero di cui ancora si discuteva se fosse un prete o un ebreo. Gli si chiese con insistenza chi fosse l'autore della canzone; ma egli non diede alcuna risposta precisa. Assicurò soltanto che di canzoni ne aveva molte e che sperava che piacessero alla compagnia. Tutti erano allegri e lieti, chiacchieravano e scherzavano tra loro, e il vecchio cominciò a cantare, in tono altamente ispirato, le lodi della vita in compagnia. Con accenti di un'insinuante dolcezza lodò la concordia e la gentilezza reciproca, e il suo canto si fece asciutto, aspro e confuso quando deprecò l'odiosa introversione, l'insulsa inimicizia e la pericolosa discordia; e volentieri ogni anima si liberò di questi involucri opprimenti quando, portato sulle ali di un'agile melodia egli cantò le lodi dei mediatori della pace e la felicità delle anime che si ritrovano.

Guglielmo si sentiva come rinato. La sua infelice situazione gli aveva, senza che lui se ne accorgesse, invischiato l'una dopo l'altra le sue penne e l'aveva stretto tra le sue spire e oppresso a tal punto che egli, senza poterselo spiegare, si sentiva prigioniero; ora lo spirito di quel vecchio gli aveva di nuovo infiammato tutta l'anima; era come quando una raffica di vento lacera le nubi, come quando il primo raggio di sole dopo una lunga serie di giorni foschi restituisce ad un tratto tutta una regione al suo antico diritto ai giorni belli; così anche il suo cuore provava di nuovo una gioia illimitata; non sapeva più bene né dov'era né chi era egli stesso; tutti gli oggetti acquistavano ai suoi occhi un'aura di nobiltà e, nuovamente invaso dalla felice esaltazione della sua vecchia follia esclamò:

«Chiunque tu sia, caritatevole spirito protettore che vieni a noi con la tua voce che benedice e che anima, abbiti la mia riverenza e la mia gratitudine! Senti che noi tutti ti ammiriamo e fidati di noi se ti occorre qualche cosa!»

Il vecchio tacque facendo scorrere le dita sulle corde; poi suonò un accordo più forte e cantò:

«Che odo laggiù, fuor della porta

che cosa echeggia sul ponte?

giunge fino al mio orecchio

una voce che incanta.»

Il re parlò, il paggio accorse;

venne il ragazzo, il re esclamò: «
Fatelo entrare, il vecchio!»

«Salute a voi, prodi signori,
a voi salute, mie belle dame!
che ricco cielo pieno di stelle!
chi mai conosce i vostri nomi?
Nella sala pomposa e magnifica
occhi, chiudetevi; qui non è tempo
di bearsi a guardare.»

Chiuse gli occhi il cantore
e trasse accordi sonori;
i cavalieri guardarono arditi,
le belle abbassarono gli occhi.
Tanto piacque al re la canzone,
che in premio gli fece portare
una catena tutta d'oro.

«Catena d'oro non mi donare,
dàlla piuttosto ai tuoi cavalieri,
di fronte al cui ardire
si schiantano le lance dei nemici.
Dàlla piuttosto al tuo cancelliere

che aggiunga l'aureo peso
agli altri che già suole portare.

Io canto come canta l'uccello
che tra i rami dimora,
il canto che esce dalla mia gola
è un sufficiente premio per me;
ma se mi è permesso chiedere,
una sola cosa io chiedo:
un sorso del tuo vino migliore
in una coppa d'oro puro!»

La portò alle labbra, la vuotò d'un fiato
oh, dolce sorso ristoratore!
«oh, casa beata, dove questo
è solo un piccolo dono!
Se avrete fortuna, pensate a me
E ringraziate Iddio così com'io
vi ringrazio per questa bevanda.»

XIII

Quando il cantore, finita la canzone, prese un bicchiere di vino che gli avevano versato e, rivolto verso il suo benefattore, lo vuotò con un sorriso cordiale, l'allegria divenne generale. Batterono le mani augurandogli a gran voce che quel bicchiere potesse dargli la salute e infonder vigore alle sue vecchie membra. Il vecchio cantò ancora alcune romanze suscitando in tutti sempre maggior allegria.

«Vecchio», disse Filina, «conosci la canzone: '*Il pastore s'adornò per la danza'?*»

«La cantavo una volta», disse l'arpista. «Ora proprio non so se me la ricordo. Vuole far Lei la parte della pastorella?»

«Con tutto il cuore!», esclamò Filina. «Da molto tempo desideravo trovare qualcuno con cui cantarla. Bada soltanto a non impappinarti quando arrivi al ritornello, col suo buffo rotolio di sillabe.»

La ragazza si alzò e con fare scherzoso si sedette a terra vicino a lui.

Essendo la canzone alquanto sconveniente, non possiamo riferirla ai nostri lettori; e siccome la coppia che la canta dovrebbe anche gesticolare e ballare, una parte dell'efficacia originale andò perduta in questa esecuzione. Ciò nonostante ebbe un grandissimo successo e gli arguti fischiettii, le abili inflessioni e i graziosi gesti con cui Filina mise in risalto i doppi sensi facendo finta di volerli nascondere, trovarono grazia agli occhi di tutti e perfino a quelli di Guglielmo. La compagnia era del tutto entusiasta; ma poiché il nostro amico conosceva già da un pezzo le brutte conseguenze della loro allegria, cercò di tagliar corto; mise in mano al vecchio una generosa mancia per il suo disturbo, anche gli altri diedero qualcosa; poi gli dissero di andare a riposarsi e ciascuno si ripromise di godersi di nuovo la sua bravura la sera successiva.

Quando se ne fu andato, Guglielmo disse a Filina:

«Certo, non posso lodare la moralità della Sua canzone preferita; ma se Lei avesse recitato a teatro con la stessa freschezza qualche scena piacevole e non sconveniente, si sarebbe meritata un'ammirazione tale da elevarla al rango delle prime attrici.

Vi assicuro, costui dà dei punti a tutti noi! Avete notato come era giusta l'espressione drammatica delle sue romanze? Vi era certo più azione scenica nel suo canto che nei nostri personaggi teatrali. Meglio sarebbe considerare certi spettacoli come racconti e invece questi racconti poetici come spettacoli che si svolgono sotto i nostri occhi»

«Ci ha dato dei punti anche ad un altro proposito», esclamò Melina quando tutti tacquero, «e proprio in una cosa di importanza capitale; la forza del suo talento si rivela

nel profitto che ne trae. Tra una settimana forse non sapremo dove trovare da mangiare, ed egli intanto ci spinge a dividere con lui il nostro pranzo. Con una canzonetta ha saputo tirar fuori dalle nostre tasche il denaro di cui abbiamo tanto bisogno per arrivare a destinazione. Io stesso, un po' per simpatia un po' a malincuore gli ho dato qualche spicciolo. Ma ve lo giuro, son fermamente deciso, e nessuno certo mi potrà contraddire, a rivalermi abbondantemente su altri dei soldi spesi per questa lezione.»

«Bravo! Ha ragione!», gridarono alcuni. «Ci stiamo tutti, se se ne presenta l'occasione.»

«Quella si trova sempre», disse Melina, «basta non aver troppi scrupoli. Al Municipio vi è una grande anticamera sulla quale già stamattina ho messo gli occhi. Se si togliessero le secchie per gli incendi e si mettessero via un paio di vecchie armature e di vecchie tavole, si avrebbe posto abbastanza per il palcoscenico e la platea. Ho controllato le travi ed i ganci ai quali l'anno scorso una compagnia di acrobati aveva fissato le sue corde e i suoi tendaggi.»

«Non avrà per caso intenzione», esclamò Guglielmo, «di gareggiare con questi straccioni per strappare quattro soldi al miserabile pubblico locale!»

«Lo farò certo, con il suo permesso!» replicò con violenza Melina. «Non possiamo continuare a dar prova di una folle prodigalità e a dilapidare capitale e interessi come giovani scapestrati!»

Il nostro amico rimase senza fiato; si sentiva ferito dall'ingratitudine di questo rimprovero, lui che per bontà d'animo aveva nutrito per ben sei mesi tutta quella ciurma. Rivolse un'occhiata sprezzante al direttore dall'animo così meschino e al momento di uscire gli gridò:

«Faccia quello che vuole; io per conto mio mi rimetterò in viaggio al più presto e La abbandonerò al Suo destino, visto che se la cava così bene.»

Se ne andò di corsa e si mise a sedere su una panchina di pietra davanti alla porta della locanda.

Era lì da poco, oppresso da amari pensieri, quando dalla porta di casa venne fuori pian piano Filina canticchiando una canzone e si sedette accanto a lui, si potrebbe dire quasi su di lui, tanto gli venne vicino; gli si appoggiò sulla spalla, giocò coi suoi riccioli e lo accarezzò rivolgendogli le più dolci parole del mondo; non doveva partire, non doveva abbandonarla così presto.

Infine, mentre Guglielmo cercava di respingerla, la ragazza gli mise il braccio intorno al collo e lo baciò con l'espressione del più vivo desiderio.

«Ma è impazzita, Filina?» disse Guglielmo cercando di liberarsi, «farmi queste carezze che non merito affatto proprio qui, sulla pubblica via! Mi lasci andare; io non posso rimanere, e non rimarrò!»

«E io ti impedirò di partire», disse la ragazza, «e continuerò a baciarti qui, sulla pubblica via, fin quando non mi avrai promesso di rimanere. Mi fai morir dal ridere», continuò, «vedendo queste effusioni la gente penserà certo che sono tua moglie e i mariti che assistono ad una scena così graziosa o ne sentono parlare mi loderanno alle loro mogli quale modello di una tenerezza ingenua e spontanea.»

Continuò a prodigargli le carezze più tenere proprio mentre passavano alcune persone, ed egli per non dar scandalo dovette sostenere la parte del marito paziente.

Quando la gente si fu allontanata. Filina scoppiò in una insopportabile risata; non si frenava più, si permise ogni sorta di impertinenze; infine Guglielmo dovette prometterle che sarebbe rimasto ancora quel giorno e l'indomani e il giorno dopo.

«Ma lei è un pezzo di legno!», disse la ragazza dandogli una spinta e staccandosi da lui. «Le assicuro, non mi è mai capitato di sprecare inutilmente tante gentilezze nemmeno coi più vecchi e coi più refrattari.»

Si alzò un po' a malincuore, ma poi tornò indietro ridendo.

«Credo proprio di essermi follemente innamorata di te; ora vado a prendere il mio lavoro a maglia, così almeno ho qualche cosa da fare.»

Questa volta ella gli faceva torto; infatti, per quanto si sforzasse di tenersi lontano da lei, Guglielmo, in quel momento, se si fossero trovati soli in una pergola, avrebbe probabilmente ricambiato le sue carezze.

«Non ti ricordi per caso se avevo con me a tavola il mio lavoro a maglia? «disse Filina.

«Io non l'ho visto», replicò Guglielmo.

«Allora sarà rimasto in camera mia.»

Ed ella entrò in casa dopo avergli lanciato un'occhiata.

Guglielmo non aveva nessuna intenzione di seguirla, anzi, la sua condotta gli ispirava un senso di fastidio e di irritazione, tuttavia, senza sapere bene perché, si alzò dalla panchina per seguirla.

Stava appunto per entrare, quando lo fermò un ragazzo che aveva risalito il vicolo e portava sulle spalle un pacchetto infilato ad un bastone. Al vestito impolverato di cipria lo si riconosceva facilmente per un venditore di parrucche ambulante. Con un tono franco e vivace, ma alquanto sfacciato, chiese a Guglielmo:

«Mi sa dire per caso se è scesa qui una compagnia di comici?»

«Sì, qui abitano infatti alcuni attori», rispose Guglielmo.

In quel momento arrivò l'albergatore e il giovanotto proseguì:

«Ci deve essere anche una signorina che si chiama Filina; è in casa?»

«Ma certo», rispose l'oste. «La sua camera è al secondo piano in fondo al corridoio; l'ho vista salire proprio ora.»

Lo straniero lo stette a sentire con i grandi occhi azzurri lucenti di gioia e senza perder tempo, in due salti, fu su.

Un dolore segreto si insinuò nel cuore di Guglielmo; non sapeva se seguire il ragazzo o rimanere lì. Un cavaliere che si fermò davanti alla locanda e attirò la sua attenzione col suo aspetto piacente e col suo viso dall'espressione direi quasi arrogante, lo trattenne sulla soglia, tanto più che l'oste gli strinse la mano come a una vecchia conoscenza e dandogli il benvenuto gli domandò: «Eh, signor scudiero, come mai da queste parti?»

«Voglio soltanto dar da mangiare al cavallo», rispose il forestiero; «devo andare subito alla tenuta qui vicino, per sistemare in fretta ogni cosa. Domani arriva il conte con la moglie; si fermeranno là per un certo tempo, per ospitare nel migliore dei modi il Principe di ***, che molto probabilmente stabilirà in questi paraggi il suo quartier generale.»

«È un peccato che Lei non possa rimanere da noi», replicò l'oste; «siamo in ottima compagnia.» Uno stalliere, che arrivava di corsa, condusse via il cavallo. Lo scudiero parlò sottovoce con l'oste, guardò di sottecchi Guglielmo il quale, accortosi che si parlava di lui, si allontanò e salì le scale in preda a una profonda irritazione.

Di sopra fu accolto dalla signora Melina che gli rivolse la parola e cercò di dimostrargli che suo marito non aveva poi tutti i torti. Ma Guglielmo era irritato, non

voleva sentir ragioni, e gli faceva comodo di trovare un pretesto per fare lo scontroso. La signora Melina, che non era abituata a vederlo di cattivo umore, ne fu alquanto sorpresa.

«Vedo che ho perduto la Sua amicizia», esclamò, e andò in camera sua. Guglielmo non la seguì come sempre quando un leggero dissapore sorgeva tra di loro ed egli aveva intenzione di riparare il suo errore.

Tornato nella sua stanza trovò Mignon intenta a scrivere. Da un po' di tempo la bambina si applicava con grande diligenza a trascrivere tutto quello che sapeva a memoria ed aveva pregato il suo paterno amico di correggerle ciò che aveva scritto e di aiutarla a formarsi una bella calligrafia. Era infaticabile e difatti in poche settimane aveva fatto grandi progressi. Nei momenti sereni la sua presenza faceva molto piacere a Guglielmo; ma questa volta egli non fece molta attenzione a quello che la bambina gli faceva vedere e lei ne fu addolorata, poiché credeva di aver fatto discretamente il suo compito e si aspettava un elogio.

L'irrequietezza che Guglielmo provava lo spinse, dopo aver indugiato per un po' nel corridoio per vedere se non gli riusciva di scoprire le tracce di Filina e del suo giovane avventuriero, a mettersi in cerca del vecchio, nella speranza che la sua arpa potesse scacciare gli spiriti maligni. Quando chiese dell'uomo, lo si indirizzò ad una locanda di infimo ordine, situata in una parte alquanto lontana della cittadina, e là dovette salire fino ad una stanzetta sotto i tetti, da dove gli vennero incontro i dolci suoni dell'arpa. Erano suoni lamentosi e commoventi, accompagnati da un canto pieno d'angosciosa tristezza. Guglielmo si avvicinò alla porta senza far rumore e poiché si trattava di una specie di fantasia musicale che il buon vecchio accompagnava ripetendo quasi sempre le stesse parole, dopo aver ascoltato per poco tempo, riuscì a capire press'a poco quanto segue:

Chi non bagnò di lacrime il suo pane,

chi non passò le angosciose notti

a piangere seduto sul suo letto

non vi conosce, potenze celesti.

Voi nella vita ci fate penetrare,

voi fate cadere in colpa

il misero, e poi lo abbandonate alla sua pena;

perché ogni colpa trova vendetta in terra.

Il mesto lamento penetrava profondamente nell'animo dell'ascoltatore; gli sembrava che le lacrime impedissero talvolta al vecchio di proseguire; allora risuonavano solo le corde, finché la voce si mescolava di nuovo alla melodia, in toni sommessi e spezzati. Guglielmo stava vicino alla porta, la sua anima era profondamente commossa; l'afflizione dello sconosciuto gli dischiuse il cuore, egli non poté resistere al sentimento di partecipazione che lo invase e non trattenne le lacrime che l'accorato lamento del vecchio faceva sgorgare anche dai suoi occhi. Tutte le sofferenze che gli opprimevano l'anima si sciolsero ad un tempo; egli si abbandonò completamente al dolore; spinse la porta della camera e si trovò davanti al vecchio, che vide costretto a sedere su un povero letto, unico mobile della misera stanza.

«Quali sentimenti hai risvegliato in me!» esclamò. «Tutto quello che stagnava nel mio cuore, tu l'hai disciolto. Non ti distrarre, ma continua pure a render felice un amico mentre lenisci le tue pene.»

Il vecchio voleva alzarsi e dire qualcosa, ma Guglielmo glielo impedì, poiché aveva notato a pranzo che non parlava volentieri. Sedette invece sul pagliericcio accanto a lui. Il vecchio asciugò le proprie lacrime e incominciò a sorridere con molta dolcezza.

«Come mai è venuto fin qui? Questa sera volevo farLe una visita.»

«Qui siamo più tranquilli», replicò Guglielmo. «Cantami qualche cosa, quello che vuoi, una canzone che corrisponde al tuo stato d'animo, e fai pure come se io non ci fossi; mi sembra che tu oggi non possa sbagliare. Penso che tu sia fortunato di poterti occupare e divertire in modo così piacevole nella solitudine; dato che per ogni altro sei straniero, puoi trovare nel tuo cuore la migliore compagnia.»

Il vecchio fissò lo sguardo sulle corde e dopo qualche dolce accordo intonò una canzone:

Chi si abbandona alla solitudine

Ah! quegli presto è solo.

Ognuno vive, ognuno ama

e alla sua pena lo lascia.

Sì, lasciatemi al mio tormento!

Oh, se una volta solo potessi

veramente isolarmi,

allora non sarai solo.

S'avvicina e origlia furtivo l'amante

se la sua amica sia sola.

Così s'insinua notte e giorno

in me solitario il dolore,

in me solitario il tormento.

Ah, quando una volta sarò

solitario nella mia tomba,

allora sarò finalmente solo!

Noi potremmo dilungarci anche troppo e tuttavia non riusciremmo a descrivere l'incanto del singolare colloquio che il nostro amico ebbe con il misterioso forestiero. A tutto quello che il giovane gli diceva, il vecchio rispondeva con una perfetta concordanza di accenti, per mezzo di canzoni che suscitavano tutti i sentimenti affini e aprivano vasti orizzonti al pensiero. Chi abbia assistito ad una riunione di fedeli della comunità di Herrnhut o di altri devoti che cercano a modo loro la propria elevazione spirituale, potrà farsi un'idea di questa scena. Si ricorderà come il direttore liturgico sappia inserire nel proprio discorso un frammento di canto che innalza l'anima fin dove l'oratore vuole che essa prenda il suo volo. Subito dopo, da un altro canto con musica diversa egli prende un altro verso e a questo ne riallaccia un terzo che esprime le idee relative al passo dal quale è stato preso e che grazie al nuovo collegamento ridiventa nuovo e per così dire individuale, come se fosse stato creato lì per lì; così da una ben nota cerchia di idee, di canti e di

sentenze, di possesso comune, questa particolare comunità trae quanto le è necessario per essere rianimata, rafforzata e vivificata. Allo stesso modo il vecchio edificò il suo ospite facendo circolare in lui impressioni vicine e lontane, sentimenti desti e sopiti, piacevoli e dolorosi, in modo da trasportarlo in uno stato d'animo completamente diverso dall'oppressione e dall'avvilimento in cui era vissuto sino allora. Il sentimento della propria nobile natura, della propria sublime vocazione che lo spingeva a risvegliare negli uomini la coscienza di quanto è buono e grande ridivenne vivo in lui; egli lodò il vecchio, e insieme lo invidiò per avergli saputo suscitare questo stato d'animo e non desiderò altro che far causa comune con lui per migliorare e convertire il mondo. Le idee di un tempo, la fiduciosa speranza da lui nutrita nei confronti del teatro si risvegliarono in lui ed egli con incredibile rapidità vi riallacciò pensieri sublimi; e se in quel momento un uomo ragionevole avesse potuto guardargli dentro la testa, l'avrebbe certo preso per matto. Quando l'ora tarda lo costrinse ad andarsene, egli abbandonò la misera camera con vivissima riluttanza; e mai era stato tanto indeciso su quello che voleva, poteva, doveva fare, quanto lungo la strada che lo riconduceva alla locanda.

Era appena arrivato che l'oste gli raccontò in confidenza che la signorina Filina aveva fatto la conquista dello scudiero del conte; dopo aver compiuto la sua missione nella tenuta, egli era tornato in gran fretta, aveva ordinato una cena e in quel momento era su da lei; tutto faceva credere che si preparasse a passare lì la notte. Guglielmo se ne andava nella sua stanza per nascondere il suo dispetto, quando ad un tratto si udirono nella casa degli strilli spaventosi; udì una voce giovanile che prorompeva in minacce rabbiose tra urla e scoppi di pianto, udì la persona che faceva tanto chiasso scendere di corsa le scale e passare davanti alla sua stanza dirigendosi verso il cortile. La curiosità la spinse a scendere e si trovò di fronte al giovanotto che quel giorno stesso aveva chiesto con tanta premura della signorina Filina.

Il ragazzo piangeva, digrignava i denti, pestava i piedi, minacciava stringendo i pugni ed era fuori di sé dalla rabbia e dal dispiacere. Mignon gli stava davanti e lo guardava meravigliata, e l'oste spiegò alla meglio quello che era successo. Il ragazzo era allegro e contento per essere stato così bene accolto da Filina, aveva cantato e saltato dalla gioia fino al momento in cui era tornato lo scudiero; allora aveva incominciato a manifestare il proprio dispetto sbattendo le porte e correndo su e giù. Filina, gli aveva ordinato di servire a tavola quella sera, ed egli aveva dato a vedere il suo malumore; inoltre, invece di metterlo sulla tavola aveva buttato un piatto di ragù tra la signorina e il suo ospite che sedevano piuttosto vicini; allora lo scudiero gli aveva dato un paio di sonori ceffoni e l'aveva buttato fuori dalla porta. Lui, l'oste, aveva aiutato i due a pulirsi: erano conciati in maniera indescrivibile. Quando lo seppe, il ragazzo incominciò a ridere forte,

mentre le lacrime gli colavano ancora giù per le guancie. Pareva che la cosa lo divertisse molto; finché non gli tornò in mente il torto che gli aveva fatto il più forte, e allora ricominciò urlare e a minacciare.

Guglielmo, cui tutto questo non faceva che raddoppiare e triplicare il malumore, tornò di corsa nella sua stanza e si mise a letto anzi tempo, annoiato e infastidito.

Il suo sonno inquieto fu interrotto da un rumore che per poco non lo spaventò, dato che era già un po' eccitato. Udì nel corridoio principale uno stropiccío di piedi accompagnato da gemiti alquanto strani e da fruscii misteriosi alternati a leggeri colpi. Non riusciva a identificare questi rumori con altri che già conosceva; la curiosità lo spingeva ad alzarsi e un brivido lo tratteneva nel letto. La sua immaginazione gelosa, che si aggirava intorno alla porta di Filina, seguì il fantasma fin lì, e gli sembrò che indugiasse in modo particolare nell'angolo vicino alla stanza della bella; quando ad un tratto un grido lacerante lo scosse e lo fece alzare automaticamente dal letto. Udì subito dopo un rimbombo potente come di un uomo che precipita giù per una ripida scala; subito dopo eccone un altro più forte, come se un altro fosse caduto e tutti e due fossero finiti davanti alla sua soglia. Spalancò la porta ed alla luce di una lampada appesa al muro di fronte vide uno stranissimo gruppo che meglio si sarebbe potuto chiamare una massa confusa. Avviluppati in un grande lenzuolo bianco, due uomini giacevano a terra aggrovigliati, accapigliandosi ed azzuffandosi a più non posso e proprio in quel momento uno dei due prendeva il sopravvento sull'altro e tenendolo sotto di sé lo tempestava di pugni. Guglielmo ebbe appena il tempo di distinguere le due figure nella luce incerta, quando in cima alle scale apparve Filina nell'estremo disordine del suo abbigliamento notturno, reggendo una candela che essendo in gran parte consumata mandava una luce molto fioca. Quando vide i due contendenti e vicino a loro Guglielmo, cacciò un grido, posò il lume a terra e tornò di corsa nella sua stanza. Intanto il fantasma vincitore continuava a picchiare con furia selvaggia, finché Guglielmo si decise a intervenire e separò i due contendenti. Quale non fu la sua meraviglia quando nel vincitore, che trascinò via, riconobbe il giovane biondo arrivato il pomeriggio stesso e nel vinto, che balzò subito in piedi, lo scudiero del conte. Né l'uno né l'altro apparvero certo nel loro aspetto più decente quando il lenzuolo cadde a terra. Pareva che la rissa stesse per accendersi con nuovo furore; allora Guglielmo spinse in fretta il ragazzo nella sua stanza e scongiurò l'altro che gli stava davanti vomitando orribili minacce e bestemmie di star calmo e di aspettare la mattina seguente per chiedere o per dare soddisfazione a seconda di quello che le circostanze comportavano, o permettevano. Questi miti discorsi sarebbero serviti a ben poco se l'inferocito non avesse cominciato a sentire i dolori dovuti alla caduta; zoppicando si allontanò insieme all'oste accorso anche lui a quel fracasso e Guglielmo si impadronì del

lume, che era ancora al suo posto in cima alle scale, per far luce al suo nuovo ospite ed aver spiegazioni sul singolare episodio.

XIV

Quando Guglielmo entrò, il ragazzo saltava intorno alla stanza come un frenetico seguace di Bacco, sgambettava, gettava la testa all'indietro, agitava le braccia e lanciava grida di sfrenata allegria. Celebrava il trionfo per la vittoria che aveva riportata, per la vendetta che si era presa, per il piacere che aveva guastato e Guglielmo dovette aspettare che questo parossismo fosse passato per domandargli quello che voleva sapere.

A dire il vero la situazione del giovanotto era facile da indovinare ed egli non raccontò nulla di inaspettato quando confidò a Guglielmo la sua storia che per sommi capi era questa: gli era capitato, come apprendista parrucchiere di dover pettinare Filina in assenza del principale; la ragazza lo aveva preso con sé ed egli era diventato una specie di suo servitore, finché per gelosia aveva litigato con lei ed, ora scappato via. Ma la sua passione non gli lasciava pace e lo costringeva continuamente a tornare da lei; già tre volte aveva cambiato il luogo di residenza per seguirla e per quanto avesse giurato e spergiurato di lasciarla, non gli era stato possibile trovar pace lontano da lei; doveva averlo stregato. Ora però non voleva più saperne niente. Durante il racconto il ragazzo si commosse, ruppe in un pianto dirotto, si buttò per terra e diede libero sfogo al suo dolore. Guglielmo credette a tutta la storia così come gli fu raccontata, sebbene, in seguito venisse fuori che il ragazzo non si era rigorosamente attenuto alla verità; ma raccontava così bene, con un tale tono di sincerità quello che aveva realmente provato, e quello che realmente gli era successo sapeva metterlo in valore così bene, che non si vedevano le lacune ed ogni verosimiglianza diventava certezza. Al nostro amico successe come ai lettori ingenui di scritti in cui l'arte oppure il caso ha mescolato verità e menzogna, al punto che il lettore più esperto si trova in grave imbarazzo per decidere se deve accettare l'una e l'altra oppure respingere tutt'e due. Verso il mattino nel giovane avventuriero sorse il dubbio che probabilmente lo scudiero non gliela avrebbe fatta passare liscia e che in ogni caso ci avrebbe rimesso. Perciò quatto quatto fece il suo fagottino, si accomiatò da Guglielmo e filò per la sua strada.

La mattina trascorse nell'attesa dell'alto personaggio che a dire il vero doveva fermarsi all'albergo solo pochi minuti, ma tuttavia, come sempre succede, già richiamava su di sé l'attenzione e la curiosità di tutti gli ospiti. Si sapeva che il conte era un uomo di grande cultura e di gran mondo. Aveva viaggiato molto e si diceva di lui che aveva un gusto sicuro in tutte le cose. Le poche stranezze che gli venivano attribuite non erano prese in considerazione; in compenso l'amabilità della sua consorte era oggetto di interminabili discorsi. Intanto ciascuno s'era messo i suoi vestiti migliori e s'era scelto il posto dal quale voleva vederli passare. Quando apparvero su una carrozza inglese stracarica di bagagli, dalla quale saltarono subito a terra due servitori; Filina, al solito, fu la prima a presentarsi e si mise davanti alla porta.

«Chi è Lei?» domandò la contessa entrando.

«Un'attrice, per servire Vostra Eccellenza», fu la risposta, mentre la furba, con un'aria umile e compunta faceva un inchino e baciava la veste della signora. Il marito, quando si sentì dire la stessa cosa dalla gente che stava là intorno, s'informò dell'ultima località dove avevano recitato e domandò quanti erano e chi era il loro direttore.

«Se fossero francesi», disse alla contessa, «potremmo preparare al principe una lieta sorpresa, facendogli trovare da noi il suo divertimento preferito.»

«Bisogna vedere», disse la signora; «se questa gente è abbastanza brava, sarebbe sempre meglio che niente e il nostro segretario potrebbe dirozzarla un po'.»

Andarono nella loro camera e in cima alle scale trovarono il vigile Melina che si presentò come il direttore.

«Radunate la vostra gente», disse il conte, «e portatemela qui perché veda com'è; fatemi avere anche la lista dei lavori che potreste recitare.»

Melina corse via con un profondo inchino, e poco dopo il gruppetto s'era riunito nella stanza del conte. Si spingevano l'uno con l'altro, gli uni si presentavano goffamente per la gran voglia di piacere, e gli altri non facevano certo una figura migliore, poiché, al loro solito, si mostravano troppo disinvolti. Le donne manifestarono il loro profondo rispetto alla contessa che era straordinariamente affabile e buona; il conte frattanto passava in rassegna la compagnia. Si fece dire da ognuno quali parti sosteneva abitualmente, si fece recitare alcuni passi ed espresse i suoi giudizi a Melina, che li accoglieva con la massima deferenza. Disse ad ognuno quello che doveva curare in modo speciale, quali particolari della sua figura e dei suoi atteggiamenti doveva migliorare, mostrò loro chiaramente quali erano i difetti tipici dei tedeschi e diede prova di una

cultura così straordinaria, che tutti se ne stavano in atteggiamento di grande umiltà davanti a un così illustre, illuminato conoscitore e mecenate, e non osavano nemmeno respirare.

«Chi è quell'uomo là nell'angolo?» domandò il conte guardando verso la porta e scorgendo un tale che non gli era stato presentato. Un uomo scarno con una giacca sdrucita e una parrucca spelacchiata, che fino allora s'era tenuto nascosto dovette avvicinarsi anche lui. Questi, che in genere non veniva affatto preso in considerazione recitava di solito le parti del pedante, del maestro di scuola e del poeta e per lo più doveva assumere quelle in cui si trattava di prender botte o di essere annaffiato. S'era abituato a certi inchini striscianti, ridicoli e timorosi e la sua balbuzie, che s'adattava alle parti che recitava, faceva così ridere il pubblico, che nonostante tutto la compagnia lo faceva lavorare. Si avvicinò al conte coi suoi modi abituali, s'inchinò davanti a lui e rispose alle domande nel modo che gli era abituale sul palcoscenico. Il conte lo guardò per un po' con un'attenzione benevola, come sopra pensiero, ed esclamò rivolto alla contessa:

«Cara, osserva bene quest'uomo; ti assicuro che è un grande attore o che lo potrà diventare.»

L'uomo gli fece come meglio poteva un inchino timido e sciocco, e il conte scoppiò in una fragorosa risata.

«Andate, andate pure!» esclamò; «siete bravissimo. Scommetto che quest'uomo può recitare tutto quello che vuole ed è un peccato che finora non lo si sia saputo utilizzare meglio.»

Questa straordinaria preferenza fu per gli altri un fulmine a ciel sereno; solo Melina non se ne risentì e replicò con la faccia atteggiata a un profondo rispetto:

«Eh sì, quel ch'è mancato sia a lui che a parecchi di noi è soltanto un conoscitore come Lei e un incoraggiamento come quello che ora abbiamo la fortuna di ricevere da Vostra Eccellenza.»

Il conte andò dalla moglie che stava vicino alla finestra e parve consultarsi con lei. Si vide che la signora dava dei vivaci segni di consenso a quello che diceva il marito e che lo pregava con molta insistenza. Allora egli disse, rivolto alla compagnia:

«Per il momento non mi posso trattenere; vi manderò il mio segretario e se mi fate delle condizioni vantaggiose e avete intenzione di impegnarvi sul serio, sono disposto a prendervi per un po' di tempo in casa mia.»

Tutti si mostrarono molto contenti di questa proposta e soprattutto Filina baciò col più grande trasporto le mani della contessa.

«Quanto a voi, piccina», disse la signora dando un colpetto sulla guancia della disinvolta ragazza, «fate in modo di tornare da me. Voglio mantenere la mia promessa; solo, dovete vestirvi un po' meglio.»

Filina si scusò dicendo che non aveva molto denaro da spendere per il suo guardaroba, e subito la contessa ordinò alle sue cameriere di portarle un cappellino inglese e un fazzoletto di seta che erano più facili da tirar fuori dai bauli. L'ordine venne eseguito e la signora in persona adornò Filina che continuava a comportarsi con molta grazia, prendendo un'aria di santarella innocente.

Quando il conte se ne fu andato, gli attori portarono a Guglielmo la buona notizia lanciando gridi di gioia. Egli augurò loro buona fortuna, si fece raccontare tutto quanto era successo e li ascoltò con una certa meraviglia. Filina esibì i suoi regali, e poiché lui la guardava di traverso, la ragazza uscì dalla stanza canterellando. Melina lo pregò di concedergli un po' del suo tempo per decidere insieme quali lavori avrebbero potuto presentare al conte come se fossero già stati recitati dalla compagnia.

«Lei non avrà fatto per caso il mio nome?» lo interruppe Guglielmo.

«Ma Lei comunque verrà con noi», esclamò la moglie in tono vivace.

«Non ne ho nessuna voglia», replicò Guglielmo.

All'idea che per qualche settimana si annunciavano di nuovo prospettive felici, una lieta ebbrezza s'impadronì della compagnia; tutti tornavano alla vita, parlavano delle parti da recitare, mentre i più saggi andavano in cucina e ordinavano un pranzo migliore dei miseri pasti che fino allora erano abituati a consumare.

XV

Venne il segretario. Era un ometto magrolino e vivace, uno di quelli che allora si chiamavano amici delle arti ma che si sarebbero dovuti definire piuttosto fautori delle cose inutili e mediocri; questo tipo di gente, infatti, abbandonando la cerchia delle cognizioni

utili e necessarie, credeva di dedicarsi esclusivamente alle cose belle e piacevoli, ma si sbagliava di grosso poiché quando provava il desiderio di produrre qualcosa di suo, subordinava il bello alle sue limitate vedute e il suo gusto spesso e volentieri scambiava per qualcosa di buono e di eccellente ciò che era volgare e mediocre; infatti solo a questo modo poteva elevare i propri prodotti al rango di quelli migliori; e così una quantità di giovani e di vecchi si rendevano felici l'un l'altro incensandosi a vicenda. Tutti avevano paura del segretario, ma soprattutto Melina il quale temeva che questi da buon intenditore, avrebbe ben presto scoperto il lato debole della piccola compagnia e si sarebbe facilmente accorto che non si trattava di una compagnia propriamente formata; infatti per quasi tutti i lavori proposti mancavano gli attori capaci di sostenere la parte principale. Ma il segretario li mise subito a loro agio salutandoli col più grande entusiasmo e proclamandosi felice di aver trovato così inaspettatamente una compagnia tedesca, di entrare in contatto con essa e di introdurre le patrie muse nel castello del suo signore. Subito dopo questo discorso di benvenuto, cavò un manoscritto dalla tasca e li pregò di voler ascoltare una commedia che aveva scritta lui stesso. Ben volentieri essi fecero circolo intorno a lui, lieti di potersi assicurare, a così poco prezzo, il favore di un uomo tanto necessario, sebbene dalla mole del quaderno ognuno temesse che la cosa sarebbe andata un po' per le lunghe. E le loro previsioni furono giuste. Era infatti un lavoro in cinque atti, del genere che non arriva mai alla fine; del resto pare che i tedeschi ne abbiano parecchi di questo tipo, a meno che non si tratti di critiche ingiuste, formulate da menti superficiali e imbevute di esterofilia. Durante la lettura ciascuno comunque ebbe tempo a sufficienza per pensare ai casi suoi, per salire pian piano dall'avvilimento da cui si sentiva oppresso appena un'ora prima ad un felice compiacimento di sé, e per contemplare da lassù le liete prospettive che gli s'erano schiuse in modo così inaspettato. E anche l'autore estasiato ebbe tutto da guadagnare da questa disattenzione furtiva; infatti gli attori lo applaudivano con maggiore frequenza e quando uno di essi giudicava eccellente una scena, tutti gli altri si univano in coro.

L'affare fu quindi ben presto concluso. Il segretario promise di pagare il conto dell'albergo, di procurare loro vitto e alloggio gratuito al castello ed infine anche un sussidio di viaggio al momento della partenza. Assicurò alle donne che non sarebbero andate via senza qualche regalo, vestiti o altri piccoli oggetti, tanto che tutti, come per una formula magica, si sentirono completamente trasformati. Mentre la mattina stessa strisciavano per la casa umili e sottomessi, chiedevano all'oste un bicchiere di birra senza alzare la voce ed erano cortesi e pieni di riguardo verso chiunque, e tranquilli e pacifici anche tra loro, ora si andò scatenando un putiferio di richiami, di grida, di ordini, di recriminazioni; ognuno voleva qualcosa in più degli altri e lo voleva immediatamente,

tanto che l'oste si sentiva girare la testa e quasi credette che la brigata si fosse moltiplicata per due o per tre.

La signora Melina cercò di indurre Guglielmo a partire con loro; ma lui non si sapeva decidere.

«Alla fine dovrò pur andare per la mia strada», le disse sottovoce, ma abbastanza forte perché potesse sentire Mignon che stava lì vicino e di nascosto tendeva l'orecchio al colloquio.

XVI

Riflettendo poi da solo su quello che aveva veduto e udito quel giorno, Guglielmo esclamò:

«Quant'è incerto il giudizio degli uomini, anche di quelli più intelligenti! Questo signore raffinato, questo sperimentato uomo di mondo, questo fine intenditore, probabilmente indotto in errore da un capriccio del momento, rivolge il suo plauso all'elemento più miserabile e più ignorante di tutta la compagnia e una signora piena di spirito, intelligente e di prim'ordine accorda il suo favore ad una creatura dissoluta, che sembra fare tutti gli sforzi possibili per attirarsi il disprezzo di ogni anima benpensante; e tutti e due considerano il loro segretario come un conoscitore, anzi addirittura come un buon scrittore! È inevitabile che entrambi non tardino ad aprire gli occhi; l'errore è troppo evidente. Nel frattempo però tanti ne son danneggiati e l'influsso delle persone altolocate e autorevoli, invece di aiutare e di servire a qualcosa, non fa altro che nuocere.»

A questo punto Guglielmo riprese a pensare ai casi suoi; oscillava tra il dubbio e la necessità di prendere una decisione. Poteva prevedere che sarebbe stato costretto a seguire gli altri al castello del conte e aveva mille ragioni per non farlo. Quando l'uomo si trova in una situazione che non ha nessun rapporto con le dimensioni del suo spirito, quando è costretto ad imporsi certi limiti e si vede circuito e irretito, dopo avere a lungo lottato invano, egli finisce con l'abituarsi ad una pazienza bonaria ed oscura e segue rassegnato gli intricati sentieri del suo destino. Se poi talvolta lo illumina un lampo proveniente da sfere superiori, i suoi occhi si volgono pieni di gioia verso l'alto, la sua anima prende il volo ed egli ritrova se stesso; ma presto, tirato giù dal peso della sua condizione, rinuncia

di nuovo con un fievole mormorio di protesta, alla felicità nuovamente intraveduta, e dopo una breve lotta si abbandona alla potenza che trascina irresistibilmente i più forti e i più deboli. Ciò nonostante un uomo del genere si può chiamare felice a paragone di altri che si trovano in una situazione simile a quella in cui si dibatteva il nostro amico.

Dal giorno in cui un caso imprevisto l'aveva portato sul palcoscenico, Guglielmo non aveva ancora avuto il tempo di tornare in sé. Le segrete conseguenze di questo passo continuavano a serpeggiare nel suo cuore senza che se ne rendesse conto lui stesso, solo come in sogno si ricordava di quella felice sera in cui si era abbandonato con ebbrezza alla sua passione più cara, più ardente; tuttora gioiva ripensando in segreto alla dolce soddisfazione del successo, e avvertiva un fortissimo bisogno di procurarsi di nuovo quel piacere. L'attaccamento di Mignon, di quella misteriosa creatura, dava alla sua vita una certa consistenza, più forza e più importanza, come sempre succede quando due anime buone si incontrano o anche soltanto si avvicinano. La fugace attrazione che provava per Filina stimolava la sua vitalità e risvegliava in lui un desiderio gentile; infine col suono dell'arpa e col canto il vecchio lo innalzava ai sentimenti più nobili: in certi momenti egli godeva una felicità più vera e più alta, la maggiore di tutta la sua vita. Sull'altro piatto della bilancia gravavano tutti i molesti pesi terreni: la compagnia in cui si trovava e che si poteva quasi chiamare cattiva, l'incapacità artistica e la presunzione di quella gente, le insopportabili pretese di Filina, la meschinità di Melina, le esigenze di sua moglie, la necessità di abbandonare presto o tardi la sua cara Mignon al suo destino, la mancanza di denaro e di qualsiasi soluzione adatta a rimediarvi. Così la bilancia oscillava ora da una parte ora dall'altra o meglio la stoffa era intessuta di fili dai colori così diversi da colpire gli occhi con tinte piacevoli e sgradevoli allo stesso tempo, come un taffetà dai brutti riflessi; e se mi è permesso accumulare paragoni, la trama di questa stoffa era ordita e intessuta di rozza canapa e di seta e per giunta tutta aggrovigliata, per cui era impossibile separare i due elementi; e al nostro eroe non rimaneva altro che rassegnarsi a questa situazione oppure tagliare tutto quanto insieme. Sono queste le circostanze in cui un uomo buono e anche risoluto si trascina per anni senza azzardarsi a muovere un dito e soffrendo continuamente, se a decidere e ad agire non lo spinge la più imperiosa necessità. Ma anche in questo caso, egli non risolve nulla; è raro che l'uomo, dopo tante sofferenze, dopo aver contratto tanti legami con sé e con altri sia capace, ammesso che glielo permetta il destino, di far piazza pulita e di ricominciare da capo; ci si rassegna alla bancarotta altrettanto malvolentieri quanto alla morte e si cerca di resistere il più possibile a furia di debiti, di pagamenti, di promesse e di accomodamenti. Lo spirito si agita, si affanna senza posa a cercare il modo di giungere ad uno stato di libertà e di assoluta purezza e le circostanze lo costringono sempre ad agire a metà, forse anche male, a passare da un guaio all'altro e,

nella migliore delle ipotesi, a cadere dalla padella alla brace; e se questo si ripete troppo spesso, gli uomini più intelligenti ne diventano schiavi e i soggetti impulsivi e appassionati cadono in preda ad una specie di follia, che a lungo andare diventa del tutto inguaribile.

A che punto Guglielmo sentiva i fastidi di questa situazione e quale vana pena si dava per uscirne fuori! Un abisso lo divideva ormai dalla vita borghese di un tempo, un nuovo ceto lo aveva accolto tra i propri adepti quando ancora credeva di essere un estraneo costretto ad aspettare fuori dalla porta. La sua mente si stancò di rimuginare questi problemi. Finì col passeggiare su e giù per la stanza senza pensare a nulla; il suo cuore oppresso anelava ad esser liberato ed una inquieta tristezza s'impadroniva di lui. Si buttò in una poltrona in preda a una grande agitazione. Mignon entrò e chiese se poteva fargli i ricci. Da qualche tempo la bambina s'era fatta sempre più silenziosa; Guglielmo, l'aveva trascurata senza accorgersene ed ella ne era tanto più addolorata.

Nulla è più commovente di un amore nutrito in silenzio e di una fedeltà divenuta nel segreto più salda quando finalmente, al momento opportuno, si avvicinano a colui che finora non ne è stato degno e gli si rivelano. Il germoglio rimasto chiuso per tanto tempo era finalmente sbocciato e il cuore di Guglielmo non poteva essere più sensibile. La fanciulla gli stava davanti e vedeva la sua inquietudine.

«Signore», esclamò, «se tu sei tanto infelice, che ne sarà di Mignon?»

«Cara creatura», disse Guglielmo prendendole le mani, «dei miei dolori fai parte anche tu.»

Lei lo guardò negli occhi che brillavano di lacrime trattenute e cadde in ginocchio davanti a lui; Guglielmo continuò a tenerle le mani, lei posò il capo sulle sue ginocchia e rimase immobile. Lui giocherellava coi suoi capelli, affettuosamente. La bambina rimase a lungo cosi, senza muoversi. Finalmente egli sentì una specie di fremito invadere il corpo di lei, dapprima lieve e poi sempre più forte.

«Ma che hai, Mignon», esclamò, «che hai?»

Ella sollevò la testolina, lo guardò negli occhi; poi ad un tratto si portò la mano sul cuore, col gesto di chi reprime un dolore. Egli la sollevò e lei ricadde tra le sue braccia; allora la strinse a sé e la baciò. Ella non rispondeva né con una stretta di mano, né con un movimento. Si premeva la mano sul cuore, e ad un tratto lanciò un grido accompagnato da movimenti convulsi in tutto il corpo. Si drizzò di colpo e ricadde davanti a lui, come avesse tutte le articolazioni spezzate. Era uno spettacolo orribile.

«Bambina mia! «gridò Guglielmo sollevandola e abbracciandola forte, «bambina mia, che hai?»

Il tremito continuava, propagandosi dal cuore alle membra in sussulto, ed ella si abbandonò tra le braccia di Guglielmo. Egli la strinse al petto e la bagnò con le sue lacrime. Ad un tratto la bambina sembrò irrigidirsi sempre più, come chi sopporti un fortissimo dolore fisico; e presto tutte le sue membra furono di nuovo in preda a violenti sussulti, ed ella gli gettò le braccia al collo come una molla che scatta, mentre nei più segreti recessi del suo cuore si apriva come uno squarcio profondo e al tempo stesso un fiume di lacrime sgorgava dai suoi occhi chiusi, riversandosi sul petto di lui. Egli la teneva stretta. La bambina piangeva ininterrottamente e non c'è parola per descrivere questo pianto. I suoi lunghi capelli s'erano disciolti e le scendevano lungo la persona, e pareva che essa si sciogliesse irresistibilmente in un torrente di lacrime. Le sue membra irrigidite si rilassarono, la sua anima si riversò tutta al di fuori e nello smarrimento di quell'istante Guglielmo temette che il suo corpo si disfacesse tra le sue braccia e che non rimanesse nulla di lei. La teneva sempre più stretta ed esclamava:

«Bambina mia! Bambina mia! Tu sei mia, se questa parola ti può consolare! Ti terrò con me; non ti abbandonerò mai più.»

Le sue lacrime continuavano a sgorgare. Finalmente si rialzò. Una pace soave le splendeva sul volto.

«Padre mio!», gridò, «tu non mi abbandonerai mai più! Sarai il padre mio; sono tua figlia!»

Davanti alla porta incominciarono a risuonare i dolci accordi dell'arpa; il vecchio recava, offerta serale, i suoi canti più appassionati all'amico che, tenendo sempre più stretta tra le braccia la sua bambina, godeva la più pura ed ineffabile gioia.

LIBRO QUINTO

I

Com'è più lieto il mio animo, come più leggero il mio cuore al momento d'iniziare questo libro, così diverso da quello precedente in cui vedevo il mio amico andare incontro soltanto ad ostacoli, a crucci e a fastidi. E quanto mi rallegro coi miei lettori e con me stesso vedendolo avvicinarsi a una strada che percorrerà con onore e con soddisfazione!

Già verso la fine del libro precedente si poteva intuire che Guglielmo si sarebbe lasciato persuadere ad andare al castello del conte col resto della compagnia, che si sarebbe avvicinato al gran mondo e ai ricchi e distinti signori che ne fanno parte. Un gran vantaggio per lui avere tutte le disposizioni per completare in questo nuovo clima la propria formazione! Poiché l'oppressione, l'angoscia, la ristrettezza di orizzonti e il bisogno che fino ad ora hanno quasi preso il sopravvento su di lui dovrebbero allontanarsi dal suo capo e dal suo cuore se un buon genio lo conduce fuori dagli angusti limiti della sua situazione attuale, se il campo delle sue idee si allarga, se egli impara a conoscere le cose alle quali aspira un'anima nobile e che essa deve inseguire fino ad impadronirsene, per compiere il proprio destino e sentirsi felice. Non mancheranno certo nelle classi superiori uomini capaci di metterlo sulla buona strada, di fargli capire che la natura di un uomo non può subire un torto maggiore di quando egli si abbandona ad una passione momentanea per cose di infimo valore, quando cede ad un oscuro attaccamento per una compagnia di gente il cui spirito non è affine al suo, e a questo modo diventa schiavo di una situazione in cui la fedeltà, la più bella e la più umana delle qualità, lo tiene legato solo per tormentarlo e per condurlo alla rovina.

Tre volte felici sono coloro che la nascita stessa innalza al di sopra dei gradini inferiori dell'umanità, che non hanno bisogno di affrontare situazioni in cui tanta brava gente si dibatte per tutta la vita, e neppure di sperimentarle per poco tempo. Dall'alto del loro osservatorio la loro visione delle cose è generale e precisa, e quant'è facile ogni passo della loro vita! Fin dalla nascita sono per così dire imbarcati su una nave e, nella traversata che tutti dobbiamo fare, si servono del vento favorevole a spettando che si calmi quello contrario, mentre gli altri si affannano a nuotare per mettersi in salvo, traggono pochi vantaggi dai venti propizi e soccombono nella tempesta, ben presto ridotti allo stremo delle forze. Quali comodità, quali facilitazioni procura un patrimonio posseduto fin dalla nascita! E come fiorisce sicura un'impresa commerciale fondata su di un capitale solido, che per ogni tentativo fallito non si riduce a sospendere la propria attività! Chi può conoscere il valore e il non valore delle cose terrene meglio di chi fin dall'infanzia ha potuto goderle? E chi può indirizzare il suo spirito verso l'utile, il necessario ed il vero più

presto di colui al quale è dato convincersi di tanti errori in un'età in cui ancora non gli mancano le forze per ricominciare una nuova vita? Salute dunque ai grandi di questa terra! Salute a tutti quelli che li possono avvicinare, che possono attingere a questa fonte e godere di questi privilegi! E ancora una volta salute al buon genio dell'amico nostro, che si accinge a guidarlo verso queste vette felici!

II

Il segretario del conte venne parecchie volte per sistemare ogni cosa con la compagnia. Melina gli presentò un notevole elenco di quello che sostenevano aver recitato altre volte. Solo che, per certi lavori, si faceva notare purtroppo che nel frattempo se n'era andato un attore indispensabile; per altri, che il vestiario non era proprio completo; altri ancora venivano tolti dalla lista per qualche altro motivo. Inoltre ci si lamentava molto perché gli attori già scritturati da lungo tempo, ai quali s'era mandato il denaro per il viaggio, non si decidevano a venire; probabilmente erano stati trattenuti dai disordini della guerra. Il segretario, che era pieno di una fede incrollabile, non si lasciò spaventare da tutto questo; anzi, sperava di far miracoli con la sua piccola schiera. Si scelsero alcuni lavori; lui stesso tirò fuori alcune delle sue farse e così le cose si accomodarono da ambo le parti e la contentezza crebbe di giorno in giorno. Con quale deliziosa familiarità, spesso, stavano insieme ascoltando i dettagliati racconti del segretario sull'ospitalità del suo signore, sull'ordine che regnava nella casa, sui riguardi che il conte usava verso l'ultimo dei suoi ospiti; e così pregustavano i giorni felici che li attendevano. Inoltre ciascuno di loro era molto contento di se stesso e del direttore, poiché riusciva ad ottenere delle parti cui difficilmente in altre circostanze avrebbe potuto aspirare. A Filina toccarono le parti di innamorate tenere e sentimentali; divenne presto la prima attrice giovane della compagnia, nonostante avesse cattiva memoria e fosse abituata a interpretare soltanto il ruolo della servetta rumorosa e pettegola. La signora Melina che si trovava in istato di avanzata gravidanza dovette assumersi le parti serie di madre nobile e suo marito, adatto a qualsiasi mestiere fuorché a quello dell'attore, si accontentò di fare il padre, lo zio e altri personaggi del genere. Un giovanotto di aspetto piacente che al tempo in cui la compagnia era ancora al completo veniva trattato come un ragazzino, che poi era cresciuto rapidamente e s'era formato a poco a poco alla scuola di Guglielmo, seguendone l'esempio, si vide assegnare le parti principali da innamorato. Alcune ragazze e giovani

donne bruttine di viso e dalla figura sgraziata, insieme ai loro mariti e amici del tutto insignificanti, si spartirono i ruoli secondari. Solo Mignon, alla quale si voleva assegnare la parte della cameriera, si rifiutò energicamente di obbedire e dichiarò che non voleva recitare.

Ora copiavano i testi, li imparavano con diligenza, nutrivano grandi speranze, mangiavano e bevevano a spese del conte e godevano in anticipo gran parte di quello che dovevano ancora guadagnare.

Nel frattempo anche Guglielmo aveva fatto la conoscenza del segretario. Questi rimase incantato dalla vasta cultura del nostro amico e lo supplicò di venire al castello insieme alla compagnia.

«I nostri signori amano molto la letteratura, specialmente quella tedesca, che apprezzano nel suo giusto valore, e sono certo che Lei sarà accolto molto bene.»

Un'altra volta che ebbe occasione di tornare alla locanda lo invitò di nuovo, insistendo moltissimo anche a nome dei signori stessi e non poté trovare espressioni abbastanza vivaci per descrivergli gli onori e i privilegi che avrebbe goduti. Questo argomento finì col convincere il nostro amico, sebbene non gli piacesse il tono confidenziale e disinvolto con cui il giovanotto parlava delle lor signorie, descrivendole nei suoi racconti non come se lui fosse un pari loro, ma come se loro fossero pari suoi. Soltanto, poiché il nostro Guglielmo s'era proposto di troncare ogni rapporto con la compagnia, chiese il permesso di andare laggiù per conto proprio e di scendere nella locanda del paese vicino, il che gli venne concesso ben volentieri.

Tanto più lo irritavano ogni giorno di più la leggerezza e l'incomprensione con cui gli attori si preparavano ad affrontare un pubblico così distinto. Era molto se sapevano leggere correttamente le loro parti; figurarsi poi se avevano fatto delle prove vere e proprie e se ci avevano messo l'impegno necessario. Ormai credevano che le cose sarebbero andate a posto da sé. Guglielmo non tralasciò di fare appello alla loro coscienza, di agitare davanti ai loro occhi lo spauracchio di un imminente licenziamento. Alla fine seguirono più o meno i suoi consigli; ma più che lo sforzo per guadagnarsi il successo era l'amena speranza di ottenerlo senza fatica ad occupare le loro menti. Guglielmo per parte sua dava loro il buon esempio: rivide i lavori, migliorò lo stile delle traduzioni, accorciò alcune scene, adattò meglio le parti alle capacità dei singoli attori, ritradusse alcune piccole farse francesi e questo lo tenne occupato dal primo mattino fino alla sera tardi. Il suo zelo fu notato dal segretario; l'abilità con cui Guglielmo riusciva ad aggiustare tutto quello che toccava era cosa del tutto nuova per lui. Era pieno di ammirazione per la sensibilità viva e

sicura con cui il nostro giovane poeta sapeva distinguere l'azione drammatica dalle parti narrative e didascaliche, per l'abilità con la quale, apportando qualche piccola modifica, dava una forma completamente diversa a intere scene e a interi lavori e per la cura con cui, grazie ad un felice senso dell'umorismo, evitava di offendere la decenza e il buon gusto. Tutto questo indusse il segretario, che aveva un concetto straordinariamente alto di se stesso, a considerarlo sotto tutti i punti di vista degno della propria amicizia. Gli si appiccicava ogni giorno di più, gli confidava i suoi progetti e i suoi giudizi, e il nostro amico per lo più si accorgeva con un senso di fastidio che il brav'uomo adoperava soltanto grandi parole, ma le idee e le cose erano del tutto insignificanti.

Venne il momento di prepararsi al trasferimento e di aspettare le vetture ed i carri che erano stati ordinati per trasportare tutta la nostra compagnia al castello del conte. Già in precedenza sorsero grossi litigi a proposito di chi doveva viaggiare insieme, dei posti da occupare nelle carrozze, e alla fine si giunse faticosamente ad un accordo, che purtroppo non risultò definitivo. All'ora fissata arrivarono meno carrozze di quelle che s'erano aspettate, e ci si dovette sistemare altrimenti. Il segretario, che seguiva a poca distanza, spiegò questo fatto dicendo che al castello vi era un gran movimento: non solo perché il principe doveva arrivare alcuni giorni prima del previsto, ma perché erano giunti anche degli ospiti inaspettati; lo spazio s'era molto ridotto e perciò anche loro non sarebbero stati alloggiati così comodamente come era previsto; cosa che gli dispiaceva enormemente.

Si disposero nelle carrozze meglio che poterono e poiché il tempo era passabile e il viaggio durava solo poche ore, i più baldanzosi preferirono avviarsi a piedi piuttosto che aspettare il ritorno delle carrozze. La carovana partì fra gridi di gioia e per la prima volta senza il pensiero di come pagare l'oste. Il castello del conte si ergeva nella loro immaginazione come un palazzo di fate; erano gli uomini più felici e più allegri del mondo e cammin facendo ciascuno a modo suo associava a questo giorno tutta una serie di giorni felici, di onori, di fortune e di benessere.

Un acquazzone, che li colse per la strada, non poté strapparli a questi ameni pensieri; siccome però la pioggia si faceva sempre più forte ed insistente, molti di loro ne provarono certo disagio. Scese la notte e nulla poteva apparire loro più desiderabile del palazzo del conte quando lo videro splendere dall'alto di una collina con tutti i piani illuminati. Potevano addirittura contare le finestre. Quando si avvicinarono di più, videro che anche tutte le finestre degli edifici laterali erano illuminate. Ciascuno si chiedeva fra sé e sé quale sarebbe stata la sua stanza e i più si contentavano modestamente di una cameretta nella soffitta o nelle ali del palazzo.

Quando attraversarono il villaggio e passarono davanti alla locanda, Guglielmo fece fermare la carrozza per scendere là; ma l'oste gli assicurò che non gli poteva cedere nemmeno un angoletto; il signor conte, essendogli arrivati inaspettatamente degli ospiti, aveva subito prenotato tutta la locanda; il giorno prima il cameriere del conte aveva numerato tutte le stanze e ne aveva fatto un elenco scrivendo su cartellini attaccati alle porte i nomi delle persone che vi sarebbero venute ad abitare. Così, molto a malincuore, il nostro amico dovette andare al castello insieme al resto della compagnia.

Il fuoco della cucina, situata in un edificio laterale, e l'affaccendarsi dei cuochi furono le prime cose che li incantarono e li confortarono. Giù per lo scalone accorsero alcuni servi con dei lumi e il cuore dei bravi viandanti si gonfiò a quella vista. Ma quale non fu la loro meraviglia quando questa accoglienza si convertì in un diluvio di spaventose bestemmie! I domestici ingiuriavano i cocchieri perché erano entrati là dentro; dovevano subito voltare i cavalli e tornarsene indietro, al vecchio castello: qui non vi era posto per quegli ospiti! A quell'ingiunzione così burbera e inaspettata aggiunsero beffe d'ogni sorta e si prendevano in giro a vicenda per essere costretti a causa di questo errore a correre fuori nella pioggia. Pioveva ancora a dirotto, il cielo era senza una stella ed ora la compagnia fu condotta per una strada tutta buche, chiusa tra due muri, al vecchio castello situato sul retro, che era disabitato da quando il padre del conte aveva fatto costruire il nuovo castello sulla parte anteriore. Le carrozze si fermarono in parte nel cortile, in parte sotto un lungo androne a volta, e i cocchieri, contadini al servizio del conte, staccarono i cavalli, montarono in sella e se ne andarono. Poiché nessuno si mostrava a riceverli, gli attori scesero dalle carrozze, chiamarono, cercarono: inutilmente! Tutto era buio e silenzioso. Il vento si ingolfava nel vano del portone e le vecchie torri e i cortili, di cui nell'oscurità si riusciva appena a distinguere la forma, incutevano un senso di paura. Sentivano freddo, rabbrividivano; le donne avevano paura, i bambini incominciavano a piangere, la loro impazienza cresceva di minuto in minuto; e un così rapido cambiamento di fortuna, al quale nessuno era preparato, fece perdere la testa a tutta la compagnia.

III

Aspettavano di momento in momento che qualcuno venisse ad aprire; ora la pioggia, ora folate di vento li ingannavano e più di una volta credettero di udire il passo tanto atteso del castellano. Rimasero a lungo così, scoraggiati ed inerti; a nessuno venne in

mente di andare al nuovo castello per invocare l'aiuto di qualche anima pietosa. Non riuscivano a capire dove si fosse cacciato il segretario. Infine arrivarono veramente delle persone e dalle voci riconobbero i compagni che erano venuti a piedi e che erano rimasti indietro. Questi raccontarono che il segretario era caduto da cavallo, che si era fatto molto male ad un piede e che quando s'erano informati al castello, erano stati mandati là con modi alquanto bruschi.

L'intera compagnia era nel più grande imbarazzo; tennero consiglio sul da farsi, ma non riuscirono a prendere una decisione. Finalmente videro arrivare da lontano una lanterna e tirarono un sospiro di sollievo; ma la speranza di un imminente liberazione svanì di nuovo via via che la figura si avvicinava e si poté distinguere meglio. Era lo scudiero del conte, preceduto da uno stalliere che gli faceva luce; quando fu più vicino lo scudiero si informò con molta premura della signorina Filina. Questa non fece in tempo ad uscire dal gruppo dei compagni che egli si offrì con molta insistenza di condurla al castello nuovo dove le era destinato un posticino accanto alla cameriera della contessa. Filina non stette a pensarci a lungo e accettò l'invito con gratitudine; lo prese per il braccio, raccomandò agli altri il suo baule e voleva subito svignarsela con lui; ma i compagni sbarrarono loro il passo, pregarono, scongiurarono lo scudiero di aiutarli e questi, per potersene andare con la bella, promise tutto quello che volevano e assicurò che tra poco il castello li avrebbe accolti ed alloggiati nel modo migliore. Poco dopo videro dileguarsi il chiarore della sua lanterna e sperarono a lungo invano di veder comparire un nuovo lume; alla fine, dopo tanto aspettare, imprecare, inveire, apparve una luce che li rianimò e li confortò con un po' di speranza. Un vecchio domestico aprì la porta ed essi si precipitarono dentro. Allora ciascuno pensò alle proprie cose, a scaricar le valigie, a portarle dentro. Quasi tutto, e anche le persone, era fradicio d'acqua. Con un lume solo, tutto andò molto per le lunghe. All'interno dell'edificio ci si urtava a vicenda, si inciampava, si cadeva. Chiesero di avere qualche lume in più, chiesero un po' di fuoco. Fu molto se il domestico, che parlava a monosillabi, lasciò là la sua lanterna; poi se ne andò e non tornò più.

Allora cominciarono a perlustrare la casa. Le porte di tutte le stanze erano aperte: grandi stufe, arazzi riccamente intessuti, pavimenti intarsiati erano ancora testimoni dell'antico splendore; di altri mobili nessuna traccia; non un tavolo, non una sedia, non uno specchio; soltanto alcuni enormi letti ridotti allo scheletro, privi di qualsiasi ornamento e di tutto il necessario per potervi dormire. Le valigie bagnate e le sacche da viaggio servirono da sedili, e una parte degli stanchi viandanti si accomodò sul pavimento; Guglielmo s'era seduto su alcuni gradini, tenendo Mignon sulle ginocchia. La bambina era inquieta e quando lui le chiese che cosa aveva, rispose: «Ho fame!» Egli non

aveva nulla, con sé per soddisfare il bisogno della piccola; anche gli altri compagni avevano esaurito le loro provviste e così la povera creatura dovette rimanere senza mangiare. Per tutto quel tempo Guglielmo era rimasto inerte, chiuso nel suo silenzio: provava rabbia e dispiacere per non aver insistito nel suo proposito e per non esser sceso alla locanda, a costo di dormire nell'ultima delle soffitte. Gli altri si davano da fare ciascuno a modo suo. Alcuni avevano gettato un gran mucchio di legna vecchia nell'enorme camino della sala e lo avevano acceso con grida di giubilo, certi di potersi almeno asciugare. Disgraziatamente quel camino stava lì solo per bellezza, e in alto era murato; il fumo fu subito ricacciato indietro e invase in un attimo le stanze, la legna secca divampò crepitando, ma anche le fiamme furono spinte fuori, la corrente d'aria che penetrava attraverso i vetri rotti delle finestre le mandava da una parte e dall'altra; temettero di metter fuoco al castello e dovettero sparpagliare la brace, calpestarla, soffocarla; il fumo aumentò, la situazione divenne insostenibile, i nostri amici erano vicini alla disperazione.

Per sfuggire al fumo Guglielmo era scappato in una camera lontana, dove poco dopo lo seguì Mignon. La bambina era ora preceduta da un domestico ben vestito che reggeva una lanterna a due candele, dalla luce molto forte. Questi si rivolse a Guglielmo e presentandogli su un bel piatto di porcellana delle confetture e della frutta, gli disse:

«Questo glielo manda la signorina che sta al nuovo castello con la preghiera di venire di là e di unirsi alla compagnia. Le fa dire», aggiunse il domestico, «che sta molto bene e che desidera dividere col suo amico la propria contentezza.»

Guglielmo tutto s'aspettava fuorché quella proposta; infatti da lungo tempo aveva trattato Filina con aperto disprezzo e non si era quasi occupato di lei come attrice; ed era così deciso a non aver più nulla a che fare con lei che stava per rimandare indietro i dolci; solo un'occhiata supplichevole di Mignon lo spinse ad accettarli e a ringraziare a nome della bambina; ma rifiutò senz'altro l'invito. Pregò il domestico di prendersi un po' di cura della compagnia e chiese notizie del segretario. Questi era a letto, ma per quel che il servo sapeva, aveva già dato ad un altro l'incarico di provvedere agli ospiti così male alloggiati.

Il domestico se ne andò lasciando a Guglielmo una delle sue candele che questi, in mancanza di un candeliere, dovette sistemare sul davanzale della finestra; così durante le sue meditazioni poté almeno vedere illuminate le quattro pareti della stanza. Infatti passò ancora molto tempo prima che incominciassero i preparativi che dovevano permettere ai nostri ospiti di andare a letto. A poco a poco arrivarono i lumi, per quanto senza smoccolatoi, poi alcune sedie, un'ora dopo le coperte, poi i cuscini, il tutto zuppo di pioggia, e la mezzanotte era già passata da un pezzo quando finalmente furono portati i

paglericci e i materassi che, se si fossero avuti per primi, sarebbero stati molto bene accetti.

Nel frattempo era arrivato anche qualcosa da mangiare e da bere che fu consumato senza tante critiche per quanto avesse tutta l'aria di avanzi rimediati alla meglio e non deponesse certo a favore della stima che si aveva degli ospiti.

IV

La maleducazione e la petulanza di alcuni sconsiderati accrebbero il trambusto e il disagio di quella notte: si canzonavano tra di loro, si svegliavano a vicenda e si facevano scherzi di ogni genere. La mattina seguente fu un coro di lamentele contro il loro amico, il segretario, che li aveva illusi a tal punto e aveva fatto loro un quadro del tutto diverso dell'ordine e della comodità che avrebbero trovate. Tuttavia, con loro grande meraviglia e conforto, s'erano appena rimessi un po' in ordine quando comparve il conte in persona con alcuni domestici e si informò delle loro condizioni. Fu indignato quando udì le loro disavventure. Il segretario, che appoggiandosi al braccio di un altro gli veniva dietro zoppicando, accusò il maggiordomo di aver agito in quell'occasione contrariamente agli ordini ricevuti e credette così di avergli amministrato la doccia fredda che si meritava. Il conte ordinò subito che in sua presenza si provvedesse immediatamente ad ospitare gli invitati nel miglior modo possibile. Poi vennero alcuni ufficiali stranieri che si informarono subito delle attrici, e alla loro presenza il conte si fece presentare l'intera compagnia, parlò a ciascuno chiamandolo per nome e mescolò alcuni scherzi alla conversazione, e la sua benevolenza mandò tutti in visibilio. Finalmente venne anche la volta di Guglielmo e Mignon si fece avanti con lui. Egli si scusò come meglio poté della libertà che si era presa; il conte invece pareva accettare la sua presenza come cosa del tutto naturale. Un signore che stava vicino al conte e che era considerato come un ufficiale, sebbene non portasse la divisa, si intrattenne particolarmente con il nostro amico. Egli si distingueva fra tutti gli altri: grandi occhi azzurri chiari splendevano sotto una fronte alta, i suoi capelli castani erano buttati all'indietro con negligenza e la sua statura, né troppo piccola né troppo grande, rivelava un carattere molto energico, fermo e deciso. Le sue domande erano piene di vivacità e pareva che si intendesse di tutto ciò che domandava.

In un secondo tempo Guglielmo chiese al segretario informazioni su quella persona; ma questi non gliene seppe dire molto bene. Aveva il grado di maggiore, ma in realtà era il favorito del principe: ne curava gli affari più segreti ed era considerato come il suo braccio destro; anzi, si aveva persino motivo di credere che fosse un suo figlio naturale. Aveva svolto missioni diplomatiche in Francia, in Inghilterra, in Italia, e dappertutto veniva accolto con molti riguardi, il che lo rendeva presuntuoso e antipatico. Pretendeva di conoscere a fondo la letteratura tedesca e si permetteva su di essa ogni sorta di insipidi frizzi. Lui, il segretario, evitava ogni conversazione con quella persona e Guglielmo avrebbe fatto bene a seguire il suo esempio. Lo straniero si chiamava Jarno, ma non si sapeva bene che specie di nome fosse.

Guglielmo non seppe cosa rispondere, poiché provò una certa attrazione per il forestiero, sebbene avesse qualcosa di freddo e di scostante.

La compagnia venne distribuita nelle varie parti del castello, e Melina diede ordine severo che d'ora in poi si comportassero in modo corretto, che ognuno imparasse le proprie parti nel modo migliore possibile e che le donne alloggiassero separatamente. Attaccò a tutte le porte cartelli con regole e prescrizioni composte di molti paragrafi. Erano anche precisate le cifre delle multe che ogni trasgressore avrebbe dovuto versare in una cassa comune. Tali disposizioni però furono assai poco osservate. Arrivavano continuamente frotte di giovani ufficiali che scherzavano con le attrici, e non certo nel modo più fine, canzonavano gli attori e così finirono col mandare all'aria tutto il piccolo sistema di polizia prima ancora che riuscisse a metter radici. Si rincorrevano per le stanze, si travestivano, si nascondevano e ben presto vi furono tentativi di rifugiarsi a coppie negli angoli. Melina, che sulle prime voleva mostrare una certa serietà, fu portato all'esasperazione da ogni sorta di impertinenze e quando poco dopo il conte lo fece chiamare per vedere il posto dove si doveva sistemare il teatro, le cose peggiorarono ancora. I giovanotti escogitarono ogni sorta di scherzi di cattivo gusto che la collaborazione di alcuni attori rese ancor più pesanti; pareva che tutto il vecchio castello fosse invaso da una soldatesca arrabbiata; e la baraonda cessò solo quando venne il momento di andare a tavola.

Il conte aveva condotto Melina in una grande sala che apparteneva ancora al vecchio castello ma comunicava direttamente con il nuovo. Gli aveva fatto vedere sul posto come voleva che si sistemassero le cose. Melina diede in tutto ragione al conte, un po' per rispetto un po' perché non si intendeva affatto di quelle cose. Intanto però andò da Guglielmo per chiedergli consiglio e pregarlo di assisterlo in questa faccenda. Il lavoro venne intrapreso in gran fretta, si drizzò e si addobbò l'impalcatura, furono utilizzate tutte

le decorazioni che avevano nel bagaglio e che si potevano adoperare e il resto venne preparato con l'aiuto di alcuni abili domestici del conte. Guglielmo stesso collaborò, aiutò a fissare le prospettive, a delimitarne i contorni, e si diede molto da fare perché tutto riuscisse abbastanza bene, come se si trattasse di una cosa sua.

Il conte veniva spesso ed era molto soddisfatto; indicava come dovevano fare quello che in realtà già stavano facendo e lasciava intravedere una straordinaria competenza in tutte le arti. Ora le prove incominciarono sul serio; e avrebbero avuto spazio e tempo a sufficienza se non fossero stati continuamente disturbati da molti estranei, sempre presenti. Ogni giorno infatti arrivavano nuovi ospiti e tutti volevano vedere da vicino la compagnia. Il segretario aveva intrattenuto alcuni giorni Guglielmo con la speranza che gli avrebbe fatto conoscere la contessa, cui per sbaglio non era stato presentato insieme a tutti gli altri.

«Ho parlato tanto di Lei e delle sue opere piene di spirito e di sentimento a questa eccellente signora», disse, «che non vede l'ora di parlarLe e di farsi leggere da Lei qualche Suo lavoro. Mi raccomando, si tenga pronto al primo cenno, poiché è certo che La farà chiamare non appena avrà una mattinata un po' tranquilla.»

Poi gli suggerì alcune farse da leggere per prime, con cui avrebbe fatto un'ottima figura. Alla signora, disse, dispiaceva molto che egli fosse arrivato in un periodo così movimentato e che si fosse dovuto adattare alla meglio nel vecchio castello col resto della compagnia.

Dopodiché Guglielmo scelse con grande cura il lavoro col quale doveva fare il suo ingresso nell'alta società.

«Finora», disse a se stesso, «hai lavorato in silenzio per conto tuo e sei stato molto applaudito da un folto pubblico per uno dei tuoi lavori; tuttavia ti devi sempre chiedere se sei sulla via giusta e se il tuo talento corrisponde alla passione che hai per il teatro: davanti a conoscitori così esperti, in una ristretta cerchia dove non c'è posto per le illusioni, il rischio è molto più grande che altrove; e tuttavia non vorrei rinunciare alla prova, ma aggiungerla a tutte le gioie passate ed ampliare così il campo delle mie speranze per l'avvenire.»

Riesaminò alcuni lavori, li lesse con la più grande attenzione, li corresse qua e là, se li recitò ad alta voce per essere veramente sicuro anche della pronuncia e dell'espressione, e quando una mattina la contessa lo fece chiamare, si mise in tasca quello che aveva studiato meglio e con cui sperava di farsi più onore.

Il segretario gli aveva assicurato che la contessa sarebbe stata sola insieme ad una sua buona amica. Quando entrò, gli venne incontro con molta cordialità la baronessa di C., si disse lieta di fare la sua conoscenza, e lo presentò alla contessa che in quel momento si faceva pettinare; in ginocchio vicino alla sua sedia vide con sua grande sorpresa Filina che stava facendo ogni sorta di, pagliacciate.

«Questa bella fanciulla», disse la baronessa, «ci ha cantato di tutto. Finite pure la canzoncina che avevate incominciata, non ne vogliamo perdere neanche una sillaba.»

Guglielmo ascoltò il brano con grande impazienza, augurandosi che prima di incominciare la sua lettura il parrucchiere se ne andasse. Gli offrirono una tazza di cioccolata e la baronessa stessa gli porse i biscotti. Ma gustò ben poco quella colazione, poiché i suoi pensieri erano tutti rivolti all'opera che stava per leggere e aveva un gran desiderio di comunicare alle due dame i sentimenti del suo cuore. Anche Filina lo disturbava, poiché già altre volte si era rivelata un'ascoltatrice incomoda. Guglielmo soffriva guardando le mani del parrucchiere e sperava da un momento all'altro che terminasse il suo edificio.

Nel frattempo era entrato il conte e raccontò degli ospiti attesi quel giorno, del programma della giornata e di altri possibili avvenimenti riguardanti la casa. Quando uscì, alcuni ufficiali fecero chiedere se potevano ossequiare la contessa dato che dovevano andar via ancora prima del pranzo. Il parrucchiere intanto aveva finito il suo lavoro e la contessa fece entrare gli ufficiali. Nel frattempo la baronessa si dava da fare per intrattenere il nostro amico dimostrandogli molti riguardi, che egli accolse rispettosamente, sebbene fosse un po' distratto. Di tanto in tanto tastava il manoscritto che aveva in tasca e sperava sempre che venisse il momento. Stava per perdere la pazienza quando venne introdotto un merciaio che incominciò ad aprire ad uno ad uno, senza pietà, i suoi cartoni, le sue cassette e le sue scatole e a mostrare ogni sorta di mercanzie con l'insistenza tipica della sua razza. La compagnia si faceva più numerosa.

La baronessa guardò Guglielmo e disse qualcosa all'orecchio della contessa; egli se ne accorse, ma non capì di che cosa parlassero; ne comprese il motivo solo più tardi, quando, dopo un'ora di inquieta attesa, arrivò a casa e trovò un bel portafogli inglese nella tasca della giacca. La baronessa era riuscita ad infilarglielo di nascosto. Subito dopo arrivò il negretto della contessa che gli portò un panciotto finemente ricamato senza dirgli molto chiaramente da dove venisse.

V

Un misto di irritazione e di gratitudine gli sciupò tutto il resto della giornata, finché verso sera Melina gli comunicò che il conte gli aveva parlato di un prologo da recitare per la prima volta all'arrivo del principe. Vi dovevano essere personificate le qualità di quel grande eroe e benefattore dell'umanità. Le virtù dovevano presentarsi insieme sulla scena, celebrare le lodi del principe ed infine inghirlandare il suo busto con fiori e corone d'alloro in mezzo alle quali avrebbe dovuto trasparire, a caratteri luminosi, il suo monogramma con la corona principesca. Il conte lo aveva incaricato di mettere in versi il lavoro e di curarne la messa in scena e lui sperava che Guglielmo, per il quale era facile fare una cosa del genere, lo avrebbe aiutato di buon grado.

«Ma come!» esclamò Guglielmo un po' irritato. «Siamo ancora nella fabbrica di tele incerate, se dobbiamo ricorrere a ritratti, a monogrammi e a figure allegoriche per onorare un principe che secondo me merita ben altra lode? Come può sentirsi lusingato un uomo ragionevole vedendo la propria immagine esposta su un palcoscenico e il suo nome che brilla su carta oleata? Ho una gran paura che le personificate allegorie, date le condizioni del nostro guardaroba, possano prestarsi a parecchi equivoci e a parecchi frizzi. Se Lei vuol far fare una cosa del genere, padronissimo; la prego soltanto di non tirare in ballo anche me.»

Melina si scusò dicendo che il signor conte aveva indicato solo una traccia approssimativa, e che per il resto erano assolutamente liberi di eseguire il lavoro come volevano.

«Allora contribuirò volentieri anch'io al piacere di questo ottimo signore e la mia musa non ha mai avuto finora un compito più gradito di quello di celebrare, sia pur solo balbettando, le lodi di un principe così degno. Ci penserò bene, e chissà che non riesca ad ottenere almeno un po' di effetto con l'aiuto della nostra piccola compagnia.»

Da quel momento Guglielmo si mise a riflettere con impegno all'incarico ricevuto. Prima di addormentarsi aveva già le idee abbastanza chiare e la mattina dopo, per tempo, il piano era già pronto, abbozzate le scene, e perfino alcune canzoni e passi importanti erano già messi in versi e buttati giù sulla carta.

Guglielmo si affrettò ad andare dal segretario per discutere alcuni particolari e gli espose il suo piano. Gli piacque molto; tuttavia dimostrò una certa meraviglia, poiché la

sera prima il conte aveva parlato di un lavoro del tutto diverso che aveva ordinato e che, a quanto credeva, sarebbe stato messo in versi.

«Non mi pare verosimile», ribatté Guglielmo, «che sia stata intenzione del conte di far scrivere un lavoro proprio secondo le idee esposte a Melina; se non mi sbaglio voleva solo accennare una traccia da seguire. L'amatore e conoscitore indica tutt'al più all'artista ciò che desidera e poi gli affida il compito di creare l'opera.»

«Niente affatto», replicò il segretario, «il signor conte non dubita che il lavoro venga eseguito secondo le sue indicazioni, e non altrimenti. Quelle che Lei ha scritto ha, è vero, una lontana somiglianza col progetto del conte e se noi vogliamo spuntarla a distogliere il conte dalla sua prima idea, dobbiamo ricorrere all'aiuto delle signore; soprattutto la baronessa è maestra in queste cose; tutto sta a vedere se il progetto le piace tanto che voglia interessarsene, allora il gioco è fatto.»

«Avremo senz'altro bisogno dell'aiuto delle signore», disse Guglielmo, «è probabile infatti che il nostro personale e il nostro guardaroba non basti a rappresentarlo. Conterei anche su certi graziosi bambini, figli del cameriere e del maggiordomo, che ho visto correre su e giù per la casa.»

Pregò quindi il segretario di esporre il suo piano alle signore. Questi fu presto di ritorno e disse che volevano parlare direttamente con lui. Quella sera stessa, quando i signori si sarebbero seduti ai tavoli da gioco (e il gioco, per l'arrivo di un certo generale, prometteva comunque di esser più serio del solito), si sarebbero ritirate nelle loro stanze col pretesto di un'indisposizione; allora Guglielmo, introdotto per una scala segreta, avrebbe potuto esporre la sua idea nel migliore dei modi. Questa specie di mistero aumentava il fascino della cosa; e soprattutto la baronessa provava una gioia infantile all'idea di questo convegno e inoltre era contenta perché si trattava di intraprendere abilmente, di nascosto, qualche cosa contro il volere del conte.

Verso sera, all'ora stabilita, Guglielmo fu mandato a chiamare e fatto salire con ogni precauzione. Il modo con cui la baronessa gli venne incontro in un piccolo salottino gli ricordò per un attimo i vecchi tempi felici. Lo condusse nella stanza della contessa e allora incominciò tutt'una serie di indagini. Guglielmo espose il suo progetto con tanto calore e vivacità che le signore ne furono del tutto conquistate e i nostri lettori permetteranno che ne facciamo anche a loro un breve resoconto.

VI

In uno scenario campestre, dei bambini dovevano aprire lo spettacolo con una danza che rappresentava quel gioco in cui uno corre intorno ai compagni disposti in cerchio e deve prendere il posto di un altro. Poi si alternavano altri giochi scherzosi ed infine i bambini dovevano ballare a lungo un girotondo cantando una canzone in lode alla fedeltà. A questo punto sarebbe entrato il vecchio arpista con Mignon e si sarebbe offerto di cantare per divertire il pubblico. Allora sarebbero accorsi parecchi contadini e il vecchio avrebbe intonato diversi canti in lode alla pace, alla quiete, alla gioia; poi Mignon avrebbe eseguito la danza delle uova. Ma in mezzo a tanta gioia innocente li avrebbe disturbati una musica guerriera, ed ecco una truppa di soldati piombar di sorpresa sulla compagnia. Gli uomini si difendono e vengon sopraffatti, le ragazze fuggono e vengono raggiunte. Nel trambusto sembra che tutto debba andare in rovina, finché da ultimo sopraggiunge un personaggio (su di esso il poeta non aveva ancora le idee molto chiare) che reca la notizia del prossimo arrivo del comandante supremo; a questo modo si ristabilisce la calma. Qui vien descritto il carattere dell'eroe nei tratti più belli, è promessa la sicurezza in mezzo alle armi e posto un freno alla prepotenza e alla violenza. Tutti insieme gli attori celebrano una festa in onore del magnanimo condottiero.

Le signore furono molto contente del progetto; sostennero solo che era necessario aggiungere qualche elemento allegorico per renderlo bene accetto al conte. Guglielmo propose di caratterizzare il caporione dei soldati come il genio della discordia e della violenza; da ultimo doveva comparire Minerva per mettergli le catene, per annunciare l'arrivo dell'eroe e cantarne le lodi. Questa proposta fu accettata con entusiasmo e si esortò Guglielmo a scrivere senz'altro il lavoro e a metterlo in versi. La baronessa assunse l'incarico di convincere il conte che, a parte qualche modifica, il piano era lo stesso di quello da lui indicato; insistette soltanto perché nella scena festosa che doveva concludere lo spettacolo apparissero senz'altro il busto e il monogramma, ché altrimenti ogni sua trattativa sarebbe stata inutile.

Guglielmo che già si figurava con quale squisita finezza avrebbe esaltato il suo eroe per bocca di Minerva, cedette su questo punto, sebbene molto a malincuore; poi si mise a pensare come si sarebbero potute distribuire le parti e procurare i personaggi necessari e si congedò rispettosamente dalle signore che lo salutarono con grande cordialità. La baronessa lo accompagnò fino alla scaletta assicurandogli che era un uomo straordinario e gli diede la buona notte con una stretta di mano.

Infiammato da quei begli occhi e dall'interesse sincero che lei prendeva alla cosa, il suo progetto, che già mentre lo esponeva gli si era riaffacciato alla mente, gli balzò vivo davanti agli occhi. Passò buona parte della notte e la mattina seguente a mettere in buoni versi sia il dialogo che le canzoni. Aveva quasi finito quando fu chiamato al nuovo castello dove gli dissero che le loro signorie, le quali stavano appunto facendo colazione, volevano parlargli. Entrò nella sala; anche questa volta gli venne incontro per prima la baronessa; e come volesse augurargli il buon giorno, gli bisbigliò di nascosto: «Non dica nulla del suo lavoro, se non quello che Le verrà domandato.»

«Ho sentito», gli gridò il conte, «che Lei si dà un gran daffare e lavora al prologo che vogliamo rappresentare in onore del principe. Mi si dice che Lei vuole introdurre Minerva e sarà necessario che pensiamo in tempo a come dobbiamo vestire la dea perché sia conforme alla tradizione. Per questo faccio portare qui tutti i libri della mia biblioteca in cui si possano trovare riproduzioni della dea.»

In quel momento entrarono nella sala alcuni domestici con dei grandi cesti pieni di libri di ogni formato. Il Montfaucon, la collezione di statue e di gemme antiche, alcune opere mitologiche furono consultate e si confrontarono le varie illustrazioni. Ma neppure questo bastava: il conte, dotato di un'eccellente memoria, si ricordava tutte le Minerve che poteva aver visto su frontespizi di libri, in vignette, in medaglie o altrove. Il segretario dovette far venire dalla biblioteca un volume dopo l'altro, tanto che alla fine il conte si trovò in un mare di libri. Da ultimo, poiché non gli veniva più in mente nessun'altra immagine della dea, esclamò ridendo:

«Vorrei scommettere che ora in tutta la biblioteca non è rimasta una sola Minerva e sarà certo la prima volta che una collezione di libri deve restare del tutto priva di immagini della sua dea protettrice.»

Questa uscita provocò l'ilarità di tutti i presenti e in particolare Jarno, che aveva incitato il conte a far portare sempre più libri, si fece matte risate.

«Ma ora», disse il conte rivolto a Guglielmo, «veniamo a una cosa importantissima; quale divinità intende Lei, Minerva o Pallade? La dea della guerra o la dea delle arti?»

«Non sarebbe forse più opportuno, Eccellenza», ribatté Guglielmo, «se si lasciassero le cose nel vago? E poiché la dea nella mitologia ha una duplice funzione, la si facesse comparire anche qui nel suo duplice aspetto? Ella annuncia l'arrivo d'un guerriero, ma solo per tranquillizzare il popolo, glorifica un eroe esaltandone l'umanità, domina la violenza e ristabilisce la pace e la gioia tra il popolo.»

La baronessa, temendo che Guglielmo si potesse tradire, trovò il modo di introdurre il sarto della contessa che doveva dare il suo parere sul modo migliore di cucire un costume antico. Quest'uomo, esperto nella confezione di maschere, risolse il problema con grande facilità e poiché la signora Melina, nonostante la sua gravidanza avanzata, aveva assunto la parte della vergine dea, gli fu dato l'incarico di prendere le misure e la contessa indicò alle cameriere, che obbedirono un po' controvoglia, gli abiti del suo guardaroba con cui mettere insieme il costume. Di nuovo la baronessa con abile manovra prese in disparte Guglielmo e gli fece sapere che aveva provveduto anche al resto. Gli mandò subito il maestro di musica che dirigeva l'orchestra privata del conte, perché in parte componesse i pezzi necessari e in parte scegliesse nel repertorio musicale le melodie adatte.

Da allora in poi tutto si svolse secondo i loro desideri: il conte non chiese altre notizie del lavoro, ma si occupò soprattutto degli effetti di luce in trasparenza che alla fine dello spettacolo dovevano sorprendere il pubblico. Grazie alla sua fantasia e anche all'abilità del suo pasticciere riuscì ad ottenere un'illuminazione veramente gradevole. Infatti nei suoi viaggi aveva visto le più grandi feste di questo genere, aveva riportato a casa molte incisioni e disegni e sapeva indicare con molto gusto ciò che era necessario in quelle occasioni. Nel frattempo Guglielmo portò a termine il prologo, assegnò a ciascuno la sua parte e il maestro di musica, che s'intendeva anche di danza, organizzò il balletto; e così tutto andava per il meglio.

Ma ecco un ostacolo intralciare il cammino a Guglielmo, minacciando di creargli gravi difficoltà. Si era ripromesso il più grande effetto dalla danza delle uova eseguita da Mignon, e quale non fu la sua meraviglia quando la bambina gli oppose, com'era solita fare, un secco rifiuto, dichiarando che oramai era sua e che non sarebbe più tornata sulle scene. Guglielmo cercò di persuaderla con ogni sorta di argomenti e non desistette se non quando la piccola incominciò a piangere a calde lacrime; allora rinunciò al suo progetto e fece comparire solo il vecchio, modificando un po' la scena.

Filina, che doveva essere una delle contadine e nel girotondo doveva cantare gli assolo e intonare i versi del coro, era fuori di sé dalla gioia. Del resto le cose le andavano molto bene: aveva una stanza tutta per sé, era sempre intorno alla contessa, la divertiva con le sue pagliacciate e in cambio riceveva ogni giorno qualche regalo. Per lo spettacolo fecero un vestito anche per lei e poiché per natura era facilmente adattabile, frequentando le signore aveva ben presto assimilato tutto quanto faceva al suo caso e in poco tempo aveva acquistato il contegno e le maniere della buona società. Le attenzioni dello scudiero aumentavano anziché diminuire, e poiché anche gli ufficiali le facevano ressa intorno e di corteggiatori ne aveva in abbondanza, le venne in mente di fare una volta tanto la ritrosa,

abituandosi a prendere un'aria dignitosa e rispettabile. Fredda e astuta com'era, non le ci vollero otto giorni per conoscere le debolezze di tutta la casa e se fosse stata capace di perseguire uno scopo avrebbe potuto facilmente fare la sua fortuna. Ma anche allora si serviva del suo vantaggio solo per divertirsi, per passare qualche allegra giornata e per essere impertinente non appena s'accorgeva di poterlo fare senza pericolo.

Tutti sapevano a memoria le loro parti; fu indetta una prova generale del prologo, il conte volle assistervi e la moglie cominciò a stare in pensiero, non sapendo come avrebbe reagito. La baronessa fece chiamare di nascosto Guglielmo e quanto più l'ora si avvicinava, tanto più cresceva la loro inquietudine: poiché dell'idea del conte era rimasto poco e niente. Jarno, che entrava in quel momento, fu messo al corrente del segreto. La cosa lo divertì molto, e si disse pronto ad offrire i suoi servigi alle signore.

«Signora mia», disse, «sarebbe un vero guaio se Lei non riuscisse a cavarsela da sola; ad ogni modo ci sarò io ad aiutarla dietro le quinte.»

La baronessa disse che fino allora aveva raccontato al conte il contenuto del prologo, ma sempre frammentariamente, senza un ordine preciso; era quindi preparato ad ogni singolo particolare, ma naturalmente era anche convinto che l'insieme sarebbe stato conforme alla sua idea.

«Questa sera, durante la prova», disse, «mi voglio sedere accanto a lui e cercare di distrarlo. Mi son già tanto raccomandata col pasticciere che gli effetti scenici finali riescano bene; ma anche là c'è sempre qualche piccola cosa che non funziona.»

«Ho conosciuto una corte», osservò Jarno, «dove avremmo avuto bisogno di amici abili e attivi come Lei, gentile signora. Darò ordine al mio domestico», soggiunse, «di tenersi vicino a Lei nella sala, durante la prova; se non riesce a cavarsela da sola, gli faccia cenno di portarle un oggetto o di farle qualche commissione. A questo segnale condurrò il conte fuori dalla sala e non lo farò più entrare fin quando Minerva non sia di scena e non si possa sperare nel sollecito aiuto della illuminazione. Già da alcuni giorni gli devo dire una cosa che riguarda mio cugino, ma per vari motivi ho sempre rimandato il colloquio: questa sera però non ne posso fare a meno. Questa per lui sarà una distrazione, anche se non delle più gradite.»

Un po' meravigliato del modo con cui veniva trattato il padrone di casa, Guglielmo tornò di corsa dalla compagnia che era tutta intenta ad imparare le parti, a cantare, e faceva del suo meglio per prepararsi. Certi affari impedirono al conte di assistere al principio della prova; poi lo intrattenne coi suoi discorsi la baronessa. L'aiuto di Jarno non fu affatto necessario, poiché, occupato com'era a dare istruzioni, a correggere gli errori e

ad impartire ordini, il conte dimenticò tutto il resto; e quando alla fine la signora Melina tenne un discorso conforme alle sue idee e l'illuminazione riuscì bene, si dichiarò del tutto soddisfatto. Ma solo più tardi, quando tutto era finito e i signori si dirigevano verso i tavoli da gioco, parve accorgersi della soverchia differenza che c'era tra le sue idee e il lavoro di Guglielmo. Allora ad un cenno saltò fuori Jarno, che era già all'erta; così la serata trascorse; fu confermata la notizia che il principe stava davvero per arrivare, e si uscì a cavallo più d'una volta per vedere l'avanguardia accampata nelle vicinanze. La casa era piena di rumore e di movimento e i nostri attori, che non sempre venivano trattati nel migliore dei modi dai servitori svogliati, dovettero, senza che nessuno si ricordasse di loro in modo particolare, passare il tempo aspettando e facendo le prove nel vecchio castello.

VII

Oltre ai giovani ufficiali che talvolta visitavano il vecchio castello e i suoi abitanti, gli attori godevano spesso l'interessante compagnia del barone di C., un cugino della baronessa che aveva già aiutato tanto il nostro amico. Il suo amore per il teatro nazionale tedesco era fortissimo. Onorava la categoria degli attori, ne riconosceva i meriti, e trattava anche i più umili di loro con un rispetto che li incantava. E non c'era da meravigliarsi, dato che lui stesso era amante del teatro, conoscitore e scrittore, e quindi rendeva onore a quelli che gli offrivano il divertimento a lui più gradito, che soli dovevano infonder vita alle sue opere, e grazie ai quali sperava di conquistarsi un posto tra i migliori spiriti della nazione. Non si stancava mai di conversare con loro, di parlare di regole teatrali, delle opere migliori e dell'arte degli autori e il più delle volte aveva la bontà di estrarre da ultimo di tasca un manoscritto e di illustrare con un esempio vivo tutto quello che s'era detto fino a quel momento.

Gli eroi del suo repertorio erano personaggi estremamente nobili, degni del favore dei principi, delle più grandi ricchezze e della più grande felicità, ma anche pronti a rinunciare con la massima purezza di cuore e lucidità di mente a questi beni terreni, a perdonare ogni offesa con straordinaria generosità, simili in questo ai fanciulli, e a sacrificare ogni loro desiderio, alla stregua dei savi. Già da prima sappiamo che la nostra compagnia non ascoltava volentieri letture di copioni e si può del resto asserire a priori che un attore preferisce ascoltare se stesso piuttosto che chiunque altro. Era quindi un segno di massima stima se riuscivano ad ascoltare lunghi drammi in cinque atti e a

nascondere gli sbadigli che di solito minacciavano di manifestarsi nei momenti più solenni. Tanto più gli piaceva quindi stare con loro; e poiché si mostrava generoso e da ogni merciaio di passaggio (e se ne presentavano parecchi) comperava qualche fronzolo per le attrici, e agli attori riusciva sempre a procurare qualche bottiglia di champagne in più, la sua presenza riusciva sempre gradita a tutti. Stava con loro per ore intere, si faceva recitare le loro parti, e trovava il modo di far loro imparare a memoria anche qualche passo dei propri drammi. Questo piacevole stato di cose non durava da molto tempo, quando si accorsero che al castello s'incominciava a malignare sull'eccessiva familiarità con cui il barone li trattava. Già prima, del resto, Guglielmo se n'era accorto da alcuni mordaci commenti di Jarno. Il barone non si lasciò confondere, si difese meglio che poté e quando gli altri uscivano a cavallo o si mettevano a giocare, correva sempre là dove lo spingeva una passione invincibile.

Finalmente il principe era arrivato; i generali, gli ufficiali di stato maggiore e il seguito rendevano il castello simile a un alveare pronto a sciamare. Tutti facevan ressa per vedere l'ottimo principe, tutti ne ammiravano l'affabilità e la condiscendenza, ognuno si stupiva di trovare nell'eroe e nel condottiero anche il più amabile e socievole gentiluomo di corte.

Ciascuno, per ordine del conte, doveva essere al suo posto; agli attori era proibito farsi vedere, poiché i festeggiamenti dovevano essere una sorpresa per il principe. E fu proprio così: la sera stessa del suo arrivo, quando lo condussero nella grande sala sfolgorante di luci e ornata di tappezzerie del secolo scorso, pareva che non s'aspettasse affatto di assistere a uno spettacolo e tanto meno a un prologo in suo onore. Tutto si svolse nel migliore dei modi, e finita la recita la compagnia venne chiamata e gli attori ad uno ad uno furono presentati al principe che ad ognuno seppe rivolgere qualche domanda nel tono più adatto e per ognuno ebbe una parola gentile. Guglielmo, come autore, dovette presentarsi anche lui ed ebbe la sua parte di elogi.

Del prologo nessuno si interessò in modo particolare; pochi giorni dopo era come se non lo si fosse mai recitato; solo Jarno, incidentalmente, ne parlò con Guglielmo lodando il lavoro con molta intelligenza, ma aggiunse, lasciandolo stupito e perplesso: «È un peccato che Lei giochi con parole vuote per simili vuotaggini!»

Questa frase rimase impressa a Guglielmo per molti giorni; non sapeva come interpretarla né quale partito trarne.

Intanto la compagnia recitava ogni sera come le consentivano le sue forze e faceva tutto il possibile per attirare l'attenzione degli spettatori. Un successo immeritato li

ringalluzziva e ormai gli ospiti del vecchio castello credevano veramente che tutta la gente che si era radunata là in quei giorni fosse venuta apposta per loro e che la gran folla di forestieri fosse attratta dalle loro rappresentazioni; e senza troppe metafore si andavano dicendo l'un l'altro che erano il perno intorno al quale e per il quale si muoveva e girava ogni cosa. Solo Guglielmo, con suo gran dispiacere, si accorgeva che era il contrario. Infatti, sebbene il principe avesse assistito alle prime recite dal principio alla fine, senza muoversi dalla sedia, e seguendole con la più scrupolosa attenzione, parve che in seguito a poco a poco cercasse di astenersene senza parere. Proprio quelli che nelle conversazioni con Guglielmo avevano dimostrato di essere i più intelligenti, in primo luogo Jarno, si affacciavano nella sala solo di sfuggita, e il resto del tempo se ne stavano nell'atrio, giocavano o parlavano di cose più serie. A Guglielmo dispiaceva di veder così mal ricompensati gli sforzi che anch'egli dedicava alle prove; ma seguitava a fare le stesse cose per abitudine, per noia e per fedeltà alla causa dei compagni. Il barone continuava a frequentare assiduamente gli attori e assicurava loro che producevano un grande effetto; si rammaricava però che il principe, per parte sua, avesse una passione esclusiva per il teatro francese, mentre parte del suo seguito, e soprattutto Jarno, dava la preferenza agli orrori del teatro inglese.

La mattina il conte e la contessa facevano talvolta chiamare l'uno o l'altro membro della compagnia e allora ognuno poteva constatare che con immeritata fortuna Filina continuava a navigare sul filo di invidiabili favori. Durante la toletta mattutina il conte tratteneva spesso accanto a sé per ore intere il pedante che, come abbiamo visto nel libro precedente, s'era scelto per puro caso a favorito. A poco a poco quest'uomo s'era rivestito da capo a piedi e rifornito d'ogni cosa, perfino d'un orologio e d'una tabacchiera.

Intanto la baronessa aveva preso di mira Guglielmo. Verso di lui era così condiscendente, amabile, tenera, che egli corse il pericolo di perdere la sua libertà. Era graziosa, affabile, servizievole e da ultimo lo trattava con tanta confidenza che più di una volta egli fu sul punto di offrirle il suo cuore e di chiederle in cambio il permesso di dimenticare se stesso e la distanza che li separava.

Se ciò non accadde, la colpa fu del segretario che in questa faccenda rese al nostro amico un servizio da considerarsi buono o cattivo a seconda dei punti di vista. Infatti, una volta che Guglielmo, nel suo profondo entusiasmo, decantava al segretario le qualità dell'ottima signora e non si stancava di tesserne le lodi, quello rispose:

«Vedo già come stanno le cose; la nostra cara baronessa ne ha catturato un altro per le sue scuderie.»

Quell'infelice metafora dispiacque molto a Guglielmo che capiva bene l'allusione alle pericolose lusinghe di una maga Circe.

«Ogni nuovo arrivato crede infatti», continuò il segretario, «di essere il primo a godere di tanti favori; ma si sbaglia di grosso, poiché tutti almeno una volta siamo stati presi in giro a questo modo; la baronessa non può sopportare l'idea che un uomo, chiunque egli sia, non sia stato per un certo tempo soggiogato da lei e non abbia spasimato per i suoi begli occhi.»

Nessuna sorpresa può essere più sgradevole di quella che prova l'uomo felice appena entrato nei giardini della maga, accolto da tutti gli incanti di una primavera artificiale, quando al suo orecchio, tutto intento ad ascoltare il canto dell'usignolo, giunge inaspettato il grugnito di un suo predecessore già trasformato dalla maga. La stessa deleteria impressione ebbe anche Guglielmo, il quale da quel momento sorvegliò più attentamente il comportamento della baronessa e non la perse più di vista a teatro o dovunque la potesse osservare. Ben presto, svanita l'illusione, si accorse che l'amaro giudizio del segretario non poteva essere più giusto. Con la precipitazione di uno scolaretto maldestro, senza trarre alcun vantaggio dal favore goduto, lasciò subito cadere l'avventura sentimentale, ed ella non capiva come mai, nonostante le sue gentilezze, non riuscisse a suscitare nel suo cuore il minimo turbamento.

Inoltre l'intera compagnia veniva a volte invitata dopo pranzo a presentarsi davanti alle loro signorie illustrissime. Gli attori lo consideravano un grandissimo onore e non s'accorgevano che proprio a quell'ora una gran quantità di cani e di cavalli venivano condotti nel cortile del castello dai guardiacaccia e dai domestici.

Qualcuno aveva suggerito a Guglielmo di lodare, quando se ne presentasse l'occasione, il poeta preferito del principe, Racine, per poter fare anche lui una buona impressione. L'occasione gli si presentò uno dei pomeriggi in cui era stato chiamato al castello insieme agli altri e il principe gli domandò se leggeva anche lui assiduamente i grandi drammaturghi francesi, al che Guglielmo rispose con un vivacissimo sì. Non si accorse che il principe, senza aspettare la sua risposta, stava già per allontanarsi e per rivolgersi ad altri; nondimeno lo trattenne e continuando a parlare gli tagliò quasi la strada. Non solo, diceva, apprezzava moltissimo il teatro francese e leggeva con entusiasmo le opere dei grandi maestri, ma era stata per lui una vera gioia sentire che il principe rendeva piena giustizia al grande talento di un Racine.

«Posso ben capire», proseguì, «come persone di rango elevato e di nobili sentimenti debbano apprezzare un poeta che descrive con tale squisita precisione le situazioni proprie

della loro nobile condizione. Corneille ha rappresentato, se posso esprimermi così, grandi uomini, e Racine personaggi di grande levatura. Quando leggo le loro opere mi immagino sempre il poeta che vive in una splendida corte, che ha davanti agli occhi un grande re, che frequenta gli uomini migliori e penetra nei segreti dell'umanità, in quei segreti che si celano dietro a tende e a tappeti preziosi. Quando studio il suo *Britannico,* la sua *Berenice,* mi pare davvero d'essere a corte, di essere iniziato ai segreti grandi e piccoli di quelle dimore delle divinità terrene; e attraverso gli occhi di un francese dalla squisita sensibilità vedo, al naturale, coi loro difetti e le loro sofferenze, sovrani adorati da un'intera nazione, cortigiani invidiati da migliaia e migliaia di uomini. L'aneddoto che Racine sia morto di dolore perché Luigi XIV non lo stimava più e gli aveva fatto sentire la sua insoddisfazione, è per me la chiave per capire tutte le sue opere ed è impossibile che un poeta di così grande ingegno, per il quale vita e morte dipendevano dagli occhi di un re, non dovesse anche scrivere opere degne dell'approvazione di un re e di un principe.»

Intanto s'era avvicinato Jarno ed ascoltava il nostro amico con meraviglia. Il principe che non aveva risposto e che aveva mostrato il suo consenso con uno sguardo benevolo, si voltò dall'altra parte, ma Guglielmo, che non sapeva ancora che in tal caso era maleducato continuare il discorso e voler esaurire un argomento, avrebbe volentieri continuato a parlare e mostrato al principe che aveva letto il suo poeta preferito non senza trame un vantaggio e non senza capirlo.

«Ma lei», disse Jarno, «ha mai letto un dramma di Shakespeare?»

«No, mai», rispose Guglielmo. «Quello che ne ho sentito dire non ha destato in me la curiosità di conoscere più da vicino questi orrori strani e insensati, in cui la verosimiglianza e la convenienza sono così poco rispettate.»

«Ciò nonostante, le consiglierei di provare», replicò l'altro. «Non c'è niente di male a vedere coi propri occhi anche ciò che è strano. Le presterò un paio di volumi; si liberi subito da ogni altro impegno e nella solitudine del vecchio castello guardi attraverso la lanterna magica di quel mondo sconosciuto; non potrà impiegare meglio il suo tempo. È veramente imperdonabile che Lei sciupi il suo tempo a mascherare queste scimmie da uomini e ad insegnare a ballare a questi cani ammaestrati. Una sola cosa mi preoccupa: che Lei si scandalizzi della forma; per il resto ho fiducia nella sicurezza del Suo intuito.»

I cavalli aspettavano davanti alla porta e Jarno montò in sella con alcuni cavalieri per andare a divertirsi a caccia. Guglielmo lo seguì con uno sguardo pieno di tristezza. Avrebbe volentieri continuato a parlare con quell'uomo che, sebbene in maniera poco gentile, gli dava delle idee nuove, idee di cui aveva tanto bisogno.

A volte l'uomo, sul punto di raggiungere il pieno sviluppo delle sue forze, delle sue capacità e delle sue idee, si trova di fronte a delle difficoltà in cui un buon amico potrebbe facilmente aiutarlo. Somiglia a un viandante che non lontano dall'albergo cade in acqua; se qualcuno interviene prontamente e lo tira fuori, tutto si ridurrebbe ad un semplice bagno; se invece, abbandonato a se stesso, riesce a mettersi in salvo sulla riva opposta, deve fare un giro lungo e faticoso per raggiungere la meta prefissa.

Guglielmo cominciò a intuire che nel mondo le cose andavano diversamente da come aveva pensato; ora vedeva da vicino la vita importante e ricca di significato dei potenti e dei grandi e si meravigliava che sapessero darle un'impronta così disinvolta. Un esercito in marcia, con in testa un eroico principe, tanti guerrieri, la ressa di tanti ammiratori, stimolavano la sua immaginazione. In questo stato d'animo ricevette i libri promessi e, com'è facile intuire, ci volle poco perché il grande genio lo travolgesse nei suoi flutti trascinandolo in un mare sconfinato dove ben presto dimenticò se stesso e si perdette del tutto.

VIII

Nel frattempo i rapporti tra il barone e i nostri attori s'erano un po' guastati. La sua preferenza per alcuni di loro divenne di giorno in giorno più evidente e naturalmente questo spiacque agli altri. Egli favoriva esclusivamente i suoi beniamini e così suscitava gelosie e dissapori nella compagnia. Melina, che in circostanze difficili non sapeva cosa fare, si trovava in una situazione molto spiacevole. I favoriti accettavano le lodi senza mostrarsene particolarmente grati e i trascurati facevano sentire in tutti i modi il loro dispetto e riuscivano in una maniera o nell'altra a rendere spiacevole la loro compagnia al loro protettore, dapprima tanto venerato; anzi, fu per loro una grande soddisfazione quando una certa poesia, di cui si ignorava l'autore, mise in gran movimento il castello. Fino allora s'erano sempre fatte delle chiacchiere, per quanto discrete, sui rapporti tra il barone e i commedianti; s'era raccontato sul suo conto ogni sorta di storie, s'era sfruttato certi incidenti in modo da renderli divertenti e interessanti. Infine si incominciò a mormorare che era sorta una specie di invidia professionale tra il barone e alcuni attori che avevano anche essi delle pretese letterarie, e da questa diceria prendeva spunto la poesia di cui abbiamo parlato e che suona press'a poco così:

Signor Barone, io povero diavolo
invidio Lei per la Sua condizione,
per il Suo posto vicino al trono,
pei bei terreni coltivati
pel solido castello di suo padre,
e per le cacce e lo sparare.

Signor Barone, per me, povero diavolo,
Lei prova invidia, a quanto pare,
perché la natura, sin da ragazzo
è stata per me come una madre;
son nato felice e spensierato,
povero sì, ma non poveraccio.

Signor Barone, io penserei
di rimanere così come siamo;
lei figlio di suo padre,
io figlio di mia madre.
Viviamo dunque senz'odio né invidia;
non ci usurpiamo l'un l'altro il titolo:
Lei non miri al Parnaso
se io non miro al Capitolo.

Corse voce che il Principe aveva riso molto di quella poesia, e quindi nessuno osò criticarla, e il conte, che amava sempre scherzare a modo suo col barone, colse l'occasione per punzecchiarlo senza pietà. Ci si domandava chi poteva essere l'autore della poesia e al conte, che credeva di essere di una perspicacia imbattibile, venne in mente un'idea sulla quale fu subito pronto a giurare: l'autore non poteva essere altri che il suo caro pedante che a suo avviso era un tipo così in gamba e in cui già da molto tempo aveva notato attitudini del genere. Per divertirsi ben bene, una mattina fece chiamare l'attore e alla presenza della contessa, della baronessa e di Jarno, questi dovette leggere la poesia a modo suo; ebbe in cambio molte lodi, applausi e perfino un regalo. Il conte gli chiese se aveva qualche altra poesia scritta precedentemente, ma egli seppe eludere la domanda con abilità. Insomma, il pedante si acquistò la fama di poeta, di uomo di spirito, e agli occhi di quelli che stavano dalla parte del barone, di libellista e di cattivo. Il conte lo applaudiva sempre di più comunque recitasse la sua parte, e per finire, il pover'uomo si inorgoglì al punto di perdere quasi la testa e pretese di andare ad abitare anche lui al castello come Filina. Se questo gli fosse riuscito subito, avrebbe forse potuto evitare una brutta disavventura; una sera infatti, tornando sul tardi al vecchio castello, mentre brancolava nel buio lungo la stretta viuzza, fu aggredito all'improvviso: alcune persone lo tennero fermo mentre altre lo tempestavano di botte, e là al buio gliene diedero tante da lasciarlo tramortito sul terreno. Solo a fatica riuscì a trascinarsi su dai compagni che, per quanto si mostrassero sdegnati, si rallegrarono segretamente del suo incidente e non poterono trattenere le risa vedendolo così malconcio col suo nuovo vestito marrone impolverato, pieno di macchie e imbiancato da cima a fondo, come se avesse avuto a che fare con dei mugnai.

Il conte, quando lo seppe, montò su tutte le furie. Disse che l'azione era il più grande delitto che si potesse commettere, la definì un attentato alla tranquillità pubblica ed incaricò il suo giudice di intraprendere una severissima inchiesta. Il vestito pieno di polvere bianca doveva costituire un indizio importantissimo. Tutti quelli che al castello avevano a che fare con cipria e con farina furono coinvolti nell'indagine, ma senza risultato.

Il barone giurò solennemente sul suo onore che questo tipo di scherzo gli era, sì, molto dispiaciuto e più ancora la maniera di comportarsi del conte, che aveva tutti i motivi di considerare suo amico; tuttavia aveva creduto di dover passar sopra alla cosa e non aveva proprio nulla a che fare con l'incidente capitato al poeta o scrittore di libelli, che dir si voglia. Il via vai dei forestieri e la vita movimentata del castello fecero ben presto dimenticare tutta la storia e l'infelice favorito dovette pagar caro il piacere di essersi fatto bello, sebbene per poco tempo, con penne altrui.

La nostra compagnia, che continuava a recitare tutte le sere e per l'interessamento del segretario era trattata molto bene, incominciò ad aver pretese tanto maggiori quanto meglio si trovava. Ben presto il bere, il mangiare, il servizio e l'alloggio furono giudicati insufficienti ed essi insistettero presso il loro protettore perché li sistemasse meglio e procurasse loro il benessere e le comodità che aveva loro promesso. Le loro lamentele diventavano sempre più insistenti e gli sforzi del loro amico sempre più infruttuosi.

Intanto Guglielmo non si faceva quasi più vedere. Chiuso in una delle stanze più appartate, in cui nessuno era ammesso tranne Mignon e l'arpista, viveva tutto immerso nel mondo shakespeariano, a tal punto che non conosceva né sentiva più nulla al di fuori di sé. Si racconta di maghi che con formule magiche attirano nella loro stanza un'enorme quantità di spiriti dalle figure più varie. Le evocazioni sono così potenti che ben presto tutta la stanza si riempie; gli spiriti, incalzati fino al piccolo cerchio magico, si moltiplicano muovendosi di continuo intorno ad esso e al di sopra del capo del maestro, in continua metamorfosi. Ogni angolo rigurgita di fantasmi, ogni scaffale ne è pieno: vi sono delle uova che si gonfiano e delle figure gigantesche che si rimpiccioliscono fino ad assumere forme di funghi. Disgraziatamente il negromante ha dimenticato la formula con cui potrebbe far defluire quella marea di spiriti. Lo stesso accadeva a Guglielmo, e nel grande sconvolgimento che avveniva in lui si risvegliavano mille sensazioni, mille possibilità che fino allora non aveva né conosciute né presentite. Nulla poteva strapparlo a questo stato d'animo, e si irritava molto se qualcuno osava entrare per parlargli di quello che succedeva nel mondo esterno. Non volle sentire niente nemmeno quando gli giunse la notizia che nel cortile del castello doveva aver luogo una punizione: doveva esser frustato un ragazzo sospetto di furto e anche di aver preso parte all'aggressione del pedante, dato che portava un vestito da parrucchiere. Il ragazzo, è vero, negava nel modo più ostinato, e perciò dal punto di vista legale non lo si sarebbe potuto punire; ma gli si voleva solo dare una lezione e poi cacciarlo via, e questo per la sua cattiva condotta: infatti si era aggirato per alcuni giorni nelle vicinanze come un vagabondo, aveva trascorso la notte nei mulini ed infine era penetrato nel giardino appoggiando una scala al muro di cinta e salendovi sopra.

Guglielmo non volle sapere niente di tutta la faccenda, fin quando non vide Mignon entrare in tutta fretta nella sua stanza. La bambina gli assicurò che l'arrestato era il ragazzo biondo che aveva litigato con lo scudiero; e questi, avendolo riconosciuto, era il principale istigatore del severo trattamento che gli si preparava.

Guglielmo corse subito al castello e nel cortile trovò già i preparativi in corso, poiché il conte amava la solennità anche in casi simili. Si intromise e pregò che si

lasciassero le cose in sospeso; disse che conosceva il ragazzo e che aveva parecchie cose da dire in suo favore. Durò fatica a far ascoltare le sue ragioni ed infine ottenne il permesso di parlare da solo col ragazzo. Questi assicurò di non saper nulla dell'aggressione in cui era stato maltrattato un attore. Aveva girovagato intorno al castello e di notte vi s'era introdotto di soppiatto solo per cercar Filina, di cui aveva individuato la camera da letto; e avrebbe certamente raggiunto lo scopo se non fosse stato colto sul fatto. Guglielmo, che per solidarietà verso la compagnia e per bontà verso Filina non voleva render pubblica la relazione, parlò con lo scudiero e lo pregò, nel modo che gli suggeriva la sua conoscenza delle persone e della casa, di far da mediatore e di liberare il ragazzo.

«Prima che io consenta», disse, «che il giovanotto venga maltrattato, sarò costretto a rivelare tutto quello che è successo nella locanda e il motivo che l'ha condotto qui di notte. Per il Suo onore, la cosa migliore che può fare è di dare un'altra piega a tutta la faccenda.»

Lo scudiero ci pensò su, poi promise il suo aiuto e lo diede veramente. Si inventò una storiella: si disse che il ragazzo aveva appartenuto alla compagnia, che era scappato, ma poi aveva desiderato tornarci ed esservi accolto di nuovo. Perciò aveva escogitato l'espediente di andare a trovare di notte alcuni attori che a quanto sapeva, gli volevano bene; del resto si assicurò che s'era sempre comportato bene; le signore ci misero una buona parola, ed egli fu rilasciato.

Guglielmo lo prese con sé; da quel momento fu la terza persona di quella strana famiglia che da un po' di tempo Guglielmo considerava come la propria. Il vecchio e Mignon lo accolsero come una vecchia conoscenza e tutti e tre si unirono per servire attentamente il loro amico e protettore e procurargli qualche momento piacevole.

IX

Filina imparava ogni giorno di più ad insinuarsi nelle buone grazie delle signore. Quando erano sole tra loro, il discorso si aggirava quasi sempre sugli uomini che andavano e venivano e Guglielmo non era l'ultimo di cui si occupassero. Filina si accorse ben presto che la baronessa si interessava a lui. Quest'ultima si indispettiva vedendo che egli da un po' di tempo si ostinava a respingere la sua amicizia e le sue gentilezze: non riusciva assolutamente a capire come osasse essere così insensibile e scontroso. A Filina le signore chiedevano spesso di parlare di lui e naturalmente la ragazza incominciò a

dilungarsi sul suo talento drammatico e non desiderò altro se non che le signore lo vedessero sul palcoscenico. Aggiunse, come se rivelasse un segreto, che in realtà Guglielmo era un attore, che aveva già recitato con la loro compagnia, ma che ora, non si sapeva per quale capriccio, s'era messo in testa di non calcare mai più le scene. Le signore avevano appena scoperto questo nuovo importante segreto, che esso diede nuovo alimento alla loro immaginazione ed ormai il loro desiderio più ardente fu di vedere Guglielmo sul palcoscenico. Non ebbero requie finché Filina non ebbe promesso di tentare gli approcci. La ragazza le supplicò di non dire che era stata lei a svelare il segreto. Poiché Guglielmo già da tempo evitava di incontrarla e non le parlava mai, Filina pregò la baronessa di procurarle l'occasione di incontrarsi con lui. Decisero di farlo chiamare col pretesto che le signore volevano parlare con lui; esse non sarebbero arrivate subito e Filina si sarebbe trovata nella stanza in vece loro. La baronessa era soddisfatta di questo piano e Filina ancora più: se infatti aveva seria intenzione di fare un piacere alle signore, ci teneva ancor più a lavorare per se stessa e a ricondurre a più miti consigli quell'uomo scontroso.

Il piano fu eseguito e Guglielmo con sua gran meraviglia trovò Filina nella stanza al posto della baronessa. La ragazza gli andò incontro con quella specie di dignitosa disinvoltura che aveva acquistata negli ultimi tempi. Da principio scherzò in termini generici sulla buona fortuna che lo perseguitava e che anche allora, come ben vedeva, l'aveva condotto là; poi con molta grazia gli rimproverò il suo contegno verso di lei, diede sfogo ai suoi lamenti, accusò se stessa di essersi del resto ben meritata quel trattamento, fece una descrizione molto sincera di quella che ora chiamava la sua vita passata, ammise ogni cosa e aggiunse che si sarebbe dovuta disprezzare se non si fosse sentita capace di cambiare e di rendersi degna della sua amicizia.

Guglielmo fu colpito da questo discorso; aveva troppo poca esperienza del mondo per sapere che proprio le persone più leggere ed incapaci di correggersi sono quelle che si accusano con maggior vivacità, che confessano e deplorano i propri difetti con grande franchezza, per quanto non abbiano dentro di sé la forza necessaria ad allontanarsi dalla strada dove le trascina irresistibilmente la loro natura. Infine, quando vide che Guglielmo s'era un po' ammorbidito, Filina gli presentò la sua preghiera. Se egli non si prendeva cura del teatro, disse, se non recitava qualche parte insieme a loro, non avrebbero potuto resistere più di una settimana. Fece del suo meglio, presentandogli la cosa come facile e realizzabile, ma non riuscì tuttavia a strappargli una promessa, e da ultimo dovette contentarsi di un'adesione piuttosto vaga.

X

Guglielmo, dopo aver letto solo pochi drammi di Shakespeare, ne aveva risentito un'impressione così forte da non poter continuare la lettura. Tutta la sua anima era in tumulto. Cercò un'occasione di parlare con Jarno e non poté ringraziarlo abbastanza per la gioia che gli aveva procurato.

«L'avevo previsto», disse questi, «che Lei non sarebbe rimasto insensibile alle bellezze del più straordinario e meraviglioso degli scrittori.»

«Sì», esclamò Guglielmo, «io non ricordo che un libro, una persona, o un avvenimento della mia vita mi abbiano fatto un'impressione così forte come questi drammi stupendi che ho conosciuti per bontà Sua. Sembrano la creazione di un genio celeste che si avvicina agli uomini perché imparino a conoscere se stessi nel modo più piacevole. Non sono semplici opere letterarie; abbiamo l'impressione di vedere aperti davanti a noi gli enormi libri del destino in cui soffia impetuoso il vento di una vita vorticosa, voltandone qua e là le pagine con rapidità e violenza. Mi stupisce allo stesso tempo la sua forza e la sua delicatezza, la sua veemenza e la sua pacatezza. Ne sono talmente sconvolto che aspetto con ansia il momento in cui sarò in grado di proseguire la lettura.

«Bravo», disse Jarno porgendo la mano al nostro amico e stringendogliela, «era proprio quello che volevo! E questa lettura non mancherà certo di produrre su di Lei l'effetto che speravo.»

«Vorrei tanto», ribatté Guglielmo, «poterLe rivelare tutto quanto avviene in questi giorni nel mio cuore! Tutti i presentimenti che ho mai avuti sull'umanità e sulle sue sorti e che, per quanto non ne avessi coscienza, mi hanno accompagnato fin dalla prima giovinezza, facendomi incontrare man mano come vecchie conoscenze gli uomini in cui m'imbattevo nella vita, i casi in cui vedevo coinvolto me stesso e gli altri; queste intuizioni, le ritrovo direi quasi attuate e sviluppate nell'opera di Shakespeare là come se egli ci svelasse tutti gli enigmi, e tuttavia senza che si possa dire: la parola rivelatrice è qui oppure là. I suoi personaggi sembrano esseri naturali, eppure non lo sono. Questi uomini, misteriosissime e complicatissime creazioni della natura, agiscono nei suoi drammi come fossero orologi con il quadrante e la cassa di cristallo, son destinati a segnare il corso delle ore e in essi si può individuare allo stesso tempo il meccanismo fatto di rotelle e di molle che li mette in azione. I pochi sguardi che ho gettato nel mondo di Shakespeare mi spingono più di ogni altra cosa ad avanzare a passi più rapidi nel mondo reale, a tuffarmi

nel flutto dei destini che vi si agitano, e ad attingere un giorno, se mai vi potrò riuscire, pochi sorsi dal grande mare della natura vera e viva per offrirli poi, simile al grande inglese, dal palcoscenico al pubblico assetato della mia patria.»

«Come son felice di vederLa in queste condizioni di spirito! «replicò Jarno posando la mano sulla spalla del giovane in preda all'emozione. «Non si lasci scappare questi buoni propositi e si affretti a sfruttare fino in fondo gli anni migliori che Le sono concessi. Se La potrò aiutare in qualche modo, lo farò di tutto cuore. Non Le ho ancora chiesto com'è capitato in questa compagnia che non corrisponde, certo, né alla Sua nascita né alla Sua educazione. Lo spero almeno, e mi par di capire che Lei desidera vivamente uscirne. Non so nulla della Sua origine e delle Sue condizioni familiari; rifletta a quello che vorrà confidarmi, Le posso solo dire che i tempi di guerra in cui viviamo possono provocare dei rapidi cambiamenti di fortuna. Se Lei vuole dedicare le Sue forze e il Suo talento al nostro servizio, se non teme la fatica e, all'occasione, sa affrontare i pericoli, avrei proprio adesso un posto da offrirLe e in seguito, dopo averlo occupato per un certo periodo, Lei non si pentirebbe di averlo accettato.»

Guglielmo non sapeva come esprimere la propria gratitudine ed era pronto a raccontare al suo amico e protettore tutta la storia della sua vita.

«Rifletta a quello che Le ho detto», soggiunse Jarno, «mi dia eventualmente una risposta e si fidi di me. Le assicuro, finora mi è stato impossibile capire come Lei abbia potuto far causa comune con quella gentaglia. Spesso ho provato dispiacere e disgusto a vedere come Lei, per tirare avanti, abbia dovuto affezionarsi a un cantastorie girovago e ad una creatura ibrida e sciocca.»

Fu una fortuna che Jarno se ne andasse subito dopo aver pronunciato queste parole; altrimenti in sua presenza la costernazione del nostro amico sarebbe stata ancora più grande. Solo di rado gli era capitata un'esperienza così intollerabile come quella di sentire, dalla bocca di un uomo che tanto stimava, in cui aveva tutte le ragioni di riporre la sua fiducia, maltrattare in modo così disgustoso le creature umane che al momento lo interessavano maggiormente. Si sentì sdegnato nel profondo del cuore e corse a rinchiudersi nella sua solitudine. Là diede sfogo ai rimproveri contro se stesso per aver potuto disconoscere e dimenticare anche un solo momento la durezza di cuore e la freddezza che si potevano leggere negli occhi di Jarno e che trasparivano da ogni suo gesto.

«No», esclamò, «tu ti immagini solamente, o arido uomo di mondo, di poter essere un amico! Tutto quello che mi puoi offrire non vale il sentimento che mi lega a questi infelici. Quale fortuna per me che io scopra in tempo ciò che dovrei aspettarmi da te!»

Strinse fra le braccia Mignon che gli veniva incontro proprio in quel momento, ed esclamò:

«No, nulla ci potrà dividere, piccola, cara creatura! L'apparente saggezza del mondo non mi spingerà mai ad abbandonarti né a farmi dimenticare tutto quello che io ti devo.»

La bambina, di cui abitualmente Guglielmo respingeva le ardenti carezze, si rallegrò tutta di queste inattese effusioni e si strinse a lui così forte che alla fine egli fece fatica a liberarsene.

Da quel momento osservò con più attenzione le azioni di Jarno, che gli sembravano tutt'altro che raccomandabili. Anzi, accaddero addirittura cose che gli dispiacquero in tutto e per tutto. Così per esempio aveva forti sospetti che la poesia sul barone, che il povero pedante aveva dovuto pagar così cara, l'avesse scritta proprio Jarno. Questi aveva scherzato sull'incidente anche in presenza di Guglielmo e il nostro amico riteneva che era indice di un cuore profondamente corrotto burlarsi di un innocente. Un innocente che noi stessi abbiamo fatto soffrire, a cui non pensiamo di dare soddisfazione e che non vogliamo risarcire. Questo Guglielmo lo avrebbe fatto volentieri lui stesso, poiché, per un caso singolare, aveva scoperto le tracce degli autori di quell'aggressione notturna. Fino allora eran sempre riusciti a nascondergli che alcuni giovani ufficiali passavano allegramente intere nottate insieme con attori e attrici nella sala a pian terreno del vecchio castello. Una mattina, essendosi alzato presto come al solito, capitò per caso nella stanza e trovò i giovani ufficiali in procinto di fare una stranissima toletta. Avevano sciolto del gesso in una pentola piena d'acqua e con una spazzola spalmavano quella pasta sui loro panciotti e sui loro calzoni, e così pulivano nel modo più spiccio le loro divise bianche. Il nostro amico, che era rimasto sorpreso vedendo quest'operazione, si ricordò allora del vestito impolverato e macchiato di bianco del pedante; il sospetto si fece tanto più forte quando seppe che tra gli ufficiali c'erano anche dei parenti del barone. Fu sul punto di rivelare ogni cosa al conte, ma la partenza dell'esercito mise a tacere ogni altra faccenda.

XI

Quanto meglio ora andavano le cose per la compagnia, quanto più migliorava la qualità dei cibi e delle bevande, tanto più veniva alla superficie la natura recondita di quella gente, e non proprio a loro vantaggio. Oltre ad esser spesati di tutto, ricevevano ogni settimana una determinata somma, e dato che al momento non avevano bisogno di nulla, non sapevano come frenare la loro pazza allegria. Il saggio Melina spese i pochi contanti che gli eran rimasti per rifornirsi di abiti decenti. Comprò alcuni vestiti dal cameriere del conte e seppe equipaggiarsi molto bene da capo a piedi.

Disgraziatamente per loro l'esercito fu costretto ad avanzare e ad abbandonare la regione. Il conte fece i preparativi della partenza e poiché si dimostrava molto generoso con tutti gli ospiti del castello, la baronessa seppe fare in modo che a Guglielmo fosse destinato un orologio d'oro che a dire il vero non valeva molto, ma che era pur sempre un segno dell'attenzione con cui era stato accolto il prologo da lui scritto in onore del principe. La baronessa seppe trovare il modo di consegnarglielo ella stessa dimostrandogli con amabilità la sua amicizia. Jarno lo cercò diverse volte prima di partire; ma Guglielmo era fermamente deciso ad evitare ogni contatto con quell'insensibile uomo di mondo. Il principe partì, e il castello rimase vuoto.

Adesso alcuni attori pensavano veramente che dal vecchio castello si sarebbero trasferiti in quello nuovo e che avrebbero avuto delle stanze migliori e più comode. Ma quale non fu la loro delusione quando furono avvertiti che entro otto giorni dovevano abbandonare quel paradiso.

In quei giorni Filina fece il possibile per cercar di ricondurre ancora una volta sulla scena il nostro eroe; ma tutto fu inutile; in compenso ottenne che Guglielmo tenesse alcune letture davanti a un pubblico ristretto. In queste occasioni egli si comportò molto bene e il favore di cui godeva presso le signore andò sempre più aumentando. Ne ebbe una prova incontestabile al momento degli addii, quando esse gli offrirono una borsa ricamata con le loro mani, che conteneva trenta ducati. Parte di quella somma era un regalo del padrone di casa, ma le signore, trovandola troppo misera, vi avevano aggiunto qualcosa di tasca loro. Guglielmo rifiutò ostinatamente il dono quando glielo offrirono; finché da ultimo si fece avanti Filina, s'inchinò con grazia maliziosa e prese la borsa dalle mani della baronessa dicendo:

«Devo ringraziarLe a nome suo, mie gentili signore; d'ora in poi sarò io la sua tesoriera. Durante il nostro viaggio ha speso per noi i suoi ultimi soldi, con una tale bontà che ora mi sento in dovere di prendermi cura di lui.»

Questa trovata suscitò commenti scherzosi e poiché la contessa stava frugando nella sua scrivania e Filina s'era ben accorta che aveva una certa simpatia segreta per Guglielmo e d'altra parte, come i bambini, era presa a volte dalla smania di dar via tutto, le fu facile ottenere, con la spiritosa faccia tosta che la distingueva, che la signora regalasse a Guglielmo anche un astuccio d'oro, un grazioso anello e altri oggetti di valore. Ma siccome lui li rifiutava, Filina ogni volta se li cacciava in tasca con una mossettina birichina e mentre faceva man bassa le signore si divertivano un mondo. Guglielmo finì col trovar penosa la situazione e si accomiatò dalle signore per andare anche lui a prepararsi per la partenza. Filina lo seguì poco dopo nel castello e lo trovò in difficoltà perché non sapeva dove mettere i suoi vestiti e la sua roba, avendo gentilmente ceduto la sua valigia alla signora Melina; infatti durante il soggiorno il guardaroba della signora si era notevolmente arricchito grazie alla generosità delle loro signorie. Non appena Guglielmo ebbe voltato le spalle, Filina prese i suoi abiti migliori e con l'aiuto del bricconcello biondo dagli occhi azzurri, che le obbediva al minimo cenno, trasportò gran parte di quanto Guglielmo possedeva nel nuovo castello e gli mandò a dire che avrebbe sistemato tutto nella propria valigia. E quest'operazione le riusciva anche facile, poiché lo scudiero, che le aveva fatto avere dei regali lussuosi, le aveva procurato anche un'ottima valigia per permetterle di sistemare il bottino nel migliore dei modi e di portarlo via con maggior sicurezza. Guglielmo, al quale ogni attenzione di Filina dava fastidio, la affrontò con la faccia scura, col solo risultato di farsi canzonare e minacciare di un abbraccio, qualora non si fosse calmato. Dovette quindi lasciar fare quella pazzerella e reputarsi soddisfatto se almeno per il resto lo lasciava in pace.

Ora si poneva il problema di come viaggiare, di quale strada prendere, dati i pericoli della guerra, per arrivare sani e salvi, ad H***, prima tappa del loro viaggio. Il conte aveva già risolto in gran parte queste difficoltà, poiché aveva studiato con cura il percorso e deciso fin dove li poteva fare accompagnare dalla sua gente; aveva fissato l'itinerario di tappa in tappa e richiesto per loro al principe un lasciapassare che doveva condurli senza pericolo anche attraverso le linee della retroguardia. Espose questo piano al direttore e si fece promettere che lo avrebbero seguito scrupolosamente. Il castello si andava svuotando ogni giorno di più, si avvicinava il giorno della partenza del conte e anche la compagnia dovette rassegnarsi all'addio. Era duro per loro; in tutta la vita non ricordavano di aver vissuto dei giorni così belli. Comunque, poiché partivano ognuno col proprio dono e con la borsa abbastanza ben fornita, la maggior parte di loro partì con la speranza di poter trovare altrove una sistemazione altrettanto comoda. A gran fatica, e non senza litigi, si erano finalmente accomodati nelle carrozze, con tutte le loro cose. Lo scudiero disse teneramente addio a Filina, il segretario salutò cordialmente tutti quanti e

così si rimisero in viaggio, senza sapere bene dove avrebbero trovato lavoro, ma con la certezza di avere qualità e meriti tali da poter pretendere a buon diritto di essere ovunque accolti con gli onori dovuti.

XII

Daremmo prova di scarso senso della responsabilità se volessimo intrattenere ancora i nostri lettori, che avrebbero anche di quando in quando il diritto di lagnarsi delle nostre descrizioni fin troppo prolisse e minuziose, coi casi e le avventure che capitarono alla nostra compagnia; preferiamo saltare diversi monti e diverse valli che dovettero faticosamente attraversare, tormentati dal brutto tempo, per ritrovarli in una locanda dove s'erano accampati per contrattare nuove carrozze e nuovi cavalli e nel frattempo spassarsela un po'. Ognuno si divertiva a modo suo ed era veramente curioso vedere come si fossero di nuovo divisi in piccoli gruppi e si facessero portare a tavole diverse, a seconda dei gusti, ogni sorta di vivande, lesse e arrosto.

Fin dall'inizio del viaggio Melina aveva cercato di far capire agli attori che ognuno doveva portarlo a termine a spese proprie. Lui stesso, diceva, s'era dato finora delle arie da direttore, ma l'aveva fatto solo per dar lustro alla compagnia e del resto, quello che il conte gli aveva dato, lo aveva sempre onestamente diviso, in parti uguali, con i compagni. Per il momento non era consigliabile far cassa comune. Se ciascuno pagava per sé, si poteva scegliere il sistema di vita che voleva. Tutti furono contenti di questa decisione, poiché ognuno rimaneva padrone del suo, e Melina molto saggiamente diede le dimissioni proprio nel momento in cui la carica di direttore poteva incominciare a dargli delle noie.

Intanto Guglielmo era di ottimo umore. Per caso aveva letto nella *Vita di Enrico IV* di Shakespeare la storia di un principe che trascorre un certo periodo in compagnia di gente volgare, anzi addirittura cattiva, e nonostante la sua nobile natura si compiace della sguaiata stupidaggine e del rozzo materialismo dei suoi grossolani compagni. Aveva quindi un ideale termine di paragone a cui riferire il suo stato presente, e questo favoriva moltissimo la sua tendenza quasi invincibile ad illudersi. Cominciò a pensare al suo vestiario. Trovò che un piccolo giubbetto, sul quale eventualmente avrebbe gettato un mantello, poteva essere un modo di vestire più adatto della nostra foggia abituale. Lo adottò, e poiché in viaggio gli capitava spesso di andare a piedi, scelse dei calzoni un po'

larghi e vi aggiunse un paio di stivali allacciati. Non passò molto tempo che si presentò con una sciarpa avvolta intorno alla vita, e dapprima la portò col pretesto di tener caldo lo stomaco; liberò invece il collo dalla schiavitù della cravatta, si fece cucire alla camicia alcune strisce di mussolina, che però, essendo tagliate un po' troppo larghe, presero tutto l'aspetto di una gorgiera. Un cappello rotondo con un nastro colorato e una piuma completava l'abbigliamento. Insomma, si presentò vestito nella foggia che in seguito abbiamo visto adottare da una quantità di studenti di Gottinga ad imitazione di Amleto, e in parte anche da una intera nazione per ordine del suo re. Tutti trovarono particolarmente bello questo costume e soprattutto le donne affermarono che gli stava benissimo. Filina ne era addirittura pazza, il che contribuiva non poco ad accrescere le sue attrattive; il nostro amico, che ora trattava gli altri, a seconda del loro contegno, alla maniera del principe Harry, e che ben presto prese gusto a suggerire e a favorire certi tiri birboni, era nella disposizione d'animo più piacevole, più fresca, più cavalleresca. Non di rado gli attori trascurarono le loro esercitazioni teatrali; si procurarono delle spade, tirarono di scherma, si azzuffarono e in un clima di cordiale allegria bevvero forti quantità di un vino abbastanza buono che avevano trovato. Da questo genere di vita derivò un generale disordine. Filina aspettava al varco il nostro ritroso eroe e le mie belle lettrici avrebbero dovuto stare in pensiero per la moralità del loro amico se una buona stella non avesse procurato un diversivo alla sua anima.

XIII

Uno dei passatempi preferiti che più divertiva gli attori era quello d'improvvisare delle scenette in cui imitavano e parodiavano i loro protettori e benefattori di ieri. Alcuni di loro avevano osservato molto bene le caratteristiche del contegno esteriore delle persone altolocate e l'imitazione di queste mandava in visibilio il resto della compagnia. Filina tirò fuori dall'archivio segreto delle sue esperienze certe dichiarazioni d'amore che le erano capitate. Quando Guglielmo li rimproverò per la loro malignità, il più avveduto di loro prese la parola e osservò:

«Ci hanno pagati e nutriti per le nostre prestazioni; però non vedo perché noi dovremmo risparmiarli, dato il modo in cui si sono comportati verso di noi.»

Queste parole furono il segnale al quale tutti incominciarono a lamentarsi delle umiliazioni subite, del poco riguardo con cui erano stati trattati; si fecero beffe del modo di comportarsi, anche tra di loro, delle persone altolocate, dei loro frivoli passatempi e i loro commenti divennero sempre più amari e ingiusti.

«Siete molto presuntuosi», ribatté Guglielmo, «e proprio perché c'è molto di giusto nelle vostre osservazioni, non vi accorgete che vi sbagliate quando considerate queste persone e le loro azioni da un punto di vista troppo meschino. Nemmeno io posso dire di aver visto al castello cose molto edificanti; in compenso ho avuto occasione di correggere certe idee, di cui sono debitore a certi amici intelligenti. Persone che già per nascita occupano un posto elevato nella gerarchia sociale, che grazie alle ricchezze ereditarie hanno una vita molto facile e se posso esprimermi così, sono abbondantemente provvisti di tutti i beni accessori di cui l'uomo può disporre, si abituano molto spesso a considerare questi beni come i primi e i più importanti e perdono il senso del valore di un'umanità ricca delle sole doti ricevute dalla natura. Non solo il loro atteggiamento verso gli inferiori, ma anche il loro comportamento tra di loro è misurato alla stregua dei pregi esteriori; essi permettono a ciascuno di far valere il suo titolo, il suo rango, il suo patrimonio, i suoi vestiti, la sua carrozza, ma non i suoi meriti veri e propri.»

Tutta la compagnia approvò incondizionatamente queste parole e gli attori si abbandonarono ad ogni sorta di storielle intese ad appoggiare nel modo più valido la tesi di Guglielmo.

«Non li biasimate per questo; compiangeteli piuttosto! Poiché raramente hanno un sentimento elevato di quella che noi riconosciamo essere la somma felicità in quanto scaturisce dall'intima ricchezza della natura. Soltanto a noi poveri, che possediamo poco e niente, è dato godere in larga misura le gioie dell'amicizia. Noi non possiamo né innalzare i nostri cari con benefizi, né aiutarli con favori, né colmarli di regali; non abbiamo che noi stessi. Dobbiamo darci interamente, noi stessi; e se ha qualche valore, dobbiamo assicurare per sempre questo bene all'amico. Quale felicità, quale godimento per chi dà e per chi riceve, quale sovrumana beatitudine ci garantisce la fedeltà del nostro affetto! Essa dà una divina certezza alla transitoria condizione dell'uomo: è la base della nostra felicità, il capitale su cui si fonda tutta la nostra ricchezza.»

Mentre parlava, Mignon gli si era avvicinata, l'aveva circondato con le sue braccine delicate ed era rimasta così con la testolina appoggiata al suo petto. Egli posò la mano sul capo della fanciulla e continuò:

«Com'è facile per un grande guadagnarsi gli animi, conquistare i cuori! Un contegno gentile, accomodante, solo un po' umano fa miracoli, e quanti mezzi ha a disposizione chi si comporta così per conservarsi gli animi una volta che li ha conquistati! Per noi le occasioni sono più rare, tutto diventa più difficile ed è naturale che attribuiamo a queste cose un valore più grande. Quali esempi commoventi di servitori fedeli che si son sacrificati per i loro padroni! Come son belle le descrizioni che ne fa Shakespeare! La fedeltà in questo caso è l'aspirazione di un'anima nobile ad eguagliare un essere a lei superiore. Grazie ad una devozione e a un amore costanti il servitore diventa simile al padrone che altrimenti avrebbe il diritto di considerarlo solo come uno schiavo che si paga e si disprezza. Le virtù sono la prerogativa delle classi inferiori. La facilità di potersene esonerare col denaro è troppo grande perché l'uomo non vi possa soggiacere. Anzi, in questo ordine di idee credo di poter affermare che un grande può, sì, avere degli amici, ma non può essere un amico.»

Mignon si stringeva sempre più forte a lui.

«Ebbene», replicò uno della compagnia che non brillava certo per intelligenza, «noi non abbiamo bisogno della loro amicizia e non l'abbiamo mai cercata; solo dovrebbero intendersi meglio delle arti che vogliono proteggere. Quando recitavamo meglio del solito, nessuno ci stava a sentire e per lo più erano solo le cose sciocche e di cattivo gusto che attiravano la loro attenzione e i loro applausi.»

«Se prescindo da quello che può essere malignità e ironia», ribatté Guglielmo, «penso che nell'arte sia lo stesso che nell'amore. Come può l'uomo di mondo conservare nella sua vita dispersiva quel fervore di sentimenti indispensabile non solo all'artista che vuol qualcosa di perfetto ma anche a chi vuole avere per l'opera d'arte quell'interesse che l'autore desidera e spera? Credetemi, amici miei, per le doti intellettuali è lo stesso che per le virtù: bisogna esercitarle per loro stesse oppure rinunciarvi completamente; e tuttavia le une e le altre non vengono riconosciute e ricompensate che quando si esercitano di nascosto, e quasi con timore, come un pericoloso segreto.»

«Ma intanto si può anche morir di fame!» esclamò qualcuno da un angolo.

«Nemmeno questo è vero», replicò Guglielmo, «ho visto che finché uno vive e si dà da fare, trova sempre di che nutrirsi, anche se non proprio in maniera abbondante. E poi, di che cosa avete da lamentarvi? Non siamo forse stati accolti e ospitati proprio quando meno ce lo aspettavamo e le cose parevano andare per il peggio? E ora che non ci manca ancora nulla, pensiamo forse di far qualcosa per tenerci in esercizio e di lavorare per raggiungere un certo grado di perfezione artistica? Facciamo cose che con l'arte non hanno

nulla a che fare e simili a scolaretti rifuggiamo da tutto quello che potrebbe anche lontanamente ricordarci la nostra lezione.»

«È verissimo», disse Filina, «siamo degli irresponsabili. Sentite? Suonano le sei. Scegliamo un lavoro e recitiamolo subito! Ognuno deve fare del suo meglio, come se si trovasse davanti a una sala gremita.»

Non stettero molto a rifletterci; alcuni fischiettarono una sinfonia, ognuno ripassò mentalmente la sua parte, lo spettacolo incominciò e recitarono il dramma dal principio alla fine con la massima attenzione, superando ogni aspettativa, compresa quella di Guglielmo che in qualità di spettatore non poté trattenersi dal battere le mani e dal gridare «bravo!» più di una volta.

Quando ebbero finito provarono tutti una gioia straordinaria; un po' per aver ben speso il loro tempo, un po' perché ciascuno aveva un motivo speciale per esser contento di sé. Guglielmo si diffuse in elogi e la conversazione fu allegra e vivace.

«Vedreste», esclamò il nostro amico, «quanti progressi potremmo fare se continuassimo ad esercitarci così e quanta soddisfazione ci darebbe quest'attività! Spesso ho paragonato i musicisti con gli attori. Quelli non si divertono mai tanto come quando eseguono tutti insieme i loro esercizi. Quanta cura si danno per accordare i loro strumenti, per rendere i toni alti e bassi conformemente alla parte assegnata a ciascuno di loro! Solo il più inetto potrebbe credere di farsi onore con un accompagnamento troppo forte durante l'assolo di un altro. Ciascuno si sforza di interpretare lo spirito del compositore e fa di tutto per esprimerlo, e il suo contributo è piccolo o grande a seconda della parte che deve fare. Perché non potrebbero fare lo stesso gli attori tra di loro? Dovrebbero trovare la massima felicità e soddisfazione nel piacersi l'un l'altro e inoltre apprezzare il plauso del pubblico solo in quanto sarebbe rivolto ad uno spettacolo di buon gusto di cui loro stessi avrebbero garantito la riuscita. Sarebbero eliminate tutte le meschinerie che degradano al rango di mestiere questa nobile arte, non ci si litigherebbe più per le parti da interpretare, non si cercherebbe più di brillare a sproposito, ognuno farebbe il proprio dovere e sarebbe ricompensata anche la più umile delle prestazioni. Quanto dovrebbe ritenersi felice il direttore di una simile compagnia! Dovrebbe sapere il fatto suo, far capire ad ognuno quali sono le sue attitudini; dovrebbe assumere solo le parti per le quali si sente portato senza riservarsi l'esclusiva di questo o di quel personaggio, né permettere agli altri di arrogarsi tale diritto; ognuno finirebbe col seguire la propria natura, affermandosi, grazie all'esercizio, nell'interpretazione di parti a lui congeniali, e queste sue funzioni gli sarebbero facilmente riconosciute da tutti gli altri. Certo, fra gente buona la forma di governo repubblicana è la migliore, anzi l'unica. A mio parere, in questo tipo di

organizzazione la carica di direttore dovrebbe passare dall'uno all'altro, e ad esso si dovrebbe affiancare una specie di piccolo senato.»

«Che cosa ci impedisce di fare subito un tentativo del genere?» esclamarono gli altri. «Siamo tutti uomini liberi, non abbiamo né legami né impegni. Ci lasci costituire questa repubblica ideale almeno durante il viaggio che ci aspetta.»

«Il nostro sarà uno stato nomade», disse uno di loro. «Per lo meno non ci saranno incidenti di confine!»

E senz'altro passarono all'azione: come primo direttore elessero Guglielmo, istituirono il senato, le donne vi ottennero seggio e voto; si proposero delle leggi; alcune vennero respinte, altre approvate. Il tempo passò senza che se ne accorgessero e a tutti sembrava di non averlo mai passato in modo così piacevole.

XIV

Solo a stento riuscirono a procurarsi nella piccola città tanti cavalli quanti ne occorrevano per il trasporto della compagnia e dei bagagli. Finalmente tutto fu pronto; ed ecco sorgere una nuova difficoltà. Si diffuse la notizia che un corpo di volontari si aggirava nei paraggi, proprio intorno alla strada che volevano prendere. Questa voce inaspettata attirò l'attenzione di tutti, sebbene la notizia fosse alquanto incerta e dubbia e non sembrasse possibile, data la posizione degli eserciti, che un corpo di soldati nemici si fosse potuto infiltrare fin lì. La gente si dava da fare a descrivere alla nostra compagnia i seri pericoli che l'attendevano e a consigliarle di prendere un'altra strada. Gli attori erano molto spaventati e quando, secondo la nuova costituzione repubblicana, il senato fu convocato per deliberare e decidere questo caso straordinario, quasi tutti furono dell'opinione che bisognava evitare il pericolo e scegliere un'altra strada. Solo Guglielmo non era spaventato al punto di rinunciare su due piedi a un progetto che aveva studiato con tanta cura. Cercò di far coraggio agli altri, e i suoi argomenti erano virili e convincenti.

«D'altronde non è che una semplice voce e quante ne corrono in tempo di guerra! Molti dicono che la faccenda è estremamente improbabile, e quasi impossibile. In una cosa così importante dovremmo lasciarci guidare da una chiacchiera senza alcun fondamento? L'itinerario che il signor conte ci ha indicato e per il quale abbiamo il lasciapassare è il più

breve e se lo seguiamo è certo la strada migliore. Essa ci porta prima di tutto in una città importante dove possiamo trovare una buona compagnia oppure recitare noi stessi e guadagnare qualche cosa. Così evitiamo grandi difficoltà e guadagnamo tempo e denaro; invece l'altro itinerario che ci consiglia la gente paurosa e sul quale ho preso informazioni precise ci fa fare una lunga deviazione e ci caccia in strade così cattive che non so se riusciremo ad uscirne fuori prima della cattiva stagione e a raggiungere la meta che ci siamo prefissi.»

Parlò ancora molto presentando la cosa sotto tali e tanti aspetti vantaggiosi, che la loro paura diminuì e il loro coraggio si accrebbe.

«Forse si tratta di un corpo del nostro esercito e in tal caso il lasciapassare che abbiamo è una garanzia sufficiente. Anche se sono truppe nemiche regolari, non abbiamo molto da temere: infatti non saprei cosa c'entrino i viaggiatori col conflitto che si svolge tra i re. Se dovesse attaccarci una banda di vagabondi noi siamo, credo, abbastanza numerosi per tenerli a bada e per opporre loro una resistenza tale da stupirli.»

Questo discorso gli procurò facilmente l'appoggio degli attori giovani. Le donne, per quello che la proposta aveva di eroico e di singolare, l'approvarono anche loro, prima di tutte la signora Melina, che nonostante il suo stato di gravidanza avanzata non aveva perduto il suo naturale coraggio: a questo punto gli altri uomini non vollero passare per vili e non ce ne fu uno che non sembrasse accettare il progetto con grande entusiasmo.

Incominciarono quindi, per ogni evenienza, a prepararsi alla difesa. Si comperarono dei grossi coltelli da caccia, e Guglielmo si procurò una sciabola e un paio di pistole. Il giovane attore al quale abbiamo accennato al principio di questo libro e che d'ora innanzi chiameremo semplicemente Laerte si armò di un fucile, agli altri furono distribuite vecchie armi da fuoco e così armati si misero in cammino per quanto i vetturali si mostrassero un po' riluttanti.

Il secondo giorno i vetturali, che conoscevano bene la regione, proposero di fare la sosta di mezzogiorno su un'altura boscosa. C'era, sì, un villaggio nelle vicinanze, ma era scomodo arrivarci e poi era meglio evitare quella brutta tana. Quando faceva bel tempo essi preferivano portarsi da mangiare e fermarsi in quel posto. Il tempo era bello, e tutti accettarono la proposta. Guglielmo li precedette a passi rapidi e il suo aspetto bizzarro avrebbe certo stupito chiunque l'avesse incontrato. Oltre al vestito che abbiamo descritto aveva una lunga tracolla che gli scendeva dalle spalle, da cui pendeva una grande sciabola. Aveva infilato nella cintura un paio di pistole e così procedeva in fretta, a passi rapidi e allegri, su per il pendio boscoso. Non meno strano a vedersi era il gruppo che lo

accompagnava. Mignon gli camminava accanto col suo giubbetto, anche lei aveva infilato nella cintura un coltello che al momento di armare la compagnia non le avevan potuto negare, tanto aveva insistito. Il ragazzo biondo, che anche lui era rimasto nella compagnia, portava il fucile di Laerte. L'arpista era quello che aveva l'aspetto più pacifico di tutti. Aveva rimboccato la lunga veste nella cintura perché non gli impedisse il passo, si appoggiava ad un bastone nodoso, e il suo strumento era rimasto in una delle carrozze.

Dopo una salita abbastanza faticosa trovarono facilmente il posto loro indicato. Lo riconobbero dai bei faggi che lo circondavano, dalla sorgente recinta di pietre e dall'ampia veduta. Presero possesso del luogo, si riposarono all'ombra, accesero il fuoco e cantando aspettarono il resto della compagnia che veniva su un po' per volta, salutando ad una voce la bellezza del posto, del paesaggio e del tempo.

XV

Se avevano vissuto ore felici e spensierate fra quattro pareti, si trovavano certo ancora meglio qui, dove la libertà del cielo e la bellezza del paesaggio innalzavano lo spirito. Non potevano immaginare nulla di più delizioso che passare tutta la vita in un luogo così piacevole. Invidiavano i cacciatori, i carbonai, i boscaioli che per la loro professione sono legati a quei luoghi felici; ma più di tutto decantavano la vita errabonda degli zingari che possono godere in un ozio beato tutti gli avventurosi incanti della natura. Intanto avevano incominciato a far bollire le patate, alcune pentole erano già sul fuoco e la compagnia si accampò a gruppi sotto gli alberi e vicino ai cespugli. I vestiti bizzarri davano agli attori un aspetto alquanto strano, ancor più accentuato dalle armi che avevano con loro. Ai cavalli s'era dato il foraggio un po' in disparte e se si fosse pensato a nascondere le carrozze, lo scenario sarebbe stato perfetto. Guglielmo provava un piacere indicibile a quella vista. Poteva immaginare di essere il capo della comitiva e parlava a tutti di questa idea, dandole la forma più poetica. Il buonumore della compagnia aumentava: mangiavano e bevevano, lanciavano grida di giubilo e dichiaravano di non aver mai vissuto momenti più belli.

Non possiamo nascondere ai nostri lettori che era questo lo scenario originale di cui recentemente si son viste nei teatri tedeschi riproduzioni e imitazioni ripetute fino alla nausea. L'idea degli animosi vagabondi, dei nobili briganti, dei magnanimi zingari e

d'ogni sorta di gentaglia idealizzata trae spunto in realtà dal luogo di sosta che poc'anzi abbiamo descritto un po' controvoglia, poiché è tutt'altro che piacevole far conoscere al pubblico l'originale quando le copie gli hanno già tolto il gusto della novità.

L'allegria aumentava di minuto in minuto. Guglielmo e Laerte presero i fioretti e incominciarono a far le prove del duello in cui Amleto trova una così tragica fine. S'eran proposti di provare la tragedia tra loro e al nostro amico era toccata la parte del principe danese. Gli altri avevano fatto circolo intorno, i due combattevano con grande ardore e l'interesse degli spettatori cresceva ad ogni assalto. Ma ad un tratto la compagnia provò un grande spavento: dal cespuglio vicino partì un colpo, poi un altro. Quando si guardarono intorno, scorsero della gente armata che si precipitava verso il posto dove i cavalli stavano mangiando, non lontano dalle carrozze cariche di bagagli.

Un grido generale si levò dal gruppo delle donne; i nostri eroi gettarono via i fioretti, afferrarono le loro sciabole e corsero verso i briganti gridando loro di fermarsi e di render conto della loro impresa. Per tutta risposta i malandrini spararono un paio di moschettate; al che Guglielmo scaricò la sua pistola su uno di loro che era salito sul tetto di una carrozza e stava tagliando le corde dei bagagli. Lo colpì così bene da farlo cadere giù; e poiché nemmeno Laerte aveva fallito il colpo, i due amici tirarono fuori le loro sciabole; allora una parte della banda si scagliò contro di loro bestemmiando e urlando, sparando di nuovo alcuni colpi e opponendo alla loro audacia le sciabole luccicanti. I nostri giovani eroi tennero testa valorosamente; chiamarono i compagni alla riscossa e li esortarono a combattere con loro. Ma ben presto a Guglielmo si oscurò la vista ed egli perdette la coscienza di quanto stava accadendo. Ferito da una fucilata che lo colpì tra il petto e la spalla, stordito da un colpo che gli tagliò il cappello in due e per poco non arrivò fino al cranio, cadde a terra e solo più tardi dal racconto degli altri, venne a sapere la triste fine dell'imboscata.

Quando aprì di nuovo gli occhi, si trovò nella posizione più strana. La prima cosa che poté distinguere attraverso la nebbia che ancora gli ottenebrava la vista fu il viso di Filina chino sul suo. Era troppo debole per alzarsi e cercando un sostegno per sollevarsi si accorse di essere nel grembo di Filina, dove anche ricadde. La ragazza stava seduta per terra, aveva delicatamente attirato a sé la testa del giovane disteso vicino a lei e, come meglio poteva, gli aveva preparato un morbido giaciglio tra le sue braccia. Mignon coi capelli sparsi e insanguinati stava inginocchiata ai suoi piedi e li abbracciava piangendo.

Quando Guglielmo vide i suoi vestiti pieni di sangue chiese con un filo di voce che cosa era accaduto a lui e agli altri. Filina lo pregò di star calmo; i compagni, disse, erano tutti sani e salvi e nessuno ferito tranne lui e Laerte. Ma non volle dire altro e continuò a

supplicarlo di non agitarsi, poiché aveva paura che le sue ferite, ancora mal fasciate, potessero riaprirsi. Guglielmo prese la mano di Mignon e chiese come mai i riccioli della bambina erano pieni di sangue.

Quando la generosa creatura l'aveva visto ferito, non avendo trovato altro intorno a sé per arrestare il sangue, s'era servita dei suoi capelli per tamponare le ferite del suo signore ma ben presto aveva dovuto desistere dall'inutile tentativo. In seguito lo avevano fasciato con funghi e muschio. Filina aveva anche dato il suo fazzoletto e il suo grembiule.

Guglielmo notò che la ragazza sedeva con la schiena appoggiata al suo baule e che questo sembrava ancora chiuso e intatto; domandò se anche gli altri erano stati così fortunati da mettere in salvo la loro roba. A questa domanda lei rispose alzando le spalle e indicando con lo sguardo il prato, dove giacevano alla rinfusa casse infrante, valigie sconquassate, sacche da viaggio tagliate a pezzi e una quantità di piccoli oggetti. In giro non si vedeva nessuno e lo strano gruppo che abbiamo descritto era solo in quel luogo deserto.

Guglielmo ora venne a sapere anche più di quanto avrebbe voluto. Coloro che avrebbero potuto resistere ancora erano stati colti dallo spavento e i banditi avevano facilmente avuto ragione di loro. In parte eran fuggiti, in parte avevano assistito atterriti alla rapina; i vetturali, che per difendere i loro cavalli s'eran comportati più coraggiosamente di tutti, alla fine s'eran trovati nell'impossibilità di resistere e in poco tempo tutto era stato saccheggiato e portato via. I viaggiatori impauriti, appena scomparso il pericolo per le loro vite avevano, incominciato a gemere su quanto avevano perduto e in tutta fretta eran corsi al villaggio vicino, portando con loro Laerte leggermente ferito, e solo pochi resti dei loro tesori. L'arpista aveva appeso ad un albero il suo strumento danneggiato e era andato anche lui al villaggio per cercare un chirurgo e correre in aiuto, se fosse stato ancora possibile, del suo benefattore lasciato lì per morto.

LIBRO SESTO

I

I nostri tre malcapitati amici rimasero ancora un bel po' in paziente attesa nella strana posizione in cui li abbiamo lasciati alla fine del libro precedente. Nessuno veniva loro in aiuto e la sera minacciava di calare. L'indifferenza di Filina incominciò a tramutarsi in inquietudine, Mignon correva su e giù e l'impazienza della bambina cresceva di minuto in minuto. Infine, quando il loro desiderio fu esaudito e delle persone si avvicinarono, furono sopraffatti da un nuovo spavento. Udirono distintamente un gruppo di cavalli salire su per il sentiero che avevano già percorso; e il loro primo pensiero fu che si trattasse di un'altra banda di indesiderati ospiti capitati nel bosco per far piazza pulita di quanto era rimasto. Ma come furono invece piacevolmente sorpresi quando videro uscire per prima dai cespugli sopra un cavallo bianco una signora accompagnata da un signore di una certa età e da alcuni cavalieri. Li seguivano staffieri e domestici.

A quest'apparizione, Filina fece tanto d'occhi e stava sul punto di gridare e di invocare l'aiuto della bella amazzone, quando già questa con un'espressione di meraviglia volse lo sguardo verso lo strano gruppo, voltò subito il cavallo, lo spronò verso di loro e si fermò. Chiese con premura notizie del ferito, la cui posizione nel grembo della disinvolta samaritana parve sembrarle alquanto curiosa.

«È suo marito?» domandò a Filina.

«È solo un buon amico», rispose questa con un tono che Guglielmo trovò oltremodo antipatico. Egli teneva gli occhi fissi sul volto mite, pieno di simpatia della nuova arrivata e credeva di non avere mai visto qualcosa di più amabile. Un ampio mantello da uomo, troppo grande per lei, le nascondeva la figura. A quanto sembrava lo aveva preso in prestito da uno dei compagni per ripararsi dall'aria fresca della sera.

Nel frattempo anche i cavalieri s'erano avvicinati e alcuni erano scesi da cavallo; la dama fece altrettanto e con interesse pieno di umanità s'informò di tutte le circostanze della disgrazia che aveva colpito i viaggiatori e delle ferite del giovane disteso per terra; poi si allontanò in fretta, e insieme col vecchio signore andò verso alcune carrozze che erano salite lentamente su per la china e s'erano fermate in quella radura boscosa.

Dopo che la giovane signora si fu fermata per alcuni istanti vicino allo sportello di una carrozza ed ebbe parlato coi nuovi arrivati, scese a terra un uomo tarchiato che ella condusse dal nostro eroe ferito. Dalla cassettina che aveva in mano e dall'astuccio di cuoio che conteneva i ferri, era facile riconoscerlo per un chirurgo. Le sue maniere erano più

ruvide che amabili; ma aveva la mano leggera e il suo aiuto fu bene accetto. Fece un esame accurato, dichiarò che non c'era nessun pericolo e che voleva fasciare il ferito in modo da poterlo trasportare fino al più vicino villaggio. Tutti si davano da fare, e in modo particolare la giovane signora.

«Guardi un po'», disse dopo aver fatto alcune volte su e giù ed aver ricondotto vicino a Guglielmo il vecchio signore «Guardi un po', come l'hanno conciato. E soffre proprio per colpa nostra!»

Il paziente la udì, ma non capì che cosa volesse dire. Ella continuava a passeggiare nervosamente. Era come se non potesse staccare gli occhi dal ferito e tuttavia temesse allo stesso tempo di offendere le convenienze rimanendo là mentre, a gran fatica, cominciavano a spogliarlo. Il chirurgo stava appunto tagliando la manica sinistra del suo vestito, quando il vecchio signore si avvicinò e disse che era necessario rimettersi in viaggio. Guglielmo teneva gli occhi fissi su di lei ed era talmente preso dai suoi sguardi che a malapena si accorgeva di quello che gli stavano facendo.

Filina si era alzata per baciare la mano della buona signora e Guglielmo provava un senso di profonda ripugnanza al vedere un essere così impuro avvicinarsi a quella nobile creatura, e addirittura toccarla. La signora domandò a Filina parecchie cose che Guglielmo non poté sentire, infine si rivolse al vecchio signore che stava ancora lì con un'espressione molto fredda sul viso e disse:

«Caro zio, posso essere generosa a Sue spese?»

Così dicendo si tolse il mantello e fu chiara la sua intenzione di darlo al ferito che non aveva niente per coprirsi. Guglielmo, che fino a quel momento era stato tutto assorto nella benefica contemplazione degli occhi di lei, quando cadde il mantello, fu sorpreso dalla bellezza della sua figura. Ella si avvicinò e gli diede il soprabito, stendendolo delicatamente su di lui. Guglielmo voleva aprir la bocca e pronunciare qualche parola di ringraziamento, ma in quel momento la viva impressione della presenza di lei agì in modo strano sui suoi sensi già indeboliti e gli parve ad un tratto che il capo di lei fosse circondato da raggi che a poco a poco si diffondevano su tutta la sua persona. In quel momento il chirurgo gli faceva più male, poiché aveva trovato la palla e si preparava ad estrarla. L'immagine della santa svanì agli occhi del giovane che si sentiva venir meno; perse la conoscenza e quando tornò in sé, cavalieri, carrozze, la bella e il suo seguito erano spariti.

II

Dopo che il nostro amico fu fasciato e vestito, il chirurgo se ne andò in tutta fretta proprio nel momento in cui un domestico, che i signori avevano mandato al villaggio vicino, stava arrivando con un certo numero di contadini. Prepararono alla svelta una barella con rami abbattuti e frasche intrecciate, vi coricarono il ferito e lo trasportarono pian piano giù per la discesa.

Li aiutava l'arpista, anche lui di ritorno; gli altri trascinavano il pesante baule di Filina, lei li seguiva portando alcuni fagotti e Mignon correva ora davanti ora al fianco della comitiva, lanciando occhiate affettuose al suo protettore ferito. Questi, avvolto nel suo caldo mantello, stava tranquillamente disteso sulla barella.

Un calore elettrico sembrava trasmettersi dalla lana leggera al suo corpo, procurandogli la più piacevole delle sensazioni. Dalla prima gioventù non ricordava di aver provato un'impressione gradevole come quella che gli aveva fatto la bella padrona di quel mantello; lo vedeva ancora cadere dalle sue spalle, vedeva ergersi davanti a lui la più nobile delle figure circondata di raggi e la sua anima inseguiva l'apparizione svanita per tutte le regioni del mondo.

Il corteo arrivò davanti alla locanda in cui già si trovavano quasi tutti gli altri compagni in preda alla disperazione per la perdita subita. La piccola ed unica stanza comune era piena zeppa di gente: alcuni s'erano distesi sui paglericci, altri avevano occupato le panche, altri ancora si erano rannicchiati dietro la stufa e la signora Melina attendeva ansiosamente in una pessima stanza il lieto evento che lo spavento e i maltrattamenti subiti minacciavano di anticipare. Quando i nuovi arrivati vollero anch'essi entrare e prendere posto, da tutte le parti si levò un mormorio di protesta; furono accolti con manifestazioni di scherno e di malumore, poiché purtroppo si ricordava fin troppo bene che era per consiglio di Guglielmo e sotto la sua guida che avevano preso quella strada pericolosa ed erano andati incontro al disastro.

Tutti gettarono su di lui la colpa della disgrazia; cercarono di sbarrargli il passo, gli ingiunsero di cercarsi altrove un alloggio e a Filina dissero addirittura che non le avrebbe fatto male passare una notte per la strada.

E sarebbe anche andata così se il domestico, al quale la bella padrona aveva dato ordine preciso di prendersi cura dei derelitti, non si fosse immischiato nella lite, troncandola senza tante cerimonie.

Giurò con potenti bestemmie e minacce che li avrebbe buttati fuori tutti se non si fossero stretti per far posto ai nuovi arrivati. A questo energico discorso gli altri ben presto cedettero le armi; il domestico preparò un giaciglio per Guglielmo sopra un tavolo, che spinse in un angolo; Filina fece mettere lì vicino il suo baule e vi sedette sopra; gli altri si sistemarono alla meglio e il domestico uscì per vedere se non gli riuscisse di trovare un alloggio più comodo per la coppia di sposi (credeva infatti che i due lo fossero). Era appena uscito che i brontolii e i rimproveri ricominciarono a fioccare. Ognuno enumerava le perdite subite, con frequenti richiami alla decisione temeraria che era costata tanto.

Non mancava nemmeno la maligna gioia per le ferite del nostro amico, né risparmiavano a Filina i sarcasmi dettati da un profondo rancore: le rinfacciavano come un delitto il modo con cui aveva salvato il suo baule. Da allusioni e frecciate di ogni genere si poteva arguire che subito dopo la sconfitta e il saccheggio s'era adattata a fare una passeggiata fra i cespugli insieme al capo della banda, che in cambio le aveva restituito la roba. Si scherzò sugli atteggiamenti virtuosi e sulla resistenza con cui aveva saputo infiammare il baffone e costringerlo a pagare un prezzo così alto. Filina non rispondeva affatto e si limitava a far scattare i grossi fermagli del suo baule perché i presenti, sempre più ansiosi, ne notassero bene la presenza e per accrescere in loro la disperazione per i danni subiti.

III

Guglielmo, per quanto indebolito dalla forte perdita di sangue e dai violenti dolori e reso dolce e mansueto dall'apparizione di quell'angelo misericordioso, alla fine non poté più frenare il suo sdegno per i discorsi duri ed ingiusti che durante il suo silenzio la irritata compagnia non aveva cessato di rivolgergli. Finalmente si sentì abbastanza forte per sollevarsi e rinfacciare loro la brutalità con cui turbavano il riposo del loro capo e amico. Levò in alto il suo occhio fasciato e puntellandosi faticosamente cominciò a parlare:

«Considerando il dolore che ognuno di voi prova per la perdita subita, vi perdono se mi offendete nel momento in cui mi dovreste compatire, se vi mettete contro di me e mi

respingete la prima volta che mi potrei aspettare il vostro aiuto. Non mi è mai venuto in mente di chiedere la vostra riconoscenza in cambio di un servizio o di un favore; non mi provocate, non costringete la mia coscienza a tornare indietro e a riflettere su quello che ho fatto per voi; questo bilancio potrebbe essere soltanto penoso per me. Il caso mi ha condotto tra voi, le circostanze e una segreta inclinazione mi hanno trattenuto nella vostra compagnia; ho preso parte alle vostre attività, ai vostri divertimenti; vi ho aiutati volentieri con le mie poche cognizioni nella bella arte che voi praticate, nella quale vi desideravo perfetti e grazie alla quale vi desideravo felici. Se ora, nella vostra amarezza, date a me la colpa della disgrazia che ci ha colpiti, non vi ricordate che la proposta iniziale di prendere quella strada non è partita solo da me, ma anche da altri, ed è stata accolta non solo da me, ma anche da voi tutti. Se il nostro viaggio si fosse concluso felicemente, ognuno di voi si vanterebbe di avere avuto la buona idea di consigliare quella strada, di preferirla alle altre, e si ricorderebbe volentieri delle nostre discussioni e del diritto di voto da lui esercitato; ora invece considerate responsabile soltanto me, mi volete addossare una colpa che sarei pronto ad assumere se la mia coscienza interiore non mi dichiarasse innocente, se anzi non potessi appellarmi a voi stessi. Se avete qualcosa da dire in contrario, esponetela in maniera ordinata e io saprò come difendermi; se non avete nulla di fondato da dire, state zitti e non mi tormentate proprio ora che ho bisogno di riposo.»

Per tutta risposta le donne ricominciarono a piangere e a fare ancora una volta l'elenco delle cose perdute. Melina era del tutto fuori di sé; infatti aveva rimesso più di tutti. Andava su e giù nella piccola stanza come un indemoniato, sbatteva la testa contro il muro, bestemmiava e imprecava in maniera indecente, e quando la levatrice uscì dalla stanza portando la notizia che la moglie aveva partorito un bimbo morto, si permise gli sfoghi più violenti e insieme a lui tutti, all'unisono, urlavano, mugolavano, strepitavano nella confusione più completa. Guglielmo, impietosito dalla loro disperazione e insieme irritato dalla loro mentalità gretta e meschina, si sentì commosso fin nel profondo del cuore e nonostante la debolezza del suo corpo ritrovò viva in sé tutta la forza d'animo.

«Quasi quasi dovrei disprezzarvi», esclamò, «per quanto siate da compiangere. Nessuna disgrazia ci dà il diritto di coprire di rimproveri un innocente. Se una parte della colpa è mia, sconto anch'io la mia parte; sono ferito; e se la compagnia ha subito delle perdite, una parte non piccola di queste perdite ricade su di me. Quello che è stato rubato del vestiario, quello che è andato distrutto degli scenari era tutta roba che Lei mi doveva, signor Melina, ed io La libero completamente dai Suoi impegni verso di me.»

Melina non si mostrò molto contento di questo discorso poiché pensava ai bei vestiti del guardaroba del conte, che gli stavano così bene, alle fibbie all'ultima moda,

all'orologio, ai cappelli, ai denari in contanti e a tante altre belle cose che erano andate perdute. Gli altri, che guardavano con invidia il baule di Filina, fecero capire a Guglielmo senza troppa delicatezza che non aveva fatto un cattivo affare a legarsi con la bella, e ad approfittare della fortuna di lei per salvare anche la sua roba.

«Credete dunque», esclamò Guglielmo, «che avrò qualche cosa di mio e me la terrò stretta fin quando sarete in miseria? Ed è forse la prima volta che nel bisogno divido lealmente con voi quel che possiedo? Si apra il baule, e quello che è mio lo metterò a disposizione di tutti.»

«Il baule è mio», disse Filina, «e lo aprirò solo quando ne avrò voglia. Quel paio di stracci che Lei mi ha dato da custodire non risolvono molto, anche se li vende all'ebreo più onesto che ci sia. Pensi a se stesso, a quello che costerà la Sua cura, a tutto quello che Le può capitare in un paese straniero.»

«Lei, Filina», ribatté Guglielmo, «non si rifiuterà di rendermi quello che è mio ed io so più o meno quanto se ne può ricavare; certo, non è molto, ma sempre abbastanza per risolvere le nostre difficoltà. Ma l'uomo ha in sé qualcosa di più prezioso del denaro per aiutare gli amici e tutto quello che è rimasto dentro di me sarà dedicato a questi infelici che certo, non appena saranno tornati in sé, si pentiranno del comportamento che tengono adesso. Sì», continuò, «sento che voi avete bisogno di tutto e per parte mia vi aiuterò, purché abbiate ancora un po' di fiducia in me, ammesso che me la sia guadagnata fin dal tempo in cui mi sono associato a voi. Accettate questa promessa se non altro per tranquillizzarvi momentaneamente! Chi vuole riceverla a nome di tutti?»

Così dicendo stese la mano ed esclamò:

«Sì, io vi prometto che non vi lascerò, che non vi abbandonerò fin quando ognuno di voi non avrà guadagnato il doppio, il triplo di quanto ha perduto, fin quando non avrete dimenticato completamente la situazione in cui, non importa per colpa di chi, vi trovate in questo momento, e non l'avrete cambiata con un'altra migliore.»

Stese ancora la mano, e nessuno volle prenderla.

«Ve lo prometto ancora una volta», esclamò e ricadde sui cuscini. Tutti tacevano; si vergognavano ma non si sentivano consolati e Filina, seduta sul suo baule schiacciava certe noci che s'era trovate in tasca.

IV

Il servitore tornò con alcune persone e provvide al trasporto del ferito. Aveva persuaso il parroco del villaggio ad ospitare il forestiero e a prendersi cura di lui. Fece portar via il baule di Filina e trovò naturalissimo che venisse anche lei. Mignon li seguì, il ferito fu trasportato nella casa del parroco e gli fu dato un grande letto matrimoniale, che già da tempo era pronto per accogliere con i dovuti onori gli ospiti di riguardo e i buoni amici. Allora soltanto si accorsero che la ferita si era aperta e aveva sanguinato abbondantemente; bisognò cambiare la fasciatura. Il ferito cadde in uno stato febbrile che andò peggiorando man mano che avanzava la notte. Filina lo assistè fedelmente e quando la stanchezza la vinse, la sostituì l'arpista; Mignon, nonostante il fermo proposito di rimanere sveglia, s'era addormentata in un angolo. La mattina, quando si fu un po' ripreso, il ferito chiese di parlare con il domestico che, a quanto gli si disse, aspettava solo il suo risveglio per andarsene. Così venne a sapere che i distinti signori accorsi il giorno prima in loro aiuto avevano abbandonato le loro terre per sfuggire ai movimenti degli eserciti e rifugiarsi in luoghi più sicuri; il domestico riferì il nome del vecchio signore e della nipote, indicò il luogo dove intendevano fermarsi nei prossimi tempi. Inoltre disse a Guglielmo che la signorina gli aveva dato ordine di occuparsi dei derelitti; aveva fatto venire un chirurgo dalla piccola città vicina e non appena era sicuro che al ferito fosse stata messa una fasciatura nuova voleva montare a cavallo e raggiungere i suoi signori. Il chirurgo, entrando in quel momento, interruppe i fervidi ringraziamenti di cui Guglielmo aveva incominciato ad incaricare il domestico; trovò la ferita tutt'altro che pericolosa, il colpo alla testa senza conseguenze; solo ordinò espressamente che il paziente stesse tranquillo e si riguardasse.

Subito dopo la partenza del domestico, Filina entrò nella stanza e raccontò che questi le aveva lasciato una borsa con venti luigi d'oro, che il padrone di casa era stato generosamente pagato per tre o quattro settimane e che a lei si eran fatte le più serie raccomandazioni di assistere il ferito; lei aveva accettato tanto più volentieri in quanto il forestiero la considerava come la moglie di Guglielmo, e a questo titolo entrava ora nella stanza. Gli portò subito del tè, comportandosi come un'infermiera.

«Filina», disse Guglielmo, «nella disgrazia che ci ha colpiti io debbo esserLe grato per molte ragioni e non vorrei che il mio debito di riconoscenza verso di Lei aumentasse ancora. Finché Lei sta qui intorno a me, non sto tranquillo perché non so come ricompensarLa di tanta premura. Mi dia le mie cose che ha messe in salvo nel Suo baule, si unisca al resto della compagnia, si cerchi un altro alloggio, accetti i miei ringraziamenti e

l'orologio d'oro come un piccolo segno di riconoscenza. Ma mi lasci, la Sua presenza mi agita più di quanto Lei creda.»

Quando ebbe finito, lei gli rise in faccia.

«Tu sei matto», disse, «e non metterai mai giudizio; so meglio di te quello che ti conviene; rimango qui e non mi muovo. Non ho mai contato sulla gratitudine degli uomini, e nemmeno sulla tua; e se ti voglio bene, che te ne importa?»

In poco tempo entrò nelle buone grazie del parroco e della sua famiglia: era sempre allegra, aveva sempre qualcosa da regalare, sapeva trovar le parole adatte a chiunque e allo stesso tempo faceva sempre quello che voleva.

Guglielmo non se ne trovò male; il chirurgo, uomo bravo e abile, lo mise presto sulla via della guarigione; a noi, da questo punto di vista, rimarrebbe ben poco da dire, se da altre parti non sorgessero nuove ragioni di amarezza e non minacciassero nuove preoccupazioni.

V

Mignon era stata alcuni giorni molto silenziosa e solo dopo forti insistenze finì col confessare che si era slogata il braccio destro. «Questo lo devi alla tua temerarietà», disse Filina e raccontò che la bambina durante la mischia aveva tirato fuori il suo coltello da caccia e vedendo il suo amico in pericolo si era scagliata fieramente contro i malandrini, finché uno di essi l'aveva afferrata per il braccio scaraventandola da una parte. La rimproverarono per non aver detto prima che si era fatta male, ma capirono bene che l'aveva fatto per non svelare il suo sesso al chirurgo, che l'aveva sempre considerata come un ragazzo. La curarono e da quel momento la bambina dovette portare il braccio al collo.

Questo la rattristò tanto più in quanto dovette lasciare a Filina la parte migliore della cura e dell'assistenza a Guglielmo, e l'amabile peccatrice ci si mise con zelo tanto maggiore.

Una mattina, svegliandosi, Guglielmo se la trovò vicino in una posizione alquanto strana. Dormendo era scivolato alla estremità del suo ampio letto; Filina stava distesa per traverso dalla parte opposta; probabilmente s'era addormentata mentre leggeva seduta sul

letto. Un libro le era caduto di mano, ed ella s'era abbandonata all'indietro con la testa vicina al suo petto e i capelli biondi sparsi in larghe onde. Il disordine del sonno accentuava le sue attrattive più di qualsiasi artifizio e intenzione, e sul suo viso errava un placido sorriso infantile; Guglielmo stette un po' a guardarla, e gli parve di sentirsi in colpa per il piacere che gli dava quella contemplazione. Anzi, non sappiamo se egli benedicesse o deprecasse il suo stato che non gli permetteva il benché minimo movimento. Forse fece un piccolo tentativo, un po' maldestro a dire il vero, poiché lei incominciò subito a muoversi; e mentre si stava svegliando, lui chiuse pian piano gli occhi per non farle capire che l'aveva sorpresa così; ma non poté fare a meno di guardarla attraverso le ciglia socchiuse mentre lei si rimetteva in ordine e usciva per ordinare la colazione.

Diverse volte Guglielmo aveva fatto chiedere notizie della signora Melina e del resto della compagnia e sempre i suoi messi erano stati accolti in modo sgarbato.

«Non c'è da meravigliarsene», disse Filina. «Infatti ho sentito che il domestico ha portato del denaro anche a loro; quando lo avranno finito, diventeranno più gentili.»

Infatti Melina si presentò alcuni giorni dopo e raccontò con apparente indifferenza che oramai era deciso a ripartire con la compagnia. Senza tanti complimenti chiese a Guglielmo un anticipo che gli avrebbe restituito quando si sarebbero ritrovati ad H***.

Guglielmo acconsentì alla richiesta e Filina dovette suo malgrado tirar fuori la borsa. Fu molto dispiaciuta quando Guglielmo le chiese di ripartire col resto della compagnia, mentre Melina da parte sua dichiarava che non l'avrebbe portata con sé. La ragazza perdette la sua calma abituale solo per pochi istanti. Si riprese presto e disse in tono scherzoso:

«Non ho bisogno di nessuno di voi due, e troverò la mia strada anche senza il vostro aiuto.»

A poco a poco vennero alcuni membri della compagnia a prender commiato da Guglielmo e quando lui chiese notizie dello scervellato ragazzo che abbiamo conosciuto sotto le spoglie di un parrucchiere, venne a sapere che s'era smarrito nel bosco il giorno dell'incidente e che non s'era più fatto vedere. La partenza della compagnia fu rimandata di alcuni giorni perché ora mancava questo, ora quello.

Una mattina Mignon recò a Guglielmo, che stava a letto, la notizia che Filina era partita la notte stessa; nella stanza accanto aveva raccolto molto ordinatamente tutto quanto gli apparteneva e in casa raccontavano che all'alba, quando era passata la diligenza, lei l'aveva fermata, vi aveva caricato il suo baule ed era partita. Guglielmo aveva

tutte le ragioni di rallegrarsi per essersi liberato di lei, e infatti non ci penso più in modo particolare. Preferì abbandonarsi ai suoi pensieri e alle sue fantasie, che mai gli avevano procurato delizie maggiori.

Senza posa rievocava l'episodio che aveva lasciato nel suo spirito una impronta indelebile. Vedeva la bella amazzone uscire a cavallo dai cespugli, avvicinarsi a lui, scendere di sella, circondarlo di premure, andare e venire, vedeva cadere dalle sue spalle il mantello che l'avvolgeva, il suo volto, la sua figura illuminarsi di vivo splendore e poi svanire. Mille e mille volte la sua immaginazione rievocava la scena, mille e mille volte egli richiamava alla memoria il suono della sua dolce voce, e altrettante volte invidiava Filina che aveva baciato la sua mano, e altrettante avrebbe potuto credere che questa storia fosse un sogno, una favola, se non gli fosse rimasto il mantello che provava la realtà dell'apparizione.

All'estrema cura con cui conservava l'indumento si univa il più vivo desiderio di rivestirsene. La mattina, appena alzato, se lo gettava addosso e poi tutto il giorno tremava all'idea di macchiare o di sciupare il mantello mettendolo. La compagnia partì, ed egli la lasciò andar via col pretesto che non si poteva ancora arrischiare a fare un viaggio; ma in cuor suo nutriva ben altri propositi.

Due persone gli erano rimaste vicine, l'arpista, di cui aveva bisogno, e Mignon, che gli era diventata indispensabile.

VI

Guglielmo aveva escogitato un piano ben preciso. Prima di tutto voleva rintracciare i signori che l'avevano soccorso per dimostrare loro la sua gratitudine, poi intendeva seguire la compagnia girovaga per ottenere per essa le condizioni migliori dal direttore del teatro di H***, mantenendo così la sua promessa. Il desiderio di rivedere la sua salvatrice cresceva di giorno in giorno. Decise di mettersi in viaggio il più presto possibile. Consultò il parroco per sapere dov'era il luogo che la nobile famiglia aveva scelto a dimora per il periodo della guerra e per vedere se si potevano da qualche parte trovare indicazioni sulla famiglia stessa. Il parroco, uomo molto colto, sfogliò la geografia di Büsching, esaminò la carta, consultò dei manuali genealogici ma non riuscì a trovare il nome del luogo in

nessuna contrada della Bassa Sassonia né a rintracciare un cognome simile a quello in tutta la nobiltà dell'Impero.

Più passava il tempo, più l'agitazione di Guglielmo cresceva. La sua inquietudine si tramutò da ultimo in costernazione quando l'arpista gli rivelò di aver motivo di credere che il domestico avesse taciuto il vero nome dei suoi signori e per una ragione qualsiasi ne avesse dato uno falso. Il vecchio ricevette l'incarico di seguire le loro tracce, ma riuscì solo a prolungare di pochi giorni il margine concesso alla speranza: al suo ritorno non recò alcuna notizia soddisfacente.

Nell'andirivieni suscitato dalla guerra, nessuno aveva fatto attenzione, nella regione, a un gruppo di cavalieri in più o in meno; inoltre la comitiva, a quanto pareva, aveva percorso quella notte ancora un bel tratto di strada; quindi il buon vecchio mandato in avanscoperta non riuscì a trovare nessuna traccia e tanto meno a seguirla; anzi, da ultimo, poiché correva pericolo di esser preso per una spia ebrea, dovette battere in ritirata e presentarsi senza ramo d'ulivo davanti al suo signore e amico. Fece uno scrupoloso resoconto di come aveva eseguito l'incarico, per allontanare da sé ogni sospetto di negligenza. Cercò in tutti i modi di alleviare la tristezza di Guglielmo, gli ricordò quello che aveva sentito dire dal domestico, e sfruttò tutte le congetture che aveva potuto ricavare dai discorsi di questi. Guglielmo rimase un po' deluso poiché da questi elementi non riusciva a dedurre nulla di quanto desiderava sapere. Una sola informazione gli fu preziosa, poiché grazie ad essa poté interpretare alcune parole misteriose della bella scomparsa.

La banda dei briganti non aveva infatti teso l'agguato alla povera compagnia di attori girovaghi, ma a quei signori; i malandrini avevano avuto notizia del loro passaggio e probabilmente per attaccarli erano stati obbligati, a giudicare dal complesso dei territori dove si svolgeva il conflitto, a fare marce forzate straordinariamente lunghe, ammesso che si trattasse veramente di soldati, il che non era ancora del tutto sicuro. Fortunatamente per i nobili e ricchi signori, della gente povera e umile era arrivata per prima sul posto e aveva subito il destino riservato ad altri; a questo si riferivano appunto le parole della giovane signora, parole che Guglielmo ricordava ancora perfettamente. Se ora poteva essere contento e felice che un provvido genio lo avesse designato a vittima per salvare una mortale dotata di tutte le perfezioni, d'altra parte quasi si disperava all'idea di non poterla ritrovare né rivedere e di dovere almeno per il momento rinunciare del tutto a questa bella speranza.

VII

Guglielmo sentì per alcuni giorni la mancanza di Filina; in lei aveva perduto una fida infermiera, un'allegra compagna e non era più abituato a star solo. Mignon fece del suo meglio per riempire il vuoto. Da quando quella frivola bellezza aveva per così dire circuito il ferito con le sue attenzioni e le sue gentilezze, la piccola si era tirata indietro isolandosi completamente; ma ora che aveva di nuovo il campo libero, il profondo affetto che nutriva per il nostro amico si manifestò pienamente: lo serviva con zelo e lo intratteneva con grande vivacità. Spesso, anche quando leggeva e voleva riflettere per conto suo, lei lo interrompeva domandandogli se aveva i genitori e anche dei fratelli, e com'era la sua casa. Guglielmo incominciò a risponderle e mentre raccontava per soddisfare il desiderio della bambina, gli tornò vivo alla memoria il mondo dei suoi familiari, che già da tempo aveva perso di vista.

Ed ora si riaccendeva in lui l'antica lotta. Si rimproverava la sua imperdonabile abitudine a gingillarsi, sentiva rimorsi per non aver scritto a casa, per non aver dato notizie di sé. Si proponeva di farlo, e lo rimandava continuamente.

Ad un ritorno dai suoi non era nemmeno da pensare. Aveva da fare ad H***, voleva aspettare una lettera di Melina e si sentiva in debito verso la compagnia da lui indirizzata così male. Rifletteva, ponderava e trovava mille ragioni per andare là dove lo spingeva il cuore. E così trascurava i doveri naturali innati, mentre considerava sacri quelli che lui stesso s'era imposti.

Ma più di un argomento può essere addotto a sua giustificazione. Prima di tutto non possiamo tacere che in segreto egli cercava le tracce di Marianne, e forse sperava di ritrovarla ad H***. Per molto tempo non abbiamo più parlato di questo filo che attraversava tutta la sua esistenza. A malapena confessava a se stesso il segreto desiderio di ritrovarla, di stringerla tra le sue braccia e di chiederle perdono per esser stato così duro con lei. I suoi primi sogni, le sue speranze si risvegliavano in lui di tanto in tanto e i ricordi più appassionati lo legavano di nuovo al teatro, anzi perfino a quella cattiva compagnia. Solo dopo l'apparizione, troppo presto svanita, di quella santa, il suo spirito aveva preso un altro indirizzo. Avvicinarsi a lei com'egli desiderava ardentemente era già uscire dalla situazione in cui si trovava, e l'intimo dissidio che lo tormentava lo spingeva dall'uno all'altro dei due mondi.

Per distrarlo ed imprimere un'altra direzione alla sua sensibilità, nulla era più adatto delle opere di Shakespeare, alle quali si dedicava ogni giorno di più. Specialmente l'Amleto aveva attirato tutta la sua attenzione.

Abbiamo già visto nel libro precedente che Guglielmo aveva studiato la parte del principe ed è naturale che avesse incominciato dai passi di maggior effetto, dai monologhi e dalle scene dove hanno libero gioco le energie dell'anima, la nobiltà e la vitalità delle passioni, e dove uno spirito libero e nobile si può manifestare in espressioni piene di sentimento. Aveva tendenza ad assumere su di sé anche il peso della profonda malinconia e a furia di esercizio la parte si era sovrapposta alla sua vita solitaria, a tal punto che infine lui stesso ed Amleto incominciarono ad essere una sola persona.

Da ultimo, dopo avere sufficientemente elaborato i singoli passi, si mise a studiare l'intero lavoro tutto di seguito e allora vi furono molte cose che non andavano; ora gli sembrava contraddittorio il carattere, ora l'espressione, e il nostro amico quasi disperava di trovare il tono giusto per recitare l'intera parte, con tutte le sue variazioni e le sue sfumature. Per molto tempo si dibatté inutilmente in questo labirinto, finché da ultimo trovò una strada per la quale sperava d'arrivare alla meta. Allora percorse il lavoro con la sola intenzione di ritrovare le tracce che potessero rivelare qualche cosa del carattere di Amleto nel periodo anteriore alla morte del padre, e credette di averle presto trovate.

Nato nobile e mite, il fiore principesco crebbe sotto l'influsso immediato del re. L'idea della giustizia e della dignità regale, il sentimento del bene e del decoro, insieme alla coscienza dei suoi alti natali si svilupparono in lui allo stesso tempo; era un principe, un principe nato e voleva regnare perché i buoni potessero essere incondizionatamente buoni. Piacente di aspetto, costumato per natura, gentile di cuore, senza alcuna passione predominante, era il modello dei giovani e la gioia del mondo; il suo amore per Ofelia era un tacito presentimento di dolci esigenze e la sua passione per gli esercizi cavallereschi trovava stimolo nelle lodi rivolte ad altri; sapeva riconoscere gli uomini onesti ed apprezzare la quiete che un'anima sincera può godere sul petto d'un amico sincero. Fino a un certo punto aveva anche imparato a conoscere e ad apprezzare quanto vi era di buono e di bello nelle arti e nelle scienze. Per le cose di cattivo gusto provava ripugnanza e se nella sua anima delicata poteva nascere l'odio, era solo quel tanto necessario per disprezzare i cortigiani volubili miserabili e falsi, e trattarli con scherno.

Sereno per natura, semplice nei modi, né incline all'ozio né troppo avido di attività, un po' viziato dalla pigrizia accademica, allegro più per umore che per temperamento, sempre socievole, conciliante, modesto, premuroso, e più pronto a perdonare un'offesa fatta a lui che non quella fatta alla giustizia, alla bontà e alla morale.

Dopo aver raccolto tutti questi elementi ed averli documentati con passi del testo, Guglielmo ebbe le idee molto più chiare ma si rese conto che d'ora in poi avrebbe dovuto recitare gran parte di questi passi in modo diverso da come li aveva recitati finora.

Mentre lavorava era calata la sera e senza che egli sapesse come, l'immagine della bella soccorritrice gli aleggiava di nuovo intorno; era tutto preso da, queste dolci visioni e un desiderio quale non aveva mai sentito nel suo petto s'impadronì di lui.

Mignon e il vecchio cantavano già da un pezzo nella stanza accanto accompagnandosi con l'arpa; finalmente una melodia sconosciuta attirò l'attenzione del nostro amico; stette in ascolto; Mignon cantava:

Chi solo conosce la nostalgia

sa quel ch'io soffro!

Sola, e priva d'ogni gioia

il firmamento da quella parte guardo

Ah, chi mi ama, chi mi conosce

è assai lontano!

Ho le vertigini,

sento bruciarmi il petto.

Chi solo conosce la nostalgia

sa quel ch'io soffro!

VIII

I dolci richiami del suo caro spirito tutelare non riuscirono a riportare il nostro amico sulla via giusta; il canto non faceva che aumentare l'inquietudine che provava, un fuoco segreto ardeva nelle sue vene, forme distinte e indistinte si alternavano nella sua

anima e suscitavano in lui irresistibili aneliti. Ora voleva avere un cavallo, ora delle ali; da un lato gli era impossibile rimanere là, dall'altro incominciava appena a chiedersi dove voleva andare.

Il filo del suo destino s'era aggrovigliato in tanti nodi che si sarebbero ingarbugliati sempre più, oppure avrebbero finito col disciogliersi. Spesso, quando sentiva il trotto d'un cavallo o il rumore di una carrozza, correva alla finestra nella speranza che qualcuno venisse a fargli visita e, magari solo per caso, gli recasse una notizia, una certezza, una gioia. Inventava cento storie: che suo cognato Werner potesse capitare in quei paraggi e fargli una sorpresa, che forse potesse arrivare Marianne. Ogni volta che sentiva il corno dei postiglioni (infatti la strada passava attraverso il villaggio) si metteva in agitazione. La cosa più probabile era che Melina gli mandasse notizie di sé; ma il pensiero più piacevole che gli si affacciava alla mente era che potesse tornare il domestico e indicargli la dimora della bella signora. Quest'ultimo pensiero, senza che lui se ne rendesse ben conto, era quello che più lo legava a quel miserabile posto.

Le allettanti visioni si susseguirono l'una all'altra finché per un'associazione di immagini e di idee il suo spirito si trovò di fronte a un argomento che, più lo esaminava, più gli diventava fastidioso e molesto. Era il ricordo della sua disgraziata avventura di condottiero, che gli dava tanto dolore. Infatti, sebbene la sera di quel brutto giorno fosse più o meno riuscito a discolparsi di fronte alla compagnia, tuttavia non poteva negare la propria colpa e se la doveva attribuire in ogni modo. Aveva saputo ispirare fiducia in sé, aveva diretto la volontà degli altri e inesperto e audace com'era s'era messo a capo della comitiva; tutti lo avevano coraggiosamente seguito affrontando pericoli superiori alle loro forze. Rimproveri taciti o aperti lo perseguitavano; inoltre, dopo quella ingente perdita, aveva promesso alla malcapitata compagnia di non abbandonarla fin quando non le avesse restituito insieme agli interessi tutto quello che aveva perduto; ma così dava un'altra prova di sventatezza pretendendo di addossarsi la responsabilità di una disgrazia che aveva colpito tutti egualmente; e quella promessa, non l'aveva fatta spinto soltanto dall'agitazione, dall'umore o dall'imbarazzo del momento; quel suo bonario tender la mano che nessuno s'era degnato di accettare era solo una semplice formalità rispetto al giuramento che il suo cuore aveva fatto alla compagnia; ora pensava ai mezzi per aiutarli e far loro del bene e per quanti ne escogitasse, non ne trovava mai abbastanza per togliere dalla sua anima il peso che l'opprimeva in quei tristi momenti.

I suoi pensieri turbinavano in questo strano circolo ed egli forse vi avrebbe continuato a girare come fosse stregato se una lettera di Melina non l'avesse strappato alle sue fantasticherie e non lo avesse invitato a recarsi ad H***. Il poveretto si trovava in una

situazione molto difficile, poiché il direttore non ne voleva sapere né di lui né dei suoi compagni; si poteva ancora fare qualche cosa solo se Guglielmo ci fosse andato personalmente. Egli dunque partì coi suoi due compagni e lo strano trio giunse ben presto nella città piena di traffico e di vita, dove lo attendevano nuove singolari vicende.

Guglielmo andò subito a trovare il suo vecchio amico Serlo (così chiameremo il direttore).

Questi lo accolse a braccia aperte e gli corse incontro gridandogli da lontano:

«Mio caro Meister, è proprio Lei o mi sbaglio?»

«Zitto», rispose Guglielmo abbracciandolo, «ora mi chiamo *Geselle* ed è solo sotto questo nome che mi son potuto presentare finora.»

«Bene, amico mio», disse Serlo guardando i nuovi arrivati. «È cambiato poco, anzi per niente. E il Suo amore per la più nobile delle arti è sempre così forte e così vivo? Sono talmente contento di vederla che quasi dimentico di aver gravi motivi di lagnarmi di Lei.»

«Come mai? «replicò Guglielmo che già aveva più o meno intuito dove sarebbe andato a finire il discorso.

«Lei non si è comportato con me come un buon *'Geselle,* un buon compagno», disse Serlo. «Nell'ultima lettera mi ha trattato come un gran signore a cui si possono raccomandare tranquillamente persone inservibili. Lei non pensa che dobbiamo guadagnarci il pane. Il Suo Melina e i suoi attori, Le assicuro, non si possono utilizzare in nessun modo.»

Guglielmo voleva dire qualcosa in loro favore, ma Serlo incominciò a fare una descrizione così spietata di quella gente che il nostro amico fu molto contento quando vide entrare nella stanza una signora che interruppe la conversazione. Gli fu presentata come Aurelia, sorella di Serlo. Questa distinta signora, una vedova ancor giovane, lo accolse nel modo più cordiale e la sua conversazione era così piacevole che Guglielmo non si accorse nemmeno del marchio di tristezza che era profondamente impresso sul suo volto intelligente. Parlarono degli ultimi lavori teatrali, del gusto attuale. Passarono da un argomento all'altro e Guglielmo non perse l'occasione di parlare dell'Amleto, che tanto l'interessava. Serlo assicurò che avrebbe recitato volentieri la parte di Polonio e disse alla sorella:

«Tu faresti quella di Ofelia, non è vero?»

Il sorriso con cui lo disse dispiacque a Guglielmo, poiché sembrava avere qualcosa di offensivo. Aurelia rispose con distaccata freddezza:

«Perché no?»

Guglielmo incominciò a spiegare al suo solito, in maniera minuziosa e didattica, in che modo avrebbe voluto che si rappresentasse il suo Amleto.

Espose loro le idee che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, aveva già elaborate, e fece di tutto per renderle accettabili, per quanto Serlo volesse metterle in dubbio.

«Sta bene», disse questi alla fine, «ammettiamo che Lei abbia ragione in tutto; ma che cosa ne vuole ricavare?»

«Molto, direi anzi, tutto!» replicò Guglielmo. «Prenda un principe come gliel'ho descritto, il cui padre muore all'improvviso. Egli non è dominato dall'ambizione e dalla sete del potere; si è soltanto, per così dire, adattato ad essere figlio di un re; ma ora per la prima volta si vede costretto a considerare più attentamente la distanza che divide il monarca dal suddito. Il diritto alla corona non era ereditario e tuttavia, vivendo più a lungo, il padre avrebbe rese più valide le pretese dell'unico figlio e lo avrebbe designato a successore. Ora invece Amleto si sente defraudato dei suoi diritti, dei suoi beni, si sente estraneo al mondo che fin dalla prima giovinezza aveva considerato suo, e a questo punto, per la prima volta, la sua anima si orienta verso la tristezza; sente ormai di essere sullo stesso piano di qualsiasi altro gentiluomo, offre i suoi servigi a tutti, ma non in maniera cortese e con degnazione signorile, tutt'altro: si sente decaduto, ha bisogno degli altri.

Guarda alla sua condizione precedente come a un sogno svanito. Inutilmente lo zio cerca di infondergli coraggio, di fargli vedere la sua situazione da un altro punto di vista; la coscienza della sua nullità non lo abbandona mai.

Il secondo colpo che lo ferisce penetra più profondamente, lo piega ancor di più; è il matrimonio di sua madre. A lui, figlio tenero e fedele, morto il padre, rimaneva ancora una madre. Se venerava la figura eroica del grande defunto, poteva farlo in compagnia di una madre superstite, di una donna nobile e fedele. Ma ora anche questa gli viene a mancare, ed è peggio che se fosse morta. L'immagine sicura, che un figlio ben nato si fa tanto volentieri dei propri genitori, svanisce. Dal morto nessun aiuto e dalla vita nessun sostegno. Dopo tutto, anche lei è una donna, anche lei è partecipe di una caratteristica comune al suo sesso: la fragilità.

Ora solo si sente veramente abbattuto, veramente orfano, e nessuna gioia al mondo gli può ridare quello che ha perduto. Egli non è triste, non è meditabondo per natura; questa malinconia, queste continue meditazioni gli diventano un peso opprimente. Così lo vediamo entrare in scena. Credo di non aver affatto esagerato.»

Serlo guardò la sorella e disse:

«Ti avevo forse fatto un ritratto falso del nostro amico? Comincia bene, e ci racconterà ancora molte cose, e molte riuscirà ad imporcele.»

Guglielmo giurò e spergiurò che non voleva imporre, ma persuadere e li pregò di avere ancora un attimo di pazienza.

«S'immagini al vivo questo giovane, questo figlio di re, si immedesimi nella sua situazione e poi lo osservi quando viene a sapere che lo spettro di suo padre fa delle apparizioni; gli stia vicino nella terribile notte in cui il venerabile spirito si presenta ai suoi occhi! Uno sgomento indicibile lo afferra, egli rivolge la parola all'apparizione miracolosa; lo vede fargli cenno, la segue... e si mette in ascolto; e che cosa ode mai? la terribile accusa contro lo zio! L'incitamento alla vendetta e la preghiera ripetuta, incalzante: «Ricordati di me!» E quando lo spirito scompare, chi vediamo davanti a noi? Un giovane eroe che freme dal desiderio di vendetta? Un principe nato che esulta di sentirsi incitato due, tre volte contro l'usurpatore della sua corona? No! Stupore e tristezza lo invadono; giura di non dimenticare lo scomparso. Si scaglia pieno di amarezza contro i malvagi che ridono e conclude con un sospiro significativo: 'il tempo è fuor dai suoi cardini; guai a me che nacqui per rimetterlo in sesto!'

In queste parole sta, io penso, la chiave per capire tutto il comportamento di Amleto e a me sembra chiaro che Shakespeare abbia voluto ritrarre appunto questo: una grande azione imposta ad un animo che non è all'altezza di compierla.

E questo, lo trovo svolto in maniera stupenda nel dramma. Una quercia vien qui piantata in un vaso prezioso che nel suo grembo avrebbe dovuto accogliere soltanto fiori delicati; le radici si espandono, il vaso si spezza.

Un essere bello, puro, nobile, altamente morale, senza la virile forza naturale che fa l'eroe, soccombe sotto un peso che non può né portare né respingere. Ogni dovere gli è sacro; ma questo gli è troppo gravoso. Si esige da lui l'impossibile, non l'umanamente impossibile, ma ciò che è impossibile a lui, Amleto. Ed egli si dibatte, si tortura, si angustia, fa un passo avanti e uno indietro; tutto gli ricorda il suo dovere ed egli sempre se

lo ricorda; finché da ultimo perde quasi di vista il vero scopo, senza tuttavia poter mai ritrovare la propria serenità.»

IX

La loro conversazione fu interrotta da diverse persone che entrarono l'una dopo l'altra; erano virtuosi di musica e attori, le cui diverse mentalità si accordavano su un punto, e cioè che a ciascuno piaceva vivere a modo suo.

Filiberto, un giovane clarinettista di grande talento, appena entrato diede sfogo alla sua viva indignazione per il fatto che il pubblico non aveva applaudito come se lo meritava un ottimo violoncellista suo amico. Gridava che era amico suo, che gli intrighi non dovevano aver ragione di lui, che lui stesso non avrebbe più suonato una sola nota se non avessero voluto sentire e pagare anche l'altro.

Tarconi, un dotto compositore, ed alcuni attori si unirono al gruppo e poiché ciascuno era abituato a parlare solo di sé, la conversazione divenne ben presto generale, tanto che il dialogo parve sempre più procedere a salti, in modo alquanto curioso. Da ultimo entrò Orazio, il popolare violinista. La sua figura, alta e bella, incantava chiunque la vedesse, la soavità dei suoi modi, unita ad una virile compostezza, gli schiudeva gli animi e quando prendeva in mano lo strumento si poteva anche perdonare a Raffaello per aver rappresentato Apollo con il violino anziché con la lira. Chiuso in se stesso, era di poche parole e tutta la sua anima pareva librarsi soltanto sulle corde del violino per destare lo spirito che dormiva in esse ed invitarlo a un segreto colloquio. A questo colloquio, che lui solo capiva oltre a pochi iniziati, i cuori degli ascoltatori si struggevano e a rapirli di felicità bastava l'eco delle armonie che lo compenetravano.

Da ultimo venne anche Melina, figura miserabile e poveramente vestita; dava l'impressione di essere capace tutt'al più di registrare la vita degli altri, le loro abilità e le loro storture, la loro presunzione e la loro scontentezza, le loro pazzie e le loro debolezze.

Aurelia tuttavia sembrava interessarsi ben poco a quello che avveniva; tanto che alla fine condusse il nostro amico in una stanza vicina e mentre si affacciava a una finestra e guardava il cielo stellato, gli disse:

«Lei ci deve spiegare ancora molte cose su Amleto; non voglio però privare mio fratello di quanto di interessante ha ancora da dirci; lasciamo quindi stare il principe e mi parli di Ofelia.»

«Su lei non c'è molto da dire», replicò Guglielmo. «La sua figura è tracciata con pochi tratti da mano maestra.

Dolce sensualità in pieno fiore! Nel suo amore per il principe, alla cui mano ella può aspirare, ella è così indifesa, che il padre e il fratello ne sono tutt'e due spaventati e la mettono in guardia. Il pudore e il velo leggero che le copre il petto non riescono a nascondere la sua commozione, anzi quasi la tradiscono. La sua immaginazione è eccitata; nella sua silenziosa modestia, ella è tutta desiderio, amore, e quando l'Occasione, propizia dea, scuote il fragile alberello, il frutto cade a terra.»

«E poi», disse Aurelia, «quando si vede abbandonata, respinta, disprezzata, quando nell'anima del suo folle amante ogni cosa più nobile si converte in quanto vi è di più basso, ed egli invece della dolce coppa dell'amore le porge l'amaro calice del dolore...»

«Allora le si spezza il cuore», continuò Guglielmo, «la struttura della sua esistenza è scossa nelle sue giunture, la morte del padre sopravviene e il bell'edificio va in rovina.»

Guglielmo non aveva notato l'espressione con cui Aurelia aveva pronunciato l'ultima frase. Quando si parlava d'arte pensava solo al valore dell'opera, alla sua perfezione, e non all'impressione che essa produce sugli uomini, che nelle immagini dell'arte e nel destino altrui trasportano e rivivono solo i propri dolori e le proprie gioie.

Aurelia continuava a tenere il capo appoggiato alle braccia e i suoi occhi rivolti al cielo si riempivano di lacrime. Trattenne a lungo il suo dolore, finché da ultimo non riuscì più a nasconderlo. Afferrò le mani dell'attonito Guglielmo e gridò:

«Perdoni, perdoni ad un cuore angosciato! Questa gente mi soffoca e mi opprime; mio fratello è spietato e devo cercare di nascondermi a lui. Ma ora Lei con la Sua presenza ha sciolto ogni freno. Amico mio!» esclamò, «La conosco solo da pochi istanti e già Le confido il mio cuore!»

Riusciva appena a parlare e si abbandonò sulla sua spalla.

«Non pensi male di me», disse singhiozzando, «se mi apro con Lei così presto, se mi vede così debole. Sia, rimanga mio amico! Io me lo merito.»

Egli le parlò con la voce più suadente, ma invano; le sue lacrime continuavano a sgorgare, soffocavano le sue parole.

In quel momento qualcuno aprì la porta. Entrò Serlo, assai poco gradito, e insieme a lui, del tutto inaspettata, Filina, che egli teneva per mano.

«Ecco qui il Suo amico», le disse, «sarà certo felicissimo di salutarLa.»

«Ma come», replicò Guglielmo sorpreso, «anche qui mi tocca rivederLa?»

Con fare riservato e modesto Filina gli mosse incontro, gli diede il benvenuto, lodò la bontà di Serlo che solo per la speranza di fare qualcosa di lei, e senza alcun suo merito, l'aveva accolta nella sua ottima compagnia. Si mostrò cortese verso Guglielmo, pur mantenendosi ad una rispettosa distanza. Questa commedia durò fin quando gli altri due non rimasero lì. Ben presto Aurelia si allontanò per nascondere il proprio dolore e Serlo fu chiamato altrove. Dopo aver ascoltato alle porte per esser sicura che se n'erano andati, Filina incominciò a saltare intorno alla stanza come una pazza, si mise a sedere per terra soffocando dalle risa come se le facessero il solletico. Poi saltò su e si mise a coccolare il nostro amico, rallegrandosi oltre ogni dire di esser stata così furba da precederlo per esplorare il terreno e prepararvi il proprio nido.

«Qui se ne vedono di tutti i colori», disse, «proprio come piace a me. Aurelia ha avuto una passione infelice per il barone J*** che pare sia giovane, bello, ricco e intelligente e che le ha lasciato un ricordino, a meno che non mi sbagli. Se il bambino è il ritratto del genitore, il papà deve essere delizioso! Aurelia ha con sé un bimbo di circa tre anni, bello come il sole. Io di solito non posso soffrire i bambini, ma questo qui è una gioia per me. Ho fatto i conti: la morte del marito, la nuova relazione, tutto coincide.

Ora l'amico se n'è andato per i fatti suoi, da un anno non si vedono più e lei è fuori di sé, inconsolabile. Ma che pazza! Il fratello ha nella sua compagnia una ballerina, di cui è intimo amico, in città altre ancora a cui fa la corte, e ora in lista ci sono anch'io. Ma che pazzo! Degli altri», soggiunse guardando la porta, «ti parlerò domani; ed ora soltanto una parolina della Filina che conosci; è pazza, più che pazza! È innamorata di te!»

Giurò e spergiurò che era vero e che era un bel divertimento. Supplicò Guglielmo di innamorarsi di Aurelia; allora la caccia sarebbe incominciata per davvero: «Lei corre dietro all'infedele, tu dietro a lei, io dietro a te e il fratello dietro a me. Se non c'è da divertirsi per sei mesi buoni, son disposta a morire al primo episodio che nascerà da questo complicato romanzo a quadruplice intreccio.»

Lo pregò di non guastarle il gioco e di mostrarle tutto il rispetto che lei voleva meritarsi con la sua buona condotta in pubblico.

X

La mattina seguente Guglielmo pensò di andare a trovare la signora Melina, ma non la trovò in casa; chiese degli altri membri della compagnia girovaga; impossibile trovarli. Infine seppe che Filina li aveva invitati tutti a colazione. Li trovò infatti là, allegri e contenti. La scaltra ragazza li aveva riuniti, aveva offerto loro della cioccolata e fatto capire che c'era ancora qualche prospettiva aperta; per mezzo della sua influenza sperava di convincere Serlo che sarebbe stato molto vantaggioso per lui scritturare gente così brava. Essi ascoltavano attentamente quei discorsi, bevendo una tazza dietro l'altra e trovavano che la ragazza non era poi tanto spregevole quanto era loro sembrata alcune settimane prima. Anche dopo averla lasciata ne dissero tutto il bene possibile e trovarono che era più prudente mettere a tacere le storie compromettenti che circolavano sul suo conto.

«Ma Lei crede», disse Guglielmo quando rimase solo con Filina, «che Serlo si potrà decidere a tenere con sé tutti quanti o almeno alcuni di noi?»

«Neanche per sogno», rispose Filina. «E del resto non me ne importa proprio niente. Vorrei che se ne andassero al più presto di qui e troverò il modo di sbarazzarmene. C'è un'altra cosa però che mi sta a cuore: ah, se Lei potesse finalmente decidersi a unirsi a noi, ad abbracciare un'arte per la quale è nato e che Le potrebbe fruttare onori e abbondanti guadagni!»

«Ma io non ci penso nemmeno», replicò Guglielmo. «E spero bene che Lei non sia andata a raccontare che ho già recitato.»

«Ma come mi può attribuire una stupidaggine simile!», esclamò Filina.

«Sta bene», disse Guglielmo, «mi fido di Lei. Infatti sto per riprendere il mio vero nome e per andare a trovare gli amici di mio padre.»

«Non abbia troppa fretta», disse Filina e così si separarono.

Guglielmo aveva chiesto a Serlo il permesso di assistere alle prove, ma questi glielo aveva negato e lo aveva invece invitato alla rappresentazione.

«Deve conoscerci sotto il nostro aspetto migliore, prima che Le permettiamo di vedere le nostre carte.»

La sera dopo Guglielmo assisté alla recita e ne fu molto contento. Era la prima volta che vedeva uno spettacolo così perfetto. Attori diligenti dotati di eccellenti qualità, di felici disposizioni, i quali, anche se non tutti allo stesso livello artistico, si sostenevano, si equilibravano, si spronavano a vicenda. Serlo si distingueva dagli altri, e a tutto suo vantaggio. Appena entrava in scena e apriva bocca si doveva ammirare il suo spirito, la sua vivacità, guidati da un ottimo gusto; emanava da lui una calma serena che si comunicava a tutti gli ascoltatori. A forza di esercizio era diventato molto abile nel rendere con la massima facilità le più delicate sfumature delle parti da lui interpretate.

Sua sorella Aurelia non era da meno e ottenne un successo anche maggiore, perché commosse gli animi degli spettatori, mentre lui sapeva soltanto allietarli.

Ma non voglio continuare a parlare di lei e degli altri attori; li vedremo in seguito lavorare, li vedremo recitare e il lettore potrà giudicare da sé.

La mattina seguente Aurelia volle vedere il nostro amico; egli corse da lei e la trovò distesa sul canapè. Pareva che soffrisse di mal di testa e che avesse la febbre. I suoi occhi si rischiararono quando lo vide entrare.

«Mi perdoni!» esclamò, «la fiducia che Lei mi ha ispirata mi ha resa debole. Non posso più tenere dentro di me il mio segreto, il mio dolore; eppure finora mi davano forza e consolazione. Senza saperlo Lei ha sciolto i legami del silenzio e d'ora in poi, che lo voglia o no, sarà costretto a prender parte alla battaglia che io combatto con me stessa.»

Guglielmo le rispose con parole gentili e affettuose e le assicurò che quella notte il ricordo di lei e dei suoi dolori non lo aveva abbandonato; la pregò di confidarsi con lui e le offrì la sua amicizia.

Mentre parlava i suoi occhi furono attratti dal bambino che sedeva per terra di fronte ad Aurelia e giocava con balocchi d'ogni genere. Poteva avere circa tre anni, come aveva detto Filina, e ora Guglielmo capì perché la frivola ragazza, che solo di rado usava espressioni elevate, avesse paragonato al sole quel bambino: stupendi riccioli d'oro incorniciavano dei grandi occhi azzurri e un viso paffuto, sulla fronte di un candore abbagliante erano disegnate sopracciglia scure, leggermente arcuate, e il vivido colore della salute splendeva sulle sue guance.

«Si sieda accanto a me», disse Aurelia. «Lei guarda con ammirazione questo bambino felice. Certo, io l'ho accolto con gioia e lo custodisco con cura; ma proprio lui mi fa sentire la misura dei miei dolori, poiché solo di rado mi rendo conto del valore di un simile dono»

«Permetta», continuò, «che io parli ora anche di me e del mio destino, poiché mi preme molto che Lei non si faccia su di me un giudizio errato. Credevo di avere ora qualche minuto di quiete e per questo L'ho fatta chiamare. Ora Lei è qui e io ho perso il filo del discorso.

Una creatura di più abbandonata nel mondo, dirà Lei. Lei è un uomo e certo pensa: come si comporta costei di fronte a un male necessario, più inevitabile della morte, di fronte all'infedeltà di un uomo! Una povera pazza! Amico mio, se la mia sorte fosse comune sarei anche disposta a sopportare un male comune; ma è un destino così straordinario! Perché non posso mostrarglielo in uno specchio, perché non posso incaricare qualcuno di raccontarLe la mia storia? Oh, se io fossi stata sedotta, presa alla sprovvista e poi abbandonata, come Arianna, allora anche nella disperazione mi resterebbe un conforto. Ma il mio caso è molto più grave: sono stata io ad ingannare me stessa, a volermi illudere pur sapendolo ed è questo che non potrò mai perdonarmi.»

«Con sentimenti come i Suoi, Lei non può essere del tutto infelice», rispose Guglielmo.

«Ma sa Lei a che cosa debbo questi sentimenti?» ribatté Aurelia. «Alla peggiore educazione che abbia mai potuto rovinare una ragazza; al peggiore degli esempi che possa traviare i sensi e il carattere di una persona. Dopo la morte prematura di mia madre trascorsi i più begli anni della mia formazione in casa di una zia che s'era fatta una legge di disprezzare le leggi della morale. Ciecamente si abbandonava ad ogni suo istinto, e non le importava di dominare l'oggetto del suo desiderio o di esserne la schiava, pur di dimenticare se stessa nella sfrenata ebbrezza del piacere.

Noi bambini, ai quali l'occhio limpido dell'innocenza faceva vedere ogni cosa sotto una luce pura e nitida, che concetto dovevamo farci del sesso maschile? Com'erano ottusi, insistenti, sfacciati, goffi gli uomini che mia zia adescava, e poi come si mostravano sazi, arroganti ed insulsi non appena avevano soddisfatto i loro desideri! Così io vidi per mesi questa donna piegarsi ai voleri dei peggiori individui. Quali trattamenti doveva subire, con quale fierezza sapeva accettare il suo destino! E come sapeva portare quelle vergognose catene!

È così, caro amico, che imparai a conoscere il Suo sesso, e come lo odiai quando vidi che anche uomini peraltro tollerabili, nei rapporti con noi donne, perdevano tutto quanto di buono rimaneva in loro.

Un amico attempato, che mi trattava come una figlia, mi aprì completamente gli occhi. Imparai a conoscere anche il mio sesso, e a dire il vero, quando avevo sedici anni ero molto più assennata di quanto sia oggi, oggi che riesco appena a capire me stessa! Perché siamo così assennati quando siamo giovani, così assennati per poi diventare sempre più pazzi?»

Il bambino faceva chiasso, Aurelia s'impazientì, suonò il campanello e venne una vecchia a prenderlo.

«Hai ancora mal di denti?» chiese Aurelia alla vecchia che aveva il viso fasciato.

«Da non poterne quasi più», replicò l'altra con voce fioca. Sollevò il bambino che parve andar volentieri con lei e se lo portò via.

Appena il piccolo se ne fu andato, Aurelia incominciò a piangere amaramente.

«Non posso far altro che piangere e lamentarmi», esclamò, «e mi vergogno di star qui ad umiliarmi davanti a Lei. La mia calma se n'è già andata e non posso più parlare. Dovrei ancora raccontarLe come l'amore dell'arte mi elevò l'anima, come in un primo tempo riposi ogni speranza nella mia nazione, per poi disperare di nuovo.»

Le parole le si arrestarono in gola e infine tacque. Il suo amico, che non voleva dire nulla di banale e che non trovava nulla di originale da dire, le strinse la mano e stette un po' a guardarla; poi nell'imbarazzo prese un libro che trovò sul tavolino; erano le opere di Shakespeare, aperte all'*Amleto*.

Serlo, che arrivava proprio in quel momento, chiese come stava la sorella, diede un'occhiata al libro che il nostro amico aveva in mano ed esclamò:

«Eccolo di nuovo col suo Amleto! Benissimo! Mi sono venuti di nuovo alcuni dubbi che mi pare diminuiscano molto l'autorità canonica che Lei vorrebbe attribuire a questo dramma. Consideriamo la struttura del lavoro e in particolare quella dei due ultimi atti, dopo che Amleto ha parlato con la madre; le cose non vanno né avanti né indietro e non si arriva mai ad una conclusione. Gli stessi inglesi l'hanno dovuto ammettere.»

Guglielmo replicò: «È ben possibile che dei singoli individui di una nazione ricca di tali capolavori disconoscano perfino il valore di quanto è più bello; questo non ci

impedisce di vedere coi nostri occhi e di essere giusti; sono ben lontano dal credere che il piano di questo dramma sia da criticare, anzi, penso che non ne sia mai stata ideato uno più grande. O piuttosto, non è nemmeno stato ideato; è così e basta.»

«E con questo, che cosa intende spiegare?» domandò Serlo.

«Non intendo spiegare nulla», disse Guglielmo, «voglio soltanto esporLe come la penso io.»

Aurelia si sollevò sui cuscini, appoggiò la testa alla mano e guardò il nostro amico che, fermamente convinto di aver ragione, continuava a parlare:

«È un tale piacere, un tale godimento per noi vedere un eroe che agisce di sua iniziativa, che ama e odia quando glielo comanda il cuore, che porta a compimento tutto quello che intraprende, rimuovendo tutti gli ostacoli e raggiungendo un grande scopo. Gli storici e i poeti ci hanno fatto credere che una sorte così superba potesse toccare all'uomo. Il nostro dramma ci dà un insegnamento diverso. Qui l'eroe non ha un piano da seguire, ma il dramma sì. Qui non troviamo un triviale proposito di vendetta grazie al quale un delitto trova la sua punizione; no, qui avviene un'azione mostruosa, si sviluppa con le sue conseguenze, travolge con sé gli innocenti, sembra voler evitare l'abisso che le è destinato e vi precipita dentro proprio quando pensa di aver raggiunto lo scopo. Poiché questa è la caratteristica di ogni azione atroce: di spargere il male sul capo degli innocenti, così come lo scopo delle buone azioni è di recar beneficio anche agli indegni; e spesso il malvagio non viene punito né il buono ricompensato. In questa tragedia, o meraviglia! il purgatorio invia il suo spirito a chieder vendetta, ma invano. Tutte le circostanze concorrono a provocare la vendetta: invano! Né le forze terrene né quelle ultraterrene riescono ad ottenere quello che è riservato soltanto al destino. Viene l'ora del giudizio. Il malvagio cade insieme al buono. Una generazione è falciata via, un'altra spunta fuori.»

Dopo una pausa in cui stettero a guardarsi, Serio prese la parola:

«Lei certo non fa un complimento alla Provvidenza esaltando il Suo poeta; e poi mi sembra che, come altri per difendere la Provvidenza, Lei per difendere il Suo poeta gli attribuisca finalità e piani ai quali lui stesso non ha mai pensato.»

XI

«Permetta anche a me di fare una domanda», chiese Aurelia.

«Ho ripassato la parte di Ofelia, mi piace molto e in determinate circostanze mi sentirei anche in grado di interpretarla; ma mi dica un po': non si potrebbero far cantare alla pazza altre canzoni, per esempio dei frammenti di ballate? Perché metterle in bocca solo doppi sensi e oscenità?»

«Mia cara amica», rispose Guglielmo, «non posso permettere che si cambi uno iota; anche lì vi è una grande forza espressiva. Vediamo infatti che cosa occupava l'animo della buona fanciulla. I toni segreti della voluttà risuonavano nel suo cuore e simile ad una bambinaia inesperta ella voleva assopire la propria sensualità con canti che invece dovevano risvegliarla sempre di più. Prima Ofelia viveva tranquilla, chiusa in se stessa, e quasi non nascondeva la sua nostalgia, i suoi desideri. Ora che le è stato strappato il dominio di sé, che il suo cuore è tutto sulla sua lingua, la lingua la tradisce e nell'innocenza della follia ella si diletta a cantare davanti al re e alla regina i canti lascivi a lei cari delle ore solitarie: quello della ragazza vinta dall'amore, quello della ragazza che va di nascosto a trovare l'amante, e via dicendo.»

Non aveva ancora finito di parlare, quando ad un tratto davanti ai suoi occhi si svolse una scena stranissima, che sulle prime gli parve incomprensibile.

Serlo era andato più volte su e giù per la stanza e senza parere si era avvicinato al comodino di Aurelia; ad un tratto afferrò rapidamente qualche cosa che stava là sopra, e con il bottino in mano corse verso la porta. Aurelia, che aveva visto tutto, fece un balzo, gli tagliò la strada, lo attaccò con violenza inaudita e fu tanto abile da afferrare una delle estremità dell'oggetto rubato. Lottavano e si accapigliavano con grande foga; lui rideva, lei si riscaldava, nella zuffa si rotolavano per la stanza, e quando Guglielmo accorse per placarli e dividerli, vide Aurelia balzar da un lato con un pugnale nudo in mano, mentre Serlo con aria stizzita buttava in un angolo il fodero che gli era rimasto in mano. Guglielmo indietreggiò stupito e la sua aria meravigliata pareva domandare come mai una lite così strana fosse potuta divampare tra loro per un oggetto così insolito.

«Sia Lei arbitro tra noi due», disse Serlo. «A che cosa le può servire quella lama? Se la faccia mostrare. Questo pugnale non è adatto per un'attrice. Aguzzo come una spilla e affilato come un coltello! Perché questa commedia? Impetuosa com'è, un giorno o l'altro si farà male. Io odio profondamente tutte queste stranezze; pensar seriamente a una cosa simile è una follia e giocattoli così pericolosi sono stupidi.»

«Intanto l'ho ripreso!» gridò Aurelia alzando in alto la nuda lama. «D'ora in poi custodirò meglio il mio fedele amico. Perdonami!» esclamò baciando il pugnale, «perdonami per averti trascurato così!»

Serlo parve arrabbiarsi sul serio.

«Prendila come vuoi», continuò Aurelia, «ma io ti trovo ingiusto; che ne sai, tu, se sotto questa forma non mi è stato regalato un prezioso talismano? Se non posso trovare in esso aiuto e consiglio nelle ore difficili? Eppoi, perché tutto quello che ha un aspetto pericoloso deve per forza esser nocivo?»

«Discorsi come questo sono del tutto privi di senso, mi fanno andare in bestia», disse Serlo e uscì dalla stanza fremendo di rabbia rattenuta. Aurelia ripose il pugnale nella guaina, che raccolse per terra, e se lo nascose addosso.

«Permetta che riprendiamo il discorso dal punto in cui ci ha disturbati il mio disgraziato fratello», disse interrompendo Guglielmo che le chiedeva spiegazioni sulla strana lite. «Mi devo pur rassegnare se Lei descrive così la buona Ofelia; probabilmente, queste erano le intenzioni del poeta; comunque posso compiangere la ragazza più che condividere i suoi sentimenti. E mi permetta di dirLe che nel momento in cui siamo stati interrotti mi era venuta in mente un'osservazione che Lei, amico mio, in questo breve tempo mi ha già dato occasione di fare. Son rimasta meravigliata nel vedere l'ampiezza di vedute e l'acume con cui giudica la poesia, soprattutto la poesia drammatica. Non Le rimangono nascosti neppure i più reconditi segreti di quest'arte, ne coglie le più delicate sfumature. Senza aver conosciuto le cose della natura reale, Lei le sa riconoscere nell'immagine poetica; sembra che in Lei vi sia un presentimento del mondo, che, grazie al contatto armonico con la poesia, viene risvegliato e sviluppato. Poiché, in verità», continuò, «Lei non subisce l'influsso del mondo esterno. Di rado ho visto qualcuno che come Lei si sbaglia tanto nel giudicare gli uomini che lo circondano. Permetta che glielo dica: quando La sento spiegare il Suo Shakespeare, si direbbe che Lei sia disceso in quel momento dal consesso degli dei che discutono il modo di plasmare gli uomini a loro immagine; e quando La vedo trattare con la gente vedo in Lei il primogenito della creazione ormai adulto che con curiosità meravigliata e con edificante bonarietà continua a guardare leoni e scimmie, pecore ed elefanti e parla ad essi affettuosamente come ai propri simili, poiché anche loro son vivi e agiscono.»

«Riconosco di essere come uno scolaretto e Le chiedo perdono», rispose Guglielmo. «Fin dall'infanzia ho sempre guardato più dentro di me che al di fuori ed è naturale,

quindi, che abbia imparato a conoscere gli uomini solo fino a un certo punto e che non li capisca affatto.»

«Certo è», disse Aurelia, «che da principio ho creduto che Lei ci prendesse in giro quando L'ho sentita parlar così bene della gente che incontrava da noi. Il Suo eccellente Tarconi è né più né meno che un pedante e per giunta un ciarlatano. L'amicizia tra Filiberto e Celio non è altro che una farsa; questi, musicista mediocre e d'animo cattivo, fa credere all'altro quello che vuole, lo liscia e previene i suoi vizi e i suoi appetiti solo perché il giovane artista vivace, popolare e pieno di talento, se lo trascini dietro e divida con lui i suoi guadagni. Tutta la compagnia che Lei ha raccomandato a mio fratello, che gentaglia miserabile! Che Lei si sia sbagliato sul conto di Orazio, questo glielo perdono più volentieri. Quella splendida figura d'Apollo, quella dignità, quel bel portamento sembrano annunciare non so che cosa. Tuttavia, Le dirò, è una fortuna per lui che sia stato inventato l'archetto; altrimenti non sarebbe altro che un pezzo di legno senza vita.»

Guglielmo se ne stava davanti a lei tutto vergognoso; nessuno ancora lo aveva fatto conoscere così bene a se stesso; non rispondeva ma ripensava al passato e meditava sui propri casi; era come se un velo di nebbia gli cadesse dagli occhi.

«Lei non se la deve prendere troppo per questo», esclamò Aurelia, «la Sua è una bella qualità per un giovane poeta e artista e Lei è l'uno e l'altro, anche se non lo vuole ammettere. Questo stato d'oscurità e d'innocenza è come un involucro che circonda e alimenta il bocciolo; è una grande disgrazia se lo perdiamo troppo presto. Certo, è un bene che non si conoscano sempre quelli per i quali lavoriamo.

Anch'io ero così quando feci il mio debutto sulla scena; avevo un altissimo concetto della mia nazione. Che cosa non erano i tedeschi! Che cosa sarebbero potuti essere! È a questa nazione che io parlavo dall'alto del mio piccolo podio, separata dal pubblico da una fila di lampade, che con la loro luce e il loro fumo m'impedivano di distinguere chiaramente gli oggetti davanti a me. Come mi giungeva gradito il suono degli applausi che si elevava dalla folla, e com'era prezioso il regalo che mi porgevano concordemente tante mani plaudenti! Così mi lasciai cullare a lungo; e come agivo sulla folla, così la folla agiva su di me; io e il mio pubblico c'intendevamo a meraviglia, in una perfetta armonia reciproca; e dietro il mio pubblico vedevo sempre la nazione, le sue anime nobili e buone. Ma sfortunatamente non era soltanto l'attrice che interessava gran parte degli amici del teatro; esigevano ben altro dalla ragazza giovane e fresca che ero. Molti volevano che condividessi i sentimenti che avevo suscitati in loro e purtroppo questo non era affar mio; volevo elevare le loro anime, non volevo saperne di quello che essi chiamavano il loro cuore, e ce n'era sempre uno che mi dava fastidio. Uomini d'ogni ceto, di tutte le età, di

tutti i tipi tentavano la prova ciascuno a modo suo ed io a modo mio, li facevo scappare tutti. Nulla m'irritava di più che non potermi chiudere nella mia stanza come una ragazza onesta qualunque e risparmiarmi così parecchie noie. Gli uomini mi si mostravano ora sotto l'aspetto col quale avevo imparato a conoscerli in casa di mia zia; anche questa volta ne avrei provata la stessa ripulsione se non mi avessero divertito con le loro caratteristiche e la loro stupidaggine. Poiché non potevo fare a meno di vederli a teatro e anche in casa, decisi di spiare la condotta di ciascuno di loro e il mio vecchio, degno amico, che conosceva molto bene il mondo, mi prestò man forte. E se Lei pensa che dallo sciocco garzone di bottega e dal presuntuoso figlio di commerciante su su fino all'accorto e posato uomo di mondo, all'intrepido soldato e al principe abituato ad attaccare di fronte, tutti, uno dopo l'altro, mi sono sfilati davanti, chi con l'intenzione di cominciare il romanzo da principio, chi dalla fine, dovrà ammettere che potevo anche presumere di aver passato più o meno al vaglio l'intera nazione.

Lo studente dall'abbigliamento stravagante, il dotto umile e impacciato, il canonico malfermo sulle gambe e di poche esigenze, l'impiegato di Stato rigido e attento, il barone ignorante, il cortigiano affabile e insipido, il giovane ecclesiastico traviato, il ricco sicuro del fatto suo e il commerciante attivo e rapido nelle speculazioni, tutti, con grande mia soddisfazione, li ho visti manovrare; e per Dio, ve n'erano ben pochi che riuscissero ad ispirarmi un interesse anche superficiale, anzi, m'era assai penoso dovermi sorbire, uno per uno, infastidita e annoiata, gli applausi di quei pazzi, quegli applausi che avevo accettato tanto volentieri quando erano collettivi. Allora incominciai a disprezzarli con tutto il cuore e mi sembrava che l'intera nazione avesse voluto prostituirsi davanti a me per mezzo dei suoi rappresentanti. Nel complesso li vedevo così goffi, così maleducati, così ignoranti, così sprovvisti di ogni requisito che potesse piacere, così privi di gusto! È proprio vero, dicevo, che un tedesco non può allacciarsi le scarpe se non l'ha imparato da una nazione straniera.

Lei vede com'ero accecata, com'ero diventata ipocondriaca; e più passava il tempo, più la mia malattia peggiorava. Mi sarei potuta impiccare! Ma caddi invece nell'estremo opposto; mi sposai, o meglio mi lasciai sposare. Mio fratello, che aveva assunto la direzione del teatro, desiderava molto un aiutante, il mio vecchio amico voleva vedermi sistemata prima della sua morte; la loro scelta cadde su di un giovane che non m'era antipatico e che non aveva nessuna delle doti di mio fratello: genio, vitalità, spirito, prontezza; ma in compenso aveva tutte le qualità che all'altro mancavano: amore dell'ordine, diligenza, il prezioso dono di saper amministrare e maneggiare il denaro.

Diventò mio marito senza che io sapessi come; abbiamo vissuto insieme senza che io sappia perché; insomma, i nostri affari andavano bene. Guadagnavamo molto grazie all'abilità di mio fratello; se il denaro bastava, era merito di mio marito. Io non pensavo più al mondo e alla nazione. Con il mondo non avevo più nulla a che fare, e la nazione, la disprezzavo o meglio non ci pensavo affatto. Se recitavo lo facevo per vivere e se aprivo la bocca lo facevo perché non potevo tacere, perché ero entrata in scena per dire qualche cosa.

Tuttavia non voglio esagerare: in fondo m'ero arresa completamente alle idee di mio fratello. A lui importavano il denaro e il successo (detto tra noi, gli piace sentirsi lodare e ha bisogno di molto denaro). Ormai non recitavo più secondo il mio sentimento, secondo la mia intima convinzione, ma secondo le sue istruzioni; ed ero soddisfatta quando riuscivo ad accontentarlo. Denaro ve n'era in abbondanza, lui poteva vivere come gli piaceva e insieme facevamo una vita comoda.

Io intanto ero caduta nell'ingranaggio della routine quotidiana, trascinavo i miei giorni senza gioia e senza interesse; il mio matrimonio rimase senza figli e durò poco tempo. Mio marito era malato; mentre le sue forze diminuivano ed io, a parte le cure che gli prodigavo, vivevo in una completa apatia, feci una conoscenza che fu per me l'inizio di una nuova vita, di una vita più intensa, che finirà col consumarmi prima del tempo.»

Tacque un poco, e poi continuò:

«Mi è passata improvvisamente la voglia di parlare e non ho il coraggio di continuare! Mi lasci riposare un po'. E se ci lasciano soli, Lei non se ne andrà prima di aver sentito in tutti i particolari la storia che già conosce. Intanto chiami Mignon e sentiamo che cosa vuole.»

Durante il racconto di Aurelia la bambina era entrata alcune volte nella stanza. Essendosi: accorta che al suo arrivo si mettevano a parlare sottovoce, era uscita di nuovo, s'era messa a sedere nella sala e aspettava in silenzio.

Quando le fu detto di entrare aveva con sé un libro che, a giudicare dal formato e dalla rilegatura, aveva tutto l'aspetto di un piccolo atlante geografico. Durante il viaggio, in casa del parroco, Mignon aveva visto per la prima volta, con sua gran meraviglia, delle carte geografiche, aveva fatto una quantità di domande e chiesto tutte le informazioni possibili. Il suo insaziabile desiderio d'imparare sembrava essersi fatto ancora più vivo grazie a queste nuove nozioni. Supplicava Guglielmo di comprarle il libro; aveva impegnato dal mercante di stampe le sue fibbie d'argento; quella sera oramai era troppo tardi e voleva andarle a riscattare la mattina dopo di buon'ora. Ottenne ciò che voleva e

subito aprì il libro con grandi dimostrazioni di gioia e incominciò un po' a ripetere ciò che sapeva, un po' a fare a modo suo le domande più strane. Anche qui si poteva notare che per quanti sforzi facesse, tutto le riusciva molto difficile. Lo stesso si poteva dire della sua scrittura, per la quale si era data tanta pena. Parlava ancora un tedesco molto stentato e solo quando apriva la bocca per cantare, o toccava le corde del suo strumento, pareva che si servisse dell'unico organo con il quale era in grado di aprire e di comunicare la propria anima. Poiché stiamo parlando di lei dobbiamo anche accennare all'imbarazzo in cui negli ultimi tempi metteva il suo amico. In ogni occasione, quando arrivava o se ne andava, nell'augurargli il buon giorno o la buona notte, ella lo stringeva così forte tra le braccia e lo baciava con tale ardore che dinanzi alle impetuose effusioni di questa natura che sbocciava egli si sentiva spesso impaurito e sgomento. La guizzante vivacità dei suoi movimenti andava aumentando e tutto il suo essere era in preda ad un'agitazione continua e repressa. Spesso, quando sembrava tranquilla, ci si accorgeva invece che batteva i denti o li digrignava pian piano. Doveva sempre avere qualche cosa in mano, un fazzoletto da sgualcire, un nastro da attorcigliare, e mai con l'atteggiamento disinvolto di chi gioca, ma come se sfogasse in quei gesti una forte commozione interiore.

La bambina non la finiva più di far domande ed Aurelia s'impazientì, poiché si trovava per l'appunto in uno stato d'animo che le faceva desiderare di continuare un colloquio su un argomento che le stava tanto a cuore; i due lo fecero capire chiaramente alla bambina, ma poiché anche questo non serviva a nulla, finirono coi mandarla via.

«Ora o mai più», disse Aurelia, «Le devo raccontare il resto della mia storia. Se l'ingrato amico teneramente amato si trovasse a sole poche miglia da qui, Le direi: monti a cavallo, faccia in modo di conoscerlo e al ritorno son sicura che mi avrebbe perdonato e che mi compiangerebbe. Lo conobbi proprio nei giorni critici in cui ero in pena per la vita di mio marito; era appena tornato da un viaggio e l'amico che l'aveva accompagnato aveva preso commiato da lui.

Mi trattava con una cortesia un po' distaccata, con una aperta benevolenza, mi parlava di me stessa, della mia situazione, della mia arte, e sin dal primo incontro seppe attirare la mia attenzione. I suoi giudizi erano giusti senza esser pedanti, esatti senza esser freddi; se a volte diventava duro, ciò gli donava e anche nelle critiche sapeva esser piacevole. Sembrava abituato ad aver successo con le donne, e perciò io stavo in guardia; però non era affatto adulatore e intraprendente, e ciò mi rassicurava.

Frequentava poche persone, andava molto a cavallo, faceva visite ai numerosi conoscenti che aveva nelle vicinanze; al ritorno mi veniva a trovare, dimostrava cordiali premure verso mio marito che stava peggiorando; chiamò un bravo medico per alleviare

le sue sofferenze e interessandosi a tutto quello che mi riguardava fece sì che io m'interessassi a lui. Mi raccontò che, come secondogenito della famiglia si era avviato dapprima alla carriera militare, per la quale aveva una passione irresistibile, poi, per la morte del suo fratello maggiore era stato costretto a venire incontro alle esigenze della famiglia; aveva dovuto viaggiare ed occuparsi di cose che lo interessavano poco. Insomma, non aveva segreti per me e mi svelò il suo intimo, le sue abitudini, le sue passioni, mi narrò la sua storia e tutto in lui mi attirava, tutto, tutto mi trascinava.

Nel frattempo perdetti mio marito, e ciò avvenne press'a poco nel modo in cui l'avevo preso. Così dopo la sua morte tutta l'amministrazione del teatro cadde sulle mie spalle. Mio fratello voleva solo recitare e vivere senza preoccuparsi di nulla. Divenni molto attiva: studiavo con più impegno le mie parti e recitavo di nuovo come prima, anzi con ben altra forza e ben altra vita. Non sempre riuscivo a dare il meglio di me quando sapevo che il mio nobile amico era a teatro; a volte venne a sentirmi e che gradita sorpresa fosse allora per me il suo applauso inaspettato, Lei lo può immaginare. Certo, sono una strana creatura! Qualunque parte recitassi, mi pareva solo di cantare le sue lodi; tale infatti era il mio stato d'animo, quali che fossero le parole. Se sapevo che lui era tra gli ascoltatori, mi vergognavo di parlare e di recitare con tutto l'impeto del mio cuore, come se non volessi dirgli direttamente in faccia quanto lo ammiravo; quando non era presente mi sentivo più libera e allora davo il meglio di me. E come per miracolo era cambiato il mio atteggiamento verso il pubblico, verso l'intera nazione. Ad un tratto, essa mi appariva di nuovo nella luce più favorevole; ciò mi stupiva enormemente e ancora non riesco a capire come le nostre idee possano subire una trasformazione così radicale.

'Come ti sbagliavi', dicevo spesso a me stessa, 'quando giudicavi male la nazione appunto perché è una nazione!' Una massa di uomini tra i quali è distribuita una quantità di attitudini e di energie che non hanno veramente una finalità comune, così che ognuna di esse non è di per sé interessante; ma solo a questo modo esse si fondono insieme in un unico elemento sul quale una creatura eccezionale può avere un'azione efficace. Mi rallegrai che gli uomini fossero al mondo per esser guidati, e li amai perché credevo di aver trovato loro una guida.

Lotario mi aveva sempre descritto i tedeschi come uomini coraggiosi e mi aveva assicurato che non c'è nazione più valorosa al mondo, qualora venga ben diretta. Questo mi colpì molto e mi vergognai di non aver mai pensato a questa qualità fondamentale. Ben presto incominciai a correggere il mio modo di pensare; non mi preoccupai più della cultura, della forma, ed imparai ad apprezzare la ruvida scorza poco appariscente in ragione dell'ottima sostanza. Ora recitavo come infiammata, i versi mediocri diventavano

oro nella mia bocca e se un poeta mi fosse stato vicino, avrei creato effetti meravigliosi. Così visse alcuni mesi la giovane vedova. Lotario non poteva fare a meno di me ed io ero molto infelice quando era lontano. Mi faceva vedere le lettere dei suoi parenti, della sua ottima sorella era informato di ogni più piccolo avvenimento della mia vita. Non si può immaginare un'intesa più intima, più perfetta; eppure, la parola amore non era mai stata pronunciata.

Egli andava e veniva, veniva e andava... e adesso, amico mio, è ora che se ne vada anche Lei.»

XII

Ora il nostro amico stava sospeso tra fratello e sorella, ed entrambi gli erano ugualmente preziosi; ciascuno di loro prendeva, alimentava ed occupava metà del suo essere. Il destino di Aurelia lo commuoveva profondamente senza che provasse per lei alcuna inclinazione; l'appassionata lucidità di quella donna purificava la sua naturale bontà dagli entusiasmi giovanili e lo guidava dal mondo ideale in quello vero; egli si stupiva sentendo che per così dire stava prendendo coscienza di sé e che il raffronto con altri lo aiutava a trovare il posto che gli era destinato. Né poteva augurarsi di trovare miglior maestro e guida nell'arte prediletta di Serlo, che non solo sul palcoscenico dava il meglio di sé, quasi fosse nel suo elemento, ma che aveva anche meditato su quest'arte, da lui esercitata sin dall'infanzia. Serlo era nato sul palcoscenico nel vero senso della parola e già da bambino, con grande sollazzo del pubblico, aveva impersonato l'Arlecchino che sguscia dall'uovo o esce da una nuvola, oppure la deliziosa figura del piccolo spazzacamino con la sua scaletta bianca. Fin da ragazzo aveva provato il suo senso dell'umorismo alle spalle dei noiosi attori che lo circondavano e sapeva imitare così bene la voce, il carattere e i gesti di ciascuno di loro che tutti, per quanto si sentissero presi in giro, erano costretti a ridere. Dotato di un'ottima memoria, sapeva a mente interi drammi ed una felice disposizione naturale gli permetteva di trovare tutte le espressioni, tranne quelle sentimentali e commoventi. L'irrequietezza e la paura delle conseguenze di alcuni scherzi avventati lo spinsero ad allontanarsi dai suoi quando aveva appena quattordici anni. Non gli fu difficile guadagnarsi il pane; ebbe il coraggio di presentare ai grandi e ai piccoli, al popolo e ai conoscitori uno spettacolo fino allora inedito, recitando da solo intere tragedie e intere commedie ed improvvisando un palcoscenico in ogni stanza e in

ogni giardino; e così intratteneva e deliziava gli spettatori senza ricorrere all'illusione scenica, col solo aiuto di un'ottima recitazione. Imitava in modo eccellente tutti i caratteri un po' caricaturali e sapeva anche rifare la voce delle donne e dei bambini così bene da confondere l'ascoltatore; e nessuno ha mai saputo fare meglio di lui la caricatura di un rabbino ebreo: il fanatico zelo, l'esaltazione sensuale e ripugnante, i gesti insensati, i borbottii confusi, le grida stridule, la mollezza dei movimenti, le improvvise contrazioni, le stranezze di una follia inveterata, le aveva sapute cogliere e concentrare così bene che con questa farsa grossolana poteva far le delizie di un pubblico raffinato per un quarto d'ora di seguito. Egli ebbe la compiacenza di intrattenere il nostro amico mostrandogli una dopo l'altra le sue prodezze e Guglielmo ne fu entusiasta; infatti, sebbene tutto ciò fosse assolutamente estraneo al suo temperamento, era tuttavia la prima volta che veniva a contatto col vero spirito e gusto teatrale, e ne poteva trarre anche per sé insegnamento ed esempio.

Queste cose sarebbero state ottime e bellissime se Melina e i suoi non fossero apparsi talvolta sullo sfondo come spiriti cattivi. Questi disgraziati, ai quali cominciava a mancare tutto il necessario per un po' confidarono nelle parole di Filina e non avevano rinunciato del tutto alla speranza di potersi guadagnare il pane grazie a lei; solo che premevano sempre più su Guglielmo perché contribuisse ad aiutarli. Egli aveva cercato di persuadere il suo amico Serlo, ma questi si lasciava convincere solo per quanto tornava a suo vantaggio; cercò piuttosto di far capire a poco a poco al nostro amico quanto sarebbe stato bello se lui stesso si fosse deciso a salire sul palcoscenico. Si fece ancora più insistente quando Filina gli ebbe rivelato in segreto che Guglielmo aveva già recitato una volta, il che rendeva tanto più verosimile che si potesse sfruttare la sua passione per la scena e legarlo al teatro.

Dopo aver trascorso in questi discorsi un intero pomeriggio con Serlo, Guglielmo corse da Aurelia che trovò distesa sul divano.

Sembrava tranquilla.

«Crede di poter ancora recitare domani?» le chiese.

«Oh, sì», rispose Aurelia con vivacità. «Lei sa bene che nulla me lo può impedire. Se solo potessi trovare il modo di non sentire l'applauso della platea; pensano di farmi piacere e finiranno con l'uccidermi. L'altro ieri pensavo che il cuore mi si spezzasse. Un tempo l'accoglievo volentieri, quando piacevo a me stessa, quando avevo studiato a lungo e mi ero preparata, e da tutte le parti echeggiava l'applauso, gradito segno del mio successo. Ma ora non riesco a dire quello che voglio, non riesco a dirlo come voglio; mi

lascio trasportare, mi confondo, e la mia recitazione suscita un effetto molto più grande, gli applausi si fanno più scroscianti, e io penso: se sapeste cosa vi entusiasma! Se sapeste che avete concesso la vostra benevolenza ai più profondi dolori dell'anima!

Stamattina presto ho imparato la parte ed ora l'ho ripetuta, l'ho provata e sono stanca, sfinita; domani si ricomincia da capo, domani sera bisogna recitare di nuovo e così mi vado trascinando, mi alzo, mi metto a letto. Tutto gira dentro di me come in un circolo, eternamente; mi si presentano delle misere consolazioni, ed io le respingo e le maledico. Io non voglio arrendermi; perché mai deve essere necessario ciò che mi porta alla rovina? Forse potrebbe anche esser diverso. Devo proprio scontare d'essere nata tedesca. È nel carattere dei tedeschi divenir pesanti in ogni cosa e anche che ogni cosa divenga con loro pesante.»

«D'accordo, ma non la prenda così in tragico!»

«È tragico, purtroppo!» ella lo interruppe.

«Non Le rimane proprio nulla?» ribatté Guglielmo. «I Suoi giorni felici, la Sua salute, la Sua arte? Se ha perduto un bene senza Sua colpa, deve per questo gettar via ogni altra cosa? È necessario anche questo?»

Aurelia tacque per qualche istante, poi proruppe di nuovo:

«Sì, sì, lo so bene, l'amore è perdita di tempo, nient'altro che perdita di tempo! Quante cose avrei dovuto, potuto fare! E non ho fatto nulla, assolutamente nulla; sono una povera, misera creatura innamorata, innamorata e nient'altro! Abbia pietà di me, in nome di Dio, io non sono che una povera creatura!»

Fece una breve pausa, e poi esclamò:

«Lei è abituato che tutte Le gettino le braccia al collo. No, Lei non può sentire, nessun uomo è capace di sentire il valore di una donna che abbia il rispetto di se stessa. Per tutti gli angeli santi, per tutte le immagini di beatitudine che si possa creare un cuore puro e buono, non vi è nulla di più dolce di un'anima femminile che si arrende. Siamo fredde, superbe, altere, lucide, sagge, quando ci meritiamo il nome di donna, e tutto ciò... Io voglio disperare, volutamente disperare! Non ci deve essere in me una goccia di sangue che non sia punita, non una fibra che io non voglia tormentare! Sorrida, rida pure di tanto teatrale sfoggio di passione!»

Guglielmo aveva ben altra voglia che di ridere; soffriva profondamente per l'orribile stato, in parte naturale e in parte forzato, della sua amica; anch'egli provava i

tormenti di quella infelice esaltazione, il suo cervello era sconvolto e il suo sangue pulsava febbrilmente.

Aurelia si era alzata e andava su e giù per la stanza.

«Mi dico tutte le ragioni», esclamò, «per le quali non avrei dovuto amarlo; so anche che non lo merita; applico la mia mente ora qua ora là, cerco di distrarmi. Ora mi scelgo una parte anche se non la devo recitare, ora ripasso le vecchie che conosco per filo e per segno, studiandole nei minimi particolari, e provo e riprovo... amico, amico mio, che terribile fatica è staccarsi a forza da se stessi! La mia ragione ne soffre, il mio cervello è messo alla tortura e per sfuggire alla follia mi abbandono di nuovo al sentimento di amarlo... Sì, lo amo, lo amo!» gridò in uno scoppio di pianto, «e voglio morire con questo sentimento!»

Guglielmo le prese la mano e la scongiurò di non distruggere se stessa.

«Ah», disse, «quant'è strano che non solo tante cose impossibili, ma anche tante possibili siano negate all'uomo! Lei non era destinata a trovare un cuore fedele, che la potesse rendere felice. Io ero destinato invece a legare tutte le speranze della mia vita ad un'infelice, che ho piegata al suolo come una canna sotto il peso della mia fedeltà, e che forse ho spezzata.»

Aveva confidato ad Aurelia la sua storia con Marianne e quindi ora poteva farvi allusione.

Ella lo guardò fisso negli occhi e chiese:

«Può affermare di non avere ancora mai ingannato una donna, di non aver mai tentato di piegarne una ai suoi desideri con promesse avventate, con perfida galanteria, con giuramenti seduttori?»

«Sì, lo posso affermare», rispose Guglielmo, «e senza volermi vantare. La mia vita è stata molto semplice e raramente sono stato indotto nella tentazione di tentare. E quale ammonimento, mia bella, mia nobile amica, mi dà la triste situazione in cui Lei si trova! Accolga un mio giuramento che risponde al mio cuore in tutto e per tutto, un giuramento la cui formula è resa sacra dalla commozione che Lei ha saputo infondermi! Resisterò ad ogni inclinazione passeggera, e perfino le più serie le celerò nel mio petto; nessuna donna, a cui non possa dedicare tutta la mia vita sentirà dalle mie labbra una confessione d'amore!»

Aurelia lo guardò con una selvaggia indifferenza e si allontanò da lui di qualche passo quand'egli le tese la mano per suggellare la promessa.

«Questo non ha nessuna importanza», disse; «qualche lacrima di donna in più o in meno non farà crescere il mare. Tuttavia», soggiunse voltandosi, «che tra mille ce ne sia una, è già qualche cosa, che tra mille ce ne sia uno onesto, vale sempre la pena. Ma Lei sa bene quel che promette?»

«Lo so», rispose Guglielmo sorridendo, con la mano tesa.

«L'accetto», disse Aurelia... Guglielmo le porgeva ancora la mano; lei fece un movimento con la destra ed egli credette che avrebbe stretto la sua; ma Aurelia prontamente cacciò la mano in tasca, ne trasse fulminea il pugnale e in men che si dica ne fece scorrere leggermente la punta e la lama sulla mano di Guglielmo; questi la ritirò subito, ma già il sangue colava.

«Voi uomini bisogna segnarvi bene, perché ve ne ricordiate!» esclamò con una gioia che ben presto si tramutò in un'attività febbrile. Prese il fazzoletto e gli fasciò la mano per arrestare il primo sangue che sgorgava.

«Perdoni», esclamò, «perdoni ad una mezza pazza e non rimpianga queste poche gocce di sangue; mi hanno fatto rientrare in me stessa, e Le voglio chiedere perdono in ginocchio. Voglio guarirLa; è affar mio.»

Corse all'armadio, prese tela, cerotto e gli strumenti necessari, fermò il sangue e esaminò con cura la ferita. Il taglio attraversava la palma dritto sotto il pollice, divideva la linea della vita e risaliva su fino al mignolo. Aurelia lo fasciò in silenzio, assorta in se stessa, in una gravità pensierosa.

Egli le chiese ripetutamente: «Mia cara, come ha potuto ferire il suo amico?»

«Zitto», ella rispose portandosi l'indice alle labbra; «Zitto!»

XIII

Serlo, a cui nulla stava più a cuore che avere Guglielmo nella sua compagnia, gli aveva chiesto i nomi dei commercianti della città coi quali suo padre era in relazione. Non

appena avuti questi ragguagli s'era ben presto informato delle notizie che erano pervenute a questo e a quello da casa Meister. Gli dissero che già da tempo erano arrivate delle lettere che annunciavano la morte del vecchio Meister; la vedova, a quanto si pensava, non avrebbe aspettato nemmeno la fine dell'anno di lutto per sposare un amico che già da tempo amava teneramente. Il genero Werner aveva assunto definitivamente la gestione della azienda e il figlio maggiore era scomparso durante un viaggio; poiché sin dall'infanzia aveva dimostrato di avere un che di particolare e non aveva mai avuto voglia di dedicarsi al commercio, si pensava che si fosse arruolato nell'esercito allo scoppio della guerra per tentare la sua fortuna per questa strada.

Serlo giudicò queste notizie molto favorevoli alle sue intenzioni, corse da Aurelia e le fece capire abbastanza chiaramente che quel piano l'aveva ideato anche per far piacere a lei.

«Caro fratello», disse Aurelia con un profondo sospiro, «mi auguro che tu possa condurre a termine la tua impresa e sono convinta che con questo giovane faresti un ottimo acquisto; quanto a me, non vorrei che mi si usassero particolari riguardi; non appartengo più al numero delle creature che sperano e chi conta su di me rischia di andare incontro a una forte delusione.»

«La speranza», rispose Serlo, «è il miglior retaggio dei vivi ed essi non vi potrebbero rinunciare nemmeno se lo volessero; e se è possibile guarirti, mia cara, l'unico a poterlo fare è il nostro amico.»

«Fratello mio», ribatté Aurelia, «hai la cattiva abitudine di dire delle cose che sarebbe meglio tacere e lasciare al tempo.»

Egli sorrise e le chiese se voleva comunicare lei quelle notizie a Guglielmo o se preferiva che se ne occupasse lui. Ella lo pregò di farlo lui stesso.

Passarono alcuni giorni prima che Serlo trovasse il momento adatto per informare il nostro amico dei casi della sua famiglia; intanto non passava giorno che questi non si sentisse più vicino ad Aurelia.

La necessità di farsi fasciare da lei, le premure della giovane donna, la sua tristezza e la sua bontà le guadagnarono l'amicizia di Guglielmo e in sua compagnia ella si sentiva molto sollevata.

Gli aveva avvolto la mano fasciata in un elegante bendaggio di taffetà nero.

«Spero», diceva con gravità, «che Lei guarisca presto, ma penso anche che il segno di questa ferita Le dovrebbe durare tutta la vita. Lei è onesto, amico mio, ma qual è l'uomo che non ha bisogno di un costante ricordo! Se il Suo buon genio La dovesse abbandonare e Lei osasse allungare la mano e, violando il suo giuramento, sedurre una donna cui non avesse votato il Suo cuore, allora, vedendo questa cicatrice, Lei si tirerebbe indietro finché sarebbe ancora in tempo.»

Serlo colse la prima occasione per comunicare all'amico nostro senza tanti preamboli le notizie dei suoi familiari e possiamo immaginare quanto Guglielmo ne fosse colpito. Senza lasciargli il tempo di tornare in sé, Serlo gli ripeté con calore la sua proposta.

«Oramai Lei può accettare senza tanti scrupoli», soggiunse; «poiché i suoi familiari si son già tanto preoccupati credendola in mezzo ai pericoli della guerra, sarà per loro un conforto ben più grande sapere che Lei esercita una professione piacevole e simpatica.»

Guglielmo non ebbe molti argomenti da obiettare; disse soltanto che non si sentiva la forza di compiere quel passo. Il suo cuore vi era, sì, incline, ma un qualcosa che non avrebbe saputo definire, si opponeva alle sue aspirazioni.

Serlo tentò di convincerlo in tutti i modi, gli offrì condizioni molto vantaggiose, infine persino una parte del guadagno, e poiché tutto questo non serviva a nulla tirò fuori l'argomento più convincente che fino allora aveva tenuto in serbo.

«Non Le posso dare una prova più evidente del mio desiderio di guadagnarLa al teatro che offrendoLe di scritturare insieme a Lei tutta la Sua compagnia e di liberarla così da un impegno gravoso.»

«Ma come?» disse Guglielmo quasi irritato, «crede forse che ciò servirà a migliorare il livello della gente che Lei fino ad ora ha disprezzato tanto?»

«Migliori non diverranno di certo», rispose Serlo, «ma questo per me è l'unico modo di utilizzarli. Le voglio esporre il mio piano e Lei vedrà che non può essere eseguito senza di Lei. Lei sa che l'attore che recita le prime parti da innamorato nella mia compagnia, nonostante abbia una bella figura e una voce piacevole, è tuttavia ben lontano dalla perfezione augurabile in un simile ruolo. Gli manca quel fuoco, quel vigore che non può dare un temperamento dolce e languido come il suo. Ciò nonostante non solo mi son dovuto contentare di lui, ma devo anche trattare con i guanti la moglie e tutta la famiglia. Se riesco a disfarmi di quest'uomo, se ne vanno anche gli altri e allora posso più o meno impiegare o sistemare tutta la Sua compagnia.

La moglie del mio primo attore recita le parti di madre, di regina e di altri ruoli del genere; la signora Melina non lo farebbe né peggio né meglio di lei. Il fratello del primo amoroso potrebbe esser sostituito dal giovane chiamato Laerte, che per lo meno dà buone speranze di migliorare parecchio. Allo stesso tempo se ne andrebbe una delle attrici, e al suo posto potrebbe entrare la nostra Filina; alcuni altri, di cui non importa se recitino più o meno bene, li manderei via comunque; così il pedante e tutti quanti potrebbero trovare un posticino. Melina diventerebbe guardarobiere e difenderebbe la roba dalle tarme.

Lei vede ora che non mi contraddico se Le propongo di scritturare gente contro la quale avevo serie obiezioni. Se Lei ora esclude se stesso dal piano, vedrà che non è più attuabile nemmeno in minima parte. Rifletta sulle mie proposte e si renda conto del grande servizio che, grazie a tale decisione, renderebbe a se stesso, a noi, alla compagnia derelitta e al pubblico.»

«Ancora una parola», disse Serlo con la mano sulla maniglia della porta. «Se Lei non si decide adesso, lo farà forse tra quindici giorni. Ho buone speranze che salga sul mio palcoscenico una signora che finora non ha mai recitato, ma che, come Lei, in segreto, si è esercitata con passione nell'arte nostra. Una figura bellissima, una voce stupenda, una dizione pura e netta, un portamento!... Insomma, tutto quello che si può desiderare. Non lo dico perché Lei se ne innamori, lo dico soltanto perché si convinca che non siamo del tutto indegni di Lei; e certamente, le cose andranno ancora molto meglio non appena Lei sarà dei nostri.»

XIV

La capacità di risollevarsi con prontezza tanto maggiore quanto più forte è stato il suo abbattimento è una caratteristica dell'anima umana.

Agli affanni che opprimevano il nostro amico e che a poco a poco lo avevano stretto nella loro morsa si aggiungeva ora la morte del padre, il destino dei suoi, e la sua anima ne era oppressa a tal punto da obbligarlo a cercare in un modo o nell'altro una via d'uscita. Rimpianto e dolore per la perdita del buon vecchio, la cui esistenza sin dai primi anni era contessuta con la sua, un senso quasi di ostilità nei confronti della madre, lo scarso interesse per l'azienda del cognato, e poi i suoi errori, le sue vicende, tutti questi pensieri turbinavano e si accavallavano nella sua mente. Infine sentì sorgere in sé tutta la forza

della sua gioventù; si riscosse, e con occhi liberi e sereni guardò al presente, dietro al quale si affollavano le liete immagini dell'avvenire.

«Eccomi qua», egli si disse, «non più al bivio, bensì alla meta; ma non oso fare l'ultimo passo, non ne ho il coraggio.

È vero: se una vocazione, se una missione è mai stata chiara ed esplicita, questa è la mia. Tutto succede come per puro caso e senza il mio intervento, e tutto si svolge nondimeno come me l'ero figurato in tempi lontani, come me l'ero proposto. Che strano! Sembra che all'uomo nulla sia più familiare delle sue speranze e dei suoi desideri, a lungo nutriti e custoditi nel cuore; eppure, quando gli vengono incontro, quando per così dire gli s'impongono, egli non li riconosce e si tira indietro. Tutto quello che avevo soltanto sognato prima della infelice notte che mi allontanò da Marianne, ora mi sta davanti e mi si offre da sé. Qui volevo rifugiarmi, e qui sono stato condotto pian piano; volevo cercare un posto da Serlo, ora è lui stesso a cercarmi e a farmi condizioni che non mi sarei potuto aspettare agli inizi di una carriera. Era soltanto l'amore per Marianne che mi avvinceva al teatro? O era l'amore dell'arte che mi legava più strettamente a lei? La prospettiva, la scappatoia del teatro era forse solo un pretesto comodo per un uomo disordinato e irrequieto, desideroso di continuare a condurre una vita che le convenienze della società borghese non gli avrebbero permessa? O era tutt'altra cosa, più pura, più degna? E se questi erano un tempo i tuoi sentimenti, che cosa ti ha indotto a cambiarli? E non converrà approvare molto di più questo passo ora che non ci sono più in gioco altri interessi se non quelli che nessuno può giudicare sospetti?»

Passò in rassegna tutti gli argomenti che lo invitavano, lo seducevano, lo incalzavano, ed infine concluse che quel passo era necessario. Motivo importante della sua decisione fu la prospettiva di tenere con sé Mignon e di non dover mandare via l'arpista.

E tuttavia, come sempre accade in questi casi, quando tutto il peso delle ragioni che ci hanno convinti è stato messo su un piatto della bilancia, allora, il contrappeso ricade sull'altro ed ostacola la decisione. Ma anche questo tornò a vantaggio della cosa: «La prima volta che salii sul palcoscenico», egli si disse, «fui colto di sorpresa e trascinato; ma quello non era che un esperimento passeggero; ora che si tratta di una cosa destinata a durare tutta la vita, ho tempo e agio di esaminare e di soppesare ogni eventualità.»

Mentre stava agitando questi pensieri, la porta si aprì ed entrarono inaspettatamente Aurelia, Filina e Serlo. Era quella un'idea di Filina cui Serlo aveva accondisceso volentieri, e dalla quale anche Aurelia si era lasciata trascinare, sebbene

avesse capito perfettamente le intenzioni dell'ipocrita ragazza e la odiasse con tutto il cuore. I tre lo salutarono con la massima cordialità e Filina disse in tono scherzoso:

«Siamo venuti per sentirci dire di sì.»

Guglielmo stava per rispondere, e Filina riprese:

«O un sì, o niente; Le permettiamo di star zitto; ma se vuole aprire la bocca, lo faccia solo per renderci tutti felici.»

«Non ho il diritto di chiederLe un favore così grande», disse Aurelia. «Ma se lo avessi, lo userei per dare peso anche maggiore ai motivi d'ogni specie che la debbono condurre ad una decisione. Ci dica dunque di sì, se è possibile!»

«Un sì», disse Serlo, «una piccola parola! L'indecisione non serve a niente, è la peggior perdita di tempo che ci sia. Una volta presa la decisione, tutto il resto viene da sé.»

«Un piccolo sì», disse Filina con fare insinuante.

«E allora, sia!» rispose Guglielmo.

Aurelia afferrò la sua mano destra, ancora fasciata, con un moto rattenuto di gioia sincera, Filina afferrò la sinistra, si chinò, e portandosi rapida la mano alle labbra vi stampò sopra un bel bacio, prima che Guglielmo glielo potesse impedire. Serlo lo abbracciò allegramente e con affetto sincero. Egli non poteva contraccambiare le loro effusioni: se ne stava in mezzo a loro come stordito, quasi dimenticandosi della loro presenza, e cadde in preda a profonde riflessioni. I suoi pensieri erravano di qua e di là e ad un tratto nella sua immaginazione apparve di nuovo la radura del bosco. La gentile amazzone uscì dai cespugli sopra un cavallo bianco; si avvicinò, scese. Premurosa, amorevole andava e veniva; poi si fermò davanti a lui. Il mantello le cadde dalle spalle e coprì il ferito; il suo volto, la sua figura risplendettero ancora una volta... e sparirono.